

Questo libro offre una scelta e un accurato commento delle pagine più significative dedicate da G.W. Leibniz (1646-1716) alla natura e al funzionamento del linguaggio, privilegiando quelle mai prima d'ora tradotte in italiano.

Ne risulta con chiarezza l'eccezionale contributo dato dal filosofo alla formazione di un approccio critico e scientifico al mondo della comunicazione, nei suoi diversi aspetti, teoretici, descrittivi, antropologico-sociali.

In questo volume, accanto a testi già noti, vengono pubblicati i «Pensieri senza pretese intorno all'uso e al miglioramento della lingua tedesca» (1696-97), il «Breve schizzo di riflessioni sull'origine dei popoli, ricavate principalmente da indizi linguistici» (1710), estratti dalla fondamentale «Dissertazione epistolare sulla storia etimologica» (1712?), oltre a una scelta di lettere su argomenti linguistici scambiate dal filosofo con alcuni fra i maggiori eruditi del suo tempo.

ISBN 88-420-4682-5



Lire 28000 (i.i.)

9 788842 046820



È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.

Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale *purché non danneggi l'autore*. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la scienza.

Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.



Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

5207

Gottfried Wilhelm Leibniz

L'ARMONIA DELLE LINGUE

Testi scelti, introdotti e commentati da Stefano Gensini

Prefazione di Tullio De Mauro

Editori Laterza 1995

PREFAZIONE

1. Un ingegno che trasforma in luce intellettuale, in energia di ricerca tutto ciò che, infaticabile, tocca, un favoloso re Mida del pensiero scientifico moderno: dopo quasi tre secoli dalla morte Leibniz continua a stupire per la sua accumulazione di conoscenze tratte da campi disparati, dominate e reinterpretate, ricomposte e riproposte in progetti di nuove indagini. Il singolo studioso e interprete d'oggi, costretto a spaziare dalla logica all'ingegneria mineraria, dall'ideografia cinese al calcolo infinitesimale, dalla teologia alla filologia ugrofinnica, rischia di trovarsi a mal partito, un po' come gli agenti della Cia cui Hans Magnus Enzensberger ha affidato nel suo *Mausoleum* la rievocazione poetica di Leibniz:

Non conosciamo i suoi sentimenti. La periferia si mostra corretta
come in ogni perfetto congegno. L'abito del consigliere aulico
è adorno di galloni, bottoni, fasce, frange e merletti.
Sotto il fil di ferro della parrucca, il circuito stampato,
un groviglio assai fitto. Il moto immoto regna
sotto la scatola cranica. Registrazione, elaborazione
e memorizzazione dei dati: *Schedatura delle conoscenze*.
Monatliche Auszüge, Journal des Savants, Acta Eruditorum.
Ciò che il mondo perplesso eredita, è un fienile
colmo di annali, perizie, aides-mémoires, cataloghi,
miscellanee; un guazzabuglio di indici ed indici
di indici ed indici di indici...

(Noi del controspionaggio non fummo mai del tutto convinti
di L. Certo,
è un genio. Nessuno glielo contesta. Eppure qualcosa gli manca:
e sono proprio questi gli errori. I suoi "connotati umani",

un certo *gusto del danaro*, una *leggera podagra*, sono camuffamenti, raffinati nodi nella sua struttura programmata, trucchi per trarci in inganno. E ce l'ha quasi fatta. Prova ne è che in sede di governo fino ad oggi nessuno ha sollevato dubbi. Noi però lo diciamo chiaro e tondo: L. è un prodotto fittizio e presumibilmente presta servizio per una remota e ignota potenza.)

Nell'enciclopedia leibniziana non potevano mancare riferimenti alle lingue, è ovvio. Ma che ruolo essi hanno avuto? Una appendice erudita, o qualcosa di più e di diverso? Con questa *Armonia delle lingue* Stefano Gensini torna a riproporci la questione, e con acutezza e pazienza costruisce in modo probante una risposta a favore della seconda scelta possibile.

Come Gensini ricorda, una drastica svalutazione dell'ipotesi di un Leibniz linguista si trova nel primo volume della *Filosofia delle forme simboliche* di Ernst Cassirer:

per quanto vasta e universale sia la complessiva visione logica e metafisica nella quale Leibniz inserisce il linguaggio, il particolare contenuto di questo rischia di perdersi proprio in questa universalità. Il piano della caratteristica universale non si limita a un singolo campo, ma intende comprendere in sé tutte le specie e i gruppi di simboli, dai semplici simboli fonetici e lessicali fino ai simboli numerici dell'algebra come pure ai simboli dell'analisi logica e matematica. Esso si riferisce tanto a quelle forme di espressione che sembrano derivare solo da un «istinto» naturale e che si manifestano spontanee, quanto a quelle che hanno la loro origine in una libera e consapevole creazione dello spirito. In tal modo però non viene apprezzata e spiegata la specifica particolarità del linguaggio come linguaggio verbale e lessicale, ma piuttosto essa in definitiva sembra eliminata.

Il peso di questo giudizio è e deve apparire tanto maggiore se si considera che, come diremo tra breve, Cassirer è, nella prima metà del secolo, uno dei rari, forse l'unico storico del pensiero filosofico moderno cui non sia sfuggito il ruolo centrale che alla riflessione su linguaggio e lingue toccò nel costituirsi delle filosofie moderne.

2. Per oltre un secolo, a un di presso tra la metà dell'Ottocento e la metà del nostro, gli sviluppi delle scienze linguistiche e delle indagini teoriche e filosofiche sul linguaggio hanno oscurato nella comunità degli studi la memoria di ciò che le culture del passato avevano costruito ed elaborato intorno al linguaggio e alle lingue. Natural-

mente, nelle scuole resisteva bene il vecchio e tradizionale insegnamento della grammatica e, qua e là, della retorica: e chiunque fosse istruito a un livello mediosuperiore intravedeva in queste discipline un retaggio del passato. Ma quale e come stratificato fosse stato tale passato, era questione erudita e marginale anche per chi, anzi soprattutto per chi si occupava di linguistica o filosofia del linguaggio, quantunque nella pratica militante di questi studi l'armamentario terminologico e concettuale della grammatica e della retorica fosse tutt'altro che fuori uso e benché in taluni testi teorici balenassero reminiscenze del passato, come quelle delle *Confessioni* e del *Teeteto* nelle *Ricerche filosofiche* di Wittgenstein.

Nel complesso, linguistica e teoria del linguaggio per un secolo hanno vissuto nella condizione che lo scientismo ha ritenuto ottimale, «felice», di oblio del loro proprio passato. Vi erano poche grandi eccezioni, e Cassirer era di queste: ho cercato di farne altrove un elenco particolareggiato, nella premessa agli studi di Hans Aarsleff *Da Locke a Saussure*. Ma le eccezioni non riuscivano a saldarsi in una direzione stabile, istituzionalizzata degli studi.

A una svolta si è arrivati solo a metà del nostro secolo. Alcuni saggi, come quelli di Eugenio Coseriu su logicismo e antilogicismo nella grammatica o di Antonino Pagliaro su Vico e poi, soprattutto, *Cartesian Linguistics* di Chomsky, hanno dato ai cultori di studi linguistici la coscienza che la ricostruzione di posizioni teoriche del passato e la ricerca degli antefatti e delle radici storiche degli indirizzi teorici e delle pratiche scientifiche attuali non erano materia né erudita né marginale, ma possedevano valenze importanti in più d'un senso.

Da un lato, quella ricerca recuperava alla piena luce della storiografia il ruolo saliente, costitutivo, che la riflessione sul linguaggio aveva avuto a più riprese nell'emergere e nello strutturarsi di momenti alti del pensiero filosofico, da Platone e Aristotele a Cartesio e Hegel: essa confortava dunque il *linguistic turning* del pensiero del Novecento e sottolineava la rilevanza delle indagini linguistiche. E d'altro lato essa metteva in luce la stratigrafia storica degli edifici terminologico-concettuali abitati dai linguisti e di tante *idées reçues* di teorici e della comune cultura e nel far ciò contribuiva decisamente a quella *tâche* che Saussure aveva assegnato alla linguistica, la *tâche... de se délimiter et de se définir elle-même*: un compito non solo non marginale, per Saussure, ma tanto fondamentale da sembrargli pari a un terzo dell'intero universo di studi e indagini della linguistica.

Nello volgere di pochi anni il panorama è mutato: la storia delle indagini e teorie linguistiche è andata diventando una direzione di lavoro sempre più frequentata, si sono create riviste specifiche e società di studi e sono apparse le prime opere di riferimento, come le due grandi storie delle idee e ricerche linguistiche dirette in Francia da Sylvain Auroux e in Italia e Gran Bretagna da Giulio Lepschy o il vasto *Lexicon Grammaticorum* diretto in Germania da Harro Stammerjohann.

Le alte vette di un continente inesplorato che quasi sole si vedevano e si consideravano ancora trent'anni fa (ma già allora non mancavano mappe più ricche e particolareggiate, come *Clavis universalis* di Paolo Rossi Monti) si sono andate svelando nelle loro connessioni e nella connessione con minori alture circostanti. Guardare solo in alto fu agli inizi quasi inevitabile. Ancora negli anni Cinquanta e Sessanta si insegnava e diceva che l'idea di storicità delle lingue, l'idea del nesso stretto e reciproco tra lingue e culture nazionali era tutta moderna, ottocentesca. Le alte vette, Bacone, Vico, Leibniz, furono, se posso testimoniare in prima persona e però autocriticamente, le prime ad offrire la possibilità di percepire (come può vedersi in qualche pagina della *Storia linguistica dell'Italia unita*, del 1963) l'esistenza di una storia più remota, in stretto rapporto con il formarsi delle nazionalità e culture dell'Europa moderna. E poiché l'affermazione e la coscienza del nesso tra lingua e nazione erano passate, come già nell'epicureismo antico, attraverso la elaborazione di una rinnovata visione dei rapporti tra organizzazione semantica delle lingue e mondo extralinguistico, era a indagare questo tema che le alte vette, gli autori maggiori, Locke, Vico, Leibniz, sollecitarono a volgere l'attenzione. In particolare, pareva di grande interesse lo stretto rapporto che proprio con Leibniz sembrava istituirsi tra l'esigenza di costruire linguaggi simbolici formali, sottratti alla fluidità dell'uso corrente, e (cheché ne avesse pensato Cassirer) la acuta disamina della peculiarità storica dei singoli idiomi nazionali, come cercavo di mostrare, nel 1965, nella *Introduzione alla semantica*.

Da allora, in trent'anni, si è fatto molto lavoro. Per grandi parti della storia delle idee e ricerche linguistiche cominciamo a disporre di quadri dettagliati. In specie il paesaggio del Seicento europeo è oggi assai più minutamente noto che non all'epoca in cui Cassirer scriveva e il senso dei contributi leibniziani su questo sfondo può farsi più chiaro.

3. A questo moto degli studi Stefano Gensini ha partecipato attivamente fin dai suoi primi lavori, con contributi molteplici e puntuali che vanno dall'età dell'umanesimo alle moderne riprese dell'epicureismo linguistico, a Vico, al Settecento europeo, all'Ottocento italiano, nel cui ambito si situa il suo fondamentale studio sul pensiero linguistico di Leopardi. A Leibniz in particolare Gensini aveva già dedicato un ampio studio, accompagnato da un'edizione della *Epistolica de Historia Etymologica Dissertatio*. Qui egli ci presenta un più maturo risultato delle sue ricerche: una silloge degli scritti del Leibniz esploratore delle peculiarità storiche delle lingue, propugnatore di studi etimologici fondati su una rigorosa cautela filologica e storica, ricostruttore dei rapporti di filiazione e parentela tra le lingue, dunque del Leibniz attento alle concrete vicende delle lingue storiche, e in rapporto a ciò capace di elaborare una teoria del linguaggio naturale e dei significati centrata sull'idea della *naturalis mutabilitas linguarum*.

Nel suo precedente lavoro leibniziano Gensini aveva saputo mostrarci che in Leibniz, come a mio avviso del resto già in Epicuro e nella tradizione epicurea, naturalità del linguaggio e mobilità delle lingue e dei significati non sono in contrasto, ma sono aspetti complementari, reciprocamente condizionantisi, della stessa realtà. Anche in questo e con questo lavoro Gensini riesce a mettere in crisi una abituale contrapposizione: quella tra il Leibniz logico, padre della *logica modernorum*, propugnatore di linguaggi simbolici universali, e il Leibniz osservatore delle lingue storiche e, come già Arens sottolineò negli anni Cinquanta, promotore di quegli studi storico-linguistici che dovevano sfociare un secolo dopo nella affermazione della linguistica storico-comparativa. La silloge di Gensini a me pare che non debba lasciare dubbi: uno stesso filo di pensiero unisce le riflessioni di Leibniz che osserva quanto le *significationes* delle parole siano *parum constitutas*, e la sua ricerca di strumenti formali, matematici, che si inarchino oltre la mutevole contingenza delle lingue storiche. Vi è insomma una radice unica della spinta a studiare le lingue nella loro storicità e della ricerca volta ad elaborare linguaggi formali e calcoli.

Tullio De Mauro

1. È noto come Cassirer, figura certamente decisiva nella *Leibniz-Renaissance* del nostro secolo, liquidasse con poche parole le attenzioni di Leibniz alle lingue storico-naturali: la «specifica particolarità» di queste non sarebbe stata apprezzata dal filosofo tedesco, ma piuttosto sarebbe stata assorbita e, per dir così, fagocitata dalla ricerca di una caratteristica universale, tesa a ridurre a parametri generalissimi, piuttosto che a descrivere e spiegare, gli infiniti «accidenti» di cui ogni lingua vive¹.

Settant'anni dopo la *Philosophie der symbolischen Formen*, pochi studiosi sarebbero disposti a condividere tale affermazione, se non altro per la mole di osservazioni e note su singole parlate e questioni linguistiche, anche minute, che la pubblicazione dell'immensa corrispondenza erudita di Leibniz porta alla luce, volume dopo volume². Eppure la valutazione complessiva da darsi di tali ricerche, il loro rapporto con settori limitrofi della riflessione leibniziana (la storiografia, la logica, la teoria della conoscenza ...), l'influenza notevolissima che esse esercitarono sulla cultura europea del Settecento e del primo Ottocento, sono temi sui quali ancora difettano gli studi e che sembrano recitare, nel panorama odierno di questi, un ruolo secondario se non marginale. In fondo, chi volesse oggi indicare a un principiante opere di riferimento per avviarsi nel labirinto degli scritti linguistici leibniziani, avrebbe poco da scegliere: ai due opuscoli di Landolin Neff, *G.W. Leibniz als Sprachforscher und Etymologe* (1870-71), allo splendido libro postumo di Sigrid von der Schulenburg, *Leibniz als Sprach-*

¹ Cfr. Cassirer (1961 [1923] I: 84).

² L'*Allgemeiner politischer und historischer Briefwechsel* di Leibniz forma la «prima serie» della raccolta delle opere in via di pubblicazione, col concorso di diversi centri di ricerca, presso l'Akademie-Verlag di Berlino. L'ultimo volume uscito, il 14°, arriva fino al dicembre 1697.

forscher (1973, ma risalente agli anni Trenta), a qualche saggio di studiosi più recenti come Hans Aarsleff (1964, 1969) e Albert Heinekamp (1972, 1975 e 1976), non molto resterebbe da aggiungere³.

Di miglior fortuna ha goduto, come si sa, la teorizzazione filosofico-linguistica di Leibniz, indagata esaustivamente nelle sue implicazioni logiche (ci si limiterà a ricordare i lavori di Ishiguro 1972, Mugnai 1976 e 1992, Burkhardt 1980) e semiologiche (Dascal 1978 e 1987); ma anche di questa restano da approfondire i nessi con la vastissima attività leibniziana in tema di classificazione e tipologia delle lingue, di teoria e prassi etimologica, di concreta metodologia dell'inchiesta linguistica (quale può desumersi, ad esempio, dai *Desiderata* inviati a più riprese ad alcuni corrispondenti e collaboratori)⁴. Così come resta ancora in parte inevasa la responsabilità di pubblicare, o di rieditare in forma attendibilmente critica, alcune capitali sintesi dell'ideario linguistico leibniziano⁵.

La difficoltà di ricondurre a dimensione unitaria questo ideario è probabilmente un punto destinato a far discutere ancora a lungo. Con pochissime eccezioni, gli indagatori del Leibniz «linguista» e «dialettologo» non fanno quasi parola delle sue ricerche logico-filosofiche; e correlativamente chi si dedica a queste ultime mette fra parentesi il materiale empirico-linguistico⁶. Non è un caso, ci pare, se

³ Ciò non toglie che siano disponibili numerosi studi su singoli aspetti della ricerca linguistica di Leibniz (v. l'ampissimo repertorio di Dutz 1983, di cui è in preparazione una seconda edizione; per gli anni successivi si rimanda, intanto, ai paragrafi pertinenti nelle *Leibniz-Bibliographien* annualmente pubblicate dalla rivista *Studia Leibnitiana*).

⁴ Concreti assaggi in questa direzione ci paiono lavori come quelli di Aarsleff e Heinekamp sopra rammentati, cui si aggiungano Dutz (1985, 1989), il paragrafo leibniziano di Droixhe (1978), gli scritti compresi in De Mauro-Formigari (a c. di, 1990). Mi si permetta di rimandare inoltre a Gensini (1991).

⁵ Tralasciando la corrispondenza, questo discorso vale anzitutto per la *Epistola de historia etymologica dissertatio* (1712?), di cui chi scrive ha approntato (1991) una edizione provvisoria, in forma semidiplomatica, e per gli *Observata quaedam occasione Thesauri linguarum septentrionalium Hikkesiani* (Hann. Ms. IV 441, ff° 3-14); ma lo stesso dovrebbe dirsi, ad esempio, dei materiali raccolti nei *Collectanea Etymologica*, che vennero pubblicati postumi da Eckhart (Hannover, Förster 1717) e di altri, di problematica lettura, reperibili nelle filze hannoveriane (partic. Ms IV 441 e 469).

⁶ Un discorso a sé meriterebbe poi la misura ancora limitata in cui le questioni di lingua vengono tenute in sede di ricostruzione complessiva della personalità filosofica di Leibniz. Un approccio molto equilibrato è invece quello di Mates

ancora diversi studi recenti (ad es. Walker 1972, Néf 1979, Pombo 1987) si arrestino dinanzi alla constatazione di una sorta di «salto» fra il Leibniz della 'caratteristica' e il Leibniz delle 'lingue', senza riuscire a vedere livelli di saldatura che non implicino una pura e semplice subordinazione del secondo al primo. La stessa confusione, affiorante in parecchi lavori, tra la fisionomia e le finalità della *characteristica universalis* e la riflessione sulla cosiddetta *lingua adamica*, la cui «trasparenza», si dice, verrebbe restaurata dalla prima con mezzi artificiali, è un esempio della *impasse* interpretativa di cui si diceva, da cui è arduo uscire senza indurre indebite semplificazioni o sovrapposizioni in un *corpus* testuale davvero imponente.

Del resto, un autore così poliedrico richiede, a chiunque gli si accosti, una competenza ricca e differenziata, che mal si combina con l'odierna tendenza alla iperspecializzazione dei *curricula* scientifici. Non sembra dunque azzardato ipotizzare che un ideale *companion* introduttivo agli interessi linguistici del filosofo, articolato nelle diverse componenti e saldamente unitario nelle intersezioni da un capitolo all'altro, dovrebbe oggi essere opera più di un'*équipe* di studiosi, formanti una sorta di dipartimento di scienze del linguaggio, che di un singolo ricercatore. Da questo punto di vista, il «caso» rappresentato da Leibniz, con la sua formidabile capacità di collegare, guardando alla realtà del linguaggio, problematiche teoretiche e descrittive, glottogoniche e tipologiche, etnico-storiche e classificatorie, filosofico-gnoseologiche e applicative, ha un interesse che va ben al di là di quello storiografico e ricostruttivo.

2. Un primo problema interpretativo è rappresentato dallo squilibrio cronologico degli interessi linguistici di Leibniz. Come già rilevava Neff (1870: 33), la vocazione del filosofo alla ricerca «empirica» sembra accendersi solo intorno alla fine degli anni Ottanta, allorché, col viaggio nell'Europa meridionale, intraprende i suoi scavi d'archivio per la realizzazione di una storia del casato del Braunschweig-Lüneburg. Alla celebre lettera del dicembre 1687, con la quale si apre il dialogo linguistico col grande orientalista tedesco Hiob Ludolf⁷, segue in breve volgere di anni la formazione di un sistema

(1986); fra gli studi recenti di provenienza italiana si segnalano gli accurati lavori di Matteuzzi (1983) e Piro (1990).

⁷ Vedi *infra*, sez. III, testo III.

di contatti con eruditi di varie parti del mondo tesi alla raccolta di materiale documentario (principalmente attraverso versioni indigene del *Pater noster* e del *Credo*) e alla instaurazione di confronti (*collatio*) fra lingue che consentano di stabilirne la parentela (*harmonia*): verificare la tenuta della vecchia, traballante teoria dell'ebraico 'lingua madre' di tutte le parlate conosciute e approfondire quella, più recente, di una grande famiglia 'celto-scitica' diffusa dai margini occidentali dell'Europa fino all'Indo sono i due punti di riferimento essenziali di questa frenetica attività.

Com'è noto, essa non si arresterà fino agli ultimi anni della vita di Leibniz, mettendo capo ad alcuni scritti di sintesi (il terzo libro dei *Nouveaux Essais*, la *Brevis Designatio* del 1710, la *Epistolica de historia etymologica Dissertatio*, talune fondamentali lettere a Sparwenfeld, a Chamberlayne e altri) che delineeranno soluzioni personali, e sovente brillanti, dei principali problemi sul tappeto. Fra i maggiori risultati ottenuti, una ipotesi di classificazione delle lingue d'Europa, d'Asia e dell'Africa (attraverso le categorie di 'celto-scitico' e di 'aramaico'), il riconoscimento dei maggiori gruppi linguistici del nostro continente (quello germanico, quello neolatino, quello 'sarmatico' o slavo, quello che oggi chiameremmo 'ugro-finnico', senza tacere di casi imbarazzanti, perché isolati, come quello dell'etrusco o del basco), l'accantonamento definitivo dell'armonia «ebraizzante» a favore dell'identificazione di una più comprensiva famiglia semitica, l'apertura di nuove prospettive metodologiche per lo studio dell'etimologia e delle parentele fra idiomi diversi, una spinta decisiva data alle ricerche di storia linguistica del mondo germanico e anche a quella promozione culturale della lingua tedesca che era, dopo la depressione succeduta alla Guerra dei Trent'anni, obiettivo importante e sentito da un ceto intellettuale obbligato a misurarsi con le maggiori lingue europee di cultura, in primo luogo il latino e il francese.

Ricerche del genere risulteranno poi inquadrate da alcune suggestioni teoriche della massima importanza, collegate ai grandi interrogativi del dibattito filosofico-linguistico del Seicento e del primo Settecento: se e in che senso il linguaggio abbia avuto un'origine «naturale» e quale ruolo vada attribuito ai fattori naturali e a quelli arbitrari nella genesi e nel funzionamento ordinario delle lingue; in che misura sia identificabile e restaurabile la radice primitiva degli idiomi conosciuti e se, a tal proposito, si debba pensare a una monogenesi o piuttosto a una poligenesi da alcune lingue-matrici; se la differenza delle lingue sia ancora da intendersi, in omaggio a quella che

Leibniz chiama *vulgaris opinio babelica*⁸, come un segno di imperfezione e di peccato, o se piuttosto essa sia una traccia dell'autonomia storica della conoscenza umana; se, infine, la varietà di percorsi attestata dalla sfera semantica delle lingue metta in questione lo statuto dei rapporti fra lingua, pensiero e realtà, fino a una dissoluzione nominalistica del concetto di *veritas*, o se tali rapporti vadano ridiscussi articolando la materia delle lingue sui diversi piani, *storico* e *metafisico*, entro i quali possiamo considerarla.

Già il nudo elenco dei temi formanti l'ossatura delle riflessioni linguistiche di Leibniz, *grosso modo* dal 1690 in poi, lascia però intravedere interessanti elementi di continuità rispetto alle fasi precedenti.

L'attenzione alle asimmetrie e alle oscillazioni semantiche delle lingue forma, per dir così in negativo, il retroterra già della *Dissertatio de arte combinatoria* e dei progetti degli anni Settanta di edificare una *grammatica rationalis* tale da consentire una tecnica inequivoca di ragionamento⁹. In effetti, più che una presunta struttura linguistica universale, invariante sotto la crosta dei tanti idiomi diversi, Leibniz sembra considerare quest'ultima, la *grammatica rationalis*, come il frutto di una raffinata manipolazione metalinguistica, della quale gli è chiarissimo il carattere convenzionale e strumentale, sovrapposto alla libera storicità degli istituti linguistici. La semplificazione del sistema dei casi e delle coniugazioni, la regolamentazione dei nessi sintattici, e in primo luogo di quelle *particulae* che saranno oggetto di rinnovate attenzioni nei *Nouveaux Essais*, rispondono chiaramente allo scopo di porre un argine alla mutevolezza semantico-formale delle lingue, sostituendovi un congegno che trae la sua universalità da stipulazioni arbitrarie, analoghe a quelle messe in atto in un ragionamento *more geometrico*¹⁰.

Ma che la dimensione storica del linguaggio sia centrale, e non solo *per differenza*, già nell'ottica del Leibniz giovane, risulta poi chiaramente da due opere fondamentali, coeve alle prime ricerche intorno a uno strumento 'universale' della conoscenza: la *Nova Methodus*

⁸ In ED § 27.

⁹ Si vedano ad es. *Grammaticae cogitationes* (1676-79), in VE 2: 347 e sgg., *Analysis linguarum* (1678) in VE 4: 811 e sgg., *Lingua rationalis* (1679-80), in VE 4: 795 sgg. Agli anni Ottanta appartengono invece alcuni importanti scritti sulle *particulae*, ripresi in seguito in NE III 7.

¹⁰ Cfr. *Dissertatio de arte combinatoria*, §§ 64 e sgg.

discendae docendaeque jurisprudentiae (1667) e la celebre prefazione alla riedizione dell'opera del Nizolio (1670).

Non è questa la sede per addentrarci in un'analisi dettagliata, che pure sarebbe opportuna, della componente linguistica della *Nova Methodus*¹¹. Basti dire che Leibniz assume il testo giuridico come manifestazione della specificità storico-culturale della comunità che l'ha adottato e che in base a tale consapevolezza egli mette a punto criteri interpretativi sensibili a tutte le particolarità del contesto che l'ha generato. Posto dunque che la *interpretatio textualis* (verta sull'insieme della legge – *totalis* – o su singole parole – *partialis*) va condotta *katà póda*, parola per parola, tale lavoro interpretativo potrà consistere o nella spiegazione del senso (parafrasi) o nell'applicazione alle parole delle arti del dire (analisi). Illustrando in che precisamente consista la parafrasi interpretativa, Leibniz scrive una pagina che lo inserisce di diritto nella storia dell'ermeneutica:

Mi pare che si possa brevemente, nel modo che segue, aprire le fonti di tutta l'ermeneutica. Come abbiamo detto, la parafrasi è, rispetto al discorso, ciò che la definizione è rispetto al nome. Pertanto, per fare una parafrasi, o per interpretare, anzitutto si pongano le definizioni di tutti i vocaboli; ma dato che un vocabolo può essere omonimo, oppure può avere varie definizioni, si provi con quale di queste possa combinarsi, ovvero quante combinazioni di definizioni possano esserci, utili per una sola parafrasi, ovvero di quali combinazioni le singole siano possibili. Si elimino quelle inutili. Quando dalle definizioni conservate finora si scelgono quelle vere, si combinino con le parole precedenti e con quelle seguenti, con i luoghi paralleli, con la storia, col luogo, col tempo, con la ragione: giacché in caso di dubbio, a meno che altre cose lo provino, si suppone che l'autore non abbia sbagliato, e se l'autore è sacro, certamente è da respingere quell'interpretazione che contrasta con la ragione e la storia, o con la verità. (...) se poi con tali complicazioni accada che nessuna parafrasi può essere tollerata, allora bisogna che le lettere siano state trasposte, e occorrono tutti i precetti dell'arte steganografica o crittografica: occorre osservare se il testo o la distinzione non siano corrotti, se non si debbano mutare di posto le parole, se non ve ne siano di omesse o di superflue, e si debbono impiegare i tropi, ovvero le trasformazioni probabili e possibili non già dell'espressione (*dictionis*) ma del discorso (*orationis*). Che se poi nessuna parafrasi o senso è tollerabile, il discorso si dice oscuro. Se molti parafrasi o sensi sono tollerabili contemporaneamente, si dice ambigua; tuttavia per lo più una di esse è più probabile, sulla base delle combinazioni con le cir-

¹¹ Spunti importanti in proposito in Dascal (1978).

costanze. Dal che, in breve, risulta che duplice è la fonte dell'ermeneutica: (1) la combinazione delle varie espressioni, frasi, commi, periodi fra sé e con le circostanze, sicché risulti quale è possibile e, se più d'una è possibile, quale è più probabile; (2) se poi, con tale combinazione, non emerge nessun significato tollerabile, vi è stata una lieve e probabile trasformazione o tropo del discorso da interpretare¹².

Parametri cotestuali (inerenti cioè alla struttura linguistica del testo esaminato) e contestuali (inerenti alla situazione pragmatica che lo ha prodotto) debbono perciò cooperare nell'enucleazione del significato di un testo. Quest'ultimo si offre all'attenzione del giureconsulto (che per questa parte coincide col filologo) come un'incongnita i cui valori possono essere decifrati solo a patto di una «proporzione» semantico-storica.

Il riferimento alla particolarità del linguaggio ordinario è il tessuto connettivo anche della prefazione al Nizolio, della quale la critica ha rilevato l'affinità con l'«umanesimo linguistico» delle *Dialecticae disputationes* di Lorenzo Valla o con opere quali il *De tradendis disciplinis* di un Vives¹³. Ha qui importanza strategica la distinzione fra *parole* (ossia la dimensione del linguaggio in uso, contraddistinta dall'indeterminatezza del significato) e *termini* (ossia le parole in quanto sottoposte a una disciplina semantica convenuta, nel quadro di un ragionamento filosofico, scientifico o tecnico). Lungi dall'attribuire alle *parole* il connotato dell'«imperfezione» (come accadeva ad esempio nell'*Essay toward a Real Character and a Philosophical Language* di John Wilkins), Leibniz fa di queste la base di ogni possibile processo di formalizzazione: se *claritas* e *veritas* sono i due ingredienti basilici del discorso dimostrativo, la prima condizione si ottiene attraverso vincoli testuali («ex voce per se», «ex circumstantiis orationis») che progressivamente rastremano le fisiologiche oscillazioni semantiche delle parole, valendosi della loro stessa flessibilità per porvi i necessari argini. Da ciò dipende anche, a ben vedere, la parte più strettamente logica dello scritto: trattandosi di superare la critica nizoliana al concetto di universale, e quindi di evitare una dissoluzione nominalistico-scettica, di sapore hobbesiano, dei fondamenti *veritativi* del discorso, Leibniz introduce un universale 'distributivo' che consente di trattare

¹² A VI 1: 338-39.

¹³ Su ciò spunti già in Tillmann (1912: 49 e sgg.).

in modo non puramente induttivistico l'individualità, «con l'aggiunta o il sostegno di proposizioni universali, che non dipendono dall'induzione di casi singoli, ma da un'idea o definizione universale dei termini»¹⁴. Come poi, con crescente chiarezza, negli scritti degli anni Ottanta, Leibniz pone quindi nelle regole di funzionamento del discorso scientifico (coi suoi *termini* e con le modalità convenute di combinazione a essi proprie) la garanzia dell'universalità di questo, ossia del suo accesso a frammenti di verità.

Ma la sezione dell'opera che forse più colpisce, se si hanno in mente le diffuse *lamentationes* circa i difetti del linguaggio comune, è quella dedicata alla critica del discorso scolastico: rievocando, con ogni probabilità, le tecniche dialettiche del suo antico professore di matematica a Jena, Erhard Weigel, il filosofo fa della lingua d'uso, assunta nella sua concreta disponibilità comunicativa, la pietra di paragone delle astrattezze terminologiche tardo-aristoteliche: una sorta di affidamento al *sensus commune* rappresentato dalle forme linguistiche, e con particolare evidenza da quelle della lingua tedesca che qui, come spessissimo altrove, identifica come particolarmente inclinata ai *realia*, intrisa com'è del sapere pratico dei suoi artigiani, calzalai, minatori.

3. Questa combinazione di umanesimo linguistico e di luterana (ma anche galileiana) fiducia nelle funzioni conoscitive della parola *volgare* forma, negli anni Settanta e nei primi anni Ottanta, il punto di riferimento dialettico rispetto al quale si costituisce l'avventura della caratteristica universale e, probabilmente, anche la componente propriamente linguistica delle ricerche di logica formale¹⁵. Certamente, dopo il 1670, la curva dell'attenzione al linguaggio verbale declina velocemente, per lasciare il posto ai ben noti studi matematici e ai lavori preparatori per la futura *ars inveniendi* e per una *encyclopedia nova conscribenda methodo inventoria*¹⁶. Unici (a mia conoscenza) affioramenti di una presa in carico *diretta* delle questioni inerenti alle lingue storico-naturali, sono in questo periodo il preziosissimo frammento *De origine linguarum naturalium*, non datato, attribuibile al periodo

¹⁴ A VI 2: 431. La traduzione è di F. Barone (1968: 165).

¹⁵ Si v. ad es. l'importante *De lingua philosophica*, successivo al 1689, in VE 2: 353 e sgg.

¹⁶ Il prezioso *Consilium* del 1679 che porta questo titolo si legge ora in VE 3: 465 e sgg. Una traduzione italiana si troverà in Gensini, a c. di (1990: 110 e sgg.).

1677-1685¹⁷, e l'ampia *Ermahnung an die Teutsche, ihren Verstand und Sprache besser zu üben* (dei primi anni Ottanta), che riconduce il problema linguistico a esigenze di ordine non solo tecnico, ma più largamente culturale e politico¹⁸. Tali scritti, sia detto per inciso, attestano in questi anni l'assunzione di punti di vista sostanzialmente uguali a quelli che Leibniz si troverà a sostenere, su questioni decisive, quali ad esempio quella dell'origine del linguaggio, oltre vent'anni dopo, nel pieno della sua fase «empirico-linguistica».

La constatazione del dislocarsi degli interessi leibniziani, adesso, nell'ambito della teoria delle lingue 'perfette', non deve però far perdere di vista il fatto che numerosi suoi scritti di questo periodo, nella loro campitura filosofico-gnoseologica, concernono *anche* le lingue storico-naturali, viste nell'insieme dei fenomeni linguistici.

Un caso esemplare è a mio avviso *Dialogus* (1677), il breve, fulminante confronto con le tesi della hobbesiana *Computatio sive Logica* in vista di un chiarimento del rapporto fra segni, pensiero e realtà¹⁹. Qui come altrove Leibniz è fortemente intrigato dall'asserto secondo cui *veritas in dicto non in re consistit* (come Hobbes si esprime nella prima parte della *Logica*, il *De corpore* I 3, 7). Per un verso tale indicazione²⁰ ripugna alla sua fiducia in un ordine extrastorico delle verità, che forma il supporto metafisico di ogni possibile sforzo conoscitivo umano; per un altro, essa viene incontro alla sua consapevolezza del fatto che non vi è pensiero senza segni di qualche tipo (non necessariamente vocaboli)²¹, e alla sua concreta esperienza di ideatore di sistemi formali in cui le condizioni di verità risultano iscritte nella grammatica stessa dei segni, nel loro significare e combinarsi secondo itinerari controllati. Da tale dissidio, come si sa, scaturisce un tentativo di «conciliare» esigenza *realistica* e tentazione *nominalistica* offrendo un criterio non puntuale ma 'relazionale' al rapporto fra segno/pensiero e realtà. Ora, nel passo che introduce la sua proposta di soluzio-

¹⁷ Già pubblicato dal Couturat, si legge ora in VE 3: 497-98.

¹⁸ Se ne parla più avanti, nel § 8.

¹⁹ Pubblicato per la prima volta in GP VII: 190 sgg. Vedilo tradotto in Barone (1968: 172 sgg.).

²⁰ Che però, con ogni probabilità, non aveva il senso estremo, scetticizzante, ascritto da Leibniz. Cfr. Formigari (1988: 96-7).

²¹ Che il pensiero umano sia necessariamente *implexus verbis* Leibniz lo aveva sostenuto già nella prefazione al Nizolio. V. in proposito Corsano (1952) e ora soprattutto Heinekamp (1976), Dascal (1978).

ne, Leibniz utilizza termini che, nel suo lessico metalinguistico, talvolta si riferiscono direttamente al linguaggio verbale, come nel caso di *vox* e di *lingua*, talvolta a ogni genere di linguaggio (prevalentemente scritto), come nel caso di *character*:

se si possono impiegare i caratteri per il ragionamento, c'è in essi qualche disposizione (*situs*) complessa, qualche ordine che conviene alle cose, se non nelle singole parole (*vocibus*) (sebbene sarebbe preferibile che ci fosse anche questo), almeno nella loro connessione e nella loro flessione. E questo ordine variato corrisponde tuttavia, in qualche modo, in tutte le lingue (*linguis*). E ciò mi dà la speranza di uscire dalla difficoltà. Infatti, sebbene i caratteri siano arbitrari, nondimeno il loro uso e la loro connessione hanno alcunché di non arbitrario, vale a dire una qualche proporzione fra caratteri e cose, e le relazioni che hanno tra loro caratteri diversi che esprimono le stesse cose. E questa proporzione o relazione è il fondamento della verità. Essa infatti fa sì che, sia che noi impieghiamo questi o quei caratteri, il risultato sia sempre identico, o equivalente, o corrispondente in proporzione. Quantunque l'impiego di caratteri sia sempre necessario per pensare (tr. di F. Barone).

L'oscillazione fra il territorio delle lingue storiche e quello dei caratteri artificiali è proprio di tutto lo scritto, e va semplicemente preso alla lettera: non a caso gli esempi fatti per chiarire l'intreccio di elementi arbitrari e non arbitrari sono da un parte parole composte latine e greche (*lucifer*, da *lux* e *fero*; *phosphoros*, da *phôs* e *phéro*), dall'altra espressioni aritmetiche o algebriche. Leibniz sta dunque adottando un'ottica generalizzante che, con terminologia moderna ma non del tutto irrispettosa delle proporzioni storiche potremmo chiamare 'semiologica'. In virtù di essa, sembra lecito concludere che il livello di 'non arbitrarietà' delle diverse lingue non va ricercato nelle singole unità lessicali, ma piuttosto nella *sintassi* che, sebbene variata da caso a caso, fonda sempre, «in qualche modo», la connessione fra segni e realtà.

L'attenzione ai limiti dell'arbitrarietà resterà costante nel pensiero linguistico leibniziano, sfociando, nel 1703-1705, nella grande polemica col III libro dell'*Essay on Human Understanding* (1690) di John Locke. Si può fin d'ora segnalare che, in sede di discussione delle origini «naturali» del linguaggio, Leibniz apporterà due interessanti correttivi allo schema di *Dialogus*: per un verso alleggerirà la nozione di arbitrarietà, dislocandola sul piano delle decisioni storico-convenzionali degli uomini e quindi liberandola da una diretta implicazione con la sfera metafisica; dall'altra, riprendendo e arricchendo

do la nozione scaligeriana di 'causa', cercherà elementi naturali, cioè non arbitrari, anche dentro le singole parole e i singoli suoni²². Il concetto di 'onomatopea' diverrà così la chiave per penetrare nella segreta *radicalitas* delle lingue, sulla quale la storia ha depositato le sue concrezioni millenarie.

La prospettiva 'semiologica' dischiusa da *Dialogus* si trova confermata e in qualche modo formalizzata nel breve scritto *Fundamenta calculi ratiocinatoris* (attribuito dalla *Vorausedition* al 1688-89), che costituisce una propaggine delle più mature ricerche logico-linguistiche leibniziane nella fase di gestazione degli interessi empirici. Il testo, nella sua prima parte, fissa l'indissociabilità del processo conoscitivo dai segni e offre una sorta di tavola riassuntiva degli enti cui il filosofo è disposto ad ascrivere lo statuto di segnicità²³. Di qui il suo grande interesse anche ai fini del precisarsi e dello stabilizzarsi delle convenzioni terminologiche leibniziane.

Il celebre attacco («Omnis humana ratiocinatio signis quibusdam sive characteribus perficitur...») chiarisce la portata anticartesiana delle funzioni *constitutive* e non soltanto *strumentali* così attribuite ai segni: l'affidarsi della mente a un procedimento per simboli, ossia per forme vuote, cui solo secondariamente può essere coordinata una qualche materia semantica, evita infatti il sovraccarico cognitivo della memoria e delle altre facoltà e permette che l'uomo ragioni anche in assenza di idee chiare e distinte degli enti intorno ai quali il ragionamento versa. A quest'altezza cronologica Leibniz ha ben chiare, dunque, le implicazioni epistemologiche delle sue ricerche sul calcolo infinitesimale, che avevano offerto una chiarissima prova della concreta fungibilità, e della produttività scientifica, della *cogitatio caeca sive symbolica*, così come ha chiari i requisiti di formalità (*ars judicandi* + *ars inveniendi*) che dovranno esser propri alla caratteristica universale, qualora questa venga effettivamente realizzata.

Il pensiero simbolico riverbera ora la sua utilità su un po' tutti i campi del sapere e dell'esperienza umana, dal diritto all'economia, dalla matematica alla geometria applicata. In questo ambito si colloca la più esplicita definizione classificatoria del concetto di 'segno', che rivela la posizione assunta dal linguaggio verbale in mezzo ad al-

²² Il *De causis linguae latinae* di Giulio Cesare Scaligero uscì a Lione nel 1540.

²³ Per una precisa caratterizzazione della nozione di 'segno' in Leibniz rimando senz'altro a Dascal (1978), che valorizza e commenta tutti i testi pertinenti.

tri linguaggi, e la funzione complessiva assolta da tutti questi ai fini della conoscenza:

Nel novero dei segni, dunque, includo le parole, le lettere, le figure chimiche, astronomiche, cinesi, geroglifiche, le note musicali, i segni steganografici, aritmetici algebrici e tutti gli altri dei quali ci serviamo in luogo delle cose nel corso dei nostri ragionamenti. I segni scritti, o disegnati, o scolpiti si chiamano caratteri. Infine, tanto più utili risultano i segni quanto maggiormente esprimono la nozione della cosa denotata, in maniera che possano servire non soltanto alla rappresentazione, ma anche al ragionamento (...). Né ritengo che le figure dei Cinesi o degli Egiziani possano giovare molto alla scoperta della verità. La lingua adamitica, e di certo la sua forza che taluni sostengono di conoscere, affermando contemporaneamente che è possibile intuire le essenze delle cose nei nomi imposti ad esse da Adamo, è sicuramente a noi ignota. Le lingue ordinarie, sebbene servano al ragionamento, tuttavia sono soggette a innumerevoli equivoci, né possono essere impiegate per il calcolo, in maniera cioè che si possano scoprire gli errori di ragionamento risalendo alla formazione ed alla costruzione di parole, come se si trattasse di solecismi e barbarismi. Questo mirabilissimo vantaggio finora danno soltanto i segni impiegati dagli aritmetici e dagli algebristi, nei quali ogni ragionamento consiste nell'uso di caratteri, e ogni errore mentale è lo stesso di un errore di calcolo²⁴.

Lingue comuni e lingue formalizzate sono dunque parte di un più vasto insieme, contraddistinto dal carattere della segnicità. Da tale famiglia Leibniz, differenziandosi da molti eruditi del tempo, tende a escludere i geroglifici egiziani e gli ideogrammi cinesi che, nella loro misteriosità, venivano spesso assunti come esempi di caratteristiche 'reali', di cui si trattava di scoprire la 'chiave'²⁵. Sgombra anche il campo dalla *lingua adamica* che, si diceva, una volta recuperata, avrebbe rivelato «in trasparenza» i significati autentici dei nomi: un

²⁴ Cfr. VE 6, n. 272: 1203-04. La traduzione è di F. Barone (1968: 240-41). Circa l'equivocità dei significati nell'uso ordinario del linguaggio si cfr. anche quanto Leibniz osserva in *Methodus examinandi consequentias per numeros*: «Alorché gli uomini si servono delle parole, è evidente che i significati di queste sono poco determinati (*constitutus*), e che un ragionamento falso può venire speciosissimamente adornato di un variegato rivestimento di orpelli retorici e di incisi, talché difficilmente risulti dove sta l'errore» (C: 71).

²⁵ Era stato questo, nel caso del cinese, il punto di vista del celebre Andreas Müller, berlinese, che aveva annunciato e fatto attendere a tutta l'Europa una sua *clavis sinensis* che poi non fu mai pubblicata. V. *infra*, sez. IV, testi e commenti sugli interessi sinologici di Leibniz.

miraggio condiviso sia da filologi misticheggianti, che sulle orme di Jakob Böhme inseguivano la *Natur-Sprache* nella filigrana delle lingue attuali; sia dai fautori dei caratterismi universali, che pensavano, con questi, di restaurare la fisionomia della lingua rivelata da Dio²⁶.

Delle lingue ordinarie Leibniz ci dice due cose molto importanti: che esse servono al ragionamento, ma che lo fanno in un modo insufficiente dal punto di vista scientifico, a causa della loro ambiguità. Traducendo questa indicazione nel lessico delle *Meditationes de cognitione, veritate et ideis* (1684), si può dire che le lingue coprono efficacemente quella parte dell'esperienza umana che non abbisogna di elencare distintamente le note inerenti all'oggetto conosciuto, ma si contenta di nozioni 'chiaro-confuse'. Sappiamo, del resto, fin da un appunto sul principio di ragione, del 1676, che «ogni mente è onnisciente, [ma] in modo confuso»²⁷; da un altro del 1679, *Modus examinandi consequentias per numeros*, sappiamo anche che l'uso linguistico concreto si diversifica dal sillogismo per il fatto che, mentre questo rende espliciti tutti i suoi passaggi formali, quello procede per sintesi «opache», appoggiandosi a dati pragmatici e circostanziali:

mentre al contrario, nella pratica del parlare o dello scrivere, spesso un solo periodo contiene dieci sillogismi semplici (se qualcuno volesse ridurlo a un criterio di rigore logico). In tal modo gli uomini sono soliti supplire alla mancanza della logica con la forza dell'immaginazione, e con lo stesso valore corrente [*consuetudo*] delle formule del discorso, e grazie alla conoscenza della materia di cui trattano²⁸.

Il linguaggio ha però in sé le risorse che gli consentono di superare questi limiti – fisiologici nella vita civile – e di farsi strumento di conoscenze di livello più alto. Il nocciolo della questione sembra risiedere proprio nella natura simbolica dei segni, che trova applicazione «sia in algebra, sia in aritmetica, anzi, quasi ovunque»²⁹. Nelle citate *Meditationes* del 1684, un po' la *summa* della teoria gnoseologica di Leibniz nel periodo «metafisico», è chiarito come la funzione 'cieco-simbolica' dei segni possa essere messa a frutto nel maneggiare le nozioni 'complesse' (ad esempio, quella dell'*oro*), delle quali non si dà al-

²⁶ Sulla questione della lingua adamica cfr. Dutz (1989), Gensini (1993c). In generale su Leibniz e Adamo è ora da vedere Dascal-Yakira, a c. di (1993).

²⁷ C: 10.

²⁸ C: 71.

²⁹ VE 5: 1077.

l'uomo una conoscenza 'intuitiva', cioè «piena» e «distinta», di tutte le note costituenti. E anche nel cuore del ragionamento matematico, che sembra sfiorare il livello della conoscenza 'adeguata'³⁰, la possibilità di pensare ellitticamente, cioè simbolicamente, enti che sfuggono all'immaginazione, quali il chiliagono o poligono con mille lati, svolge un ruolo decisivo per raggiungere la conclusione. Un elemento di consapevolezza 'confusione' è presente dunque anche ai livelli supremi della conoscenza umana: lungi dal costituire una *imperfezione* irrisarcibile, questa caratteristica tipica dei segni forma dunque il *trait d'union* grazie al quale un linguaggio può protendersi dal suo uso quotidiano e indeterminato a forme altamente controllate di ispezione della realtà. Lo spazio teorico della caratteristica, sia detto per inciso, sembra giocarsi tutto in questo passaggio, e non a caso Leibniz insiste sul fatto che essa, piuttosto che generare una sistemazione definitiva delle conoscenze, renderà disponibile un *metodo dell'universalità*³¹, un procedimento per arricchire, gradatamente, il nostro orizzonte scientifico.

A questo ragionamento reca ulteriore appoggio una più ridotta, ma forse non meno importante serie di testi leibniziani, nei quali si discute sulla possibilità propria alle lingue di «dire tutto». Questa sorta di principio di 'esprimibilità' (per dirla con un termine caro, oggi, a Searle) è variamente formulato in tre momenti essenziali dell'itinerario linguistico di Leibniz. Nella prefazione al Nizolio, nel contesto della polemica con le fumisterie terminologiche della Scolastica, scrive esser «verissimo che non c'è nulla che non possa essere spiegato in termini popolari, almeno usandone molti»³². Nell'*Analysis linguarum* del 1678, giustificando la scelta di utilizzare una lingua – il latino – come base per la costruzione di un formalismo universale, così argomenta:

Poiché dunque le lingue degli uomini sono differenti, e non ce n'è quasi nessuna che non sia già coltivata a sufficienza perché in essa non si possano esprimere (*tradere*) qualsivogliano discipline scientifiche, basterà assumere una sola lingua. Ogni popolo, infatti, può in casa propria scoprire e sviluppare le scienze³³.

³⁰ Ossia quel tipo di conoscenza in cui tutto ciò che entra in una nozione distinta è conosciuto anch'esso in modo distinto. Per queste distinzioni cfr. soprattutto Preti (1953) e Mugnai (1976).

³¹ Come suona il titolo di un importante scritto leibniziano attribuito dal Coutratur, al più tardi, al 1674 (C: 97 sgg.).

³² A VI 2: 413.

³³ VE 4: 812.

Infine, in *Unvorgreifliche Gedanken* (attribuiti al 1696-97), difendendo la possibilità, per la lingua tedesca, di funzionare da veicolo per l'elaborazione letteraria e filosofica, sosterrà che «ogni lingua, infine, per povera che sia, può esprimere (*geben*) tutto»³⁴.

Si tratta di dichiarazioni impegnative, che difficilmente appaiono riducibili a ragioni di polemica culturale contingente. Fra l'altro, esse sembrano pienamente coerenti col criterio di onniscienza 'confusa' di cui parla il già menzionato frammento del 1674. Alle lingue ordinarie Leibniz ascrive qui nient'altro che la potenzialità *teorica* di farsi veicolo d'ogni conoscenza. L'economia stessa del ragionamento scientifico consiglierà poi di adottare sistemi di segni regolati tali da ridurre i passaggi argomentativi (si ricordino le osservazioni fatte a proposito delle *circonlocuzioni*) e le ambiguità di significato. Il punto è però il fatto che tale opera di tecnicizzazione del linguaggio nasce all'interno del linguaggio e si basa sulle sue caratteristiche più generali, non solo di simbolicità, ma di onniformatività.

Fra gli idiomi assunti nella loro fisionomia popolare e usuale e gli apparati terminologici e regolistici delle discipline scientifiche non sembra dunque sussistere un salto di tipo epistemologico: essi piuttosto sembrano disporsi lungo un *continuum* e specificarsi, a seconda degli ambiti di esperienza coinvolti, attraverso modalità differenti di organizzazione semantica e morfo-sintattica.

4. Negli elementi di teoria delle lingue storico-naturali finora discussi sta, a mio parere, la chiave per comprendere la «svolta» che conduce Leibniz, nei primi anni Novanta, a immergersi nell'indagine empirica. È del tutto ragionevole che a questa scelta il filosofo sia stato portato da occasioni biografiche e, per dir così, professionali, che l'avevano indotto a concentrare gli sforzi nell'ambito della storia medievale³⁵. Per quel tramite era in certo modo fisiologico che un pensatore di questa forza incontrasse il problema della formazione dell'assetto etnico-linguistico dell'Europa e giungesse a considerare le lingue un *indizio* decisivo per ricostruire la vicenda dei popoli³⁶.

³⁴ UG § 59 (Pietsch 1908: 344). Cfr. *infra*, sez. II.

³⁵ Su questa fase della vita del filosofo cfr. Aiton (1985: 139 sgg.) e, per il viaggio in Italia, soprattutto Robinet (1988).

³⁶ Si ricordi che nella *Brevis Designatio* del 1710 si dice esplicitamente, fin dal titolo, che l'origine dei popoli si può ricavare *ex indicio linguarum*. Il motivo era stato enunciato già nei NE III 2.

Va però escluso che tali interessi maturassero *in contraddizione* con le ricerche di tipo logico-formale fin lì eseguite, e che le lingue si avviassero a decretare la fine del progetto della caratteristica. Intanto perché quelle ricerche e quel progetto durano ben entro la nuova fase della carriera intellettuale di Leibniz: si veda, a titolo di minimo esempio, la chiarissima esposizione delle finalità della caratteristica (come distinta dagli immaturi tentativi di Dalgarno e Wilkins) in un paragrafo concettualmente centrale della *Epistolica Dissertatio*³⁷, vale a dire di uno degli scritti più sistematici dedicati al problema delle lingue *in univsum*. Soprattutto, quella «svolta» non fa che sviluppare e valorizzare in un'inchiesta a tutto campo una sensibilità già da molti anni fattasi acutissima alle caratteristiche storiche e differenziali delle lingue. La varietà e l'instabilità dei significati delle parole, la molteplicità di valori assunti dalle *particulæ* da lingua a lingua, in breve il radicamento delle lingue nella *storia* (che le rende inutilizzabili, così come sono, alla prassi scientifica) sono punti acquisiti da Leibniz, a quanto si è visto, già nella seconda metà degli anni Settanta. In sostanziale coerenza col pluralismo metafisico del grande *Discours* del 1686³⁸, essi gli permettono adesso di aprirsi a una considerazione decentrata del fenomeno linguistico, che sfugge a quell'*horror varietatis* proprio di tanta erudizione del tempo e cerca una giustificazione non babelica delle differenze idiomatiche, sentendo in esse non più un segno di imperfezione e di peccato, ma una potenziale ricchezza. Ha scritto a questo proposito, molto acutamente, la Schulenburg: «La differenza delle lingue è data in Leibniz, fin dall'inizio, insieme con la differenza delle nature umane. Essa non è più, per lui, una conseguenza dei giorni della costruzione della Torre di Babele»³⁹.

Come si è già accennato, i dati concettuali e fattuali assemblati da Leibniz in questa nuova fase della sua riflessione sul linguaggio formano una mole la cui pura e semplice descrizione supererebbe di gran lunga i limiti imposti al presente lavoro. Nei prossimi paragrafi esporremo pertanto alcune possibili linee di ricognizione, privilegiando, forse un po' arbitrariamente, i punti che ci appaiono di mag-

³⁷ Cfr. ED § 14 (cfr. *infra*, sez. I, testo III).

³⁸ Cfr. DM § 14. Il principio secondo il quale le sostanze si rappresentano il mondo ciascuna dal suo punto di vista, con una sorta di moltiplicazione *ad infinitum* delle prospettive, tornerà com'è noto nella *Monadologia* del 1714 (§ 57).

³⁹ Schulenburg (1973: 4).

gior interesse teorico e storico ai fini di una equilibrata valutazione dell'apporto leibniziano allo sviluppo delle idee e delle ricerche linguistiche nel XVIII secolo.

5. Il tema delle origini del linguaggio, col quale apriamo la nostra rassegna, era certamente fra i più rilevanti e discussi nella cultura seicentesca. Da una parte esso sollevava problemi spinosi sul piano dottrinario (se la prima lingua fosse stata donata da Dio ad Adamo o se questi avesse coniato i nomi autonomamente; se essa fosse o no da ravvisarsi nell'ebraico; se le lingue fossero state più d'una già in epoca prediluviana oppure se il loro diversificarsi fosse la conseguenza del peccato babelico)⁴⁰; dall'altra, parlare di origini significava confrontarsi, per antonomasia, con la natura medesima del linguaggio, e quindi individuare la radice del suo funzionamento comune, secondo una sorta di *Gedankenexperiment* che si prolungherà fino al pieno Settecento⁴¹. Infine, si intrecciavano al dibattito ragioni di ordine politico-culturale, che spingevano eruditi e antiquari a enfatizzare, in sede ricostruttiva, la peculiare «antichità» della propria lingua, sì da farne a vario titolo la matrice di gruppi linguistici più recenti, magari interponendola come termine di mediazione fra questi e la lingua madre per eccellenza, l'ebraico.

Tutti questi elementi tornano e trovano una risposta nelle pagine di Leibniz. Facendo riferimento ai testi qui raccolti, essi possono essere seguiti (in ordine cronologico) nel già ricordato frammento *De linguarum origine naturali* (1677-85), nella sezione III 2 dei *Nouveaux Essais* (1703-1705), nelle prime pagine della *Brevis Designatio* (1710) e nei §§ 14 e seguenti della *Epistolica Dissertatio* (1712?)⁴². Il tema accompagna dunque tutta la fase matura del pensiero linguistico leibniziano.

L'idea centrale del filosofo (non subisce, fra l'altro, variazioni di sorta nell'arco cronologico indicato) è che l'umanità primitiva fosse contraddistinta dalla 'barbarie': i cervelli rozzi dei protoplasti, soggetti all'emozione e al bisogno, diedero pertanto i primi nomi in modo *tentativo* (per 'analogia'), cercando un equivalente fonico-espres-

⁴⁰ Per una esauriente rassegna di questi aspetti, cfr. Borst (1957-63).

⁴¹ Giuste osservazioni su questo punto in Simone (1990). Per Leibniz, osservazioni assai pertinenti in Heinekamp (1972).

⁴² Cfr. nella parte antologica, rispettivamente la sezione I, testo II; nella sezione IV, testo I; nella sezione I, testo III.

sivo (i 'suoni') al processo psicologico ('affectus') suscitato nell'animo dalla vista delle cose e dagli eventi circostanti. 'Naturale' è, secondo Leibniz, non tanto il rapporto fra *nome* e *cosa* (come pure scrive, qua e là, con semplificazione di comodo), bensì il percorso che si stabilisce fra le *cose*, l'affettività umana e la produzione di voce che ne dipende.

Di grande interesse è il fatto che la varietà degli *affectus* (originata a sua volta dalla molteplicità dei casi e delle circostanze in cui i parlanti si trovano, e dalle differenti modalità – *respectus* – con cui essi reagiscono perfino a casi e circostanze uguali)⁴³ è individuata come la causa primaria della varietà delle voci. Fattori naturali e fattori accidentali cooperano così a differenziare il processo onomatetico, dando una ragione interna, non babelica, del moltiplicarsi degli idiomi.

Ripetendosi all'infinito nel corso del tempo, dinanzi a situazioni sempre nuove e modificando idiomi sempre più articolati e complessi, tale processo deposita concrezioni sulle prime, antichissime radici, e finisce col celarle, rendendole inaccessibili. Leibniz non appare molto interessato a contraddire l'ipotesi della monogenesi, ma esclude, coerentemente con questi assunti, che sia possibile riconoscere una qualche *Natur-Sprache* al di sotto di questa o quella lingua storica; correlativamente, esclude che la prima lingua esprimesse i significati «autentici» delle cose, e, come si è già accennato, riconduce lo stesso Adamo allo schema dell'onomatopoeia naturale.

Aarsleff (1975b) ha giustamente ricordato come nelle discussioni sulle origini del linguaggio pensatori per altri aspetti pienamente «ortodossi» si sbilanciassero a proporre ipotesi nuove e, da un certo punto di vista, dottrinarmente inquietanti. È certamente questo il caso della teoria leibniziana che abbiamo riassunto. Se essa, infatti, nelle sue articolazioni logiche, corrisponde alla nostra ricostruzione, bisogna ammettere che Leibniz entrava per molti aspetti in rotta di collisione con la teoria tradizionale. Infatti:

1) nei confronti del naturalismo «mistico» alla Jakob Böhme e dei ricercatori di una presunta 'giustezza' delle lingue storiche (la *Grund-*

⁴³ Heinekamp (1972: 481) rimanda opportunamente a un appunto leibniziano del 1679 (contenuto in *Grua* II: 523 e sgg.) intitolato *De affectibus*. Vi si leggono definizioni («Affectus animi impetus vel impressio, ut in corpore excusso», «Affectus est determinatio animi ad quandam seriem cogitationum») che illustrano la funzione non secondaria di tale componente nella teoria della conoscenza di Leibniz.

richtigkeit di cui aveva parlato l'autorevolissimo filologo e grammatico tedesco Schottel), rivendicava un'accezione *mondana* e *storica* del naturale⁴⁴;

2) nei confronti dell'aristotelismo grammaticale cinque-seicentesco, che assolutizzava il ruolo della *convenzione* e quindi della volontà razionale nella genesi delle lingue (poste, si soleva dire, *ex instituto* ovvero *secundum placitum*), Leibniz rivendicava il carattere spontaneo e irriflesso dell'onomatesi originaria, prolungamento della vita biologica e del bisogno;

3) nei confronti dei dibattiti glottogonico-teologici, che si fondavano sulla presunta sapienza originaria dell'uomo e su un tempo «chiuso» della storia, da ravvisarsi nella cronologia biblica dei Settanta, Leibniz opponeva l'immagine di un'umanità rozza e irrazionale, apparentemente inserita in una dimensione storica senza limiti precisi: quasi un preludio alle vichiane «sterminate antichità»⁴⁵.

Il filosofo è assai parco di riferimenti a possibili precedenti storici di questa sua dottrina: nella *Epistolica Dissertatio* egli invoca a suo parziale sostegno solo i nomi di Platone e di Diodoro Siculo. Ma mentre la teoria della barbarie originaria deriva con certezza dalla *Bibliotheca storica* di Diodoro, la lettura che Leibniz fa di Platone è certamente influenzata e in qualche modo fuorviata dalla interpretazione tradizionale delle etimologie offerte nel *Cratilo*, che rappresentano in effetti solo un passaggio dialettico nell'argomentazione svolta dal pensatore greco⁴⁶. A ciò Leibniz aggiunge una singolare e certo interessante sottolineatura della figura platonica del *nomotete*, ch'egli interpreta come una sorta di metafora della comunità primitiva⁴⁷; e anche il motivo platonico dell'*éthos* che trasforma il valore originario della parola trova rispondenza nella pagina leibniziana.

Resta il fatto che i lineamenti essenziali di questa teoria naturale hanno poco a che fare con Platone, mentre si ritrovano puntualmente in una tradizione di pensiero linguistico rimessa recentemente in auge da Gassendi e dai «libertini» francesi: la tradizione dell'*Epistula*

⁴⁴ Per una panoramica delle teorie «naturali» cfr. Coudert (1978). Su Böhme vedi ora Haferland (1989).

⁴⁵ Su questi temi è d'obbligo il rimando al classico Rossi (1979).

⁴⁶ Cfr. in proposito Pagliaro (1971a), Di Cesare (1980).

⁴⁷ «E quando [Platone] parla a proposito di colui che istituì i nomi, non sembra intendere una specie di Legislatore, ma gli uomini stessi che non senza cause si imbattono nelle parole» (ED § 18).

ad Herodotum di Epicuro⁴⁸, che Leibniz non cita mai e che pure certamente conosceva e, come mostra a colpo d'occhio un esame comparato dei testi, condivideva nella sostanza⁴⁹. Del resto, alla lezione dell'epicureismo rimanda anche la smentita della presunta sapienza originaria dell'uomo, sebbene Leibniz non giunga mai ad accettare la teoria della barbarie al punto di sottoscrivere la variante hobbesiana del *bellum omnium contra omnes*. Neppure l'insistita tesi della continuità animali-uomo proposta da tanti seicenteschi zoosemiologi *ante litteram*⁵⁰, tesi che sviluppava il ben noto passo del V libro (vv. 1029-90) del *De rerum natura* lucreziano, trova seguito in Leibniz⁵¹. La misura del suo «epicureismo» linguistico va pertanto fissata, e delimitata, al piano delle fenomenologia naturale delle origini, e dell'analisi dei processi psicologici implicati dal linguaggio, in cui si risente, con una certa evidenza, la lettura del *Syntagma* gassendiano e di certi passaggi dell'*Histoire critique du vieux Testament* (1680) di Richard Simon, altro autore che Leibniz notoriamente stimava.

Un problema critico di grande interesse – possiamo qui solo accennarlo – è rappresentato dalla circolazione *indiretta* di temi epicurei che queste pagine leibniziane attestano. In effetti, una volta che si limassero, di tale tematica, gli aspetti più rischiosi sul piano dottrinario (fra i quali, ad esempio, l'attribuzione agli animali di un vero e proprio linguaggio) essa trovava riscontro in una gamma di autori a vario titolo considerabili classici, e certo non in odore di eresia. Sono autori e testi come Orazio (*Sat.* I 3), Vitruvio (*De architectura*, I), il menzionato Diodoro Siculo, ma anche un Padre della Chiesa come Gregorio di Nissa (*Contra Eunomium*), che avevano già in epoca tardo-antica ripreso e filtrato elementi del naturalismo linguistico epicureo. Non a

⁴⁸ Il celeberrimo passo di Epicuro si legge nelle *Opere*: 67. V. ivi, pp. 519 sgg. le note di chiarimento di Arrighetti. Per un quadro delle idee linguistiche di Epicuro si v. ora Hossenfelder (1991), De Mauro (1995).

⁴⁹ Rimando per brevità all'analisi svolta in Gensini (1990) e (1995).

⁵⁰ La questione, sollevata da numerosi studiosi nel periodo che va, grosso modo, da Rorario a Bayle, meriterebbe una ricognizione sistematica, di cui una prima traccia è in Gensini (1993b). I delicati aspetti teologici, filosofici e gnoseologici che vi si collegano sono equilibratamente ragionati da Maria Teresa Marcialis (1973) e (1982).

⁵¹ In *NE* III 6 (riecheggiando Aristotele, *Hist. animalium* IV 9), accenna però al fatto che «gli uccelli, sì differenti dall'uomo per altre cose, si avvicinano ad esso per la parola, ma se le scimmie sapessero parlare come i pappagalli, vi si avvicinerebbero di più».

caso, tanto Diodoro quanto Vitruvio e Gregorio Nissen (assieme con Simon, unico citato fra i moderni) tornano sotto la penna di un testimone non sospetto come Daniel Georg Morhof allorché questi, nel suo monumentale *Polyhistor*, espone le principali tesi correnti in materia di origini del linguaggio⁵². La funzione storica di questo epicureismo «mediato» non deve essere sottovalutata. Sintetizzandosi con l'altra grande voce del naturalismo sei-settecentesco, quella aristotelico-medica⁵³, essa offriva una potente istanza di laicizzazione alla ricerca sul linguaggio, i cui effetti si renderanno pienamente visibili molti decenni dopo, all'altezza della grande *Abhandlung* herderiana⁵⁴.

6. Un secondo, fondamentale capitolo degli studi di Leibniz intorno alle lingue storico-naturali riguarda, com'è noto, la raccolta di *specimina* di parlate diverse, di varie nazioni e parti del mondo, in vista di una loro classificazione genealogica e geografica. L'idea di mettere assieme materiali linguistici utilizzando traduzioni locali del *Pater noster* non era nuova: basti pensare che, fin dalla metà del Cinquecento, si erano rese disponibili agli eruditi europei opere come il *Mithridates, sive de differentiis linguarum tum veterum tum quae hodie apud diversas nationes in toto orbe terrarum in usu sunt* (1555) dello svizzero Konrad Gesner, lo *Specimen XL diversarum atque inter se differentium linguarum et dialectorum* (1592) del tedesco Hieronymus Megiser, il monumentale *Thrésor de l'histoire des langues de cest univers* (1613) del francese Claude Duret, per citare solo i testi più noti.

Fra le ipotesi di raggruppamento genealogico più accreditate figurava in primo piano, come si è già detto, quella che attribuiva all'ebraico il ruolo di lingua-madre: e ancora alla fine del secolo XVII un'opera come il *Glossarium universale hebraicum* del padre Louis

⁵² Si v. Morhof (1732 IV 1: 718). Leibniz, che se ho ben visto non ricorda mai il Morhof nella sua *ED*, pur avendone attinto diverse informazioni, aveva potuto leggere la seconda edizione dell'opera, inclusiva del *Polyhistor literarius*, uscita nel 1708 a cura del Möller presso Böckmann, a Lubecca.

⁵³ Alludo al filone facente capo all'*Historia animalium* e alla fisiologia ippocratico-galenica. Un limpido esempio del convergere di temi epicurei e temi aristotelici (di questo Aristotele, distinto da quello razionalista e convenzionalista enfaticizzato dai grammatici) è, già a metà Seicento, il *Theophrastus redivivus* (in specie il secondo capitolo del sesto trattato). Cfr. *TR* II: 805 sgg. con le importanti note di commento degli editori. Per gli aspetti del pensiero aristotelico cui si fa riferimento v. Lo Piparo (1988), Sadun Bordoni (1994: 17 sgg.) e Laspia (in stampa).

⁵⁴ Cfr. Formigari (1977: 44 sgg.).

Thomassin (1697) ruotava interamente intorno a questa convinzione. Meno diffuso, ma anch'esso attestato, era poi lo schema che tale ruolo propulsivo annetteva al greco, lingua ancora di altissimo prestigio internazionale. Non a caso, in uno dei suoi ultimi scritti linguistici, Leibniz sentirà il bisogno di confrontarsi a lungo con l'*Anthropoglottogonia, sive humanae linguae genesis* (Venezia 1697) del tedesco Johann Peter Erich⁵⁵.

In questo quadro di ricerche, l'attenzione di Leibniz si dirige senza esitazioni al tentativo di costruire una attendibile mappa delle lingue conosciute. Lo guidano due idee-forza: quella, espressa già in una lettera a Huldreich von Eyben del 1691⁵⁶, secondo la quale le lingue sono i testimoni più attendibili della storia demografica e culturale dei popoli; l'altra, desumibile ad esempio da una lettera a Johann J. J. Chuno del 1696, che quella storia propone di ricostruire distinguendo metodologicamente fra confini politici e confini linguistico-nazionali:

Non spero di riuscire a ricavare qualcosa di valido dalla collazione delle lingue. Tuttavia oso promettere che un giorno se ne ricaveranno conseguenze notevoli per le origini dei popoli, talché sarò ben lieto di incoraggiare la gente a segnare le estensioni e i rapporti delle lingue, e come nelle carte geografiche si tracciano i limiti degli imperi, sarebbe opportuno tracciare anche quelli delle lingue, che sono sovente diversi da quelli degli imperi o degli Stati, e fanno conoscere esattamente i confini delle nazioni⁵⁷.

Per quanto riguarda la classificazione delle lingue, Leibniz trova dinanzi a sé i tentativi fatti alla fine del Cinquecento da Giuseppe Giusto Scaligero (*Diatriba de Europaeorum linguis*, 1599) e pochi anni dopo dall'inglese Edward Brerewood (*Enquiries touching the Diversity of Languages and Religions*, 1614)⁵⁸. Trova soprattutto quell'ipotesi circa una parentela delle lingue dell'Europa e dell'Asia, nota come teoria 'celto-scitica', che, facendo perno sulla semi-mitica popolazione degli Sciti, localizzata a nord del Mar Nero, aveva saputo cogliere stimolanti coincidenze fra parlate geograficamente as-

⁵⁵ Cfr. ED §§ 39-49. A questa singolare, ingiustamente dimenticata figura di studioso si è rivolta l'attenzione di Eco (1993: 204-205).

⁵⁶ Cfr. *infra*, sez. III, testo I.

⁵⁷ A I 12: 631-32.

⁵⁸ Su questi autori cfr. l'importante saggio di Bonfante (1954).

sai distanti, come il persiano e il germanico, lo slavo e il latino. Grazie alle intuizioni del francese Claude Saumaise e del fiammingo Marcus Zuerius Boxhorn (il cui celebre *Originum Gallicarum liber*, uscito postumo, è del 1654)⁵⁹, che rielaboravano una tradizione molto più antica, si era dunque affacciata l'idea dell'unità ario-europea, il cui archetipo non attestato verrà collocato, un secolo dopo, nella lontana India.

Harmonia linguarum chiama dunque Leibniz l'ipotesi metodologica che lo orienta nell'inchiesta comparativa: e a tal fine attiva una gamma impressionante di rapporti epistolari con eruditi o con personaggi operanti in settori-chiave della diplomazia internazionale che, per contatti e conoscenze, gli appaiono suscettibili di poter fornire o raccogliere utili notizie. I *Desiderata* a Bodo von Oberg del 1695⁶⁰ o quelli rivolti a Pierre Lefort nel 1697⁶¹ circa le lingue dell'impero russo danno un'idea dello schema di indagine cui il filosofo pensava: raccogliere notizie utili alla localizzazione geografica della comunità parlante e ai suoi principali rapporti con altri gruppi o popoli; un testo-standard (il *Pater noster*, ad esempio) in base al quale poter osservare gli essenziali principi di costruzione del periodo e di disposizione delle parole; un piccolo lemmario costituito dai termini «di base» più usati e, probabilmente, più significativi: parole inerenti la vita pratica, l'alimentazione, il paesaggio, i rapporti di parentela, ma anche parole attinenti lo spirito, e fra l'altro quei nomi di numero che, come Leibniz mostra già di sapere, promettevano interessanti scoperte agli 'armonici' del tempo⁶².

Alla raccolta di questo genere di materiale Leibniz deve aver pensato, in una prima fase, in termini piuttosto ottimistici: si veda la lettera del 1687 nella quale si rivolge a Hiob Ludolf, già autorevole semitista, proponendogli di guidare un gruppo di più giovani studiosi nella redazione di campioni di lingue poco note e delle relative grammatiche essenziali. In una fase successiva riterrà di dover puntare sull'ap-

⁵⁹ Notizie più ampie sulla teoria celto-scitica si troveranno nella premessa al testo I della sezione IV. Per una informazione critica, v. Metcalf (1974) e Droixhe (1978). Su Boxhorn si v. ora anche Droixhe (1989).

⁶⁰ Già riprodotti dal Feller nell'*Otium Hanoveranum*; poi in A I 11: 170 sgg.. Vedili tradotti in Gensini, a c. di (1990: 214 sgg.).

⁶¹ Cfr. *infra*, sez. IV testo VI.2.

⁶² È noto come termini del genere avessero colpito il viaggiatore Filippo Sassetti già alla fine del Cinquecento, allorché aveva notato curiose concordanze fra il sanscrito e l'italiano.

poggio dell'istituto gesuitico *De propaganda fide*, che al problema della conoscenza delle lingue esotiche era fortemente sensibilizzato dalle esigenze dell'attività missionaria; infine cercherà l'appoggio di fortissime autorità politiche quali lo zar di Russia o addirittura l'imperatore della Cina, che cercherà di avvicinare tramite i buoni uffici del padre Bouvet. I risultati concreti di tanti sforzi rimarranno lontani, come si sa, dagli obiettivi di completezza che Leibniz si era prefisso; fra l'altro, a parte i materiali pubblicati postumi nei *Collectanea Etymologica* (1717), essi giacciono ancora in gran parte inediti, in attesa che si trovino studiosi adeguati, nelle carte hannoveriane.

Dagli amici eruditi Leibniz chiede anche un aiuto di ordine più specifico: al primo posto è la richiesta di strumenti di trascrizione efficaci, che rendano leggibili alfabeti sconosciuti, e tavole di concordanza grafico-fonetica, che riconducano i 'suoni' di lingue lontane a quelli di lingue note, rendendo così possibile la comprensione e il confronto. L'utilità e la modernità di questi mezzi tecnici non hanno bisogno di molti commenti, anche per la chiarezza con cui Leibniz mostra di saper distinguere fra i diversi piani (fonico, grafico, semantico e morfologico-sintattico) in cui l'analisi linguistica è chiamata ad articolarsi. Su tali motivi egli insiste soprattutto nella corrispondenza con Ludolf (dal quale Leibniz attese invano l'*alfabeto universale* promesso come complemento alla *Historia aethiopica* e al relativo *Commentarius*, usciti rispettivamente nel 1681 e nel 1691), e in quella col dotto svedese Gabriel Sparwenfeld, le cui ampie conoscenze di slavistica il filosofo pensava di poter piegare a un'opera di comune utilità: fino a fargli attribuire dall'Accademia delle Scienze di Berlino, nel 1709, l'incarico di redigere un alfabeto universale⁶³.

Il lettore seguirà per suo conto, da un testo all'altro, il maturare delle idee di Leibniz sui singoli temi inerenti al raggruppamento e alla genealogia delle lingue. Va segnalato, fra gli altri, l'importante epistolario con Hermann von der Hardt e con Wilhelm Tentzel, che convince definitivamente il filosofo dell'insostenibilità del paradigma ebraizzante⁶⁴. Del resto, gli studi di Ludolf sull'etiopico avevano già messo

⁶³ Estratti di tali epistolari si troveranno nella sez. III di questo volume. Si ricordi che quello con Ludolf venne raccolto e pubblicato nel 1755 dal Michaelis e poi ristampato dal Dutens negli *Opera omnia* del 1768. L'epistolario con Sparwenfeld venne invece pubblicato nel 1883 dal Wieselgren. Entrambi sono ora in corso di riedizione nella *Akademie-Ausgabe*.

⁶⁴ Vedi i testi raccolti su questo tema nella sezione III.

in luce l'esistenza di un più vasto insieme di parlate (semitiche), che mentre rompevano il supposto isolamento dell'ebraico, riducevano quest'ultimo, come Leibniz si esprime, a un «dialetto» dell'idioma-guida di questa parte del mondo, l'arabo.

Altro elemento di grande interesse (che per ragioni di spazio non abbiamo potuto rappresentare nell'antologia) sono gli studi dedicati ai dialetti germanici, e in modo particolare al basso Sassone, *Plattdeutsch*, divenuto oggetto, su suggerimento di Leibniz, del lavoro del teologo bremense Gerhard Meier. La corrispondenza con questo studioso attraversa tutti gli anni Novanta e tocca numerosi problemi di ordine metodologico (ad esempio la nozione di 'etimologia', sulla quale torneremo) e di ordine specifico, quali la classificazione delle parlate germaniche, il chiarimento dei loro rapporti col gotico, con l'elemento slavo presente nel Braunschweig-Lüneburg (il famoso popolo dei *Veneti*)⁶⁵ ecc.

Una terza rilevante questione è rappresentata da ciò che abbiamo definito il «caso» cinese. Esso formava il punto di convergenza di interessi molteplici della cultura seicentesca: non solo l'affascinante e misterioso sistema ideografico cinese sembrava rivelare affinità coi geroglifici egiziani, talché veniva spontaneo chiedersi se fossero esistite, magari in un tempo antichissimo, parentele fra i due popoli⁶⁶. L'ardita ipotesi, avanzata da un pensatore come Bacon, che la scrittura cinese funzionasse come una 'caratteristica reale', mirando, dunque, a rappresentare strutturalmente l'essenza delle cose, suscitava interrogativi circa una presunta, lontanissima e sconosciuta, sapienza originaria di quel «curioso» paese, e questa eventualità rischiava di scombinare le carte dei tempi della storia umana accreditati dalla lettura ortodossa delle Scritture, ivi compreso il ruolo del popolo «eletto», quello ebraico⁶⁷. Com'è noto, Leibniz ha un ruolo di grande importanza nell'accumulo di materiale informativo di prima mano relativo alla storia e alla cultura cinese, che approfondisce non so-

⁶⁵ L'importanza della corrispondenza con Meier non sfuggiva a Leibniz, che ne volle includere degli estratti nella seconda parte dei *Collectanea Etymologica*. Ivi anche (pp. 335 e sgg.) qualche elemento *de lingua Winidorum Luneburgensium* ricavato da una lettera di Georg Friedrich Mithoff del maggio 1691 (ora in A I 6: 513 sgg.). Su quest'ultimo tema v. soprattutto Bittner (1931-32).

⁶⁶ Era questa la teoria di Athanasius Kircher, che ne aveva parlato nel suo *Oedipus Aegyptiacus* (1652-55). V. *infra*, sez. IV.

⁶⁷ Una esauriente panoramica degli effetti suscitati dal caso cinese nella cultura europea del XVII secolo in Mungello (1985).

lo tramite la lettura degli autori più noti (*in primis* del berlinese Andreas Müller, che aveva annunciato una *clavis sinensis* rimasta incompiuta), ma soprattutto grazie agli assidui contatti intrattenuti con alcuni gesuiti missionari in Cina, quali l'italiano Claudio Grimaldi e il francese Joachim Bouvet. Frutto di questi interessi sono da una parte i *Novissima Sinica* del 1697, che circolarono largamente nell'Europa colta, dall'altra l'approfondimento di alcuni aspetti della lingua e della scrittura cinese, quale si rivela nell'epistolario non solo con Bouvet (dal quale ricaviamo gli estratti pubblicati nella sezione IV), ma anche con il bibliotecario berlinese La Croze⁶⁸. Leibniz è fermo nel cogliere alcuni caratteri distintivi del cinese parlato: l'assoluto distacco dalla lingua scritta, la funzione assolta dai toni nel differenziare i significati, l'esistenza di numerosi e disparati dialetti. Per quanto riguarda l'analisi del cinese scritto, mentre con sicurezza sfata il mito kircheriano di una derivazione dai geroglifici, si interroga a lungo, senza trovare una risposta soddisfacente, sull'organizzazione del significato realizzata dagli ideogrammi. Stimolato, poi, dal Bouvet, che gli fa conoscere la curiosa simbologia dell'*I ching* («Il libro delle variazioni»), un classico dell'antica letteratura cinese, che si diceva opera del semi-mitico imperatore Fu-hsi, cerca di saggiare in che misura le combinazioni di bastoncini lunghi e spezzati di quel testo abbiano a che fare con le proprie conclusioni in sede di calcolo binario: è, questo, un episodio fra i più singolari e enigmatici della carriera del «linguista» Leibniz, che è merito di Rita Widmeier (1983 e *ead.*, a c. di, 1990) aver riportato all'attenzione degli studiosi.

7. Lo schema di classificazione delle lingue che Leibniz ricava, alla fine delle sue quasi ventennali fatiche, è esposto nella *Brevis Designatio meditationum de originibus gentium, ductis potissimum ex indicio linguarum*, pubblicata nei *Miscellanea Berolinensia* del 1710, e si ripete, per grandi linee, in testi successivi come il § 14 della *Epistolica de historia etymologica Dissertatio* (1712?) e la lettera a Chamberlayne del 1714⁶⁹. Esso può essere riassunto come segue.

Leibniz distingue anzitutto le lingue a lui note in un gruppo settentrionale ('jafetico' o 'celto-scitico') e in un gruppo meridionale

⁶⁸ Vedilo nell'edizione Dutens delle opere, t. V: 477 sgg.

⁶⁹ La lettera, già pubblicata nella raccolta curata da John Chamberlayne, *Oratio Dominica in diversas omnium fere gentium linguas versa*, Amstelodami 1715, si legge nell'edizione Dutens VI 2: 192 sgg.

(‘aramaico’). All’interno del primo gruppo, l’elemento dinamico è rappresentato *ab antiquo* dagli spostamenti del popolo scita. Per un verso, irradiandosi verso Nord e verso Sud, questo genera l’assetto demografico e quindi linguistico dell’Europa orientale, influenzando in modo diretto sulla formazione del greco, delle lingue slave e finniche, e, in Asia, di quelle turco-tartare (sostanzialmente, gli idiomi mongoli); per altro verso, una parte degli Sciti, i Celti, spostandosi verso Occidente, danno origine a un nucleo unitario di parlate, che Leibniz raggruppa sotto l’etichetta di *Germanismum*. In epoche successive, caratterizzate da imponenti migrazioni per via di terra verso l’Europa settentrionale e verso la penisola iberica e l’Italia, tale nucleo funziona da base delle lingue ‘teutoniche’ e, a Sud, del latino, nella cui genesi avrebbe peraltro interferito anche un elemento greco.

Questa ricostruzione, certamente condizionata da elementi mitologici, ma fondata su analogie fra idiomi obiettivamente accertabili, ha dalla sua il riconoscimento di una gamma di parentele genealogiche e strutturali per molti aspetti esatte. Leibniz identifica erroneamente, sul piano genetico, componente celtica e componente germanica, ma, nel punto di disegnare l’odierno atlante linguistico d’Europa, opportunamente distingue un gruppo ‘cimrico’ (nel quale comprende aremorico, ovvero il celtico della Britannia, scozzese e irlandese) e un gruppo ‘teutonico’ (di cui fanno parte il gotico, ovvero il germanico nella sua fase arcaica, il tedesco, l’inglese, il frisone, la *lingua belgica*, ossia il neerlandese, e le lingue germaniche settentrionali: danese, norvegese, svedese e islandese, di cui Leibniz percepisce la singolare conservatività).

Di grande interesse e originalità storica⁷⁰ è soprattutto il riconoscimento dell’unità del gruppo germanico, identificato in un saggio non datato degli ultimi anni (gli inediti *Observata* al *Thesaurus* di Georg Hickes⁷¹) col termine «di Germania o, se preferisci, di Teutonia»⁷². Di

⁷⁰ In paragone alla situazione degli studi del tempo: cfr. Tagliavini (1968).

⁷¹ Georg Hickes, *Linguarum veterum septentrionalium thesaurus grammaticocriticus at archaeologicus*, tt. 1-2, Oxoniae 1703-1705.

⁷² Hann. Ms. IV 441, f. 3r. È interessante leggere tutto il passo: «Col nome di Germania, o se preferisci di Teutonia, seguendo l’esempio di Tacito e di altri antichi, intendo tutti i popoli che si servono di una parlata che si dispiega dal Teutonico (*qui ex Teutonico explicatur*), come fu quella degli antichi Goti, Vandali, Burgundi, Longobardi, Svevi, Anglosassoni, ed oggi è, manifestamente, non solo quella dei Germanici sottomessi all’Imperatore dei Romani, ma anche quella dei Batavi, dei Danesi, degli Svedesi, dei Norvegesi, degli Islandesi».

tale gruppo la *lingua germanica* è la cellula generativa, che per un verso si continua direttamente nel tedesco moderno, per un altro dà origine (essendone *mater*) alle lingue sopra citate. Si badi che questa concezione, che non distingue fra *Germanismum* e tedesco, porta con sé alcune difficoltà traduttorie, che nei nostri testi verranno in piena luce. Quando scrive in francese, Leibniz può facilmente discriminare fra *germain* e *allemand*; quando scrive in latino usa termini come *Germania* e *lingua germanica* per coprire entrambi i sensi, anche se talvolta l'aggettivo *teutonicus* serve a rappresentare il senso più generale; quando scrive in tedesco, infine, non essendo ancora in uso il termine *germanisch*, utilizza *deutsch* con valore comprensivo. Occorrerà quindi distinguere, in base al contesto, a quale specifica realtà il filosofo faccia riferimento caso per caso.

Ma non finiscono qui gli aspetti innovativi del proto-comparatismo leibniziano. Rimandando ai testi per un esame più accurato, ci limitiamo a segnalare la sicura identificazione di importanti famiglie linguistiche, come quella slava (cui attribuisce russo, polacco, boemo, sorabico o vendico, illirico nuovo, bulgaro e rascio, ossia serbo), e quella neolatina (cui ascrive italiano, francese, lingue iberiche, rumeno, retico); l'intuizione del carattere isolato di idiomi (come oggi sappiamo) non indoeuropei, quali l'etrusco o il basco o l'ungherese; l'avvicinamento di quest'ultimo ad altre lingue ugro-finniche, quali il finlandese, il lappone e l'estone, che però Leibniz ascrive al ramo orientale del celto-scitico.

Nell'insieme, dunque, il lavoro di Leibniz rendeva disponibile una soluzione complessiva, anche se dichiaratamente aperta su non pochi punti di rilievo, dell'intricata questione dell'armonia delle lingue. Essa avrebbe dunque formato un riferimento obbligato per la ricerca linguistica dei decenni a venire, in Germania e in Europa.

8. Il caso del tedesco, come si è accennato, attraeva Leibniz anzitutto dal punto di vista della ricostruzione delle antichità germaniche e della storia culturale, anche recente, del suo popolo. A tal fine, senza farsi influenzare da alcun pregiudizio di ordine retorico-letterario, il filosofo addita l'opportunità di concentrare le ricerche sui *vocabula provincialia*, meno soggetti alle mediazioni indotte dall'uso colto e scritto, e in particolare sulle abitudini linguistiche della plebe, le più significative dal punto di vista della ricostruzione etno-storica. Scrive al Meier, nel marzo del 1694:

Vorrei che per mezzo di uomini esperti delle cose della plebe si raccogliessero i vocaboli plebei delle nostre regioni, che saranno utili per conoscere le origini. Vorrei sapere se non vi siano in Frisia molte voci un poco discordanti dalle comuni germaniche, almeno da quelle che oggi si conoscono⁷³.

Allo stesso tempo Leibniz è convinto della singolare 'trasparenza' della lingua tedesca (un argomento che ha una sua base obiettiva nel meccanismo di formazione delle parole, retto da un principio motivazionale estraneo a molte altre lingue, fra cui l'italiano); questa caratteristica, sostenuta già nella prefazione al Nizolio (1670), torna insistentemente nella corrispondenza degli anni Novanta, costruendo l'immagine di un idioma che può funzionare, in grazia del suo «realismo», come una pietra di paragone del pensiero. Si legga ad esempio che cosa scrive a Chauvin, il noto redattore del *Nouveau Journal des Sçavants*, nella primavera del 1696:

Quanto è facile esprimere in tedesco quel che concerne le arti e le scienze solide, tanto è faticoso, finché lo si conserva nella sua purezza, snocciolare le fantasie degli Scolastici. Così, la lingua tedesca è una pietra di paragone delle verità filosofiche, e tutto ciò che non si potrebbe dire facilmente e comprensibilmente in questa lingua può con certezza essere annoverato fra i giochi di parole privi di senso⁷⁴.

Giocano infine un ruolo importante ragioni di ordine politico-culturale: la depressione economica e civile succeduta alla rovinosa Guerra dei Trent'anni gravava pesantemente sui quadri dell'intelligenza tedesca e si rispecchiava nelle stesse tendenze evolutive della lingua. La produzione colta, a partire dalla realtà universitaria, era largamente egemonizzata dal latino, e, mentre il francese di Cartesio e di Richelieu, secondo una dinamica comune, del resto, a numerosi paesi europei, si imponeva come lingua della conversazione, i letterati si dividevano in associazioni puristiche (si ricordi almeno la *Fruchtbringende Gesellschaft*, istituita nel 1617)⁷⁵, intese a salvaguardare l'identità della lingua senza però affrontare i nodi extralinguistici, culturali e civili, della crisi.

⁷³ A I 10: 279. Lo stesso principio si trova già nella lettera a Huldreich von Eyben del 1691, riprodotta nella sez. III, come testo I.

⁷⁴ A I 12: 627.

⁷⁵ Per una informazione generale cfr. Otto (1972).

In questo contesto vanno letti i due saggi dedicati da Leibniz alla promozione della lingua tedesca: l'*Ermahnung an die Teutsche, ihren Verstand und Sprache besser zu üben* («Esortazione ai Tedeschi, affinché utilizzino meglio il loro intelletto e la loro lingua»), non data, attribuibile al 1682-83⁷⁶, e, più famosi, *Unvorgreifliche Gedanken, betreffend die Ausübung und Verbesserung der deutschen Sprache* («Pensieri senza pretese intorno all'uso e al miglioramento della lingua tedesca»), stesi nel 1696-97 e per la prima volta stampati da Eckhart nei *Collectanea Etymologica*.

Già nella *Ermahnung* Leibniz aveva colto il senso politico del dibattito sulla lingua, osservando che «il vincolo della lingua, del costume e perfino del nome unisce gli uomini con un legame fortissimo, seppure invisibile, e diventa, per dir così, una forma di parentela»⁷⁷. Aveva deprecato l'abitudine dei suoi connazionali di utilizzare solo lingue straniere per le discipline intellettuali e aveva stabilito un nesso significativo fra l'innalzamento della lingua tedesca, la riattivazione della ricerca filosofico-scientifica e la diffusione del sapere in più vasti strati di cittadini. Con un'immagine destinata a straordinaria fortuna, Leibniz aveva infatti suggerito che

posto che la lingua sia un verace specchio dell'intelletto, si può dare per certo che, dove gli uomini cominciano a scrivere in comune, lì anche l'intelletto si fa, per così dire, a buon mercato e moneta corrente⁷⁸.

A tal fine Leibniz aveva inoltre proposto la costruzione di una *Teutschgesinte Gesellschaft*, una società di sentimenti tedeschi, in grado non solo di promuovere l'uso della lingua, ma di rianimare il pensiero e la virtù morale e politica di tutti i «patrioti». Tale esortazione si incontrava con i progetti di una *societas germana* schizzati negli anni precedenti, segno di una reciprocità fra temario linguistico e organizzazione della produzione e della circolazione del sapere che percorre come un filo rosso tutta l'opera leibniziana⁷⁹.

⁷⁶ Tale opera venne stampata per la prima volta nel 1846.

⁷⁷ La frase si legge quasi in apertura dello scritto, cfr. *ET*: 292.

⁷⁸ *ET*: 308.

⁷⁹ Questi progetti (di cui particolarmente interessante è una *Consultatio de Naturae cognitione ad vitae usus promovenda instituendaque in eam rem Societate Germana* ecc.) si leggono nel settimo volume delle *Oeuvres* raccolte da Foucher de Careil (pp. 27-126).

Unvorgreifliche Gedanken riprendono e elaborano questo progetto nell'ambito di un'ampia ottica europea: la battaglia per acquisire alla lingua tedesca nuovi settori della produzione culturale coincide con una critica dei criteri di formazione delle nuove leve intellettuali. Queste appaiono subalterne all'aggressivo modello francese nella misura in cui non riescono a valorizzare la tradizione culturale e civile tedesca, un patrimonio di tecniche, di arti, di attività economiche, di esperienze radicato nella policentrica realtà dello Stato. Solo per questa via, argomenta il filosofo, si può efficacemente competere con la nazione-*leader* e anche contrastare gli eccessi della francesizzazione linguistica, senza tuttavia chiudersi in modo preconcepito all'apporto di altre lingue e culture. Al purismo indiscriminato di Philip von Zesen, capofila dei *Frugiferi*, Leibniz oppone pertanto l'idea che «nella lingua non ha senso essere puritani» (UG § 16): da una parte la possibilità di ammettere, naturalizzandole, le parole forestiere effettivamente importanti, dall'altra la sdrammatizzazione, in termini teorici, della questione del prestito linguistico, suggeriscono di liberare il dibattito dalle secche nazionalistiche entro le quali era stato condotto. Via, dunque, fra l'altro, quell'assurda prassi di coniare neologismi cerebrali (tipo *Tage-leuchter* per sostituire *Fenster*, «finestra») che non metterebbero mai radici nell'uso comune. Resta aperta, invece, la possibilità di rimettere in circolazione buoni termini tedeschi di cui si è persa la traccia, e anche quella di attenersi a criteri di maggiore rigidezza nei casi in cui – come in poesia – l'identità semantico-formale delle parole giochi un ruolo decisivo⁸⁰.

La prospettiva funzionale adottata da Leibniz si ripresenta anche nella parte forse più celebre di questi *Gedanken*: là dove egli propone ai filologi di dedicarsi alla compilazione di tre distinti strumenti lessicografici, un *Glossarium* inteso al recupero delle fonti della lingua, un dizionario dell'uso, focalizzato sul presente e un *Thesaurus* o *Cornucopiae*, inclusivo dell'immenso patrimonio rappresentato dalle parole tecniche, delle arti, delle professioni, delle scienze. In questa acuta disarticolazione della ricerca su tre piani distinti (quello storico-etimologico, quello sincronico o dell'uso comune, e quello dei linguaggi tecnici o di settore) è ben presente un riferimento, tutt'altro che diplomatico, alle altre grandi imprese lessicografiche del tem-

⁸⁰ Cfr. UG §§ 94-95. In casi del genere Leibniz afferma che il criterio dell'accettabilità (*Annehmlichkeit*) eguaglia in importanza quelli della necessità (*Nothdurfft*) e dell'utilità (*Nutzbarkeit*).

po. Alla Crusca, che nel 1612 aveva dato alle stampe il suo *Vocabolario*, Leibniz rimprovera infatti d'aver appiattito l'uno sull'altro il livello storico e il livello usuale della lingua, mentre al vocabolario promosso dall'Académie Française obietta la trascuranza dei *Kunstwörter*, che tanto peso hanno nella società contemporanea (§§ 35-36)⁸¹.

Così strutturata, la proposta di Leibniz realizzava una sintesi fra le diverse esigenze in gioco, fissando al tempo stesso la specificità degli ambiti di ciascuna. Pregiudizi classicistici, retorizzanti e antiscientifici sono pertanto sconfessati in termini di principio. Al centro del ragionamento, a fungere da collante teorico, l'idea che «fondamento e base di una lingua – per dir così – sono le parole, sulle quali crescono come frutti i modi di dire» (§ 32). Da ciò dipende però una importante conseguenza. Essendo radicate nella mentalità sociale, e dovendo quindi veicolare l'estrema varietà dei bisogni di questa, le lingue per un verso mostrano una identità semantica che impedisce una pura e semplice sovrapposizione di un idioma all'altro: non c'è lingua al mondo che riesca a rendere una parola di altre lingue con la stessa efficacia e la stessa espressiva brevità (§ 61); per altro verso, e senza contraddizione, le lingue hanno (come si è visto) la possibilità di «esprimere tutto» (§ 59) e quindi riescono a tradursi reciprocamente, sebbene in maniera approssimata e sempre «tentativa». Non vi sono, allora, motivi che autorizzino gerarchie di valori assoluti fra le lingue, né fra lingue e dialetti. Ogni idioma, «per povero che sia», ha, *in linea di principio*, se non in linea di fatto, il medesimo potenziale. La lingua tedesca non deve dunque temere la competizione con idiomi culturalmente più evoluti, ma insieme non può barricarsi in un atteggiamento difensivo. Ragioni politico-culturali e ragioni teoriche cooperano ad additare la via di un *arricchimento* del patrimonio lessicale tedesco, obiettivo urgente e da perseguirsi nella prospettiva di una coerente europeizzazione non solo della lingua, ma dell'intero sistema culturale della nazione⁸².

⁸¹ Si vedano le note di commento a questa parte del testo *infra*, sez. II.

⁸² Fra gli studi dedicati a questi aspetti del pensiero di Leibniz, a parte Pietsch (1907-1908), benemerito editore dell'*Ermahnung* e dei *Gedanken*, si vedano Sokol (1941), Belaval (1947), Pombo (1987), Gensini (1991: 131 e sgg.). Andrebbe, fra l'altro, indagato l'uso nazionalistico fatto dei testi leibniziani, all'inizio del nostro secolo, nell'ambito dell'*Allgemeiner Deutscher Sprachverein*: un uso che preludeva a successive, ben più drammatiche estremizzazioni politico-razziali della questione della lingua in Germania.

9. L'insieme delle ricerche linguistiche di Leibniz si raccoglie sotto il nome di *etymologia*; e non a caso la sua tarda *Epistolica dissertatio* allo Eckhart, dedicata a una rassegna storico-critica degli studi sul linguaggio e le lingue⁸³, si definisce *de historia etymologica*. Tale nozione, 'etimologia', abbracciava infatti non solo lo studio delle 'cause'⁸⁴ delle parole, ovvero la ricerca del loro significato originario e delle relative modificazioni, ma anche l'attività lessicografica e grammaticale. «Gran parte della grammatica – dice infatti il filosofo – non immeritatamente si chiama Etimologica»⁸⁵. Infine, pertiene all'etimologia l'indagine delle parentele fra lingue, che sia o no sorretta dalla persuasione del *consensus originis* di tutte queste. Parlando di una 'etimologia armonica', Leibniz fa pertanto sua una nomenclatura corrente, già adottata agli inizi del secolo, ad esempio, da Étienne Guichard nella sua *Harmonie etymologique des langues hebraïque, chaldaïque, syriacque, greque, latine, françoise, italienne, espagnole, allemande, flamande & angloise* (Paris 1606)⁸⁶. L'insieme di queste accezioni è confermato da un altro scritto cui Leibniz guarda con altissima stima, l'*Ars etymologica Teutonum* (1663) del filosofo occasionalista tedesco Johann Clauberg, che tante volte vedremo ricordato nei suoi scritti. In apertura del suo saggio, Clauberg aveva infatti dichiarato:

Ho deciso di derivare dalle fonti della filosofia una qualche arte etimologica, per mezzo della quale vengano dimostrate le *origini* delle parole di una lingua, in particolare della lingua tedesca, le loro proprietà, l'eleganza, l'eufonia, l'ortografia⁸⁷.

Il cuore dell'etimologia risiede comunque nel tentativo di pervenire alle 'radici delle lingue': con termine mutuato dalle contem-

⁸³ Lo scritto, restato incompiuto, avrebbe dovuto fungere da prefazione ai *Collectanea Etymologica* successivamente pubblicati postumi dall'ex segretario di Leibniz, Johann Georg Eckhart. Ce ne informa lo stesso curatore (p. 5 della introduzione ai CE). Nella sua *Dissertatio* Leibniz commenta sistematicamente l'*Historia studii etymologici linguae Germanicae* di Eckhart (uscita a Hannover nel 1711), colmandone le lacune bibliografiche e correggendone in molti punti l'impostazione teorica e metodologica. Si v. in proposito Dutz (1990), Gensini (1995).

⁸⁴ Il termine *causa* (spesso usato da Leibniz insieme a *ratio*) risente evidentemente della tradizione grammaticale cinquecentesca: cfr. ad es. il *De causis linguae latinae* dello Scaligero.

⁸⁵ ED § 8 (Gensini 1991: 208).

⁸⁶ L'opera è menzionata con lode in ED § 27 (Gensini 1991: 241).

⁸⁷ Cito da CE I: 189.

poranee grammatiche dell'ebraico, Leibniz vede nella *radice* il nocciolo semantico originario dal quale dipende il valore di una parola o di una serie di parole corradicali. Le radici si identificano nelle 'lettere' (ovvero nei suoni basici delle lingue) e nelle loro combinazioni, «sia quelle non pronunciabili da sole, e che tuttavia significano qualcosa nei composti, come *cw* o *qu*, sia quelle pronunciabili, che formano una sillaba»⁸⁸.

Una radice ha di caratteristico il fatto che, per suo tramite, deve risultare manifesta l'*onomatopoesi*, ovvero l'attribuzione originaria di senso. Su questa base è lecito ricercare l'insieme delle radici di qualsiasi lingua, indagare come esse si siano trasformate nel tempo e come, eventualmente, abbiano interferito con la vita di altre lingue, o generandole o mescolandosi a esse. Dall'etimologia *stricto sensu* si risale dunque, per via diretta, all'*harmonia linguarum*. Il grande grammatico tedesco Justus Georg Schottel aveva dato prova di questo metodo nella sua *Ausführliche Arbeit von der Teutschen Haubtsprache* (1663), enumerando le radici della lingua tedesca, e a lui fanno eco, nel corso del secolo, numerosi autori che Leibniz passa attentamente in rassegna, in *primis* John Wallis che, nella sua *Grammatica linguae anglicanae* elenca, chiamandole «native», parole di evidente origine germanica⁸⁹.

Le radici hanno dunque per Leibniz una *forza* originaria (*vis, force*), corrispondente alla loro *naturalis significatio*. Esse sono il punto in cui si scarica quel meccanismo di sintesi fra *affectus* e dato fonico-espressivo di cui si è parlato in un paragrafo precedente. Così, ad esempio, *sp* è per Leibniz una radice propria a tutte le principali lingue «celtiche», cui ascrive la serie «*spehen, specere, spia, épier* [che] per i Tedeschi, per i Latini, per gli Italiani, per i Francesi, insomma per i Celti, significa «vedere»». Ed ecco il principio che se ne può dedurre:

Dal punto di vista del significato originario, *spehen* indica uno sguardo acuto, come di chi penetra, e infatti ovunque presso di noi *sp* si dice nel caso di azioni di penetrazione o di strumenti per penetrare⁹⁰.

Nei *Nouveaux Essais* Leibniz dà una ampia esemplificazione del suo metodo. *R* è la radice comune agli antichi Germanici, ai Celti e

⁸⁸ ED 20 (Gensini 1991: 224).

⁸⁹ Così Leibniz alla fine del § 16 di ED. Vedilo *infra*, sez. I, testo III.

⁹⁰ Così nella *Brevis Designatio*. Cfr. *infra*, sez. IV, testo I.

ad altri popoli imparentati per significare un movimento violento e un rumore come quello indicato da tale lettera. Il fatto che sia possibile enucleare una serie come gr. *réo* «fluisco», ted. *rinnen* «scorrere», *rüen* «fluire», *Rubr* «flussione», o una serie come ted. *Riß* «strappo», lat. *rumpo*, gr. *régnymi*, fr. *arracher*, it. *straccio*, è per Leibniz una riprova della attendibilità della sua identificazione.

È abbastanza evidente che il precedente storico più diretto di questa metodologia è la celeberrima pagina del *Cratilo* platonico in cui Socrate, in realtà con l'obiettivo di condurre all'assurdo le teorie dell'eraclitismo, si produce in uno «sciame» di etimologie e attribuisce alle lettere greche un preciso valore semantico. Non a caso il paragrafo 18 di *ED* consiste in una puntuale citazione dall'opera platonica, utilizzata per esibire le convergenze della lingua greca «con quella germanica ovvero col celtico». Non bisogna però ritenere che Leibniz attribuisca a questa tecnica di analisi un significato veritativo sicuro. In ciò va rimarcata la sua distanza dagli etimologi contemporanei, anzitutto da Eckhart che con estrema sicurezza, fin dalla prima pagina della menzionata *Historia*, si schiera con la massima (pseudo) platonica «che il nome è l'imitazione dell'essenza stessa»⁹¹.

Proprio in *ED*, cioè nel testo in cui la teoria della forza naturale delle 'lettere' è esposta e motivata più riccamente, Leibniz sciorina le argomentazioni che limitano la portata e l'utilizzabilità pratica della tecnica etimologica. Esse discendono dalle modalità stesse di funzionamento delle lingue, governate all'origine, ma anche in seguito, nel loro uso quotidiano, dall'emozionalità e dal caso. Su questo punto Leibniz è fermissimo. A Meier, che gli propone etimologie dedotte da uno schema razionale, che si ritroverebbe puntualmente in latino, in greco e nel germanico, osserva:

Ammetto che nelle parole germaniche tralucono molti elementi razionali, ma da nessuna lingua plasmata da rozze popolazioni ci si deve aspettare una razionalità perpetua⁹².

La critica a Meier torna in una lettera allo Sparwenfeld della fine del 1698⁹³, e in seguito nel § 15 di *ED*, ove si dice dubbioso («in quo equidem haereo») di poter ridurre l'etimologia, come voleva il suo

⁹¹ Eckhart (1711: 16).

⁹² Nota marginale alla lettera di Meier del 5 febbraio 1698 (in *CE* II: 240).

⁹³ Vedila *infra*, sez. III, testo XV.

sodale e amico bremense, «a una sorta di forma di scienza»; e lo stesso vale per l'ipotesi formulata da un professore di Oxford, Henry Jacob, potersi «disporre le parole primitive secondo certe classi di proprietà, finché non si arrivi a pochissimi principi, in modo che questa filosofia delle parole imiti esattamente quella delle cose».

In tentativi del genere confluivano da una parte una fiducia sproporzionata nelle possibilità euristiche del metodo etimologico; dall'altra, e più a fondo, l'idea che l'idioma primevo (cui la *radicalitas* in ogni caso pertiene) fosse in qualche modo «trasparente» nei confronti delle cose. Ma entrambi i presupposti vanno per Leibniz messi in discussione:

La materia dell'etimologia tratta di congetture e non di dimostrazioni; e credo che talvolta siano vere delle origini che non sono per nulla verosimili: infatti nelle lingue domina più il caso che la scelta⁹⁴.

La concezione dell'origine naturale delle lingue riconosce infatti in queste un principio di spontaneità tale da sottrarle al controllo pieno della ragione. È dunque impensabile applicare alla fase originaria del linguaggio (comunque vi si risalga) uno schema troppo rigoroso. L'intreccio di affezioni, accidenti casuali e arbitrio che caratterizza le fasi successive di sviluppo fa poi sì che le lingue si trasformino senza posa, sia nel tempo che nello spazio. Pertanto,

non vorrei (...) che quanto ho detto della forza delle lettere e del significato naturale venisse inteso nel senso che sempre, e particolarmente oggi, questi possano essere colti nelle lingue. Per lo più, infatti, a causa del lungo tempo intercorso, ci siamo allontanati dai significati originari attraverso innumerevoli metafore, metonimie e sineddoci. Come giustamente disse da qualche parte Quintiliano (nel libro nono dell'*Institutio Oratoria*), «tutto quel che diciamo è figura»⁹⁵.

Di grande interesse è l'attenzione posta sulle figure come forme attraverso le quali si esprime la naturale deriva dei significati linguistici. Come Leibniz aveva spiegato già nella *Nova Methodus* del 1667, metafore, metonimie e sineddoci danno in qualche modo la direzione dei cambiamenti semantici (ad esempio secondo la contiguità,

⁹⁴ Lettera a Ludolf del 12 dicembre 1698, in *CE II*: 311, *Dutens VI* 2: 179.

⁹⁵ *ED* § 16. Cfr. *infra*, sez. I, testo III.

l'opposizione ecc.), ma è impossibile «seguire sempre la pista»⁹⁶ di tali modifiche, per quella imprevedibilità che è propria dei comportamenti umani come tali. Le figure discorsuali vengono dunque strappate al *clické* delle scuole di retorica, che le riducevano a mezzi di ornamentazione del testo, e vengono restituite, per dire così, alla *fisiologia* dei processi linguistici. Non diversamente argomenterà Vico di lì a qualche anno, identificando nella metafora il luogo stesso della creatività linguistica, ove si scarica quell'attitudine alla sintesi di eterogenei che è propria della fantasia o *ingenium*⁹⁷.

La continua, inarrestabile deriva del senso (*naturalis mutabilitas linguarum*) è l'espressione adottata in *ED* § 21) coincide dunque, per Leibniz, col radicarsi delle lingue nell'esperienza umana, e in definitiva nella *storia* delle comunità parlanti. In tal senso, fin dai *Nouveaux Essais* eravamo stati avvertiti che i significati linguistici esprimono lo sviluppo delle scoperte umane. Ciò fa delle lingue, come è spiegato *ad abundantiam* sia nei *Nouveaux Essais* sia nella *Brevis Designatio*, un prezioso 'indizio' per ricostruire le fasi più antiche, e non altrimenti attestate, della vicenda delle genti; d'altra parte, proprio da tale circostanza dipende il depositarsi sui significati originari di concrezioni che è illusorio, in sede di ricerca etimologica, pensare di poter rimuovere con matematica sicurezza. Ecco dunque in che senso Leibniz scrive ancora a Ludolf:

In verità penso anch'io che spesso una qualche forza naturale delle lettere delle parole abbia operato fra gli uomini, che diedero i nomi spinti da una sorta di impeto, piuttosto che dalla scelta. Ma non oserei sperare che noi si possa oggi raggiungere queste fonti, dopo tanti cambiamenti e permutazioni accidentali⁹⁸.

Unico elemento di relativa sicurezza può dunque essere seguire puntualmente il corso fin qui accertato della storia, ad esempio per quanto riguarda i rapporti fra i popoli di cui si indagano presunte parentele linguistiche. Come è stato giustamente osservato da Aarsleff (1969), il principio di continuità che Leibniz ritiene valido da un punto di vista generale, in sede metafisica e filosofica, vale anche in

⁹⁶ Così nei *NE* III 2.

⁹⁷ Per un'aggiornata interpretazione di questi aspetti del pensiero vichiano cfr. Trabant (1994), con ricca bibliografia specifica.

⁹⁸ Vedi *Dutens* VI 2: 179.

sede di analisi storica e linguistica. Per questo dissente da quei filologi che istituiscono relazioni fra parole di lingue geograficamente distanti, mutando a piacere la posizione delle lettere all'interno delle singole voci. La polemica contro le etimologie *per saltum*, a favore di un metodo della continuità, accompagna significativamente tutta la riflessione leibniziana. Limitandoci a pochi esempi, ecco Leibniz spiegare a Sparwenfeld di non voler dar credito alla regolarità delle etimologie, «se non nei casi in cui esse procedono da lingua a lingua secondo la prossimità dei siti, e non *per saltum*»⁹⁹. Allo stesso aveva spiegato, qualche anno prima, che certe brusche interruzioni nei rapporti fra lingue contigue potevano forse spiegarsi con parlate o dialetti intermedi oggi non più attestati. Dal che, naturalmente, discendeva l'importanza (infinite volte ribadita, a Ludolf, a Meier e a tanti altri corrispondenti) di raccogliere il materiale lessicale anche delle parlate minori, che spesso svolgono una funzione insostituibile ai fini della documentazione storica.

Considerazioni di tal fatta sfociano nel passo, giustamente famoso, dei *Nouveaux Essais*:

E le lingue in generale, essendo i più antichi monumenti dei popoli, prima della scrittura e delle arti, ne indicano meglio di ogni altra cosa l'origine, parentele e migrazioni. È per questo che le etimologie, se ben comprese, sarebbero singolari e importanti, ma occorre confrontare le lingue di molti popoli e non fare troppi salti da una nazione a un'altra troppo lontana, senza averne solide prove, per le quali serve soprattutto avere come garanti i popoli frapposti fra le due. E in generale non si deve dare alcun credito alle etimologie se non quando vi sono una quantità di indizi favorevoli, altrimenti si goropiseggia¹⁰⁰.

Dove la battuta sprezzante nei confronti di Goropius Becanus non è che l'affioramento estremo di una diffidenza verso ogni tipo di ricerca linguistica sprovvista di seri fondamenti filologico-storici: diffidenza che Leibniz farà valere a tutto campo, contro le sottili deduzioni di Meier, come contro la presunta parentela fra gotico e slavo, sostenuta da Praetorius nell'*Orbis Gothicus*, o quella fra armeno e antica lingua egizia, ipotizzata dall'amico Andreas Acoluthus¹⁰¹.

⁹⁹ Il passo, contenuto in una lettera della fine del 1698, si legge in *Wie*: 31-32.

¹⁰⁰ *NE* III 2 (traduzione di M. Mugnai).

¹⁰¹ Per Praetorius si v. *infra*, sez. III, corrispondenza con Sparwenfeld. Per la teoria di Acoluthus v. *A I* 11, nn. 428 e 493, dell'estate-autunno 1695. Una riser-

Cautela è forse il termine in cui si può riassumere l'atteggiamento leibniziano nei confronti della etimologia armonica. I lunghi, analitici paragrafi della *Epistolica de historia etymologica Dissertatio* dedicati alle differenti proposte degli 'ebraizzanti' e dei 'grecozzanti' mostrano che Leibniz non esclude, in linea di principio, la teoria del rapporto originario delle lingue. Come è chiarito nel § 27, «bisogna tenere una linea mediana fra gli ebraizzanti e coloro che disprezzano l'ebraismo [*scil.*: la tesi della riducibilità all'ebraico di tutte le lingue storiche]», evitando sia di fare come colui che si illudeva di dedurre i nomi delle città francesi dal fenicio, sia viceversa di respingere *omnem consensum originis*¹⁰². Per quanto sia da escludere, come si è visto, che l'ebraico sia la lingua primeva del genere umano, dagli ebraizzanti, come dai grecozzanti e, perché no, dai fautori della primarietà dello svedese si possono e si debbono assumere tutti gli elementi che appaiano solidamente attestati; ma integrare questi elementi in uno schema attendibile della genesi storica delle lingue appartiene, secondo Leibniz, a un futuro ancora lontano della ricerca etimologica.

10. In una redazione preparatoria di *ED*, rivolgendosi a Eckhart, Leibniz indulge a un certo punto a una considerazione autobiografica:

Del resto sai benissimo (...) come io con grande amore abbia rivolto l'animo, da molti anni, a questo tipo di dottrina, anche se mi occupavo di altro, e come abbia raccolto molte cose, di molte preso nota, e molte ne abbia destinate all'uso *pubblico*¹⁰³; molte, anche, ne ho scoperto nel campo dell'etimologia, soprattutto di quella germanica. Ma, distratto non solo da altre occupazioni e impegni, ma anche da altre scelte, a proposito di altri tipi di studio nei quali mi sembrava di poter fare, forse, qualcosa di maggior valore per me per

va definitiva su questa è espressa nella menzionata lettera a Chamberlayne del 1714 (*Dutens* VI 2: 193).

¹⁰² Anche in testi dei primi anni Novanta Leibniz appare convinto della tesi monogenetica: «Sembra in effetti che pressoché tutte le lingue non siano che delle variazioni, spesso ben imbrogiate, delle medesime radici, ma è difficile riconoscere ciò, salvo che non si comparino molte lingue insieme: senza trascurare i gerghi, dei quali sarebbe bene che i dotti di ciascun paese si dessero la pena di raccogliere le parole particolari» (così nel *Journal des Sçavans* del luglio 1692, cfr. *Dutens* VI 2: 185). E vedi anche la lettera a La Loubère del 5/15 ottobre 1691 (*A* I 7: 399).

¹⁰³ La parola in corsivo risulta cancellata nel testo.

gli altri, non speravo di poter mettere in ordine questi materiali, e di trattarli con la dovuta diligenza; perciò ho cercato di stimolare altri alla ricerca¹⁰⁴.

Leibniz allude evidentemente alle amplissime inchieste storiche che avevano fruttato, fra il 1700 e il 1711, i tre ponderosi volumi degli *Scriptores rerum Brunsvicensium*, autentico monumento, assieme alle opere di Mabillon, di Muratori e altri, della nascente medievistica europea. Gli è ben chiaro, però, il ruolo di apripista svolto, sia pure in modo non sistematico, nel campo della ricerca linguistica. E si spiega, anche in ragione di ciò, che volesse integrare e correggere il farraginoso lavoro appena uscito dell'antico e, ohimè, ingrato allievo: si trattava infatti di mettere sulle gambe un'impresa di ampio respiro, bisognosa di affidabili *paralipomena* metodologici:

Il tuo libretto mi stimolò a frugare nelle vecchie schede e, poiché non mi era stato possibile esserti accanto quando lo componevi, a scriverti dei paralipomeni e a suggerirti altre cose, con l'occasione offerta dai tuoi dati; ciò avrebbe potuto, forse, dare a te stimoli ulteriori, e venire di qualche utilità nell'infiammare sempre più altri a queste imprese¹⁰⁵.

In effetti, grande doveva essere l'influsso di Leibniz, in Germania e altrove, sui successivi sviluppi della ricerca nel campo delle lingue storico-naturali: tanto per cominciare, tutte le grandi imprese vocabolaristiche del Settecento e dell'Ottocento tedesco dovevano dipendere dal suo esempio, da *Deutsch-Lateinisches Wörterbuch* (1741) di J.L. Frisch a *Grammatisch kritisches Wörterbuch der hochdeutschen Mundart* di J.C. Adelung (1774-86), al monumentale *Deutsches Wörterbuch* dei fratelli Grimm (iniziato nel 1854). Altrettanto dicasi dei progetti relativi alla *collatio linguarum*. In Russia, i piani redatti per Pietro il Grande, in vista di una raccolta sistematica delle parlate incluse nei confini dell'Impero, dovevano essere ripresi da Caterina II e giungere a buon fine nei *Linguarum totius orbis comparativa* (1786-89) di un altro tedesco, Peter Simon Pallas. Anche il famoso *Catalogo delle lingue conosciute* dello spagnolo Lorenzo Hervás y Panduro, pubblicato a Cesena nel 1785 risentirà chiaramente dell'insegnamento di Leibniz; e lo stesso può dirsi per l'opera storiografica e

¹⁰⁴ Hann. Ms. IV 469, f. 37r.

¹⁰⁵ Hann. Ms. IV 469, f. 38v.

linguistica, importante e a lungo dimenticata, dello «spiemontizzato» Carlo Denina¹⁰⁶.

Se poi si guarda agli aspetti squisitamente teorici, evidente, anche nei casi in cui non viene dichiarata, è l'utilizzazione delle idee di Leibniz in tema di *naturalis origo* e di etimologia presso autori come Turgot e il presidente De Brosses¹⁰⁷, e, in Italia, già nelle giovanili *acrosses* di Melchiorre Cesarotti¹⁰⁸ o, per altri aspetti, nell'opera geniale e troppo poco nota del veneziano Gianmaria Ortes¹⁰⁹, che a Leibniz si era accostato attraverso un illustre corrispondente di questi, l'abate Antonio Conti. In terra tedesca, a tacer d'altro, fitti sono i riscontri leibniziani nell'opera linguistica di Herder e dello stesso Humboldt, ovviamente nel quadro di un sistema di pensiero pienamente autonomo e tributario di una fase già «kantizzata» della filosofia occidentale¹¹⁰.

Quali furono i tramiti e le modalità di questa circolazione di idee è insieme facile e difficile a dirsi. Certo, a metà Settecento, grazie alla *Brevis Designatio* (1710), ai *Collectanea Etymologica* (1717), alle schede raccolte da Joachim Friedrich Feller nell'*Otium Hanoveranum* (1718) e soprattutto grazie ai *Nouveaux Essais* (1765) e alle edizioni Michaelis (dell'epistolario con Ludolf, 1755) e Dutens (degli *Opera omnia*, 1768), le principali posizioni linguistiche di Leibniz potevano essere avvicinate e studiate nelle università e nei circoli dotti di tutta Europa. Dovettero essere questi, dunque, i maggiori canali testuali che permisero a Leibniz di agire nella formazione della linguistica comparata e, più in generale, della filosofia del linguaggio d'epoca illuminista e romantica. E tuttavia ancora manca una mappa dei riscontri oggettivi che la sua opera ebbe in singoli autori e opere, anche perché spesso ci troviamo dinanzi a un'influenza indiretta, mediata da stu-

¹⁰⁶ È merito di Claudio Marazzini aver rimesso in onore opere ricche di umori leibniziani come *La clef des langues* (1804). Cfr. id., a c. di (1985).

¹⁰⁷ Cfr. Charles De Brosses, *Traité de la formation mécanique des langues et des principes physiques de l'étymologie*, Paris 1765; Anne-Robert-Jacques Turgot, articolo *Etymologie* nella grande *Encyclopédie*, t. VI, 1756.

¹⁰⁸ Mi riferisco alle lezioni tenute nel 1769 presso l'arciginnasio di Padova col titolo *De naturalis linguarum explicatione*, consultabili nell'ed. fiorentina delle *Opere*, vol. XXXI, 1810, pp. 40 e sgg.

¹⁰⁹ Cfr. le *Riflessioni sugli oggetti apprensibili, sui costumi, e sulle cognizioni umane, per rapporto alle lingue*, s.l. (ma Venezia), 1775. Sulle idee linguistiche di Ortes si vedano Formigari (1990: 133-44) e Gensini (1993a: 191 e sgg.).

¹¹⁰ Sulla presenza di Leibniz in Humboldt si v. Trabant (1990).

diosi o da testi nei quali la lezione di Leibniz si offriva, per dir così, già metabolizzata e senza bisogno di citazioni puntuali, eppure ancora pienamente riconoscibile nei suoi tratti di fondo. Ed è del resto vero, come disse una volta Lovejoy, che le idee sono *the most migratory things in the world*¹¹¹. La cultura italiana del Settecento e del primo Ottocento, per limitarmi a un caso a me familiare, offre numerosi esempi di questo genere, eppure si cercherebbe invano, nei libri e nei manuali che la descrivono, il riconoscimento del debito che anch'essa contrasse col pensiero linguistico leibniziano.

Vi è dunque spazio per un'attenta e sistematica ispezione delle fonti sulle quali questa e altre tradizioni lavorarono, intesa a far risaltare gli apporti propriamente teorici e metodologici del Leibniz «linguista». Sarebbe, è da credere, non solo un interessante esperimento storiografico, ma un doveroso, se pur tardivo omaggio a questo formidabile ricercatore e stimolatore di studi nel campo del linguaggio *in universum*, delle lingue e dei loro dialetti.

Stefano Gensini

febbraio 1995

¹¹¹ Nel saggio «Reflection on the history of ideas», in *Journ. of the hist. of ideas*, I (1940), 3-23.

AVVERTENZA

Tutte le traduzioni dei testi raccolti in questa antologia (ad eccezione dei brani estratti dalla prefazione al Nizolio) sono del curatore di questo volume. Si è cercato di mantenerci per il possibile fedeli allo stile di Leibniz, non risparmiando, particolarmente nel caso delle lettere, qualche durezza che del resto risponde a un certo dato di informalità presente nell'originale.

Si sono anche conservate le convenzioni grafiche del filosofo, che spesso usava sottolineare, nei suoi manoscritti, i nomi degli autori citati. Tali nomi sono pertanto trascritti in corsivo. In aggiunta a ciò, si è usato il corsivo per i titoli delle opere rammentate nel testo e, di regola, per tutte le parole menzionate come esempi linguistici.

I nomi degli autori (sovente citati da Leibniz nella forma latino-umanistica) sono stati riportati alla loro forma originale, tranne che non esistesse un equivalente italiano correntemente adottato nella letteratura (ad es. Giulio Cesare Scaligero). Talvolta abbiamo deciso di lasciare il nome umanistico, quando ci è parso che esso fosse, in tale forma, decisamente più comune e riconoscibile (ad es. Goropius Becanus). L'uso di maiuscole e minuscole nella citazione di parole è strettamente conforme all'originale.

Là dove Leibniz menziona un termine e ne dà di seguito la traduzione/spiegazione, questa è stata da noi riportata fra virgolette. Nell'introduzione e qua e là nelle note figurano invece fra apici semplici i termini che svolgono una funzione tecnica nell'armamentario metalinguistico leibniziano.

La traduzione di *Unvorgreifliche Gedanken*, della *Brevis Designatio* e delle lettere a Ludolf è stata da me già pubblicata in G. W. Leibniz, *Dal segno alle lingue. Profilo, testi e materiali*, a c. di S. Ginsi, Marietti, Milano-Casale Monf. 1990 (*Linguaggi. Teoria e storia della teoria*, 4). Nel ringraziare l'editore Petrini (che ha rilevato la

vecchia sigla) per avermi consentito di riutilizzare questo materiale, segnalo che ho profittato di questa circostanza per apportare alcune correzioni. In particolare, il testo di *UG* è stato rivisto in collaborazione con Sabine Kösters, che ha suggerito diverse utili modifiche. Di ciò le sono grato.

È infine fin troppo ovvio, ma pur sempre doveroso e piacevole, dichiarare il debito che l'apparato delle note ha nei confronti della splendida *Akademie-Ausgabe* dell'opera leibniziana, e in particolare dell'*Allgemeiner politischer und historische Briefwechsel*, fonte di informazioni puntuali di cui nessuno studioso potrebbe fare a meno. Ho anche a più riprese profittato, in questo come in altri lavori leibniziani, della cortesia degli addetti al *Leibniz Archiv* di Hannover, e in particolare del compianto prof. dr. Albert Heinekamp e ora di chi lo ha egregiamente sostituito, il prof. dr. Herbert Breger.

Questo lavoro è dedicato ai cari amici dei miei anni cagliaritani: a Roberto e Carla e Enrico, a Margherita, a Elisabetta, a Pietro, Alberta, Alessandra e Paolo. Per le nostre derive.

BIBLIOGRAFIA

1. OPERE DI LEIBNIZ

A I 1 ...

Allgemeiner politischer und historischer Briefwechsel. Hg. von der Deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin. *Sämtliche Schriften und Briefe. Erste Reihe.* Darmstadt: Reichl (in seguito, Berlin: Akademie-Verlag), 1923 e sgg.

A VI 1 ...

Philosophische Schriften. Hg. v. d. Leibniz - Forschungsstelle der Universität Münster. *Sämtliche Schriften und Briefe. Sechste Reihe.* Darmstadt: Reichl (in seguito, Berlin: Akademie-Verlag), 1930 e sgg.

Barone 1968

Scritti di logica. A cura di F. Barone. Bologna: Zanichelli (*Filosofi moderni*, 14).

C

Opusculs et fragments inédits de Leibniz. Extraits des manuscrits de la Bibliothèque royale de Hanovre. Par L. Couturat. Paris: Alcan, 1903.

CE

Collectanea etymologica illustrationi linguarum veteris Celticae, Germanicae, Gallicae, aliarumque inservientia. Cum praefatione Johannis Georgii Eccardi [Johann Georg Eckhart]. Hanoverae: Sumptibus Nicolai Foersteri, 1711. (Repr. Hildesheim-New York: Georg Olms Verlag, 1970).

Cina

La Cina. (Trad. it. di *Novissima Sinica*, 1697). Pres. di C. Sini. Milano: Spirali, 1987.

D

Opera omnia, nunc primum collecta ... studio Ludovici Dutens. TT. 1-6. Genevae: Après Frères de Tournes, 1768.

DM

Discours de métaphysique et correspondance avec Arnauld. Introduction, texte et commentaires par G. Le Roy. Paris: J. Vrin, 1970.

ED

Epistolica de Historia Etymologica Dissertatio. Niedersächsische Landesbibliothek. Ms. IV 469, 68r.-104v. [= §§ 1-50], 255r./v. [completa il

§ 29]. [Citata secondo l'ed. semidiplomatica contenuta in Gensini 1991: 193-271].

ET

«Ermahnung an die Teutsche, ihren Verstand und Sprache besser zu üben». Hg. von P. Pietsch. *Wissensch. Beihefte z. Zeitschr. d. Allg. Deutschen Sprachvereins*. IV (1907) 29: 290-312.

F VII

Oeuvres publiées pour la première fois d'après les manuscrits originaux avec notes et introduction. Par L. A. Foucher de Careil. VII. *Leibniz et les Académies, Leibniz et Pierre le Grand*. Hildesheim-New York: 1969. (Ed. orig., Paris 1875).

Gensini, a c. di (1990)

Dal segno alle lingue. Profilo, testi e materiali. A c. di S. Gensini. Milano-Casale Monf.: Marietti, 1990 (*Linguaggi. Teoria e storia della teoria*, 4).

GP

Die philosophischen Schriften von G. W. Leibniz. Hg. von C. I. Gerhardt. Berlin: Weidmann 1875. Voll. 1-7. (Repr. Hildesheim-New York: Georg Olms Verlag, 1960).

Grua

Textes inédits d'après les manuscrits de la Bibliothèque provinciale de Hanovre. Par G. Grua. Paris: Presses Universitaires de France. 2 vols.

NE

Nouveaux Essais sur l'entendement humain. A VI 6. Berlin: Akademie-Verlag, 1962. [Trad. it. utilizzata: *Nuovi saggi sull'intelletto umano*. A c. di M. Mugnai. Roma: Editori Riuniti, 1982].

OH

Otium Hanoveranum, sive Miscellanea ex ore & schedis Illustris Viri, pia memoriae, Godofredi Guilielmi Leibniti... Edidit Joachimus Fridericus Fellerus [Joachim Friedrich Feller]. Lipsiae: Impensis Joann. Christiani Martini, 1718.

UG

«Unvorgreifliche Gedanken betreffend die Ausübung und Verbesserung der Deutschen Sprache». Hg. von P. Pietsch. *Wissensch. Beihefte z. Zeitschr. d. Allg. Deutschen Sprachvereins*. IV (1908) 30: 327-80.

VE 1 ...

Vorausedition zur Reihe VI - Philosophische Schriften - in der Ausgabe der DDR bearbeitet v. d. Leibniz-Forschungsstelle der Universität Münster. Hg. von H. Schepers. Münster: Universität Münster 1982 sgg.

Widmeier 1990

Leibniz korrespondiert mit China. Der Briefwechsel mit den Jesuitenmissionaren (1689-1714). Hg. von R. Widmeier. Frankfurt am Main: Vittorio Klostermann.

Wie

«Leibniz' bref till Sparfvenfelt». Hg. von H. Wieselgren. *Antiquarisk Tidskrift for Sverige*. VII (1883-84) 3: 1-64.

2. LETTERATURA SECONDARIA

[Quella che segue non vuol essere una bibliografia completa degli scritti su Leibniz e le lingue. A tal fine provvedono, fino al 1983, Dutz (1983) e, per gli anni successivi, le annuali rassegne di *Studia Leibnitiana*. Abbiamo qui riportato solo le opere cui si è fatto riferimento nella stesura del commento e dell'introduzione. Non vengono invece riportati i moltissimi scritti citati da Leibniz, di norma segnalati nelle note a piè di pagina].

AA.Vv.

- 1984 *Genèse du comparatisme indo-européen* (= *Histoire, Épistémologie, Langage*. VI/2). Numéro coordonné sous la responsabilité de D. Droixhe.

AA.Vv.

- 1988 *The History of Linguistics in the Low Countries* (= *Historiographia Linguistica*. XV/1-2). Ed. by J. Noordergraaf and C.H.M. Versteegh.

AA.Vv.

- 1989 *The Leibniz Renaissance. International Workshop* (Firenze, 2-5 giugno 1986). Firenze: Leo S. Olschki editore. (Biblioteca di storia della scienza, 28).

AARSLEFF, Hans C.

- 1964 «Leibniz on Locke on Language». In Aarsleff (1982: 42-83).
 1969 «The Study and Use of Etymology in Leibniz». In Aarsleff (1982: 84-100).
 1975a «The Eighteenth Century, including Leibniz». In Sebeok, a c. di (1975: 383-479).
 1975b «Schulenburg's Leibniz als Sprachforscher, with some observations on Leibniz and the study of language». *Studia Leibnitiana*. 7: 122-34.
 1982 *From Locke to Saussure. Essays on the Study of Language and Intellectual History*. Minneapolis: University of Minnesota Press.

AITON, Eric J.

- 1985 *Leibniz. A Biography*. Bristol and Boston: Adam Hilger Ltd.

ARISTOTELE,

- De interpretatione Categoriae et Liber De Interpretatione*. Recognovit brevique adnotatione critica instruit L. Minio Paluello. Oxford: Oxford Classical Texts, 1949.

BACH, Adolf

- 1970 *Geschichte der Deutschen Sprache*. Heidelberg.

BELAVAL, Yvon J.

- 1947 «Leibniz et la langue allemande». In Belaval (1976: 25-36).
 1960 *Leibniz critique de Descartes*. Paris: Gallimard.
 1976 *Études leibniziennes. De Leibniz à Hegel*. Paris: Gallimard.

BENFEY, Theodor

- 1869 *Geschichte der Sprachwissenschaft und orientalischen Philologie in Deutschland seit dem Anfange des 19. Jahrhunderts mit einem Rückblick auf die früheren Zeiten*. München: Cotta. (*Geschichte der Wissenschaften in Deutschland. Neuere Zeit*, 8).

BITTNER, Konrad

- 1931-32 «Slavica bei G. W. von Leibniz». *Germanoslavica*. I/1: 1-32; I/2: 161-233; I/4: 509-57.

BONFANTE, Giuliano

- 1954 «Ideas on the Kinship of the European Languages from 1200 to 1800». *Cahiers d'histoire mondiale*. 3: 679-99.

BORST, Arno

- 1957-63 *Der Turmbau von Babel. Geschichte und Meinungen über Ursprung und Vielfalt der Sprachen und Völker*. Stuttgart: Hiersemann. 4 Bde.

BRUNT, R.J.

- 1983 *The Influence of the French Language on the German Vocabulary (1649-1735)*. Berlin-New York: Walter De Gruyter.

BURKHARDT, Hans

- 1980 *Logik und Semiotik in der Philosophie von Leibniz*. München: Philosophia Verlag. (*Analytica. Untersuchungen zu Logik, Ontologie und Sprachphilosophie*).

CALINGER, Ronald

- 1976 *Gottfried Wilhelm Leibniz. With an Essay by Leibniz on the German Language*. Troy, New York: Edwin B. Allen Mathematics Memorial Rensselaer Polytechnic Institute.

CASSIRER, Ernst

- 1923 *Philosophie der symbolischen Formen. I. Die Sprache*. Berlin: Bruno Cassirer. (Trad. it. *Filosofia delle forme simboliche*. Firenze: La Nuova Italia, 1961).

CHRISTMANN, Hans Helmut

- 1977 «Zu den Begriffen 'Génie de la langue' und 'Analogie' in der Sprachwissenschaft des 16. bis 19. Jahrhunderts». *Beiträge zur Romanischen Philologie*. XVI/1: 91-4.

CORSANO, Antonio

- 1952 *G.W. Leibniz*. Napoli: Libreria Scientifica Editrice.

COSERIU, Eugenio

- 1962 «L'arbitraire du signe. Zur Spätgeschichte eines aristotelischen Begriffes». *Archiv für das Studium der Neueren Sprachen und Literaturen*. 204: 81-112.
- 1972 *Die Geschichte der Sprachphilosophie von der Antike bis zur Gegenwart. Eine Uebersicht. Teil II: Von Leibniz bis Rousseau*. Tübingen: Gunter Narr.

COUDERT, Allison

- 1978 «Some Theories of a Natural Language from the Renaissance to the Seventeenth Century». In *Magia Naturalis und die Entstehung der modernen Naturwissenschaften. Symposion der Leibniz-Gesellschaft. Hannover, 14 u. 15 November 1975*. Red. A. Heinekamp, D. Mettler. Wiesbaden: Franz Steiner Verlag. 56-118.

COUTURAT, Louis

- 1901 *La logique de Leibniz d'après des documents inédits*. Rep. Hildesheim-New York: Georg Olms Verlag 1985.

DASCAL, Marcelo

- 1978 *La sémiologie de Leibniz*. Paris: Aubier-Montaigne.
 1987 *Leibniz. Language, Signs and Thought*. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins (*Foundations of Semiotics*, 10).
 1990 «Leibniz on Particles. Linguistic Form and Comparatism». In De Mauro-Formigari, a c. di (1990: 31-60).

DASCAL, Marcelo, YAKIRA, Elhanan (a c. di)

- 1993 *Leibniz and Adam*. Ed. by M. Dascal e E. Yakira. Tel Aviv: University Publishing Projects Ltd.

DAVILLÉ, Louis

- 1909 *Leibniz historien. Essai sur l'activité et la méthode historique de Leibniz*. Paris: Félix Alcan éditeur.

DE MAURO, Tullio

- 1965 *Introduzione alla semantica*. Bari: Laterza.

DE MAURO, Tullio

- 1995 «Epicurus». In *Lexicon Grammaticorum*. Hg. von H. Stammerjohann. Tübingen: Max Niemeyer.

DE MAURO, Tullio, FORMIGARI, Lia (a c. di)

- 1990 *Leibniz, Humboldt and the Origins of Comparativism*. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins (*Studies in the History of Language Sciences*, 49).

DI CESARE, Donatella

- 1980 *La semantica nella filosofia greca*. Roma: Bulzoni.

DROIXHE, Daniel

- 1978 *La linguistique et l'appel de l'histoire (1600-1800). Rationalisme et révolutions positivistes*. Genève: Droz.
 1987 *De l'origine du langage aux langues du monde. Études sur le XVII^e et XVIII^e siècles*. Tübingen: G. Narr.
 1989 «Boxhorn's Bad Reputation: A Chapter in Academic Linguistics». In *Speculum historiographiae linguisticae*. Hg. von Klaus Dutz. Münster: Nodus Publikationen. 359-84.
 1992 «Interpréter Babel: Simon, Leclerc, Basnage». *Beiträge zur Geschichte der Sprachwissenschaft*. 2: 137-47.

DUBOIS, Claude-Gilbert

1970 *Mythe et langage au seizième siècle*. Bordeaux: Ducros.

DUTZ, Klaus

1983 *Zeichentheorie und Sprachwissenschaft bei G.W. Leibniz. Eine kritisch annotierte Bibliographie der Sekundärliteratur von K.D. Dutz. Mit einem Anhang: Sekundärliteratur zur Sprachforschung im 17. Jahrhundert von U. Klinkhammer*, Münster: Inst. f. Allg. Sprachwissenschaft der Westfälischen Wilhelms-Universität.

1985 «Schüsselbegriffe einer Zeichentheorie bei G.W. Leibniz: *Analysis* und *Synthesis*, *Expressio* und *Repraesentatio*». In Dutz-Kaczmarek, a c. di (1985: 259-310).

1989 «'Lingua Adamica certe nobis ignota est'. Die Sprachsprungsdebatte und G.W. Leibniz». In Gessinger-Rahden, a c. di (1989 I: 204-40).

1990 «Gottfried Wilhelm Leibniz und Johann Georg von Eckhart: ein unveröffentlicher Disput über die Methodologie der Sprachwissenschaft». In *History and Historiography of Linguistics*. Ed. by H.-J. Niederehe and K. Koerner. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins (*Studies in the History of the Language Sciences*, 51). Vol. 2: 431-45.

DUTZ, Klaus, KACZMAREK, Ludger (a c. di)

1985 *Rekonstruktion und Interpretation. Problemgeschichtliche Studien zur Sprachtheorie von Ockham bis Humboldt*. Tübingen: Gunter Narr Verlag (*Tübinger Beiträge zur Linguistik*, 264).

ECO, Umberto

1993 *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*. Roma-Bari: Laterza (*Fare l'Europa*, s.n.).

EPICURO, *Opere*

Opere. A cura di Graziano Arrighetti. Nuova ed. riveduta e ampliata. Torino: Einaudi, 1973.

FORMIGARI, Lia

1977 *La logica del pensiero vivente. Il linguaggio nella filosofia della Romantik*. Roma-Bari: Laterza (*Biblioteca di cultura moderna*, 800).

1988 *Language and Experience in 17th Century British Philosophy*. Amsterdam-Philadelphia: Jo. Benjamins.

1990 *L'esperienza e il segno. La filosofia del linguaggio tra Illuminismo e Restaurazione*. Roma: Editori Riuniti (*Gli Studi / Filosofia e scienze umane*).

FORMIGARI, Lia, LO PIPARO, Franco (a c. di)

1988 *Prospettive di storia della linguistica. Lingua, linguaggio, comunicazione sociale*. Introduzione di T. De Mauro. Roma: Editori Riuniti (*Nuova biblioteca di cultura*, 291).

GAMBARARA, Daniele

- 1984 *Alle origini della filosofia del linguaggio. «Lingua» e «nomi» nella cultura greca arcaica.* Roma: Bulzoni.

GASSENDI, Pierre

- 1658 *Opera omnia. Faksimile. Neudruck der Ausgabe von Lyon 1658 in 6 Bde.* Mit einer Einleitung von Tullio Gregory. Stuttgart: Bad Canstatt.

GENSINI, Stefano

- 1990 «'Vulgaris opinio babelica'. Sui fondamenti storico-teorici della pluralità delle lingue nel pensiero di Leibniz». In De Mauro-Formigari, a c. di (1990: 61-83).
- 1991 *Il naturale e il simbolico. Saggio su Leibniz.* Roma: Bulzoni.
- 1993a *Volgar favella. Percorsi del pensiero linguistico italiano.* Firenze: La Nuova Italia (Università, 4).
- 1993b «Epicureismo e naturalismo nella filosofia del linguaggio fra Umanesimo e Illuminismo: prime linee di ricerca». *Annali d. Facoltà di Magistero d. Univ. di Cagliari*. N.S. XVI (1993): 55-119.
- 1993c «Leibniz linguist and philosopher of language: Between 'primitive' and 'natural'». In Dascal-Yakira, a c. di (1993: 111-36).
- 1995 «Note sulla *Epistola de historia etymologica Dissertatio* (1712?) di G. W. Leibniz». *Filosofia, scienza, storia. Studi in onore di Alberto Pala*. A c. di A. Cadeddu. Milano: Angeli.

GESSINGER, Joachim

- 1994 *Auge & Ohren. Studien zur Erforschung der Sprache am Menschen (1700-1850).* Berlin-New York: Walter de Gruyter.

GESSINGER, Joachim, RAHDEN, Wolfert (a c. di)

- 1989 *Theorien vom Ursprung der Sprache.* Hg. von J. Gessinger u. W. von Rahden. Berlin-N. York: W. de Gruyter. Voll. 1-2.

HAFERLAND, Harald

- 1989 «Mystische Theorie der Sprache bei Jakob Böhme». In Gessinger-Rahden, a c. di (1989 I: 88-130).

HEINEKAMP, Albert

- 1972 «Ars characteristică und natürliche Sprache bei Leibniz». *Tijdschrift voor Filosofie*. 34: 446-88.
- 1975 «Natürliche Sprache und Allgemeine Charakteristik bei Leibniz». In *Leibniz' Logik und Metaphysik*. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft. 349-86.
- 1976 «Sprache und Wirklichkeit nach Leibniz». In *History of Linguistic Thought and Contemporary Linguistics*. Ed. by H. Parret. Berlin-New York: Walter de Gruyter. 518-70.
- 1983 (a c. di), *Leibniz et la Renaissance. Domaine de Seillac (France) du 17 au 21 juin 1981.* Wiesbaden: Franz Steiner Verlag (= *Studia Leibnitiana Supplementa* 23).

- HERDER, Johann Gottfried
1770 *Abhandlung über den Ursprung der Sprache*. Stuttgart: Philipp Reclam Jun, 1979.
- HOBBS, Thomas
1651 *Leviathan*. Introduction by A. D. Lindsay. London-N. York: J.M. Dent and Sons-E.P. Dutton and Co. Inc.
- HOSSENFELDER, Malte
1991 «Epikureer». In Schmitter, a c. di (1991: 217-37).
- HÜLLEN, Werner
1989 «*Their Manner of Discourse*». *Nachdenken über Sprache im Umkreis der Royal Society*. Tübingen: Gunter Narr Verlag.
- HUMBOLDT, Wilhelm von
1991 *La diversità delle lingue*. Introduzione e traduzione a c. di D. Di Cesare. Premessa di T. De Mauro. Roma-Bari: Laterza. (Ed. orig., *Ueber die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues und ihren Einfluss auf die geistige Entwicklung des Menschengeschlechts*, 1836).
- HYMES, Dell (a c. di)
1974 *Studies in the History of Linguistics. Traditions and Paradigms*. Bloomington, Ind.-London: Indiana University Press.
- ISHIGURO, Hidé
1972 *Leibniz's Philosophy of Logic and Language*. London: Duckworth.
- KELLER, Rudolf Ernst
1978 *The German Language*. London-Boston: Faber & Faber.
- LASPINA, Patrizia
in stampa «Cervello, mente e linguaggio. Ippocrate contro il cognitivismo». *Linguaggio e cognizione. Atti del XXVIII Congresso Internazionale di studi della Società di linguistica italiana (Palermo, 27-29 ottobre 1994)*. Roma: Bulzoni.
- LOCKE, John
1690 *An Essay concerning Human Understanding*. London: Th. Tegg, 1846. (Trad. it. *Saggio sull'intelletto umano*, Bari: Laterza 1972).
- LO PIPARO, Franco
1988 «Aristotle: The Material Conditions of Linguistic Expressiveness». *Versus*. 50/51: 83-102.
- MANETTI, Giovanni
1987 *Le teorie del segno nell'antichità classica*. Milano: Bompiani.
- MARAZZINI, Claudio (a c. di)
1985 Carlo Denina, *Storia delle lingue e polemiche linguistiche. Dai Saggi berlinesi 1783-1804*. A c. di C. Marazzini. Alessandria: Edizioni Dell'Orso.

MARCIALIS, Maria Teresa

- 1973 *Alle origini della questione dell'anima delle bestie. I libertini e la ragione strumentale*. Cagliari: Università degli Studi. (Pubblicazioni dell'Istituto di Filosofia della Facoltà di Lettere, 5).
- 1982 *Filosofia e psicologia animale. Da Rorario a Leroy*. Cagliari: S.T.E.F. (Pubblicazioni dell'Istituto di Filosofia della Facoltà di Lettere, 26).

MATES, Benson

- 1986 *The Philosophy of Leibniz. Metaphysics and Language*. New York-Oxford: Oxford University Press.

MATTEUZZI, Maurizio

- 1983 *Individuare per caratteri. Saggio su Leibniz*. Bologna: Cappelli. (NUC/Studio, 19).

METCALF, George J.

- 1974 «The Indo-European Hypothesis in the Sixteenth and Seventeenth Centuries». In Hymes, a c. di (1974: 233-57).

MOLL, Konrad

- 1978 *Der junge Leibniz. Die wissenschaftstheoretische Problemstellung seines ersten Systementwurfs. Der Anschluß an Erhard Weigels Scientia Generalis*. Stuttgart: Frommann-Holzboog.

MORHOF, Daniel Georg

- 1732 *Polyhistor literarius, philosophicus et practicus ... editio tertia*. Lubecae: sumptibus Petri Boeckmanni.

MUGNAI, Massimo

- 1976 *Astrazione e realtà. Saggio su Leibniz*. Milano: Feltrinelli.
- 1990 «Denominazioni estrinseche e proprietà fondamentali degli individui nell'ontologia leibniziana». In Poggi-Mugnai, a c. di (1990: 13-33).
- 1992 *Leibniz' Theory of Relations*. Stuttgart: Franz Steiner Verlag (*Studia Leibnitiana Supplementa*, 28).

MÜLLER, Jean-Claude

- 1984 «Quelques repères pour l'histoire de vocabulaire de base dans le precomparatisme». In Aa.Vv. (1984: 37-43).

MUNGELLO, David E.

- 1985 *Curious Land. Jesuit Accommodation and the Origins of Sinology*. Stuttgart: Franz Steiner Verlag (*Studia Leibnitiana Supplementa*, 25).

NÉF, Frédéric

- 1979 «La langue universelle et les langues: Leibniz biface?». *Critique*. XXXV/387-88: 736-51.

NEFF, Landolin

- 1870-71 *Geotfried Wilhelm Leibniz als Sprachforscher und Etymologe*. Heidelberg: Avenarius. Voll. 1-2.

OTTO, K.F.

- 1972 *Die Sprachgesellschaften des 17. Jahrhunderts*. Stuttgart: J. B. Metzler.

PAGLIARO, Antonino

- 1930 *Sommario di linguistica arioeuropea. Fascicolo I: Cenni storici e questioni teoriche*. Roma: Ed. dell'Ateneo [Nuova edizione, con una Premessa di T. De Mauro, Palermo: Novecento, 1993 (*Opere di Antonino Pagliaro*, tomo I)].

- 1971a «Struttura e pensiero del 'Cratilo' di Platone». In Pagliaro (1971b: 49-76).

- 1971b *Nuovi saggi di critica semantica*. Seconda ed. riveduta. Messina-Firenze: D'Anna.

PAGLIARO, Antonino - BELARDI, Walter

- 1963 *Linee di storia linguistica dell'Europa*. Roma: Edizioni dell'Ateneo.

PENNISI, Antonino

- 1994 *Le lingue mutole. Le patologie del linguaggio fra teoria e storia*. Intr. di T. De Mauro. Roma: La Nuova Italia Scientifica.

PIETSCH, Paul

- 1907-1908 «Leibniz und die deutsche Sprache». *Wissenschaftliche Beihfte zur Zeitschrift des Allgemeinen Deutschen Sprachvereins*, IV (1907) 29: 265-312; IV (1908) 30: 313-80. (Comprende l'edizione critica di *ET* e *UG*).

PIRO, Francesco

- 1990 *Varietas identitate compensata. Studio sulla formazione della metafisica di Leibniz*. Napoli: Bibliopolis. (*Saggi Bibliopolis*, 35).

POGGI, Stefano, MUGNAI Massimo (a c. di)

- 1990 *Tradizioni filosofiche e mutamenti scientifici*. Bologna: Il Mulino.

POMBO, Olga

- 1987 *Leibniz and the Problem of a Universal Language*. Münster: Nodus Publikationen. (*Materialen zur Geschichte der Sprachwissenschaft und der Semiotik*, 3).

PRETI, Giulio

- 1953 *Il cristianesimo universale di G. G. Leibniz*. Milano-Roma: F.lli Bocca.

RICHTER, Liselotte

- 1946 *Leibniz und sein Russlandbild*. Berlin: Akademie-Verlag.

RICKEN, Ulrich

- 1984 *Sprache, Anthropologie, Philosophie in der Französischen Aufklärung*. Berlin: Akademie-Verlag.

- ROBINET, André
1988 *G.W. Leibniz. Iter Italicum, mars 1689-mars 1690*. Firenze: Leo S. Olschki editore.
- ROBINS, Robert H.
1967 *A Short History of Linguistics*. London: Longmans. (Trad. ital. *Storia della linguistica*. Bologna: Il Mulino, 1971).
- ROSSI, Paolo
1979 *I segni del tempo. Storia della Terra e storia delle nazioni da Hooke a Vico*. Milano: Feltrinelli.
- SADUN BORDONI, Gianluca
1994 *Linguaggio e realtà in Aristotele*. Roma-Bari: Laterza (*Biblioteca di cultura moderna*, 1059).
- SCAGLIONE, Aldo
1972 *The Classical Theory of Composition from its Origins to the Present. A Historical Survey*. Chapel Hill: The University of North Carolina Press.
- SCHMARSOW, August
1877 *Leibniz und Schottelius. Die Unvorgreiflichen Gedanken untersucht und herausgegeben*. Strassburg: Karl J. Trübner.
- SCHMITTER, Peter (a c. di)
1991 *Sprachtheorien der abendländischen Antike*. Tübingen: Gunter Narr. (*Geschichte der Sprachtheorie*, 2).
- SCHULENBURG, Sigrid v. der
1937 «Leibnizens Gedanken und Vorschläge zur Erforschung der deutschen Mundarten». *Abhandlungen d. Preussischen Akad. d. Wissenschaften. Phil.-hist. Klasse*. 2: 1-37.
1973 *Leibniz als Sprachforscher*. Mit einem Vorwort hg. v. K. Müller. Frankfurt / M.: Vittorio Klostermann.
- SEBEOK, Thomas Albert (a c. di)
1975 *Current Trends in Linguistics*. Vol. XIII.1. *Historiography of Linguistics*. The Hague-Paris: Mouton.
- SIMON, Richard
1685 *Histoire critique du vieux Testament. Nouvelle Édition, et qui est la première imprimée sur la copie de Paris, augmentée d'une Apologie générale et de plusieurs Remarques Critiques*. Rotterdam: Reinier Leers.
- SIMONE, Raffaele
1990 «Seicento e Settecento». In *Storia della linguistica*. A c. di G. C. Lepschy. Bologna: Il Mulino. 2: 313-95.
- SLAUGHTER, Mary M.
1982 *Universal Languages and Scientific Taxonomies in the Seventeenth Century*. Cambridge and London: Cambridge University Press.

SOKOL, Anthony Eugene

- 1941 «Leibniz and the German Language». *Stanford Studies in Language and Literature*. Ed. by H. Craig. California: Stanford University, 1941. 193-202.

TAGLIAVINI, Carlo

- 1968 *Storia della filologia germanica*. Bologna: Pàtron.

T[HEOPHRASTUS] R[EDIVIVUS]

- Theophrastus redivivus*. Edizione prima e critica a c. di G. Canziani e G. Paganini. Firenze: La Nuova Italia. 1981. Voll. 1-2.

TILLMANN, Bruno

- 1912 *Leibniz' Verhältnis zur Renaissance im allgemeinen und zu Nizolius im besonderen*. Bonn: Verlag von Peter Hanstein.

TRABANT, Jürgen

- 1990 «Humboldt, Leibniz: Le concept intérieur de la linguistique». In De Mauro-Formigari, a c. di (1990: 135-56).

- 1994 *Neue Wissenschaft von alten Zeichen: Vicos Sematologie*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.

VITALE, Maurizio

- 1978 *La questione della lingua*. Nuova edizione. Palermo: Palumbo.

WALKER, Daniel Pickering

- 1972 «Leibniz and Language». *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*. XXXV. 294-307.

WATERMAN, John T.

- 1978 *Leibniz and Ludolf on Things Linguistic. Excerpts from Their Correspondence (1688-1703)*. Berkeley-Los Angeles-London: University of California Press.

WEIDMANN, Karl-Heinz

- 1966 «Leibniz als Sprachforscher». In *Leibniz. Sein Leben – sein Wirken – seine Welt*. Hg. von W. Totok u. K. Haase. Hannover: Verlag für Literatur und Zeitgeschehen, 1966. 535-52.

WIDMEIER, Rita

- 1973 *Die Rolle der chinesischen Schrift in Leibniz' Zeichentheorie*. Stuttgart: Franz Steiner Verlag (*Studia Leibnitiana Supplementa*, 24).

WILKINS, John

- 1668 *An Essay towards a Real Character and a Philosophical Language*. London: Sa. Gellibrand and John Martyn Printer to the Royal Society.

LE LINGUE IN GENERALE

I. PAROLE E TERMINI

Il brano che segue è tratto dalla prefazione che Leibniz scrisse per la sua riedizione, avvenuta nel 1670, di un'opera assai nota dell'umanista italiano Mario Nizolio (1498-1576), l'*Anti-Barbarus seu de veris principiis et vera ratione philosophandi contra pseudo-philosophos*.

Esponente di primo piano dell'antiaristotelismo cinquecentesco e seguace della filosofia del linguaggio ordinario di Lorenzo Valla e Juan Luis Vives, Nizolio si era proposto di sostituire alla semantica logicista e universalista degli Scolastici una prospettiva 'nominalista' ancorata alla realtà storica delle lingue. Lo 'stile' della filosofia, la sua capacità di parlare un linguaggio chiaro e inequivoco era dunque, per Nizolio, sia principio umanistico di eleganza, sia base della possibile 'verità'.

In questa sua *Dissertatio praeliminaris de alienorum operum editione, de scopo operis, de philosophica dictione*, Leibniz affronta la nozione di 'stile' proposta dal Nizolio e, attraverso la discussione dei tre principi della *claritas*, della *veritas* e della *elegantia*, ripensa il problema del fondamento della conoscenza a partire dagli strumenti linguistici che il filosofo utilizza nelle sue argomentazioni. Da una parte Leibniz tende a riconoscere il ruolo non meramente accessorio, ma piuttosto costitutivo, che il linguaggio riveste nel processo del conoscere, dall'altro ha di mira, e cerca di evitare, il ben noto rischio hobbesiano (più tardi discusso criticamente in *Dialogus*, 1677) di risolvere il problema *metafisico* della verità in un approccio di tipo iper-nominalistico.

La nostra scelta isola il passaggio nel quale Leibniz problematizza il rapporto fra *parole* e *termini*, ovvero tra la fisionomia storica, naturalmente varia e polisensa, del linguaggio comune, e le esigenze di univocità del linguaggio dimostrativo. Come si vedrà, il filosofo propende per una soluzione «galileiana», che sintetizza nella formula della *compendiosissima popularitas*. Ciò significa per un verso, nei limiti consentiti dall'economia del ragionamento, an-

corare il lessico della scienza alle valenze originarie della lingua comune, garante della sensatezza, non meno che della comunicabilità e verificabilità del discorso. Per altro verso, ciò significa che i *termini* (quando vengano introdotti per evitare il sovraccarico cognitivo della memoria e la confusione indotta da lunghe circonlocuzioni) dipendono statutariamente dai *verba* in quanto consistono in una restrizione convenzionale dell'area d'uso di questi. L'indeterminatezza semantica del linguaggio ordinario non è dunque concepita, al modo di Wilkins, come una «imperfezione» da cui liberarsi, ma come la condizione di possibilità anche di quelle restrizioni e specificazioni di senso di cui la filosofia e la scienza hanno bisogno per funzionare.

[Fonte: A VI 2, pp. 409-14, con tagli (trad. di Francesco Barone)].

La chiarezza del discorso non consiste soltanto nelle parole, ma anche nella costruzione. Poiché se la costruzione non è chiara, sarà pur noto ciò che le parole significano semplicemente e prese una per una, ma non ciò che significano nel contesto e in relazione con le altre¹. Ma di oscurità nella costruzione sogliono peccare gli oratori e i poeti piuttosto che i nostri filosofi, e quindi noi dobbiamo parlare della chiarezza delle parole prese per sé stesse. Alla chiarezza, ossia alla cognizione del significato, due difetti si oppongono, l'oscurità, e, per così dire, la troppa chiarezza, ossia l'ambiguità; nella prima non è conosciuto alcun significato, nella seconda appaiono più significati nello stesso tempo, ma è incerto quale sia quello vero. Inoltre la chiarezza di una parola ha origine da due fattori: o dalla parola per sé stessa, o dal contesto del discorso. La chiarezza di una parola assunta per sé stessa ha nuovamente due fonti: l'origine e l'uso. Infine l'origine di una parola si scompone a sua volta in due elementi, nell'uso della radice, e nell'analogia della derivazione fatta dalla radice. L'uso è il significato di una parola comunemente noto a coloro che si servono della medesima lingua. L'analogia è il significato della flessione, ossia della derivazione, altrettanto noto a coloro che si servono della medesima lingua²; ad esempio, l'uso o il significato noto della parola *fatum* è la necessità degli eventi; l'origine della medesima parola è composta dall'uso della radice e dall'analogia: la radice è *for*

¹ Già nella *Nova Methodus* del 1667 (II §§ 63-69) Leibniz aveva acutamente discusso i vincoli cotestuali e contestuali che regolano il senso di una parola.

² Accanto a quest'accezione grammaticale di 'analogia' opera in Leibniz un'accezione fisico-acustica, inerente al nesso fra suoni e eventi psichici. V. *infra*, testo II.

o *fari*, l'uso della radice è: *dicere*; l'analogia è: *fatum*, con la quale nella lingua latina si esprime il participio perfetto passivo del verbo, così che per l'origine *fatum* è identico a *dictum*. Ma per lo più l'uso è sorto dall'origine per qualche tropo, il che è anche manifesto nell'esempio proposto, poiché per l'origine *fatum* è identico a *dictum*, mentre nell'uso è identico a ciò che accadrà necessariamente: se consideriamo colui i cui *dicta* accadranno necessariamente, è chiaro che le cose seguono soltanto i *dicta* di Dio. Dunque, per l'origine *fatum* è *dictum*, quindi, per antonomasia, ossia *kat'exochén*³, il *dictum* di Dio, quindi ancora, per sineddoche, il *dictum* di Dio intorno alle cose future, ossia il decreto di Dio, e infine, per metonimia di causa, ciò che accadrà necessariamente; il che è oggi ciò che costituisce l'uso della parola. E perciò il buon grammatico, ed anche filosofo devono derivare l'uso di una parola dall'origine mediante continui soriti⁴ di tropi, per così dire. Il più gran maestro nel far ciò è, a mio avviso, Giulio Cesare Scaligero⁵, i cui libri sulle *Origini* andarono perduti con non piccolo danno anche per la filosofia, se si eccettua ciò che fu casualmente utilizzato nelle note a Varrone dal figlio⁶, che tuttavia non si accorda per lo più con quanto il genitore aveva già pubblicato e ch'egli ha sparso qua e là nei suoi scritti. Ma se nelle meditazioni del figlio abbiamo maggiore erudizione, nelle ricerche sulle origini condotte dal padre sono andati per noi perduti maggior acume e filosofia. Del resto nell'impiego delle parole bisogna osservare questa regola: se l'origine non si accorda con l'uso, occorre seguire nel dire l'uso piuttosto che l'origine, ma se l'uso è dubbioso o non lo vieta, occorre rimaner fedeli piuttosto all'origine.

Se l'uso di una parola è molteplice, occorre cercare di astrarre un significato formale⁷, come viene chiamato, vale a dire quel significato della parola che contiene in sé tutti gli altri usi di essa, nella qual ricerca sogliono adoperarsi i teologi, soprattutto gli interpreti delle

³ In greco nel testo.

⁴ 'Sorite' (etimologicamente «mucchio, cumolo») era il nome dato ai sillogismi contenenti più di due premesse: qui si vuole intendere che nella lingua gli effetti di tropismo si verificano continuamente e si mescolano anche inestricabilmente. Lo stesso motivo in *ED* § 16.

⁵ Nato in Francia, ma di origine italiana, Giulio Cesare Scaligero (1484-1558) è fra le massime autorità grammaticali dell'epoca rinascimentale.

⁶ Giuseppe Giusto Scaligero (1540-1609).

⁷ La convenzione semantica che sta alla base del 'termine' ha dunque le sue radici nella fluidità di senso propria della 'parola' nel suo uso comune.

scritture ebraiche, fra i quali in questa caccia ai significati eccelleva Samuel Bohle⁸; oppure, se ciò non può avvenire, bisogna cercare di costituire un uso, per così dire, originario, ossia quello dal quale derivino gli altri usi, a quel modo che esso stesso deriva dall'origine, cioè attraverso i canali dei Tropi. Occorre però, nel costituire l'uso originario, che quest'ultimo rappresenti un significato formale, almeno della maggior parte degli usi, per quanto è possibile, dal quale possano venir dedotti gli altri usi. Ma in entrambi i procedimenti, nello scegliere tanto l'uso originario quanto il significato formale, occorre soprattutto badare a scegliere, tra i vari usi che si presentano, quello che è più vicino all'origine della parola. Una volta scelto però il significato, se ne dà l'occasione, deve esser ridotto sotto forma di definizione (la definizione infatti nient'altro è che il significato espresso per mezzo di parole, ossia più brevemente, il significato espresso) e la si deve sottoporre all'uditore o al lettore. Nel definire non bisogna soltanto curare che la definizione sia reciprocamente vera ma anche che sia chiara. Si deve quindi rifuggire dai termini tecnici più che da un cane e da un serpente, e bisogna astenersi soprattutto da quelle parole che servono da predicamenti, per lo più lontanissime dall'uso della lingua latina. Una volta stabilita la definizione, occorre attenersi il più costantemente possibile, cosicché, ovunque si sostituisca la definizione al termine definito, non ne risulti alcuna asserzione assurda; ma se anche non si è premessa alcuna definizione, l'uso della parola deve essere tuttavia uniforme, in maniera che si possa sempre sostituire la medesima definizione. E così risulta quale significato si deve attribuire ad una parola data, e per converso quale parola va attribuita ad un significato dato⁹. In ciò vanno tenute in debito conto la brevità e la chiarezza.

La massima chiarezza si ha nei termini assunti dal linguaggio ordinario e mantenuti anche nell'uso popolare¹⁰; una certa oscurità sussiste sempre nei termini tecnici. Chiamo popolare un termine (mi sia permesso infatti di servirmi del nome *termine* per esprimere una parola in quanto essa è fornita di significato, a meno che non si voglia

⁸ È il filosofo e filologo tedesco Samuel Bohle (con nome umanistico: Bohlius) (1611-1639).

⁹ Utile un confronto con quanto Locke scriverà a proposito della 'imperfessione delle parole': cfr. *Essay* III 9, in particolare il § 3 ove è fissata la distinzione fra uso 'civile' e uso 'filosofico' del linguaggio.

¹⁰ In questa convinzione Leibniz si incontrava con le idee espresse da Lorenzo Valla, *Dialecticae disputationes* e Juan Luís Vives, *De tradendis disciplinis* e altrove.

piuttosto sostituire il nome *vocabolo*, cosa alla quale non sono affatto contrario), quando la parola e il significato sono in uso; tecnico quando la parola o il significato sono privati (ossia propri di una persona determinata o di un genere determinato di persone). Se la parola stessa è privata, risulta che essa è costituita mediante una certa onomatopea (*onomatopœan*), quale è la maggior parte delle parole della «Rothwelsche Sprache»¹¹, il cui lessico il Gesner dà brevemente nel *Mithridates*¹².

Ma in questa formazione di parole bisogna soprattutto osservare che le parole non vengano costituite come per caso e per un arbitrario slancio dell'anima, bensì secondo un metodo: quanto più adatto è il metodo, tanto più è lodevole¹³. Il metodo della formazione delle parole ritrae la sua idoneità ora dalla radice, ora dal modo di formazione; la radice deve esser in uso e quanto più è possibile affine alla cosa che vogliamo designare con una nuova parola, l'analogia deve esser in uso e adatta, in maniera tale che dal significato della radice e dell'analogia si possa formare la definizione della nuova parola che intendiamo.

(...) E tuttavia è verissimo che non v'è cosa che non si possa esprimere con termini popolari, per lo meno usandone molti¹⁴. Per cui giustamente il nostro Nizolio insiste in diversi passi che si deve considerare come nullo, finto e inutile ciò a cui non sia stata imposta, nella lingua comune, qualche parola per lo meno generale (cioè, come io interpreto, tale che, unita ad altre parole altrettanto generali, possa infine esprimere la cosa nella sua specificità). Infatti i filosofi non sempre si distinguono dagli uomini comuni per il fatto che percepiscano cose diverse, bensì per il fatto che percepiscono in modo differente, cioè con l'occhio della mente, e con la riflessione e con l'attenzione, e comparando le cose tra di loro; l'attenzione degli uomini verso qualche cosa non può però meglio richiamarsi che assegnando alla cosa una certa parola, che sia nota alla propria memoria, e che per gli altri risulti un segno per distinguerla. (...) Tuttavia

¹¹ Ovvero il gergo della malavita.

¹² È il grande naturalista svizzero Konrad Gesner (1516-1565), compilatore di *Mithridates sive de differentia linguarum tum veterum tum quae hodie etc.* (1555), che offriva la prima raccolta di 22 versioni del *Pater noster* in lingue differenti.

¹³ Analogamente nella *Dissertatio de arte combinatoria*, §§ 64 sgg.

¹⁴ Questa formulazione del principio di 'esprimibilità' (o, in termini hjelmsleviani, di 'onniformatività') si ripresenta in *UG*, §§ 59 e 61.

ammetto che talvolta i filosofi percepiscano anche corpi e qualità corporee, che gli altri uomini non hanno mai percepito; così i chimici spessissimo producono nuovi corpi sino allora sconosciuti mediante varie mescolanze e scomposizioni; la stessa cosa avviene per i composti dei medici, ai quali spesso anche si suole imporre il nome dello scopritore, il che ha maggior efficacia per la perennità della sua fama che se gli fosse eretta una statua di duro diamante con un'epigrafe. Qualità nuove, come moltissimi colori fino allora sconosciuti, vide senza dubbio anche colui che per primo fece uso del microscopio. In questi casi dunque bisogna formare dei nuovi nomi o adottarne dei vecchi con certi tropi, ricercati sul fondamento della relazione della cosa o della qualità nuova con quelle vecchie. Questo è dunque da ritenersi certo, che tutto ciò che non può essere esplicito in termini popolari, se non si fonda su una esperienza immediata del senso (come nel caso di molti generi di colori, odori, sapori) è nullo e deve esser tenuto lontano dalla filosofia come una formula magica che preservi dall'errore¹⁵. Perciò è costume di certi filosofi dotati di ingegno di sollecitare i famosi disputatori dialettici a spiegare chiaramente tutti i loro termini, o, qualora vogliano evitare questo compito molesto, a discendere a qualche lingua viva, ossia popolare, e a tentare di esprimere in quella i sentimenti del loro animo; ed in ciò è sorprendente constatare come essi rimangano sgomenti, o come, qualora tentino di farlo, vengano derisi dagli uomini d'oggi forniti di giudizio e di esperienza, ma del tutto incuranti della lingua latina¹⁶.

II. L'ORIGINE NATURALE DELLE LINGUE

Questo frammento non datato (attribuito dalla *Vorausedition* al periodo 1677-1685, e dunque collocabile a ridosso della cosiddetta «maturità» del filosofo) ha un'importanza strategica per la teoria leibniziana delle lingue storico-naturali.

Leibniz oppone due tipi di rapporto fra lingua, pensiero e realtà. Il primo è quello essenzialista, di matrice platonica, che sostiene l'esistenza di una *certa ed determinata connexio* fra i tre piani: tale modello, riproposto nel XVI

¹⁵ Altro punto di contatto con la filosofia del linguaggio ordinario del Valla.

¹⁶ Leibniz si riferisce al suo antico professore di matematica a Jena, Erhard Weigel, che soleva contraddire le fumisterie degli Scolastici invitandoli a tradurre in tedesco la loro vuota terminologia. Cfr. Moll (1978), Aiton (1985: 15-16).

secolo da Jakob Böhme con la sua teoria della *Natur-Sprache*, si ripresentava in forma meno estrema anche nella concezione della 'giustezza' originaria (*Grundrichtigkeit*) di questa o quella lingua storica, coinvolgendo così anche filologi illustri, fra i quali Johann Georg Schottel. Il secondo modello (di chiara ascendenza aristotelica: cfr. *De interpretatione* 16a) è quello soggiacente alle lingue 'universali' di studiosi come John Wilkins e George Dalgarno, secondo i quali, in tema di lingue, *res pure arbitraria est*. I significati dipenderebbero quindi da una scelta razionale umana, da una convenzione, secondo la nota formula latino-medievale *ex instituto*, che riprendeva e traduceva l'espressione *katà synthéken* utilizzata dallo Stagirita.

La soluzione prospettata da Leibniz cerca una via intermedia fra le opposte ipotesi della *naturalità* e della *arbitrarietà/convenzionalità* del linguaggio. Lo scenario delle «origini» illustra pertanto in termini estremi quella che è una condizione universale e permanente delle lingue. I significati linguistici non vanno ricercati al di fuori delle lingue concretamente date, in una *realtà* supposta uguale per tutti (secondo l'espressione di Aristotele), ma nelle differenti modalità con cui il reale si rifrange nelle menti degli individui e delle comunità. L'*affectus* è il punto preciso in cui questo processo può essere osservato. Elemento per un verso passivo, perché suscitato dalla vista delle cose, per un altro verso attivo, in quanto a sua volta mezzo di innesco «di una qualche serie di pensieri» (Grua II: 526), l'*affectus* trova la sua controparte espressiva nei *suoni* che il corpo umano realizza cercando spontaneamente di realizzare un equivalente fisico-acustico al processo psicologico in atto. Nell'*analogia* che regge il rapporto di *consensus* fra affezioni dell'animo e suoni risiede, secondo Leibniz, la componente naturale del linguaggio.

Questo terzo modello, le cui ascendenze possono ritrovarsi dell'*Epistula ad Herodotum* di Epicuro, e nel commento fattone da Pierre Gassendi, consentiva evidentemente a Leibniz di riconoscere l'autonomia di funzionamento delle lingue storico-naturali e di dare piena cittadinanza alla *pluralità* delle lingue, al di là del tradizionale pregiudizio babelico.

[Fonte: *De linguarum origine naturali*, in VE III, p. 497].

Non si può dire che fra cose e parole sussista una connessione sicura e determinata; tuttavia la connessione non è neppure puramente arbitraria¹: è necessario che vi siano dei motivi² per cui certe voci sono state assegnate a certe cose.

¹ *Arbitrarius* (o l'equivalente francese *arbitraire*) corrisponde normalmente in Leibniz a *ex instituto* (cfr. *infra* e NE III 2), sintagma che traduce, nella tradizione medievale e moderna, il *katà synthéken*, «per convenzione», del *De interpretatione* aristotelico (16a 26-7).

² *Causa* nell'originale. Alla radice di quest'uso terminologico sta probabil-

Che la cosa abbia proceduto per convenzione³ non si può dire, se non per le lingue artificiali, quale Golius ha sospettato essere il cinese⁴, o quali sono le lingue foggiate da Dalgarno, Wilkins e da altri⁵. Alcuni pensano che la lingua primigenia, usata dai primi uomini, discendesse dall'insegnamento di Dio, altri pensano che fosse inventata da Adamo, uomo illuminato dal Signore, allorché, come si racconta, impose i nomi agli animali. Ma bisogna che questa lingua o sia del tutto scomparsa, oppure sopravviva soltanto in alcune reliquie, nelle quali è difficile riconoscere l'opera [*artificium*].

Le lingue hanno tuttavia una qualche origine naturale⁶, derivante dall'accordo dei suoni con le affezioni suscitate nella mente dalla vista delle cose⁷. E penso che tale origine non ebbe luogo soltanto nella lingua primigenia, ma anche nelle lingue nate successivamente, in parte dalla primigenia, in parte dal nuovo uso degli uomini dispersi per il mondo. E, in verità, spesso l'onomatopea evidentemente imita la natura, come quando alle rane attribuiamo il *gracidio*, come quando per noi *st* vuol dire un avviso di silenzio o di calma; e *r* vuol dire «corsa» e *hahaha* è proprio di chi ride o *ahimè* di chi si lamenta.

mente il celeberrimo *De causis linguae Latinae* (Lugduni 1540) del già menzionato Giulio Cesare Scaligero.

³ *Ex instituto* nel testo.

⁴ È l'orientalista olandese Iacobus Golius (1596-1667), autore, fra l'altro, di un importante *Lexicon Arabo-Latinum* (1663) nonché amico e collaboratore di Marino Martini, missionario in Cina e autore di un *Novus Atlas Sinensis* (1655). Per quanto si sa, Golius non conosceva il cinese, ma si era fatta l'idea che esso fosse una lingua artificiale, capace di rappresentare per mezzo di simboli una filosofia presuntivamente 'vera'.

⁵ Cfr. John Wilkins, *An essay toward a real character and a philosophical language*, London 1668; George Dalgarno, *Ars signorum, vulgo character universalis et lingua philosophica*, Londini 1661.

⁶ *Quandam originem naturalem*: utilizzando questa espressione attenuativa, Leibniz segnala il suo distacco dalle teorie 'naturaliste' in senso forte, secondo le quali le parole avrebbero catturato una presunta essenza delle cose.

⁷ Fonte manifesta, ancorché mai dichiarata dall'autore, di questa versione del naturalismo linguistico è l'*Epistula ad Herodotum* di Epicuro, § 75: cfr. Epicuro, *Opere*, p. 67 e alle pp. 519 segg. la nota esplicativa di Arrighetti. Di un rapporto di somiglianza fra «suoni» e «cose» avevano invece parlato gli Stoici, secondo la testimonianza di Agostino (*De dialectica* 6).

III. LE LINGUE IN GENERALE

I paragrafi che seguono sono tratti dallo scritto più ampio che Leibniz abbia dedicato al problema del linguaggio, la tarda *Epistolica de historia etymologica Dissertatio* (il cui termine *post quem* è il 1712). L'opera, pervenutaci in una forma quasi certamente non definitiva, nasce come una sorta di commento critico-bibliografico al libro di Johann Georg Eckhart (1664-1730), *Historia studii etymologici linguae Germanicae*, pubblicato in Hannover nel 1711. Stimolato dal lavoro dell'antico segretario e allievo a ripensare nell'insieme quel campo di ricerca «intorno alle lingue accolte presso i popoli» (come si esprime) che aveva autorevolmente contribuito a fondare, a partire dagli anni Novanta, Leibniz allinea una mole di riflessioni utili a dare lo *stato dell'arte* della disciplina etimologica e a ridiscuterne le radici teoriche.

La ricerca sulle «cause» delle lingue (secondo l'espressione dello Scaligero), sulle loro parentele e trasformazioni nel tempo – quanto si raccoglieva nella nozione di 'etimologia' – forma così lo sfondo della trattazione. Leibniz passa in rassegna le posizioni degli «ebraizzanti», che ascrivono all'ebraico una funzione originaria e fondativa nell'assetto delle lingue conosciute, e quelle dei «grecizzanti», che tale *status* attribuiscono al greco; ma non dimentica le tante versioni secondarie che la teoria dell'*armonia universale delle lingue* aveva conosciuto fra Cinque e Seicento sia in Germania, sia nella scuola scandinava di Stiernhielm, sia altrove. Oltre duecentocinquanta sono gli autori e le rispettive opere che il filosofo cita e brevemente ragiona, sempre con precisissime distanze critiche, in questo suo saggio. La prospettiva generale entro cui Leibniz si colloca è riassumibile nel carattere eminentemente *storico* e *congetturale* della ricerca etimologica: il che esclude, per un verso, le forzature più o meno venate di interessi nazionalistici che caratterizzavano tanti studiosi del tempo (e fra questi persino il grande Ménage), intesi a stabilire connessioni *per saltum* fra popoli e idiomi irrelati sul piano storico. Il che esclude anche, per altro verso, l'illusione, che era stata di un importante amico e sodale di Leibniz, il germanista Gerhard Meier, di poter ridurre l'etimologia alla forma di una sorta di scienza: teoria contro la quale vale, ancora una volta, il richiamo alla concretezza delle fonti disponibili, molto spesso parziali o incomplete, o mal verificabili, e al rispetto dei dati obiettivi, archeologici, filologici, storici, sui quali il giudizio va pur sempre fondato.

Entro questi limiti, Leibniz accetta come ipotesi di lavoro il *consensus originis*, un'ipotesi, beninteso, da corroborare con accertamenti quanto mai cauti e consapevoli della propria provvisorietà; e mentre liquida (d'accordo con Hiob Ludolf e Hermann von der Hardt) la concezione dell'ebraico «lingua-madre», riconoscendo in tale idioma una varietà di una più vasta famiglia linguistica (quella che oggi diremmo 'semitica'), dà penetranti suggestioni per una classificazione delle lingue d'Europa che integri e superi quel-

la proposta nel 1614 dall'inglese Edward Brerewood. Alcune indicazioni critiche di permanente validità (quali l'asserita unitarietà dei gruppi linguistici germanico, celtico, neo-latino e slavo, e la percezione dell'isolamento di lingue come l'albanese e, per motivi diversi, l'etrusco e il basco) danno forza a queste ipotesi leibniziane, che vedremo più ampiamente argomentate nella *Brevis Designatio* del 1710 (cfr. sezione IV, testo I). Lì, esse si inquadreranno in un ripensamento di quella teoria celto-scitica che è la prima forma in cui si faceva strada, nella coscienza linguistica occidentale, l'ipotesi dell'unità indoeuropea.

Nei paragrafi appresso tradotti Leibniz discute invece *de linguis in universum*. La sua tecnica di analisi etimologica, intesa alla ricerca della «forza» naturale delle lettere radicali, è qui presentata nel contesto di un dibattito che ha radici antiche, fra il *Cratilo* di Platone, il *De interpretatione* di Aristotele e, mediata da Diodoro Siculo, la lezione del materialista Epicuro. La *querelle* su naturalità o convenzionalità del linguaggio si arricchisce così di un nuovo capitolo che sembra mirare alla enucleazione di una fisionomia complessa, propriamente *storica*, delle lingue, apertamente contrapposta, senza istituire gerarchie di illusoria «perfezione», ai caratteri di artificialità delle lingue universali.

Di grande interesse, infine, l'attenzione rivolta da Leibniz agli studi, a quel tempo in via di sviluppo, intorno ai sordomuti e alle patologie linguistiche. Il filosofo mette in risalto infatti che l'importanza di tali ricerche andava perfino oltre il fine terapeutico per il quale erano state avviate, investendo il funzionamento del linguaggio nella sua globalità e problematizzando, attraverso il tema dell'*articolazione* e della *voce*, quel rapporto fra piano corporeo e piano psicologico-conoscitivo che si era imposto come fondamentale già all'altezza dei *Nouveaux Essais*.

[Dalla *Epistolica de historia etymologica Dissertatio* (1712?) §§ 14-24. Fonte: Gensini (1991: 215-32)].

14. Ritengo che l'origine della ricerca etimologica, di cui tocchi all'inizio del tuo libro, sia antica quanto Mosè. Infatti questi non solo ci presenta Adamo come onomatete¹, ma lui stesso spiega l'etimologia di alcuni nomi propri. Platone nel *Cratilo* cominciò a speculare filosoficamente intorno ai nomi, e si accorse che in essi si nascondevano delle ragioni naturali². Ma là dove Aristotele, nel capitolo se-

¹ Mosè era ritenuto l'autore, o almeno l'ispiratore dei primi cinque libri della Sacra Scrittura.

² Cfr. Platone, *Cratilo*, 426b-427a-d. *Ragioni* traduce il lat. *rationes* che in Leibniz concorre con l'altro termine metalinguistico *causa* in simili contesti.

condo del libro *Dell'interpretazione*, argomenta che i nomi sono stati istituiti per convenzione³ (*katà synthéken*, come dice), sembra essere spinto più dal desiderio di contraddire che dalla verità. Pertanto Ammonio⁴ e altri interpreti greci hanno tentato di conciliare Platone con Aristotele. Ma in verità i nomi non hanno un rapporto naturale con le cose; è anche vero, però, che solo raramente sono stati istituiti per scelta degli uomini⁵. Infatti, quello che Iacobus Golius sospetta, ovvero *che la lingua cinese sia artificiale*⁶, non può dirsi delle altre lingue. E lingue come quelle escogitate a Parigi da Jean de Villiers nei suoi *Intelligentia*, nel 1587⁷, e da Jean Douet nel suo *Character universalis*, nel 1627⁸, e, per quel che ricordo, a Londra da George Dalgarno (nell'*Ars signorum*, Londra 1661, in 8°) e John Wilkins (*Character realis et lingua philosophica*, Londra 1668, in folio), non sono entrate nell'uso. Conviene pertanto tenere una via intermedia, ciò che ritenne anche Platone: le parole hanno un fondamento nella natura, sebbene concorrano in esse moltissimi fattori accidentali. Infatti i diversi impositori di nomi, seguendo ciascuno i suoi punti di vista, le sue affezioni⁹, le sue occasioni, e anche il suo vantaggio, diedero vocaboli diversi alle stesse cose movendo da diverse qualità e anche da diverse circostanze¹⁰. Si aggiunga il fatto che certe genti pronunciano certe lettere con maggiore difficoltà di altre; alcune le evitano del tutto, come ad esempio i Cinesi evitano la lettera R. Di ciò disserta Wilkins nell'opera sulla lingua filosofica citata or ora.

³ *Ex instituto* nel testo. Cfr. sopra, testo II e relative note.

⁴ È il filosofo greco del VI secolo Ammonio di Alessandria, noto, oltre che come commentatore di Platone e Aristotele, come astronomo e matematico. Diresse per un certo periodo la scuola alessandrina.

⁵ *Hominum deliberatione ... constituta*. La nozione di 'arbitrarietà', intesa come 'convenzionalità' rimanda dunque per Leibniz a un preciso intervento della ragione e della decisione.

⁶ Cfr. sopra, testo II, nota n. 4.

⁷ Cfr. Jean de Villiers, *Les Intelligentes, exhibantes une figure remplie d'infinitez de diction, langages & sciences, tant separément que conionctivement. Utiles à instruire le personnes aux sciences, depuis l'alphabet, iusque à l'infinité. Traicté premier*, Paris, chez Guillaume Bichon 1587.

⁸ Jean Douet [Douatjus], *De charactere Universalis*, Parisii 1627.

⁹ *Affectus*. Si cfr. le definizioni di tale concetto offerte da Leibniz nello scritto *De affectibus* (1679): «*Affectus* è l'impeto o l'impressione dell'animo, come in un corpo che sia stato percosso» e «*Affectus* è la determinazione dell'animo a una qualche serie di pensieri» (*Grua* II: 523 e 526).

¹⁰ Altra significativa formulazione di un naturalismo linguistico di sapore epicureo-lucreziano.

Jakob Böhme¹¹, da calzolaio fattosi filosofo e teologo, e costruitosi una mirabile filosofia e teologia partendo dallo studio di Taulero, Paracelso, Schwenkfeld, Sebastian Franke, Valentin Weigel e altri simili autori tedeschi, soprattutto mistici, fanatici e chimici, credeva che si potesse riportare alla luce una qualche *lingua naturale* (*Natur-Sprache*), che chiamava anche *Adamica*; e chi l'avesse trovata, avrebbe conosciuto anche gli arcani della natura e le proprietà delle cose. Ma nessuno dubita che ciò sia vano. Vero è piuttosto che *si può istituire una qualche lingua o caratteristica che svolga nei confronti di tutte le scienze (nella misura in cui si appoggiano sulla ragione) la funzione che l'algebra svolge nei confronti della matematica*¹². Più giù diremo qualcosa delle lingue inventate e di quelle della plebe, dei mendicanti, dei ladri, dei ciarlatani.

15. Ma ora trattiamo delle lingue che son state accolte dai popoli. È da credere che i primi uomini, o anche i popoli che in seguito si allontanarono dalla lingua primeva, nella misura in cui si foggiano dei vocaboli propri, adattarono i suoni alle percezioni e alle affezioni, e si servirono inizialmente di interiezioni o di brevi particelle, adattate alle loro affezioni, donde a poco a poco, come da semi, sono nate le lingue¹³. Si prenda il suono di lamento *oi, hoi*, onde gli Italiani, allorché si lamentano, dicono *hoi me*. Parole come *oitos*, «affanno» e *oiklos*, «pietà», mostrano che lo stesso suono aveva il medesimo senso¹⁴ per i Greci. Altri esempi di questo genere capiteranno, quando parleremo delle origini di Erich¹⁵. Anche le preposizio-

¹¹ Jakob Böhme (1575-1624), filosofo e mistico tedesco, autore fra l'altro di *Mysterium magnum, oder Erklärung über das Erste Buch Mosi*, opera nella quale formulava la teoria della *Natur-Sprache*: in ogni lingua si celerebbero tracce della lingua originaria, l'ebraico, che si fondava su una connessione di tipo «essenziale» con le cose.

¹² Non si è dunque spenta, nell'ultimo Leibniz, la fiducia nelle funzione, e nella possibilità stessa di una 'caratteristica universale', ben distinta dalle lingue storico-naturali.

¹³ L'idea che il linguaggio abbia origine dalle interiezioni ha una lunghissima tradizione nella storia delle dottrine linguistiche. Per Leibniz probabilmente la fonte più diretta è Diodoro Siculo, *Bibl. Hist.* l. 2, ricordato più avanti, nel § 20 di *ED*. Allo stesso autore faceva ampio riferimento Simon (1685: I xv), un luogo che certo Leibniz aveva ben presente.

¹⁴ Nel testo: *vim*, già in Cicerone in quest'accezione.

¹⁵ Allude alla *Anthropoglossotonia, sive humanae linguae genesis*, Venetiis 1697, di Johann Petrus E[h]rich (1637-m. dopo il 1697), professore di lingue e geografia nel Ginnasio di Padova, cui sono dedicati i §§ 39-49 di *ED*.

ni e le altre particelle sono non di rado delle radici. Così, più oltre, al § 20, osservo che dalle particelle *ab* (*apò*) e *mit* (*metà*) sono derivate numerose voci. Ma non sono mancate cause naturali anche nella formazione di quelle stesse particelle e interiezioni, talché le lettere stesse, prese una per una, sembrano indicare qualcosa¹⁶. Così, nelle voci che più conservano le origini, sembra che *M* si adatti di più alle cose grandi, e *L* e *T* alle cose piccole; perché nella *M* la bocca si apre di più che nella *L* e nella *T*. Anche il movimento è debole nella *L* e nella *S*, più forte nella *R*. Da qualche parte Lutero ha osservato (Tomo 5, p. 172)¹⁷ che la parola tedesca per «amore», *Liebe*, è molto enfatica, e dubita che non accada lo stesso in un'altra lingua. Le lettere *T* e *P* sembrano un poco interrompere il movimento. Pertanto *ST* è un suono adattissimo a chiedere che si faccia silenzio, dato che il sibilo è seguito da una lettera che indica interruzione. *T* e *P*, all'inizio della sillaba, producono un'esplosione [di suono], alla fine della sillaba la interrompono. La prima lettera tuttavia è linguale, la seconda labiale, e i Canadesi, che muovono poco le labbra, pronunciano *T* in luogo di *P*. Se le labbra non vengono congiunte a sufficienza, in luogo di *P* o *B* risultano *V*, *W*, *F*. Se la lingua non viene fatta urtare a sufficienza, in luogo di *T* risulta *S*. Quando il suono interrompe dalla lettera *P*, e segue una vocale, sembra che venga indicato un qualche senso. Ad esempio, le parole nostre e quelle a esse imparentate inizianti per *SP*, indicano un'azione come di un cono o di un cuneo; che all'inizio si introduce dolcemente con la *S*, e presto fa sentire la forza, dapprima secondo la *S*, poi secondo la *P*: come accade in *Spiz* («spina»), *Spies*, *Spade*, *Spund*, *Sporen*, *Spliz*, *Splitter*, *Speihen*, *Sprizen*, *Spende* («ago»), *Spinde*, *Spule*, *Spille* («fuso»); di qui, per via di tropo, *Spiel*, che originariamente significava un movimento di questo genere, e in seguito «giocò». Quando la forza è minore, in luogo di *P* subentrano *L* o *N* (come in *Sliz*, *Slitten*, *Sneiden*). Così, anche la *R*, con la *S* e la *Z*, indicano una rottura grazie a una sorta di analogia naturale fra la cosa e il suono. Si può dire, pertanto, che le lettere che conservano un senso naturale sono *radicali*, mentre le altre svolgono nell'uso una funzione *servile*. Questi e simili argomenti avrebbe forse trattato *Johann Clauberg* nel suo *Opus de cau-*

¹⁶ Si prepara in tal modo la ripresa del celebre, e già rammentato, luogo platonico in *Cratilo*.

¹⁷ Leibniz utilizzava l'edizione (*Der erste [-neunde] Teil aller deutschen Bücher und Schriften*) curata da J.C. Sagittarius, Altenburgi 1661-64.

*sis linguae germanicae*¹⁸, del quale presto parleremo; e opinioni non troppo lontane nutriva *Gerhard Meier*, il teologo di Brema già prima lodato¹⁹, il quale riteneva di poter ricondurre il tema [dell'etimologia] a una qualche forma di scienza: del che, per la verità, io dubito²⁰. Lo stesso parere, secondo la testimonianza di Thomas Hayne, sembra aver avuto Henry Jacob, socio del collegio Mertonense a Oxford²¹: pare che questi abbia realizzato colà un certo Sistema dell'arte etimologica. Voleva disporre le voci primitive secondo determinate classi di proprietà, fino a ridurle a pochissimi principi: in tal modo questa filosofia delle parole avrebbe imitato esattamente quella delle cose.

16. Ma ciò è lecito piuttosto desiderare che sperare; non vorrei inoltre che quanto ho detto della forza²² delle lettere e del significato naturale venisse inteso nel senso che sempre, e particolarmente oggi, questi possano essere colti nelle lingue²³. Per lo più, infatti, a causa del lungo tempo intercorso, ci siamo allontanati dai significati originari attraverso innumerevoli metafore, metonimie e sineddoci. Come giustamente disse da qualche parte Quintiliano (nel libro nono dell'*Institutio Oratoria*), «tutto quel che diciamo è figura»²⁴. Pertanto l'eruditissimo uomo che ha recensito tempo fa a Parigi la mia dissertazione sulle origini dei popoli da indagarsi attraverso le lingue, inserita nei *Miscellanea Berolinensia*²⁵, non ha detto nulla contro di

¹⁸ Si riferisce al filosofo occasionalista tedesco Johann Clauberg (1622-1665), del quale Leibniz grandemente apprezzava lo scritto *Ars etymologica Teutonum*, che volle riprodotto nei *Collectanea Etymologica*, parte I, cap. V.

¹⁹ Gerhard Meier (1646-1703), teologo, studioso di lingue orientali, professore a Tübingen e Leyden, intraprese su consiglio di Leibniz la raccolta del lessico basso sassone. Di grande interesse la sua corrispondenza col filosofo negli anni 1694-99, antologizzata in *CE* II: 238-315.

²⁰ Vedi su questo tema le osservazioni fatte nell'introduzione, § 9.

²¹ Il dotto inglese Thomas Hayne pubblicò fra l'altro un *Grammatices Latinae Compendium* (1640) e una *Linguarum cognatio, seu de linguis in genere & de variarum linguarum harmonia dissertatio*, Londini 1648. Di Henry Jacob (1608-1652) si conosce *Philologiae anakalypteron*, Oxoniae 1652.

²² Nel testo: *de vi literarum*.

²³ Altrimenti si ricadrebbe nella mistica linguistica del già menzionato Böhme.

²⁴ «Itaque, si antiquum sermonem nostrum comparemus, paene iam quidquid loquimur figura est» (*Inst. Or.* IX 3, 1).

²⁵ È la *Brevis designatio de originibus gentium ductis potissimum ex indicio linguarum* pubblicata nel 1710 nei *Miscellanea Berolinensia* (v. *infra*, sezione IV). Ta-

me quando ha voluto opporre [alla mia tesi] un caso presente²⁶. Ammetto volentieri, infatti, che numerosissimi casi attuali comprovano quanto le lingue si siano allontanate dai significati originari, e con quanta difficoltà si manifestino le vestigia delle cause. Sebbene, a vero dire, l'esempio che lì viene addotto non sia contrario. Ho osservato che in tedesco *recken* significa «estendere», ma senza rompere, mentre *reissen* significa «lacerare», allorché all'estensione segue una rottura. Questo sembra essere conforme al suono: infatti *K* per la natura del suo suono significa che il movimento viene interrotto, proprio come quando il fiato, imbattendosi nella lettera *K*, si arresta per il frapporsi di un ostacolo; ma quando dalla *K* esce una *S*, si intende che l'ostacolo è stato superato e vi è uno sviluppo. Si oppone l'esempio del greco *regn̄yo*, e della parola latina *frango*, che ne deriva. Qui si ha una rottura, malgrado vi sia la lettera *G*, simile alla lettera *K*. Ma rispondiamo che questo esempio piuttosto favorisce [la mia ipotesi], infatti, mentre la lettera *K* significa un ostacolo, la lettera *G*, che addolcisce la sua durezza, significa una via di uscita. Quindi la lettera *G* è continuabile, proprio come la *S*, mentre le lettere *K* e *T* non sono continuabili, e indicano la forza di un'interruzione. Intanto bisogna ammettere che da *frangi* deriva *fractum*, che dovrebbe indicare cose che oppongono resistenza, se la nostra osservazione avesse valore universale; ma le lingue, come le loro successive flessioni, molto si sono allontanate dalle cause primarie. E tuttavia non ci si è discostati dalle prime radici al punto che, qua e là, non tralucano le origini e *tó onomatopoietikón*²⁷. Pertanto suggerirei di raccogliere, nelle lingue, quei vocaboli nei quali è ben visibile l'onomatopoiè, segno indubbio di radicalità. Del resto, quanto più una lingua conserva dell'antichità, tanto più si avvicina alla natura; e può darsi che la lingua tedesca, da tale punto di vista, non sia seconda a nessuna²⁸. Vorrei

le opera era stata recensita nel *Journal des Sçavans*, par le mois de decembre, 1710, Amsterdam: chez les Janssons à Waesberge, pp. 627-39.

²⁶ *Istantiam* nel testo. All'osservazione di Leibniz che la *R* sembra indicare un movimento e *K* un'interruzione dello stesso, l'anonomo recensore aveva opposto l'esempio della parola greca *regn̄yo* e del latino *frango* («interrompo»).

²⁷ Ovvero il momento originario della formazione dei nomi.

²⁸ Justus Georg Schottel (1612-1676) aveva fin dall'*Ausführliche Arbeit von der Teutschen Haupt Sprache* (1663) sostenuto che il tedesco avesse, rispetto alle altre lingue, un grado maggiore di *Grundrichtigkeit*, ovvero di «giustezza» (cfr. la platonica *orthôtes tôn onomáton*). Leibniz accetta tale teoria in forma attenuata, insistendo tuttavia sulla «trasparenza» semantica della lingua tedesca, che le impedirebbe di trasmettere messaggi privi di senso. Così già nel 1670, nella prefazio-

che su questo argomento delle cause della lingua tedesca possedessimo le promesse riflessioni di Johann Clauberg, insigne filosofo e teologo a Duisburg, riflessioni delle quali non è stato pubblicato che un piccolo saggio di *Ars etymologica Teutonum*, che spero di pubblicare²⁹. Ricordo anche che il Signor Westhovius³⁰, famosissimo medico ad Hamm, in Westfalia, quando lavorava con gli archiatri presso il serenissimo Elettore Ernesto Augusto, seguendo il pensiero di Clauberg, ci raccontava molte cose piacevoli da ascoltare intorno al naturale e ricco senso dei vocaboli tedeschi, fino al punto di mettere quasi sullo stesso piano la versione tedesca di Lutero e le fonti medesime; pertanto, quando Christian Becmann, nel capitolo 2. della sua *Manuductio*³¹, loda l'ebraico come lingua santa e il greco come lingua ricca, afferma che la lingua tedesca è di spirito superiore. Piace qui riportare le parole dell'inglese *John Wallis*, matematico profondissimo, che tuttavia non trascurò lo studio delle lingue³². Nella sua *Grammatica Anglicana* si leggono queste parole, che paiono degne di venire trascritte: infatti le voci della lingua inglese ch'egli chiama *native* sono *tedesche*.

17. «Nelle voci native della nostra lingua, egli dice, bisogna notare che in molti casi vi è una grande corrispondenza fra le lettere e la cosa significata. Pertanto i suoni delle lettere, più tenui o più acuti, o più spessi o più sordi, o più dolci o più forti, o più chiari o più oscuri, più striduli ecc. non di rado indicano affezioni equivalenti nelle cose significate; e talvolta ne indicano più d'una nella stessa voce, anche se si tratta di un monosillabo. In tal modo, le voci che iniziano con *str* indicano le robuste energie della cosa significata, come in *strong*, «forte», *strenght*, «forze», *strive*, «sforzarsi coraggiosamente», *strike*, «colpire», *struggle*, «lottare», *stretch*, «estendere», *strain*, «estendere con

ne al Nizolio; e così ancora nel 1696, lettera a Etienne Chauvin del 29 maggio/8 giugno, in *A I* 12, p. 627.

²⁹ Vedi sopra, nota n. 18.

³⁰ È Rüdiger von Westhoven, medico dell'Elettore, che Leibniz aveva certamente frequentato negli ambienti di corte.

³¹ Leibniz si riferisce a Christian Becmann, *Manuductio ad linguam latinam*, 1607. Teologo e uomo di scuola (1580-1648), fu anche autore di un *De origine linguae latinae* (1609).

³² Cfr. John Wallis (1616-1703), *Grammatica linguae anglicanae. Cui praefigitur, De loquela sive sonorum formatione, tractatus grammatico-physicus*, opera uscita in prima ed. a Oxford nel 1653, e successivamente più volte ampliata e ristampata.

violenza», *straight*, «diritto» (ovvero che si estende in lunghezza), *strout*, «gonfiarsi (allargarsi) finché si può». *St* indica anch'esso della forza, ma in grado minore, quanta ne serve a proteggere qualcosa che già si possiede piuttosto che a conquistarne una nuova: come nel caso di *stand*, «stare», *stay*, «rimanere», *steady*, «immobile», *steadfast*, «costante», *stout*, «pertinace», *sturdy*, «duramente ostinato», *stick*, «dubitare», *sticke*, «restare vicini agli aiuti», *stiff*, «inflexibile», *stop*, «opporci, fare da baluardo», *stil*, «che sta fermo in perpetuo, immobile». *Thr* indica la forza di un movimento violento: come nel caso di *throw*, «lanciare», *thrust*, «scacciare con violenza», *throng*, «ammasso» (suol dirsi di una schiera di persone), *throb*, «palpitare con violenza» (si dice di un cuore scosso da dolori terribili), *through*, «profondamente, attraverso un tutto» ecc. *Wr* indica una qualche obliquità o distorsione, come nel caso di *wry*, «obliquo», *wreathe*, «contorcere», *wrest*, «storcere con violenza», *wrestle*, «combattere», *wring*, «torcere», *wrong*, «offesa», *wrinch*, «slogare», *wrench* (parola quasi obsoleta), «offesa portata con violenza», *wriggle*, «incurvare», *wrangle*, «accapigliarsi», *wrangle*, «grinza della pelle», *wrath*, «iracondia», *wrist*, «polso» che volge in ogni direzione sia se stesso, sia le altre cose, *wrap*, «piego». *Sw* indica un'attività silenziosa, ovvero un movimento più dolce: come in *sway*, «esser propenso», *swim*, «nuotare», *swing*, «muoversi pendolando», *swift*, «veloce», *sweet*, «dolce, soave», *switch*, «bacchetta flessibile», *swindge*, «colpire con una bacchetta». In casi del genere quasi tutte le consonanti sono più silenziose, e le vocali sono dei suoni sottilissimi. Non molto diversi sono *sm* in *smoothe*, «lieve», *smile*, «sorridere», *smite*, che significa la stessa cosa di *strike*, «colpire», ma è voce più delicata; *smart* significa un dolore acuto, *a smart blow* propriamente significa un dolore di questo tipo che, da un iniziale movimento silenzioso (indicato da *sm*), procede verso un'acuta asprezza (indicata da *ar*) e improvvisamente finisce (come indica *t*) oppure che punge acutamente con un movimento senza rumore. *Cl* indica una certa aderenza o tenacia, come in *cleave*, «esser attaccato», *clay*, «argilla» (una terra resistente), *cling*, «aderire con forza», *clime* (clamber), «salire», *to clamb up*, «quasi calcando sulla terra», *clammy*, «viscido», *close*, «contiguo», *to close*, «chiudere», *a clod*, «zolla» (una piccola massa di terra piuttosto dura), *a clot*, «qualcosa di coagulato», come in *a clot of bloud*, «un grumo di sangue» (sangue coagulato), *a clutter*, «un mucchio senz'ordine», *a cluster*, «una congerie non interrotta» ecc. *Sp* indica una qualche dissipazione o espansione: in *spread*, «espandere», *spring*, «balzar fuori», *sprig*, «rampollo, pollone», *sprout*, «germo-

glio», *sprinkle*, «spargere», *split*, «fendere», *splinter*, «scheggia» (separata da una fessura), *spill*, «versare», *spitt*, «sputare», *sputter*, «quasi sputo», *spatter*, «aspergere» ecc. *Sl* indica una sorta di scivolamento silenzioso o un movimento meno osservabile, in *slide*, «scivolare con lentezza», *slip*, «scivolare improvvisamente», *slippery*, «calvo», *slime*, «vello morbido e glabro», *sly*, «scaltro senza farsene accorgere», *sleight*, «astuzia», *slit*, «fendere», *slow*, «lento», *slack*, «allentato», *slight*, «fatto con negligenza», *sling*, «fionda», *slap*, «sfuggo senza fare rumore». Parimenti, la clausola *ash* in *crash*, *rash*, *gash*, *flash*, *clash*, *lash*, *slash*, *plash*, *trash* ecc. indica qualcosa di piuttosto chiaro ed acuto. Mentre *ush* in *crush*, *rush*, *gush*, *flush*, *bush*, *brush*, *hush*, *push* indica qualcosa di piuttosto oscuro e silenzioso. In entrambi i casi tuttavia quello indicato è un movimento veloce e improvviso. Così in *fling*, *sling*, *ding*, *swing*, *cling*, *sing*, *ting*, *wing*, *sting* il tintinnio della terminazione *ng* e l'acutezza della vocale *i* indicano la continuazione di una sorta di movimento o di tremore sottilissimo, e per quanto evanescente non però improvvisamente interrotto. Invece in *tink*, *wink*, *sink*, *stink*, *clink*, *chink*, *think* (che terminano con una consonante muta) viene indicato un esito o termine improvviso. Se si aggiunge una *l*, come in *jingle*, *tingle*, *tinkle*, *mingle*, *spinkle*, *twinkle*, si indica una sorta di frequenza o una frequente ripetizione di (piccolissime) azioni; la medesima frequenza di azioni, ma meno sottili (per la presenza della vocale *a*, più chiara) viene indicata in *jangle*, *tangle*, *spangle*, *mangle*, *wrangle*, *brangle*, *dangle*, e parimenti in *mumble*, *grumble*, *jumble*, *tumble*, *stumble*, *rumble*, *crumble*, *fumble* ecc. Analogamente, qualcosa di oscuro o di sordo viene indicato dalla *u*, mentre la serie di consonanti *mbl* indica una specie di rotolìo confuso, come pure in *ramble*, *scamble*, *wramble*, *amble* ecc. In *nimble* l'acutezza della vocale indica velocità, in *sparckle*, «scintillare», *sp* indica una dissipazione, *ar* un acuto crepitio, *k* una interruzione improvvisa, *l* una frequente ripetizione; e analogamente in *sprinkle*, tranne il fatto che *in* indica la sottigliezza delle gocce dissipate. *Thick* (grasso, sordo) e *thin* (tenue, acuto) differiscono per il fatto che la prima voce termina con una consonante sorda, la seconda con una acuta. Allo stesso modo è possibile osservare la corrispondenza dei suoni con le cose significate in parole come *squeek*, *squeak*, *squele*, *squalb*, *braul*, *wraul*, *yaul*, *spaul*, *shreek*, *screak*, *shrill*, *sharp*, *shriv'l*, *wrinkle*, *crack*, *crash*, *clash*, *gnash*, *plash*, *crush*, *hush*, *hisse*, *whist*, *soft*, *jarr*, *burl*, *curl*, *whirl*, *buz*, *bussle*, *spindle*, *dwingle*, *twine*, *twist* e in innumerevoli altre di questo tipo. Questa corrispondenza è tanto frequente che, per quel che ne so, quasi nes-

suna lingua sembra uguagliare la nostra da tale punto di vista; talché in gran parte dei casi con una sola voce monosillabica (quali sono quasi tutte le nostre, se tralasciamo la flessione) viene espresso chiaramente ciò che in altre lingue si spiega a fatica, o addirittura non si spiega, con voci composte o decomposte o talvolta con una lunga perifrasi verbale. Certamente moltissime delle nostre *voci native* vengono formate in questa maniera; e non dubito che un tempo molte di più ve ne fossero di tal fatta, prima che la vasta intrusione della farragine delle voci francesi nella nostra lingua destinasse all'esilio e alla dimenticanza le parole native». Fin qui Wallis.

18. Nel *Cratilo*, Platone osservò qualcosa di simile nella lingua greca, che ha moltissimo in comune con la lingua germanica ovvero con la celtica³³. Infatti, malgrado le derivazioni che egli presenta in tale dialogo siano poca cosa, tuttavia nel complesso sembra aver colto qualcosa di giusto. E là dove parla di colui che istituì i nomi, non sembra intendere una sorta di Legislatore, ma gli uomini stessi, che non senza ragioni coniarono le loro parole³⁴. Quando dice che *kíein* è una voce straniera, che significa «andare», donde è stato derivato il vocabolo *kínesis*, «movimento», sembra che Platone pensi alla lingua tedesca [*germanica*] o a una a questa imparentata (forse la lingua trace?). Infatti *geben* significa «andare» per i tedeschi, e che la stessa voce, col medesimo senso, si sia diffusa presso gli antichi Latini o meglio Italici, lo sappiamo da Cicerone, il quale da qualche parte osserva che *janum* si dice così da *eundo*. Infatti abbiamo *geben*, *gahn*, *ire*, *gang*, *itio*. Ma citiamo proprio le parole di Platone³⁵: «Anzitutto lo stesso ρ (*Rho*) sembra essere come lo strumento di ogni moto. Perché, tuttavia, il movimento si chiami *kínēsis*, non l'abbiamo detto. È comunque chiaro che tale parola vuol essere *híesis*, vale a dire «andata». Infatti non ci serviamo di η , ma di ϵ . La base è comunque in *kíein*, cioè «andare», che è nome *forestiero* e significa

³³ La stretta affinità fra germanico e celtico era stata a più riprese sostenuta da Leibniz. Cfr. ad es. la lettera a Ludolf del 3/13 aprile 1699 (*CE* I: 57) e la più distesa trattazione della *Brevis designatio*.

³⁴ Di un *nomothètes* parla infatti Platone nel *Cratilo* (ad es. 408a 1-7), ma non mancano passi che autorizzino la lettura «sociologica» di Leibniz (ad es. 411b 4-5 ove è esplicito il riferimento ai *palaioi ánthropoi* come veri onomateti).

³⁵ È il già rammentato passo del *Cratilo* 426b-427 a-d, che Leibniz riproduce in versione latina.

iénai, «andare». Pertanto, se si troverà il suo nome antico, trasferito nella nostra lingua, giustamente sarà chiamato *híesis*. Ora da *kiéin*, nome *forestiero*, per commutazione dello stesso η e per interposizione di ν, si dice *kínēsis*. Ma sarebbe convenuto dire *kieínēsis* o *eísin*. *Stásis*, cioè «immobilità», è la negazione di *iénai*, «andare». E si dice *stásis* per bellezza. Come dicevo poco fa, l'elemento ρ apparve all'autore dei nomi lo strumento opportuno del moto, per esprimere l'analogia dello spostamento. In ogni circostanza si utilizza ρ per esprimere il moto. Anzitutto infatti nelle stesse parole *rheîn* e *rhoê*, «corrente», attraverso la lettera ρ viene imitato uno spostamento. E lo stesso accade in *trómos*, «tremore», *tréchein*, «correre», e in verbi quali *kroyein*, «urtare», *thrayein*, «rompere», *ereíkein*, «spezzare», *thryptein*, «tritare», *kermatízein*, «spezzettare», *rhymbein*, «vacillare, irritare, far girare». Tutte queste cose vengono per lo più raffigurate per mezzo del ρ a imitazione del movimento. Tralascio il fatto che la lingua, nel pronunciare questa lettera, non sta mai ferma, e piuttosto si agita al massimo grado. Soprattutto per questo sembra che il ρ sia stato utilizzato per esprimere tali parole. L'autore dei nomi si è servito di ι, vale a dire Iota, per esprimere le cose leggere che massimamente riescono a penetrare in tutte le altre. Pertanto imita lo *iénai*, *íesthai*, cioè «andare», «procedere», per mezzo di *i*. Allo stesso modo per mezzo di φ, ψ, ζ, ξ, lettere articolate con un soffio piuttosto forte, l'autore dei nomi esprime cose quali *psychrón*, «freddo», *zéon*, «bollente», *seíetai*, «scuote», e in genere *seismón*, «scuotimento, scrollamento»; tutte le volte che l'istitutore dei nomi vuole imitare qualcosa di impetuoso e che soffia, utilizza per lo più tali lettere. Mentre sembra che abbia ritenuto molto opportuna, per esprimere il senso del legame e dell'immobilità, la compressione e per così dire l'appoggio della lingua che si ha nel δ e nel τ. E poiché nella pronuncia del λ la lingua scivola avanti al massimo grado, così nominò per suo mezzo, come per una specie di analogia, *leia*, cioè le cose lisce, *olisthánein*, «scivolare», *kollôdes*, «liquido», *liparón*, «untuoso», e altre cose di questo genere. Poiché poi il λ trattiene la lingua che scivola, interponendo tale lettera formò *glíchron*, «sdruciolevole», *glyky*, «dolce», *gloiôdes*, «viscido», «lutulento». Accorgendosi inoltre che il suono del ν viene trattenuto nel profondo della gola, per mezzo di esso diede il nome a *tò éndon* e a *tà entós*, vale a dire «ciò che è dentro» e «ciò che è fuori», talché le lettere rappresentassero le cose. Attribuisce in verità l'ω a ciò che è grande, *megálōi*, e l'η alla lunghezza, *mékei*, perché si tratta di lettere grandi. Nel nome

stróngylon, «rotondo», avendo bisogno dell'o, ne mescolò una grande quantità. Con lo stesso criterio sembra che l'autore dei nomi accomodi tutto il resto, secondo lettere e sillabe riferite alle singole cose, istituendo un segno e un nome; movendo da ciò volle poi istituire le specie restanti per analogia». Aggiungiamo a ciò una acuta osservazione di Nigidio riportata da Gellio (libro 10.6.4). Noi lo adoperiamo rivolgendoci a noi stessi, mentre pronunciamo *voi* rivolti a coloro coi quali parliamo. Questo egli dice, infatti *N* è proprio di chi trattiene qualcosa all'interno, *V* o *F* di chi emette un soffio³⁶.

19. Qualcosa del genere gli eruditi riconoscono anche nella lingua ebraica. Per la verità, ohimè, quello che di essa possediamo è molto imperfetto e frantumato, come sogliono essere le tavole relitti di un naufragio, visto che nulla della lingua antica e genuina ci resta che non sia compreso nel rotolo dei libri sacri³⁷. Nonostante ciò, molti hanno di lì indagato le radici della lingua e tutti i loro significati. *Elias Hutter*³⁸ pubblicò ad Amburgo, nel 1578, in folio, il suo *Cubus linguae Hebraicae*, che successivamente *Daniel Schwenter* ridusse in un piccolo libro, col titolo *Manipulus Linguae Hebraicae*³⁹. Hutter parlava di un cubo a causa delle tre lettere radicali dei vocaboli, e tentò di assegnare a ciascuna di esse il suo proprio significato. *Samuel Bohle* portò più avanti questo studio e ricercò un certo *significato* che egli chiamava *formale*, adatto a tutti i luoghi della Scrittura in cui si incontra la tale voce⁴⁰. Per questo motivo evitava spessissimo i significati traslati. Tutti comunque sostengono che le radici siano trilittere, e Christian Raue di Berlino ne enumera ottomila nella sua *Etymologia Hebraica*, pubblicata ad Amsterdam nel 1646⁴¹. Assai di recente *Caspar Neumann*, teologo di Bratislava di grande dottrina e reputazione, ha dato alla luce delle nuove riflessioni sulla lingua ebraica, degne del suo ingegno e dell'eleganza

³⁶ Nelle *Notti Attiche* (loc. cit. nel testo) Aulo Gellio riporta l'osservazione di Publio Nigidio in sostegno alla tesi che le lingue siano *physei* e non *thései*.

³⁷ Per ulteriori giudizi di Leibniz sulla lingua ebraica cfr. gli estratti dalla corrispondenza con Hermann von der Hardt riportati nella sezione III.

³⁸ Si tratta di Elias Hutter (1553-1602), *Cubus linguae hebraicae*, Hamburgi 1578.

³⁹ Daniel Schwenter (1585-1636), *Manipulus, seu Lexicon hebraico-latinum ad formam Cubi hutterani*.

⁴⁰ Del già ricordato Samuel Bohle si conosce una *Grammatica hebraea*. È possibile sia questa l'opera cui Leibniz si riferisce.

⁴¹ Cfr. Christian Raue [Ravius] (1613-1677), *Orthographiae et Analogiae (vulgo Etymologiae) Hebraeae delineatio, juxta vocis partes abstractas*, Amstelodami 1646.

dei tempi, e qui per primo riduce le radici ebraiche, considerate comunemente trilittere, a bilittere, come risulta dai suoi scritti, editi sotto il titolo di *Genesis*, e successivamente di *Exodus linguae sanctae*⁴². Tuttavia egli ha spinto questa filosofia più in là di quanto abbia ricercato la forza e il valore naturale delle singole lettere; e di essa talvolta si serve come di un chiavistello per scoprire i difficili sensi dei vocaboli ebraici. Su questo argomento ha elegantemente pubblicato una lettera, a me rivolta nell'anno 1707, nella quale tratta delle gemme *Urim* e *Tummim*, *Esodo*, XXVIII, 30⁴³ e del cibo nella Samaria assediata, 2 *Re* VI 25⁴⁴, insieme alla risposta alla domanda di un amico, se nella Sacra Scrittura vi siano tracce della bevanda detta *Caffè*, in occasione del luogo 2 *Sam.* XVII 28⁴⁵, ove dà esempio di una nuova *Hypothesis de significatione literarum Hebraicarum*, come la chiama; a questa premette un Breviario che si risolve in questo: che *Aleph* significa un'attività o un movimento; *Beth* la dimensione trina; *Gimel* la flessione e l'obliquità; *Daleth* una protrusione e avanzamento; *He* la presenza, *Vau* la copula e l'unione; *Dsain* [*Sajin*]⁴⁶ una protrusione più forte e tale da stringere fermamente; *Chet* [*Heth*] la consociazione, la composizione e combinazione in genere; *Teth* il ritrarsi e il tornare indietro; *Jod* l'estensione e la lunghezza; *Caph* la concavità, l'esser curvo e rivoltato; *Lamed* l'opposizione, l'aggiunta, l'avvicinamento, l'impulso e una qualsiasi pressione; *Mem* la grandezza e l'ampliamento; *Nun* il propagarsi di qualcosa da una cosa a qualcos'altro; *Samech* il fatto di stringere e di costringere; *Ajin* [*Hajn*] lo star davanti [a qualcosa], l'andare incontro, il presentarsi, *Pe* un anfratto e un angolo qualsivoglia; *Tsade* [*Tzade*] la contiguità e una stretta connessione; *Koph* l'andare in giro e intorno; *Resch* l'atto di uscire, l'esteriorità, l'estremità; *Schin* il

⁴² Si tratta di Caspar Neumann (1648-1715), del quale risulta una epistola indirizzata a Leibniz contenente *Specimina Hypotheses de significatione literarum Hebraicarum*.

⁴³ È il capitolo nel quale si descrive come il Signore ordinasse a Mosè le vesti proprie ai sacerdoti. *Urim* e *Tummim* erano probabilmente delle pietre, con una non chiarita funzione oracolare, da incastonarsi nel pettorale.

⁴⁴ Rif. al *Secondo libro dei Re*, compreso fra i «Libri storici» dell'Antico testamento.

⁴⁵ Rif. al *Secondo libro di Samuele*, anch'esso compreso fra i «Libri storici» dell'Antico Testamento.

⁴⁶ Fra parentesi quadre riportiamo le diciture utilizzate per indicare le consonanti della lingua ebraica da Johann Buxtorf, *Epitome grammaticae Hebraeae*, editio nona, Basileae 1710. Risalgono all'originale del testo leibniziano le oscillazioni nelle grafie che si noteranno più sotto.

numero ternario e il terzo grado, vale a dire quello superlativo e sommo; *Tau* [Thau] il seguito, la continuazione, la successione. Fra queste cose, non poche mi tornano in mente che mi è sembrato di sorprendere anche nelle lingue jafetiche ovvero celtoscitiche: così nelle lettere *Gimel*, *Daled*, *Tet*, *Caph*, *Mem*, *Koph*; in altri casi ho dei dubbi. Infatti, a mo' di esempio, sarebbe corrispondente alla natura, se non mi sbaglio, se *Dalet* e *Tau* avessero significati imparentati fra loro; se il significato di *Tsade* risultasse dalla combinazione di *T* e *S*. Così *L*, *R* e *S*, e *Vau* e *W* mi sembra che nelle nostre parole significhino delle specie di movimenti, sebbene in maniera differente.

20. Chi tratterà il problema dell'etimologia⁴⁷ dovrà prendere in considerazione le lettere e le combinazioni di lettere, sia quelle non pronunciabili se prese a sé, ma che tuttavia significano qualcosa nei composti, come *cw* o *qu*, sia quelle pronunciabili che formano una sillaba: di quest'ultime, alcune sono sufficienti, ovvero sono tali che a esse non si può togliere nulla lasciando inalterata la loro pronunciabilità (come nel caso di *qui*); altre (come *quid*) sono più che sufficienti. In queste combinazioni bisogna indagare quali lettere si adattino fra loro secondo il genio della lingua⁴⁸: infatti non tutte le nazioni pronunciano qualsiasi cosa con la stessa facilità. Inoltre, alcune sillabe in una data lingua formano una voce (come ad esempio *qui*), altre non lo fanno. Così, *mir* non significa nulla per i Latini, mentre per i Tedeschi vuol dire «a me» e per i Cambri⁴⁹ vuol dire «colpa». Le voci, a loro volta, sono o semplici o composte, e le semplici sono o radicali o derivate. Ma le voci radicali appaiono tali quanto meno all'aspetto, e le loro origini non sono pacifiche. Molte, infatti, possono venire ridotte ad altre, più prossime alle primitive; e ve ne sono alcune di irriducibili, ovvero tali che in esse è visibile la stessa onomatesi⁵⁰, come è il caso dei voca-

⁴⁷ Si ricordi che nell'epoca di Leibniz il concetto di 'etimologia' abbracciava, in senso ampio, la ricerca della *ratio* delle parole, ovvero il loro significato radicale, presuntivamente «autentico», e l'insieme delle trasformazioni che esse avevano subito nel corso del tempo.

⁴⁸ Come si vede, Leibniz utilizza qui la nozione di 'genio della lingua' (attestata in ambito francese già nella prima metà del Seicento: cfr. Christmann 1977) in rapporto al sistema dei suoni. Assai più frequente era la sua utilizzazione in rapporto alla sintassi e all'ordine delle parole nella frase. (Cfr. Scaglione 1972).

⁴⁹ Cambria era il nome latino medievale dell'odierno Galles.

⁵⁰ Che è quanto Leibniz chiama *radicalitas* o *significatio radicalis*. Vedi sopra, § 16.

boli con i quali esprimiamo i suoni degli animali. Vocaboli di questo genere presso i Latini (come osserva Gius. Scaligero⁵¹ nelle congetture) sono *boare*, *munire*, *frendere*, *glucitare*. Per quanto riguarda i Greci vedi Pollux nell'*Onomastico*, libro 5 cap. 13⁵². Per i Tedeschi il leone *brüllet*, il bue *bölket*, l'orso *brummet*, la pecora *bleeket*, il maiale *grunzet*, il cane *beffet*, *bellet*, il serpente *zischet*, il gatto *mauet*, l'oca *schnatert*, l'anitra *quaket*, la gallina *gluket*, la cicogna *klappert*, il passero *sirket*. Spesso, inoltre, in base ai loro suoni si danno i nomi agli animali, come nel caso di *sparow*, *shearp*, *passer*, oggi *spearling*, come nel caso di *mela* (*meda*) che significa «pecore» per i Greci, e di *kukuk*, *cuculus*, *kókyx* rispettivamente per noi, per i Latini e per i Greci. Allo stesso modo negli Chevreana⁵³ (p. 174) si osserva che derivano dal suono parole come *sifler*, *beller*, *mugir*, *rugir*, *tric trac*, *tabis*, *taffetas* («du bruit qui se fait quand on deplie ces etoffes»), *bruire*, *craquer*, *tonnerre*, *tintamarre*, *chombeter* («qui est le chistar ou musitar des Espagnols et le bisbigliare des Italiens»). In tal modo il suono della cosa concorda con i significati stessi del suono, come accade nelle voci *sibilo*, *susurres*, *tintinnabulum*, *ronchus*, *ululatus*, *clangor*, nel greco *klangé*, e nelle voci *Tinae* e *Jolia*, che sembrano derivare dal tintinnio. È questo il caso anche della parola tedesca *singen*, dalla quale è stata in qualche modo derivata *canere*; essa ha ormai perduto i suoi significati naturali, ma conserva delle flessioni rispondenti alla natura in parole come *concinere*, *occinere*, *luscinia* e *lusingat*. Rispondono a un suono anche *tonus*, *phthongus*, *klang*. In casi del genere raggiungiamo le antiche radici delle lingue, che in molti altri vocaboli, dopo tanti cambiamenti, si celano più profondamente. Massimamente vicine all'origine sono anche le particelle; e, come ho già detto sopra, le lingue sembrano esser nate dalle interiezioni⁵⁴. Anche *Diodoro Siculo*, nel primo libro⁵⁵, nota che spesso poté accadere che rozzi uomini prorompevano in voci inarticolate, dalle quali appunto dovettero nascere interiezioni articolate, e da queste ultime le voci. Inoltre, sebbene spesso le

⁵¹ È il già menzionato Giuseppe Giusto Scaligero, editore di testi classici, e autore, fra l'altro, di un trattato *De emendatione temporum* (1583) ricordato più avanti (§ 29).

⁵² Pollux, di origine egiziana, vissuto attorno al 180 d.C., fu grammatico e autore, appunto, di un *Onomasticon* ripubblicato a Francoforte nel 1608.

⁵³ Cfr. Urbain Chevreau (m. 1701), *Chevreana*, Paris 1697.

⁵⁴ Cfr. sopra, § 15 e relative note.

⁵⁵ Dell'opera nota col titolo *Bibliotheca historica*, della quale restano i primi cinque libri. Lo storico greco Diodoro di Agiria (Siria) visse fra l'80 e il 20 a.C.

particelle siano radicali, danno origine anche a molte altre voci, infatti abbiamo già notato che non poche parole sono derivate da *ab* (*apò*) e *mit* (*metà*); il tedesco *durch*, o *dur* (*per*), al quale corrisponde il greco *dià*, ha prodotto *thür*, «porta»; il gotico *thainks* si trova in Ulfila⁵⁶ a proposito del buco di un ago. Allo stesso modo da *parà*, «per», deriva *peráo*, «passare» e *póros*, «passaggio»; da *pró*, *prótos*, «primo». Non inopportunamente Adriaan Schrieck «Rodurnus»⁵⁷, nel suo indice generale dei vocaboli primari teutonici monosillabici collocò le particelle nei forzieri donde si ricavano molti altri vocaboli. Le particelle, per la semplicità sia dell'espressione sia del significato, dovrebbero essere gli autentici semi delle parole. Infatti le preposizioni e gli avverbi generali significano pensieri piuttosto elementari; mentre le interiezioni significano i moti dell'animo. Esistono tuttavia delle particelle che si sono formate da vocaboli o frasi per via di contrazione. Ad esempio il tedesco *zwar* («invero, per certo») discende per contrazione dalla frase *es ist wahr*, «è vero», «à la vérité». Come se dicessi: «L'uomo è stato certamente fatto buono da Dio, ma poi per sua colpa è diventato cattivo»; proprio come se dicessi: «L'uomo (ammetto che, ossia, è vero che) è stato creato buono da Dio» ecc.; «à la vérité, l'homme a esté créé bon, mais» ecc. È possibile che anche il *quidem* dei Latini derivi dall'antica radice celtico-germanica *queden*, «parlare, ammettere». *Quad* in Ulfila significa «parlare», mentre presso i Brunsvicensi *keddern* significa «parlare strepitando, litigare». *Praeterea* non vuol dire altro che «praeter ea», e *obiter*, «ob iter», cioè *en passant*, «di passaggio», come un cane che si abbevera al Nilo. Inoltre, le derivazioni delle voci avvengono per via di permutazione e per via di aggiunta o sottrazione. La permutazione avviene per trasposizione o sostituzione. Una vocale viene sostituita a una vocale, una consonante a una consonante, una vocale a una consonante, una consonante a una vocale. In tal caso, si permutano fra loro con facilità le aspre con le aspre, le leni con le leni, le aspre e le leni; all'incontro, si possono mettere insieme lettere di un solo organo e di uno diverso. Inoltre, certe lingue am-

⁵⁶ Il goto Ulfila (Wulfila: ca. 311-ca. 383) è una figura centrale per la storia delle lingue germaniche. A lui si deve infatti la traduzione di gran parte della Bibbia, i cui frammenti superstiti (conservati nel famoso *Codex Argenteus* di Uppsala) formano la base per la nostra conoscenza della lingua gotica.

⁵⁷ Adriaan Schrieck [Schriekius] (1559-1681?), noto soprattutto per l'opera *Van t' Beghin der eersten volcken van Europen*, t'Ypre 1614. I limiti del suo metodo etimologico erano stati più volte criticati da Leibniz.

mettono più facilmente certe sostituzioni. Vi sono inoltre mutazioni non soltanto in singole lettere, ma anche nelle combinazioni e talvolta in intere sillabe, le quali vengono trasposte, sostituite, sottratte. A proposito dell'unione e della permutazione delle lettere esiste il lavoro di Johannes Gasperatius il quale ha raccolto tutto quanto è offerto dalla lingua latina. Anche Gerhard Johann Vossius e Gilles Ménage⁵⁸ hanno messo insieme indici di permutazioni di tal fatta e li hanno aggiunti ai rispettivi lavori sull'etimologia. Cose del genere ha raccolto anche Skinner⁵⁹ nei *Prolegomena Lexici Etymologici*. Anche Schaeffer preparava un libriccino su questo argomento, come egli stesso riferisce nel capitolo secondo della sua *Lapponia*⁶⁰. Christianus Nirmutanus ha anche tentato, nel suo *Dizionario armonico*⁶¹, di fornire alcune regole secondo le quali le parole sarebbero state trasmutate dal Greco ai Latini e dal latino alle lingue volgari semilatine. Per quanto riguarda l'ebraico, Johann Adam Schertzer⁶² ha raccolto le mutazioni delle vocali e di alcune consonanti nel suo *Nucleus omnium gramaticarum Hebraicarum*, stampato a Lipsia in 12° nel 1673, che si raccomanda per la sua ingegnosa brevità.

21. Per quanto riguarda le radici (computeate nel miglior modo possibile, per il tedesco, da Schottel)⁶³, bisogna tener presente che anche nel nostro dialetto, e perfino nella nostra lingua, molte ne sono andate perdute e occorre riprenderle non solo dai dialetti, ma anche dalle lingue a noi vicine. Così, non soltanto spesso sorprendiamo radici germaniche nell'inglese o nell'islandese, ma anche, talvolta, nel latino, nel cambrico e nel greco, per non dir nulla dell'ebraico.

⁵⁸ Di Gerhard Johannes Vossius (1577-1649), cfr. l'*Etymologicon linguae latinae* (editio novissima, & a mendis... repurgata, Ludguni 1664), il quale include un *Tractatus de permutatione literarum*. Per quanto riguarda Gilles Ménage [Aegidius Menagius] (1613-1692), Leibniz si riferisce alle *Origines de la langue françoise* (1650), che furono per lungo tempo al centro dei dibattiti sul metodo etimologico.

⁵⁹ È l'inglese Stephen Skinner, autore di un *Etymologicon linguae anglicanae, ex linguis XXII... ordine alphabetico digestum*.

⁶⁰ Si tratta di Johann Sch[a]effer (1621-1679), autore di *Lapponia seu gentis regionisque Lapponum descriptio accurata*, tradotta in tedesco a Lipsia, nel 1675.

⁶¹ Christianus Nirmutanus, *Dictionarium harmonicum linguae latinae cum greca, latina cum gallica et latina cum italica*, Francofurti 1625.

⁶² È il teologo e medico boemo Johann Adam Schertzer [Scherzius] (1628-1683).

⁶³ Su Schottel cfr. sopra, § 16, nota n. 28.

Viceversa, talvolta si ritrovano le radici delle voci greche o latine presso di noi o presso i Cambri. E per certo poté accadere che due popoli che all'inizio differivano tra di loro solo per il dialetto, si siano a poco a poco tanto allontanati grazie a ripetute mutazioni di mutazioni, che la loro connessione non si può stabilire se non con grande fatica⁶⁴. In tal modo, ritengo che i Germani e gli antichi Galli (almeno gli abitanti del Belgio e della regione celtica) non fossero inizialmente più diversi fra loro dal punto di vista linguistico di quanto oggi non lo siano i Batavi⁶⁵ e i Germanici superiori; e che si siano allontanati poco a poco gli uni dagli altri. Questa mutazione, in effetti, non si verifica solamente nelle parole straniere importate, come nel caso degli Inglesi, che hanno accolto alcune parole cambriche e molte semilatine; ma si verifica anche a causa della naturale mutevolezza delle lingue, dal che dipende se oggi intendiamo con tanta difficoltà *Otfrido*⁶⁶, e con ancor maggiore difficoltà *Ulfila*. E se qualcuno raccogliesse i vocaboli provinciali della Germania, potrebbe ricavarne una lingua che sarebbe del tutto differente dal tedesco. Queste cose, e molte altre del genere, dovrebbero essere prese in considerazione da chi tratterà le cause di una qualche lingua, come fu il caso di *Giulio Scaligero*, autore di un'opera celeberrima sulle cause della lingua latina⁶⁷; e vorrei che esistesse qualcosa di simile a proposito delle cause della lingua greca. Il già più volte lodato *Clauber*⁶⁸ ha tentato qualcosa del genere a proposito delle cause della lingua tedesca, e sarebbe degno d'inchiesta se ne restino i rudimenti o le linee principali. E se si facesse un lavoro analogo per la lingua slavonica o sarmatica, per il finnico e l'ungherese, per il turco-tartaro e l'arabo-aramaico, lingue di grandissima diffusione, e poi si avanzasse la ricerca fino alle lingue comprese in più stretti confini, quali sono, in Europa, il cambrico, il cantabrico⁶⁹, l'epirotico⁷⁰, in Asia il per-

⁶⁴ È un altro argomento, questo, che Leibniz porta a favore della sua cautela nella ricerca etimologica (disciplina mai esatta, com'egli rimprovera a Meier, e sempre 'congetturale').

⁶⁵ Antica popolazione germanica, abitante in una zona corrispondente alla parte meridionale dell'attuale Olanda.

⁶⁶ Monaco e poeta tedesco del IX secolo, dedicò a Ludovico il Germanico la sua celebre opera, *Liber evangeliorum*, una traduzione poetica dei Vangeli.

⁶⁷ È Giulio Cesare Scaligero, già citato autore del fondamentale *De causis linguarum latinae*. Cfr. sopra, testo I, nota n. 5.

⁶⁸ V. sopra, § 15, nota n. 18.

⁶⁹ Ovvero il basco.

⁷⁰ L'albanese.

siano, l'armeno, il georgiano, il copto⁷¹ (tralascio ora le lingue dell'India e dell'Africa), e se infine si comparassero queste lingue fra di loro; è da credere che in moltissime cose si renderebbero visibili le fonti comuni delle lingue, e insieme, sempre più manifeste, le origini dei popoli.

22. Nel restituire le spiegazioni⁷² delle voci e nella ricerca delle origini si possono utilizzare alcuni assiomi. Fra questi non vanno trascurati quelli proposti da Clauberg in un libriccino che penso di pubblicare; vi è tuttavia motivo di osservare qualcosa. La regola ch'egli prescrive, di ricavare le voci germaniche dalle germaniche, piuttosto che da voci straniere, subisce un'eccezione nei casi in cui la cosa stessa [significata] viene dall'estero. A volta capita anche che il significato quadri perfettamente con la lettera, e tuttavia la derivazione non possa dirsi sicura. Contro questa regola, vi è un'altra regola claubergiana. Così, Alsted nel suo *Epicum Hebraicum compendiosum* (per fare un esempio) deriva dall'ebraico *kalal*, «fare una regola», «calcolare», la stecca del femore⁷³, cioè l'algebra, e non c'è nulla di più plausibile di questa concordanza, eppure essa si dilegua una volta che si viene a conoscere la vera origine. Infatti, la quantità che in algebra si assume come incognita, viene detta *cosa* dagli Italiani, vale a dire «res»; e l'algebra, d'altra parte, si è diffusa dagli Italiani agli altri europei. Talvolta capitano derivazioni doppie o triple ugualmente plausibili, del che daremo numerosi esempi in questa nostra raccolta. È vero, come nota Clauberg, che l'espressione delle perfezioni è anteriore a quella dei difetti. In tal modo il nostro *Gerhard Meier*⁷⁴ riteneva che gli antichi Teutoni non esprimessero i difetti morali, ma solo quelli naturali; e che i morali fossero nati per via di traslato. Quanto osserva Clauberg, che per i Tedeschi nessuna vocale è più familiare della E, è vero anche per i Francesi. E coloro che trattano l'arte *crittografica* o piuttosto *criptolitica* hanno bisogno di os-

⁷¹ Forma tarda (spentasi nel XII secolo) della lingua egiziana.

⁷² Nel testo, *rationes*.

⁷³ Johann Heinrich Alsted (1588-1638), capofila degli enciclopedisti di Herborn. Suo capolavoro la *Encyclopaedia septem tomis distincta* (1630). Per intendere il passo, si ricordi che il termine arabo *al-ğabr*, di provenienza medica, significava originariamente «riduzione al proprio posto delle ossa dislocate», da cui il senso traslato di «riduzione», adottato in matematica. La *regula cossae* era dunque uno strumento di riduzione dell'osso della coscia.

⁷⁴ V. sopra, nota n. 19.

servare in qualsiasi lingua quale sia il grado di frequenza delle singole lettere e delle combinazioni da lettere. Da ciò si possono mettere insieme cose che altrimenti si ritengono impenetrabili. Clauberg pensa che le consonanti leni si uniscano solo con le leni, e le aspre solo con le aspre. Non sono d'accordo su ciò, penso piuttosto che accada il contrario, come quando una muta si combina con una liquida, il che è molto frequente. Per finire, una cautela utilissima nelle derivazioni è a mio avviso quella che son solito raccomandare ai curiosi delle origini, di non dare facile credito alle etimologie prese troppo da lontano, dove una voce nasce da un'altra per via di ripetute trasmutazioni, salvo che non sia certo che siano esistiti vocaboli intermedi o che si possano verosimilmente ritenere essere esistiti sulla base dell'analogia di altre voci. Dunque i salti non vanno ammessi nelle etimologie con maggior facilità che nelle genealogie. E se *Ménage*, uomo eminentissimo per dottrina, avesse osservato questo principio più rigorosamente, si sarebbe meno esposto alle critiche. In generale, anche se si ammette che tutti gli uomini discendano da un protoplasto, tuttavia poterono nascere nuove parole e anche nuove lingue, non solo perché la lingua primeva era troppo semplice per bastare ai posteri e neanche solo perché degli infanti⁷⁵ fino a quel momento rozzi di lingua, abbandonati per qualche motivo in luoghi solitari o in isole, o rimasti privi dei genitori, propagarono la stirpe; ma anche perché gli uomini, sparsi in terre diverse, per una naturale inclinazione all'onomatopoesi⁷⁶, si foggiarono nuove voci e dimenticarono facilmente quelle antiche. Infatti anche i bambini spesso fabbricano e usano fra di loro delle parole e le lingue mutano spontaneamente a seconda delle stirpi, a meno che non vengano fissate attraverso documenti letterari, ciò che accade più facilmente dopo l'invenzione della tipografia. Infine va osservato che i vocaboli vanno derivati in maggior quantità da quella lingua di cui risultano più visibili le cause. Così, alcuni fanno venire da Oriente parole come *bannerium*, *banniere*, *bandiera*, *panaira*, *bande*. Ma presso i Tedeschi *band*, *binde* si dicono di un legame pieno di ardore; tali parole, come *binden*, «legare», derivano dalla flessione di *winden*, *wenden*. Dalla stessa fonte dipendono le parole latine *vieo*, *vincio*, dal che risulta che l'origine si trova in una qualche radice celtica comune. Co-

⁷⁵ *Infantes* (distinto dal termine *pueri*, usato sotto) nel senso etimologico di «ancora incapace di parlare».

⁷⁶ Etimologicamente, «alla formazione di nomi».

si presso i Greci troviamo *pyrgos*, e presso i Frigi *pergama*, «città». E Catone osservò che Bergamo, nella Gallia Cisalpina, indica col suo stesso nome un sito scavato. Del resto, presso i Tedeschi non solo *burg* significa «rocca, castello», ma anche *berg* significa «monte» e *bergen* «coprire».

23. Le denominazioni delle cose naturali, sensibili, più frequenti precedettero quelle delle cose più rare, artificiali, morali e metafisiche. In tal modo, *pneuma*, *spiritus* e *anima*, vocaboli che attualmente significano cose incorporee, originariamente denotano un soffio: da questo sono state trasferite a cose diverse, invisibili, e tuttavia attive, quali sono le anime e gli spiriti⁷⁷. Anche il tedesco *Geist*, allo stesso modo significa originariamente lo spirito corporeo che viene emesso dai liquidi durante la fermentazione, popolarmente *gesch*, da *gäre*, «lievito». A questo argomento pertengono anche *Gas* e *Blas*, discusse da Helmont⁷⁸, derivanti dal teutonico *Gischen* e *Blasen*. Infatti le denominazioni delle cose più facili da conoscere e, secondo l'opinione popolare, più semplici, vengono di solito per prime. Ammetto volentieri che per lo più i monosillabi siano anteriori ai polisillabi. Infatti le radici di per sé semplici vengono estese per mezzo di flessioni e derivazioni. Saumaise⁷⁹, nella sua dissertazione *De lingua hellenistica* (p. 391), osservò proprio questo, e notò che la lingua degli antichi Greci era più ricca di monosillabi, e, per esempio, aveva *êl* per significare «chiaro», non *êlos*. La lingua germanica emerge per la numerosità dei monosillabi: nella sua *Geographia*, Simon Stevin⁸⁰ ha notato 742 parole monosillabe nel belga (cioè nel germanico inferiore), mentre i Latini ne

⁷⁷ Quanto qui detto corrisponde alla regola *F* formulata da Clauberg nell'*Ars etymologica Teutonum*: «A sensi[bi]libus ad intelligibilia quamplurima vocabula sunt traducta» (in CE I: 195). Il passo ha una notevole affinità con quanto sostiene Locke nell'*Essay* III 1, § 5.

⁷⁸ È il teologo e chimico Franciscus Mercurius von Helmont (1618-1699), rinomato conoscitore dell'ebraico, autore di una *Alphabeti vere naturalis hebraici delineatio, quae simul methodum suppeditat, juxta quam, qui surdi nati sunt, sic informari possunt, ut non alios saltem loquentes intelligant, sed et ipsi ad sermonis usum perveniant*, Sulzbach 1657.

⁷⁹ Claude Saumaise [Salmasius] (1588-1653), uno dei più autorevoli formulatori della teoria 'celto-scitica'. Leibniz si riferisce al suo *De hellenistica commentarius* del 1643.

⁸⁰ Simon Stevin (1548-1620), noto soprattutto per i suoi studi di ingegneria, matematica e fisica. L'opera cui Leibniz si riferisce è *Uytspraeck vande Weerdichheit der Duytsche Tael* (1586).

hanno appena cinque; nomi, pronomi e preposizioni sono in numero di 1428, mentre il latino ne ha solo 158. In totale Stevin calcola 2270 monosillabi. Nella sua dissertazione sulla natura e l'uso delle lettere, Mallinorot⁸¹ ritiene che la nostra lingua facilmente arriverà a tremila monosillabi. Bödiker⁸² arriva a 5000, se si aggiungono le parole considerate derivate, come *denck*, «pensa», (*ich*) *las*, «leggevo», *nam*, «prendevo». Rudbeck⁸³ cita il libretto di Ruyhmann a proposito dei monosillabi svedesi (ovvero germanici settentrionali). Ma non è sempre necessario che i monosillabi siano antecedenti ai composti. Sovente infatti essi nascono per apocope e per contrazione, fenomeno di cui *Franciscus Junius*⁸⁴ ha dato numerosi esempi. Pertanto quell'argomento che spesso, e giustamente, viene usato per provare, a partire dai monosillabi, che le parole germaniche sono anteriori a quelle greche e latine, talvolta vacilla; per esempio, nessuno può dubitare che *kirch* o *kirk* non dipendano dalla voce *kyriaké*, e *Dom* sembra derivare da *Dominica*. Anche la storia delle arti reca servigi alle origini dei vocaboli. Se fosse sicuro che le piccole bombarde pirie che i Tedeschi chiamano pistole e i Francesi pistoleri, fossero state inizialmente fabbricate in Italia presso i Pistoiesi, non vi sarebbe bisogno di cercare più lontano la spiegazione del nome. *Johann Ludwig Präscher*⁸⁵, uomo esimio, nella sua *Dissertatio de originibus Germanicis linguae Latinae* ha fatto uso di questi assiomi che possono in altra sede tornare utili al passaggio delle derivazioni da lingua a lingua. «1. Tutti i vocaboli latini ritenuti barbari o di origine straniera dai buoni autori e dai Latini stessi, e che vengano attribuiti ai Celti o ai Germani, sono considerati tali a giusta ragione, e non debbono essere fatti derivare dalla lingua greca. 2. A giusta ragione consideriamo germanici i nomi di quelle cose che sono nate o sono state inventate presso i Germani e i Celti, oppure che sono sem-

⁸¹ Rif. a *De natura et usu literarum* (1648) del dotto tedesco Bernhard Mallinorot (m. 1664), decano a Münster.

⁸² Johann Bödiker (1641-1695), grammatico, autore di *Grundsätze der deutschen Sprache im Reden und Schreiben*, Cölln a. d. Spree 1690. Un suo vocabolario restò inedito.

⁸³ Olaus Rudbeck (1630-1702), *Atlantica sive Manheim vera Japheti posterum sedes ac patria*, 2 tt., Uppsala 1675-1689.

⁸⁴ Junius [François du Jon] (1589/91-1671), considerato uno dei padri della germanistica. Fra le sue opere l'edizione delle *Quatuor D.N. Jesu Christi Evangeliorum versiones per antiquae duae, gothica scilicet et anglo-saxonica* del 1665.

⁸⁵ Johann Ludwig Präscher (1637-1690), *Dissertatio prima [altera] de origine germanica linguae latinae. Accedit Glossarium Bavaricum*, Ratisbonae 1686-89.

pre state lì e che necessariamente ricevertero un nome. 3. Vanno considerati germanici quei vocaboli che possono mostrare le loro radici elementari nella lingua teutonica, radici che significhino qualcosa, che siano in uso e che supportino derivati, composti e decomposti (come suol dirsi) in numero non disprezzabile. 4. Analogamente considereremo germanici i vocaboli per lungo tempo noti a tutti i popoli o dialetti germanici, o certamente a molti di questi. 5. Parimenti vanno detti germanici i vocaboli da molto tempo conosciuti, in uso o ormai disusati nelle terre più lontane, nel recesso del Settentrione, ove i Romani o i Germani romanizzati non sono mai penetrati oppure sono andati certo di rado. 6. I vocaboli che sono sulla bocca non tanto dei cittadini principali, quanto del popolaccio e dei contadini, per quanto sembrano latini, sono da considerarsi patrii». Ad ogni modo, in tutte queste cose si deve ammettere che v'è una notevole somiglianza di verità, non però una perfetta certezza. Infatti gli antichi poterono talvolta ritenere forestiere parole che invece erano di casa, come oggi capita spessissimo a noi. Può anche accadere che il nome nativo sia ormai scomparso o dimenticato, mentre ne viene fatto subentrare uno forestiero, come facciamo oggi. È infatti plausibile che anche gli stessi barbari inclinassero volentieri a imitare le parole di popoli più coltivati. Ed è sicuro che molti vocaboli latini penetrarono in Svezia e in Norvegia, non tanto attraverso pratiche religiose, ma anche, e da molto prima, attraverso il commercio. Di tutto ciò capiteranno esempi nei nostri appunti.

24. Possediamo molte opere tutt'altro che spregevoli destinate a spiegare, in generale, il fenomeno delle lingue. Ben noto è l'opuscolo di *Theodor Bibliander* circa la ragione [*ratio*] comune delle lingue⁸⁶. Tu stesso rammenti il *Mithridates* di *Conrad Gesner*⁸⁷ con le note di *Casp. Waser*, *Thomas Hayne*, autore del volumetto intorno alla parentela della lingue⁸⁸, e *Christoph Besold*⁸⁹, che si è occupato della natura dei popoli, e dell'origine e della morte delle lingue. A

⁸⁶ È lo svizzero Theodor Bibliander [in realtà Buchmann] (1504/9-1564), autore di un *De communi ratione linguarum et literarum commentarius*, Zürich 1548.

⁸⁷ V. sopra, testo I, nota n. 12.

⁸⁸ Cfr. sopra, III, § 15, nota n. 21.

⁸⁹ Christoph[orus] Besold[us] (1577-1638), *De natura populorum, ejusque pro loci positu, ac temporis decursu variatione: Et insimul etiam de linguarum ortu atque immutatione philologicus discursus*, Tubingae, 1632, editio secunda.

questi si potrebbe aggiungere l'esame delle lingue di Edward Breewood⁹⁰, e, del dottissimo Olaus Borrichius⁹¹, la *Dissertatio non ita pridem edita de causis diversitatum linguarum*. Ma in primo luogo dev'essere ricordato Claude Duret, autore di un ottimo lavoro sulle lingue, scritto in francese, comparso poco dopo la sua morte, nel 1613 in 4°⁹²; in esso si trovano molte cose tutt'altro che banali e che ti torneranno utili. Aggiungiamo a costoro quelli che hanno insegnato a parlare ai sordi, che erano anche muti non per un difetto dell'organo della loquela, ma a causa della loro sordità⁹³. Già Rudolf Agricola ricorda nel 3° libro del *De inventione* quel che noi stessi spesso vediamo, «che dei sordi e muti hanno imparato a scrivere e a dipingere. Mentre nei tempi nostri si è inventato il modo di far apprendere loro a parlare»⁹⁴. Nella sua *Philosophia sacra*, cap. 3, Franciscus Vallesius⁹⁵ ricorda che un primo saggio di questo argomento fu pubblicato in Spagna da Petrus Ponce⁹⁶, un monaco benedettino suo amico, che dapprima insegnava ai sordi a scrivere, e poi anche a parlare. È pervenuto nelle mie mani un libro scritto in spagnolo, dal titolo *Reduction de las letras, y arte para ensennar a hablar los mudos por Iuan Pablo Bonnet Secretario del Condestable de Castilla en Madrid*, 1620⁹⁷. Racconta che il fratello del conestabile di Castiglia era divenuto per due anni sordo, e di conseguenza muto, finché non gli venne recato aiuto con questa arte. Il libro spiega con diligenza le sin-

⁹⁰ Edward Breewood (1565?-1613), *Enquiries touching the diversity of Languages, and Religions through the cheife parts of the world*, London 1614.

⁹¹ Oluf Borch (1626-1690), *De causis diversitatis linguarum dissertatio*, Hafniae D.P. 1675.

⁹² È la monumentale opera postuma di Claude Duret (m. 1611), *Thrésor de l'histoire des langues de cets univers*, Cologny 1613.

⁹³ Molto acutamente Leibniz intravede la rilevanza generale di questo tipo di studi. Solo ultimamente, però, gli storici della linguistica hanno riportato alla luce la grande mole di lavoro teorico e terapeutico accumulatosi nei secoli XVI-XVII sul problema dei sordomuti. Cfr. Pennisi (1994), Gessinger (1994).

⁹⁴ Cfr. Rudolf Agricola (1444-1485), *De inventione dialectica*. Il trattato fu composto nel 1479-80 e circolò ampiamente tramite l'edizione contenuta delle opere complete dell'Agricola, Köln 1539.

⁹⁵ Franciscus Vallesius, *De sacra philosophia, sive de iis, quae physice scripta sunt in libris sacris*, Francofurti 1608.

⁹⁶ È lo spagnolo Pedro Ponce de León (1520-1584), del quale, tuttavia, non ci sono pervenute opere.

⁹⁷ Nello stesso anno questo libro fu tradotto in francese e in inglese, segno eloquente della sua rapidissima fortuna.

gole lettere e il modo di formarle. *Franciscus Mercurius Helmont*⁹⁸, figlio di Giovanni Battista, mentre si trovava a Roma nel carcere dell'Inquisizione e non aveva nulla da fare, sembra scoprisse che vi era una qualche concordanza tra la forma delle lettere ebraiche e la configurazione degli organi che formano le lettere; in seguito spiegò il suo pensiero in un libretto edito a Sulzbach, che intitolò *Alphabetum naturae*. Si racconta che anch'egli mostrasse a un sordo l'arte di parlare: ciò io ho appreso da *John Wallis*, che aveva con grande attenzione meditato sul problema della formazione delle lettere. Si veda la sua lettera al cavalier Boyle, inserita nel n. 61 dei *Transactions* inglesi⁹⁹. A ciò si aggiunga la corrispondenza intercorsa fra lui e Amman, del quale subito diremo. Possiedo due testi in inglese su questo tema, uno di *William Holder*, dottore in medicina, edito nel 1669 in 8° col titolo *Elements of Speech*¹⁰⁰: vi si indaga la produzione delle lettere e si aggiunge un'appendice sui sordi e muti, ove si osserva che la causa della sordità va spesso attribuita al rilasciamento del timpano e si racconta la storia di un sordo dalla nascita che riusciva a udire chi parlava quando veniva prodotto un forte suono e il timpano ne pulsava; mentre un altro sordastro percepiva più facilmente le parole di una conversazione quando veniva condotto in carrozza per le piazze della città di Londra, lastricate di pietre. Holder spiega inoltre come insegnare le lettere a un sordo. Il secondo autore è *George Sibscota*, che intitolò il suo volumetto *The Deaf and Dumb mans discourse*, edito nel 1670 in 8°¹⁰¹; in esso discute in che modo costoro siano capaci di ragione. Ultimamente il celebre *Amman*, medico svizzero attivo, credo, fra i Batavi, aprì ai muti da educare a causa della loro sordità anche l'insegnamento della lettura e della scrittura e dopo alcuni saggi pubblicò una dissertazione su questo tema¹⁰². Circa

⁹⁸ Cfr. sopra, § 23, nota n. 77.

⁹⁹ È il fisico e chimico irlandese Robert Boyle (1627-1691). Leibniz si riferisce a John Wallis, «A letter ... to Robert Boyle Esq.», *Philosophical Transactions*, V (1670) 61: 1087-97.

¹⁰⁰ William Holder (1616-1698), teologo e predicatore inglese, autore di *Elements of speech, an essay of inquiry into the natural production of letters: with an Appendix concerning persons deaf & dumb*, London, 1669.

¹⁰¹ George Sib[i]scota, *The deaf and dumb [mans] discourse, or concerning those, who are born Deaf and Dumb*, 1670.

¹⁰² Conrad Amman (1669-1724), *Dissertatio de loquela, qua non solum vox humana, & loquendi artificum ex originibus suis eruuntur: sed & traduntur media, quibus ii, qui ab incunabulis surdi & muti fuerunt, loquelam adipisci, quique difficul-*

la natura delle lettere possiedo un discreto volumetto di *Johannes Matthias*, edito nel 1585 in 8° a Basilea¹⁰³. Ma il tema è stato trattato più accuratamente da *Girolamo Fabrizi di Acquapendente*, anatomico insigne, nel suo libro *De locutione et ejus instrumentis*¹⁰⁴, e da *Petrus Montanus*, ministro della parola di Dio presso i Batavi, nel libro citato sopra, § 11¹⁰⁵. Ma anche il grande *Joachim Jung* trattò ingegnosamente il problema della formazione delle lettere nell'opera sua postuma *Doxosopia Physicae*¹⁰⁶, messa insieme a partire dalle sue schede dall'eruditissimo discepolo Martin Fogel. Si aggiungano Erasmo, nel trattato *De pronuntiatione*¹⁰⁷, Giulio Scaligero nell'opera *De causis latinae linguae*, e il francese Cordemoy nel trattato sulla loquela (*De la parole*)¹⁰⁸.

ter loquuntur, vitia sua emendare possint, Amsterdam 1700. L'opera, un vero classico nella storia degli studi e della terapia del sordomutismo, fu più volte riedita negli anni successivi.

¹⁰³ Nome umanistico (risulta però Iacobus Matthiae) del grammatico danese Jacob Madsen Aarhus (1538-1586), al cui trattato *De literis* (prima ed. 1580) si riferisce Leibniz.

¹⁰⁴ L'opera fu edita a Padova nel 1603. Di Girolamo Fabrizi di Acquapendente (1537-1619) sono fondamentali gli *Opera omnia physiologica et anatomica*, Leipzig 1687.

¹⁰⁵ Nel paragrafo menzionato Leibniz presenta come una *grammatica linguae belgicae* (si ricordi che questo termine indicava il neederlandese) un'opera che può considerarsi uno dei primi trattati europei di fonetica: *Bericht van een nieuwe konst, genaemt De Spreckconst*, Delft 1635, di Petrus Montanus (1594/5-1638).

¹⁰⁶ Joachim Jung[ius] (1587-1657), naturalista e matematico tedesco, autore fra l'altro di *Doxosopiae Physicae minores, sive Isagoge physica doxoscopica, in qua praecipue opiniones in Physica passim receptae breviter et accuratissime examinantur*, 1662.

¹⁰⁷ È il *Dialogus de recta latini graecique sermonis pronuntiatione* del celeberrimo umanista olandese (1466/7-1536).

¹⁰⁸ Gerauld de Cordemoy (1626-1684), *Discours physique de la parole*, Paris 1668, seconda ed., ivi 1677.

LINGUA NAZIONE E CULTURA IN GERMANIA

I. PENSIERI SENZA PRETESE INTORNO ALL'USO E AL MIGLIORAMENTO DELLA LINGUA TEDESCA

Il saggio che segue è la più importante sintesi delle riflessioni compiute da Leibniz intorno alla lingua tedesca. Composto secondo il Pietsch negli anni 1696-97, dunque a cavallo tra il fiorire degli interessi storico-linguistici leibniziani e il grande sforzo teorico dei *Nouveaux Essais* (1703-1705), questo scritto circolò informalmente nell'*entourage* del filosofo, ma vide la luce solo nei postumi *Collectanea Etymologica* (1717), a cura dell'ex segretario Echkart. Ebbe in seguito larga notorietà non solo fra gli studiosi delle antichità germaniche, ma fra tutti coloro – storici, politici, filosofi – che videro nella questione della lingua un nodo decisivo dell'identità intellettuale e nazionale tedesca. *Unvorgreifliche Gedanken* si collocano, da tale punto di vista, nella linea di pensiero che sfocerà nei *Discorsi alla nazione tedesca* (1808) di Johann G. Fichte (1762-1814).

Centrale è, nel ragionamento di Leibniz, la consapevolezza dello stato di crisi in cui versano la cultura e la lingua della Germania nella fase succeduta alla rovinosa Guerra dei Trent'anni. Al dissesto economico e politico (dal quale si comincerà a uscire solo all'inizio del nuovo secolo, con la formazione della monarchia prussiana), si sommano gli effetti di una scarsissima tensione intellettuale e di una sudditanza ai modelli di pensiero e di linguaggio provenienti dall'estero. Nella cultura accademica il tedesco si trovava spiazzato dal prestigio ancora floridissimo del latino, talché suscitò scandalo, ancora nel 1687, la decisione del filosofo Christian Thomasius di dettare in madrelingua la sua prolusione universitaria; nella «conversazione» intellettuale e civile, nelle corti, nello scambio epistolare dominava invece il francese di Luigi XIV, già impostosi come lingua internazionale della intelligenza europea. Nelle condizioni della Germania del tempo, divisa in ben consolidate e rivali potenze regionali, incapace di esprimere un ceto intellettuale aggressivo, al passo con le coeve prestazioni della Royal

Society inglese o della parigina Académie fondata dal Richelieu, la depressione linguistica faceva dunque tutt'uno con la mancanza di aggregazione del sapere, con l'inesistenza di un circuito fra elaborazione intellettuale, potere politico, realtà sociale e produttiva. In questo quadro, Leibniz già nella *Ermahnung* aveva proposto la costruzione di una *Teutschesinte Gesellschaft* in grado non solo di promuovere l'uso della lingua, ma di rianimare il pensiero e la virtù morale e politica di tutti i 'patrioti'.

Coerentemente con tali presupposti, in *Unvorgreifliche Gedanken* Leibniz ribadisce la sua presa di distanze dalle numerose società linguistiche del suo tempo (anzitutto dalla celebre *Fruchtbringende Gesellschaft*, fondata nel 1617 dal principe Ludwig von Anhalt-Kothen, che aveva avuto fra i suoi membri il celebre grammatico Schottel), società che, assunto un atteggiamento di tipo normativo e puristico, si erano limitate a proporsi di «ripulire» il tedesco dalle «mescolanze» con altre lingue, e in particolare con l'onnipresente francese. Per Leibniz, l'obiettivo principale (esposto nella prima sezione di *UG*, §§ 1-31) è piuttosto quello di riattivare le fonti *culturali* della produzione linguistica, esercitando il tedesco in tutti i campi del sapere (soprattutto quelli attinenti a conoscenze di tipo astratto) finora appannaggio esclusivo del latino, e stabilendo un rapporto non più servilmente imitativo, ma costruttivamente emulativo, con i paesi-guida, anzitutto con l'Inghilterra e la Francia. In tal modo Leibniz sdrammatizza il problema posto dall'enorme influsso del francese (che si esprimeva in prestiti e adattamenti un po' in tutti i campi, dalla gastronomia alla moda, alla vita sociale) e, senza negare gli effetti negativi determinati da un'accettazione passiva dei modelli stranieri, propone una sua originale terapia linguistica.

La proposta di Leibniz è sviluppata nella terza parte di *UG* (§§ 56 e sgg.), nella quale le tre doti fondamentali di ogni lingua vengono individuate nella *Ricchezza*, *Purezza* e *Lustro* di questa. Posto il principio, di grande rilevanza teorica, che non vi è lingua, per quanto povera, «che non possa dire tutto» (§ 59), il filosofo suggerisce di utilizzare il più possibile le risorse endogene del tedesco, riprendendo parole desuete o addirittura dimenticate; in secondo luogo propone di abolire ogni forma di preconconcetto nei confronti dei forestierismi che sono stati più largamente adottati e che rivelano una reale funzionalità culturale, procedendo alla loro 'naturalizzazione' (*Einbürgerung*); in terzo luogo, consiglia di rifarsi al metodo della coniazione neologistica per mezzo dell'analogia, procedimento da usarsi, tuttavia, con cautela, essendo anzitutto necessario garantire la comprensibilità e la facilità d'uso dello strumento linguistico.

In generale Leibniz mostra di aspirare a una lingua dell'uso saldamente ancorata al parlato, ma civilmente intonata, adatta alle esigenze di una società che si va internazionalizzando quanto a gusto e costumi; a una lingua che valorizzi le intrinseche risorse di «realismo» della tradizione tedesca (motivo già emerso, a tacer d'altro, nella prefazione al Nizolio del 1670), ma

non si chiuda agli apporti altrui, posto che questi abbiano un'intrinseca necessità culturale.

Diagnosi critica del presente, stato di dissesto della lingua tedesca e prospettiva politico-culturale trovano la loro saldatura attraverso la sezione più propriamente teorica di *UG*, la seconda (§§ 32-55), dedicata ai grandi progetti lessicografici leibniziani, che tanto peseranno sulle successive imprese lessicografiche di Adelung e dei fratelli Grimm. Tre sono i grandi strumenti di cui Leibniz afferma la necessità: uno *Sprachbrauch*, o «Uso linguistico», mirato alle parole di uso corrente; un «Tesoro», ovvero un grande repertorio sistematico delle parole delle arti, delle tecniche e delle scienze (*Kunstwörter*); un *Glossarium*, ovvero un vocabolario storico del tedesco e dei suoi dialetti.

Attraverso questa distinzione Leibniz mostra di collocare al centro della sua filosofia delle lingue la fisionomia *storica* di queste, il loro essere proiezione e «monumento» (come si esprimerà nei *Nouveaux Essais*) delle società che le hanno parlate o le parlano. In secondo luogo, Leibniz distingue con nettezza, senza però stabilire gerarchie retoriche di valore, fra lingua parlata (*Rede*) e scritta (*Schrift*), e fra i diversi domini in cui si esprime la funzionalità storica di un idioma. Da una parte vi è dunque la tradizione, un passato che si coglie in maniera privilegiata non solo in testi scritti ma nelle parlate contadine, le più conservative, e che è strumento essenziale per la ricerca delle origini e delle connessioni dei popoli (si veda qui l'attenzione posta da Leibniz nel rivendicare l'unità della famiglia linguistica germanica): di tale dimensione di ricerca il *Glossarium* sarà un'articolazione necessaria. Vi è poi la realtà (come oggi diremmo) 'sincronica' dell'uso, che non va confusa con la precedente (era stato questo l'errore della italiana Accademia della Crusca) né isolata dalla elaborazione terminologica delle discipline tecniche, artistiche, scientifiche (errore, questo, che Leibniz attribuisce all'altra grande accademia linguistica del Seicento, l'*Académie Française*). Si rendono così necessari per un verso lo *Sprachbrauch*, la cui destinazione pratica è discussa nella terza parte di *UG*; per un altro, il Tesoro della lingua, cui il filosofo attribuisce un ruolo significativo non solo dal punto di vista lessicografico, ma più a fondo nella prospettiva di una organizzazione enciclopedica del sapere. Assemblare e ordinare gerarchicamente i termini (ossia le parole dotate di uno specifico significato convenzionale: cfr. sez. I, testo I) voleva infatti dire mettere a frutto l'esperienza teorica e pratica di scienziati, pensatori, scrittori, artisti, ma anche di ingegneri, medici, giuristi e semplici artigiani; voleva dire dare un ritratto delle nozioni storicamente disponibili in Germania e in Europa (§ 39) e un repertorio per potersene impadronire. In tal senso Leibniz distingue (§§ 77-78) fra un ordinamento «secondo i nomi» e uno «secondo le cose o nozioni», così come, nella chiusa dei *Nouveaux Essais*, si porrà il problema dello stile espositivo dell'enciclopedia (se analitico o pratico).

Studiare la lingua tedesca nella sua storia e nel suo presente e, in questo, nella ricca gamma delle sue articolazioni di genere, era dunque per Leibniz «compito patriottico» (come già si era espresso nella *Ermahnung*). La Società di sentimenti tedeschi che avrebbe dovuto riconoscersi in tale compito avrebbe dovuto mettere una scaltrita consapevolezza tecnico-linguistica al servizio di una più complessa operazione politico-culturale.

[*Unvorgreifliche Gedanken betreffend die Ausübung und Verbesserung der Deutschen Sprache* (1696-97). Fonte: Pietsch (1908: 327-55)].

1. È noto che il linguaggio è uno specchio dell'intelletto¹, e che i popoli, se levano in alto l'intelletto, insieme usano bene anche la lingua, come mostrano gli esempi dei Greci, dei Romani e degli Arabi.

2. Fra tutte le altre nazioni cristiane, quella tedesca ha il privilegio in grazia del Sacro Romano Impero, la cui dignità e i cui diritti essa ha trasferito su di sé e sul proprio Signore². A questi competono la protezione della vera fede, il governo della Chiesa universale e la promozione degli aspetti migliori di tutta la Cristianità. Perciò a lui indubbiamente spetta ed è stato lasciato anche il primato sugli altri alti Signori.

3. I Tedeschi debbono, pertanto, impegnarsi di più, per dimostrare di essere degni di questa loro distinzione. Debbono progredire non meno degli altri nel campo dell'intelletto e del coraggio, proprio come li sopraggiungono per l'onore e la maestà del loro Signore. In questo modo, i Tedeschi possono far vergognare i malevoli e strappare loro, loro malgrado, una intima convinzione, se non un riconoscimento esteriore, della eccellenza tedesca.

*Ut qui confessos animo quoque subjugat hostes*³.

¹ Cfr. in proposito anche la chiusa di *Nouveaux Essais* III 7: «... benché in verità creda che le lingue siano il migliore specchio dello spirito umano, e che un'analisi esatta del significato delle parole farebbe conoscere meglio di ogni altra cosa le operazioni dell'intelletto».

² La dignità imperiale spettava in questo periodo a Leopoldo I d'Asburgo (1657-1705).

³ «Come colui il quale soggioga i suoi nemici, per loro esplicita ammissione, anche nell'animo».

4. Dopo che la scienza è divenuta potente e la disciplina militare è insorta in Germania, il coraggio tedesco si è, ai nostri tempi, nuovamente distinto contro nemici orientali e occidentali, con grandi vittorie concesse da Dio: dato che la maggior parte delle volte il partito vittorioso è stato rappresentato dai Tedeschi. È ora desiderabile che anche l'intelletto tedesco sia non meno vittorioso, e possa ricevere elogio: ciò che deve accadere attraverso un buon programma e un diligente esercizio. Non si vuole qui trattare tutto quello che dipende da ciò, ma solo osservare che il giusto *esercizio dell'intelletto* consiste nel fatto di stringere assieme i sentimenti umani per mezzo della lingua, e non solo fra insegnanti e studenti, ma anche particolarmente nella vita comune, sotto il grande magistero del mondo e della società.

5. Tuttavia, nell'uso del linguaggio anche questo è degno di nota, che le parole non sono segni solo dei pensieri, ma anche delle cose, e che noi abbiamo bisogno di segni non solo per manifestare agli altri la nostra opinione, ma anche per aiutare i nostri stessi pensieri⁴. Così come, nelle grandi città commerciali, o nel gioco o in altre circostanze, un uomo non sempre paga in denaro, ma, in luogo di questo, si serve di note o di gettoni fino all'ultimo conto o pagamento, allo stesso modo si comporta l'intelletto con le immagini delle cose. Soprattutto quando ha molto da pensare, esso si serve di segni, di modo che non ha necessità di considerare di nuovo la cosa, ogni volta che questa riappare. Perciò, una volta che l'intelletto ha afferrato la cosa, si contenta di usare la parola in luogo di essa non solo nel discorso manifesto, ma anche nei pensieri e nel monologo interiore.

6. E come un maestro di aritmetica che non volesse scrivere nessun numero il cui contenuto non avesse contemporaneamente considerato e contato sulle dita, proprio come si contano le ore, non finirebbe mai il calcolo; allo stesso modo, chi nel parlare o anche nel pensare non volesse dire nessuna parola, senza essersi fatta un'immagine determinata del suo significato, questi parlerebbe molto lentamente o piuttosto

⁴ Leibniz riprende qui la sua idea, già più volte sviluppata sulla traccia del *De corpore* (I 2) hobbesiano, che il segno svolga per un verso una funzione mnemotecnica (*nota*), per un altro una funzione comunicativa (*signum*) in rapporto agli interlocutori (cfr. anche A VI 1: 278 e NE III 9). Sottolinea però il carattere non meramente strumentale, ma costitutivo, del segno ai fini della conoscenza.

sto ammutolirebbe, e anche di necessità frenerebbe il corso dei pensieri e non andrebbe lontano né nel discorso né nel pensiero.

7. Perciò spesso si usa la parola come cifra o come gettone in luogo delle immagini e delle cose, finché gradualmente si giunge al risultato e, per mezzo di una conclusione razionale, si raggiunge la cosa stessa. Di qui emerge una importante conseguenza: che le parole, in quanto modelli e, per così dire, cambiali dell'intelletto, devono essere ben comprese, ben distinte, adeguate, abbondanti, di facile corso e comode.

8. Gli artisti del sapere⁵ (come, secondo l'esempio olandese, si possono propriamente chiamare quelli che si occupano di matematica) hanno il ritrovato dell'arte dei segni, della quale la cosiddetta algebra è solo una parte. Per mezzo di essa al giorno d'oggi si scoprono cose a cui gli antichi non potevano arrivare, eppure tutta l'arte non sta in altro che nell'uso di segni adatti. Gli antichi hanno fatto molto rumore con la Cabbala, e hanno cercato segreti nelle parole⁶. E li avrebbero trovati, in effetti, in una lingua ben costruita: come tale, essa serve non solo per l'arte del sapere ma per tutte le scienze, per le arti e per gli affari. Perciò bisogna cercare la Cabbala o l'arte dei segni non solo nei segreti linguistici dell'ebraico, ma anche in ogni altra lingua, e beninteso non procedendo banalmente secondo la lettera, ma secondo il giusto intendimento e uso delle parole.

9. Io trovo che i Tedeschi hanno già molto sviluppato la loro lingua in tutto ciò che si può percepire con i cinque sensi e che sopravviene anche all'uomo comune: particolarmente nelle cose fisiche e negli articoli relativi alle arti e ai mestieri. Ciò è accaduto perché i dotti si sono occupati quasi esclusivamente del latino e hanno abbandonato la madrelingua all'uso comune. Nondimeno, questa è stata sviluppata anche da parte dei cosiddetti illetterati, secondo l'insegnamento della Natura. Io sostengo perciò che non c'è al mondo

⁵ *Wiss-Künstler* nell'originale. Non pare giustificata la traduzione *logicians* proposta in Calinger (1976).

⁶ Secondo la Cabbala ebraica, infatti, e in particolare secondo il *Libro della creazione*, il mondo avrebbe avuto origine dai dieci numeri e dalle ventidue lettere dell'alfabeto. Leibniz era informato in proposito da C. Knorr von Rosenroth, *Kabbala denudata*, 2 voll., Sulzbach-Francofurti 1677-84.

un'altra lingua che come il tedesco parli in modo ricco ed espressivo (ad esempio) di minerali e miniere⁷. Lo stesso si può dire di tutti gli altri modi di vita comuni e di tutte le professioni, come l'arte della caccia, della coltivazione dei campi, della navigazione e così via. Così tutti gli Europei che percorrono il grande oceano prendono dai Germanici il nome dei venti e molte altre parole marinare, e specialmente le prendono dai Sassoni, dai Normanni, dagli Osterlingi e dai Nederlandesi.

10. Accade però che vi siano alcune carenze nella nostra lingua riguardo alle cose che non si possono né vedere né sentire, ma si possono raggiungere soltanto attraverso la riflessione: così riguardo all'espressione dei moti del sentimento, delle virtù e dei vizi, e di molte qualità appartenenti al codice morale e all'arte del governo; così, inoltre, per quel che concerne conoscenze ancor più sottili e affinate, che gli amanti del sapere esprimono, nella loro arte del pensiero e nella cultura generale delle cose, sotto i nomi di Logica e Metafisica. Tutto ciò è piuttosto lontano e non familiare per un comune uomo tedesco⁸. Al contrario, il dotto e il cortigiano si danno in questo campo quasi esclusivamente, e proprio perciò, troppo, a coltivare il Latino o altre lingue straniere. Così, ai Tedeschi non manca la capacità, ma la volontà di innalzare in ogni ambito la loro lingua. Poiché tutto ciò che fa l'uomo comune viene bene espresso in tedesco, allo stesso modo, indubbiamente, quelle cose che più interessano le persone distinte e istruite, potrebbero da queste, se si volesse, venire espresse in puro tedesco anch'esse molto bene, se non meglio.

11. Certamente questa carenza nelle parole tecniche⁹ relative alla Logica e alla Metafisica potrebbe in alcuni campi essere tollerata; e in effetti io ho talvolta lodato la nostra ragguardevole lingua principale [*Haupt Sprache*] per il fatto che essa non esprime che cose rette e non

⁷ Il passo risente dell'esperienza compiuta da Leibniz nelle miniere dello Harz nel 1678-79 (cfr. Aiton 1985: 97 sgg.).

⁸ In effetti, al tempo di Leibniz, l'uso pressoché esclusivo del latino nelle scuole di indirizzo sia cattolico sia protestante e nelle università, e su un altro versante il dominio del francese nella 'conversazione' colta, impedivano la standardizzazione del tedesco come lingua di cultura. Vedi in proposito Keller (1978: 487 sgg.).

⁹ *Kunst-Wörtern* nell'originale: ma che Leibniz non si riferisca solo ai termini delle arti si comprende anche dal successivo § 39, ove l'espressione è uguagliata a *Technica*.

nomina mai ghiribizzi infondati (*ignorat inepta*). Perciò io menai vanto con gli Italiani e i Francesi, che noi Tedeschi avessimo una singolare pietra di paragone del pensiero, ignota agli altri. E quando essi si mostrarono ansiosi di saperne qualcosa, io significai loro che quella pietra di paragone era la nostra stessa lingua: giacché ciò che si lascia dire chiaramente senza parole prese a prestito e inusuali, quello è realmente qualcosa di valido. Per converso, la pura lingua tedesca non ammette parole vuote, che non abbiano nulla dietro o abbiano solo, per dire così, una leggera schiuma di vani pensieri.

12. Resta tuttavia che nell'arte del pensiero e nella disciplina morale è contenuto non poco di valido che si diffonde in tutte le altre scienze e discipline, allorché si tratta di limitazione, divisione, conclusione, ordinamento, delle regole fondamentali e delle furberie a esse contrarie ed errate; ovvero quando si tratta di uguaglianza e differenza, perfezione e imperfezione, causa ed effetto delle cose, del tempo, dello spazio e delle circostanze in cui esse si verificano, e in particolare della grande classificazione di tutte le cose sotto certe categorie che sono dette predicamenti. In tutto ciò v'è molto di buono con cui gradualmente arricchire la lingua tedesca.

13. La grande sapienza naturale risiede particolarmente nella conoscenza di Dio, delle anime e degli spiriti alla luce della Natura. Questa sapienza non solo si racchiude nella dottrina divina rivelata, ma getta anche una base inamovibile sulla quale edificare in generale il diritto, che discende dal diritto di Natura e dei popoli, e in particolare anche l'arte del governo, assieme con le leggi degli Stati. In questi campi trovo che la lingua tedesca abbia ancora alcune carenze e vada migliorata.

14. Per la verità, non poco di valido anche a tal fine si può trovare negli scritti ingegnosi di alcuni profondi teologi. Anche quelli che inclinano un poco alle chimere dei sognatori utilizzano certe belle parole e locuzioni che da loro, come i vasi d'oro degli Egiziani, si potrebbero prendere, mondare della sporcizia e volgere all'uso corretto. Così noi potremmo in questo campo perfino affrontare i Greci e i Romani.

15. Soprattutto – come si è già osservato – le nostre carenze si avvertono in quelle parole che si indirizzano alle qualità morali, alle

passioni dell'anima, alla condotta comune, alle cose che attengono al governo e a tutti i tipi di faccende relative alla vita civile e allo Stato: come ci si rende conto quando si vuole tradurre qualcosa dalle altre lingue nella nostra. E poiché soprattutto mancano tali parole e frasi, necessarie alle relazioni quotidiane delle persone capaci, e alla loro corrispondenza, bisognerebbe anzitutto supplire tali parole o – quando esse esistano già, ma siano dimenticate e ignorate – reintrodurle nell'uso; oppure ancora, quando non sia disponibile niente del genere, bisognerebbe dare diritto di cittadinanza ad alcune buone parole degli stranieri.

16. Perciò non ha senso divenire puritani in fatto di lingua, ed evitare come un peccato mortale, con una sorta di superstizioso timore, una parola straniera, ma utile, con ciò indebolendo e togliendo vigore al proprio discorso¹⁰. Giacché una sì grande, apparente purità formale è paragonabile a un lavoro di traforo che il maestro lima e perfeziona così a lungo che alla fine questo perde consistenza e si ammala, come dicono gli Olandesi, della malattia della perfezione.

17. Ricordo d'aver sentito dire che in Francia si sono diffusi purificatori di tal fatta, che in pratica, come riconoscono gli intendenti, hanno non poco impoverito la loro lingua. Perciò la dotta damigella di Gournay¹¹, figliastra del celebre Montaigne, ha detto che ciò che questa gente scrive è zuppa di acqua pulita (*un bouillon d'eau claire*), senza impurità e senza forza.

18. Anche l'italiana Società della Crusca, ovvero del Frullone, che voleva distinguere le parole cattive dalle buone, come il grano dalla pula, per via delle sue procedure troppo schifiltose, ha mancato di non poco i suoi fini. Perciò i suoi attuali membri sono stati costretti, nell'ultima edizione del loro dizionario, ad ammettere poi dalla porta di servizio molte parole che prima erano state escluse¹². Infatti la

¹⁰ La polemica di Leibniz è rivolta contro un po' tutto il movimento puristico tedesco del Seicento, ma certamente i suoi punti di riferimento principali sono la *Fruchbringende Gesellschaft* e la *Teutschgesinnte Genossenschaft*, alle quali avevano fatto capo uomini come Schottel e Zesen.

¹¹ Marie Le Jars de Gournay (1565 ca. - 1645), scrittrice, nota fra l'altro per aver curato l'edizione postuma degli *Essais* di Montaigne.

¹² Si riferisce alla III edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, apparsa a Firenze in tre volumi, dopo lunghissima gestazione, nel 1691. L'opera

Società, all'inizio, voleva vincolare tutta l'Italia alle norme fiorentine, e imporre limiti troppo angusti agli stessi dotti. Ho sentito dire da un distinto membro della Crusca, anch'egli fiorentino, che da giovane era stato affetto da tale superstizione toscana, ma che in seguito se n'era liberato¹³.

19. È noto anche che alcuni Signori Fruttiferi¹⁴, e membri di altre Società tedesche, si sono spinti troppo oltre, e hanno senza necessità aizzato altri contro se stessi. Hanno voluto alzare la pietra in una volta sola e hanno inteso distruggere le cose storte, ciò che è impossibile negli organismi cresciuti (*adultis vitiis*).

20. Sembra adesso che da noi i difetti si siano aggravati e la mescolanza abbia preso il sopravvento: ed ecco che il predicatore dal pulpito, il procuratore nella cancelleria, il cittadino quando scrive o discorre, tutti rovinano il loro tedesco con un miserevole francese¹⁵. Perciò, se si procede su questa strada e non si fa nulla in contrario, si vedrà che il tedesco, nella stessa Germania, andrà perduto non meno di come l'anglosassone è andato perduto in Inghilterra.

21. Sarebbe davvero una vergogna e uno scandalo se la nostra lingua principale, la lingua degli eroi, per colpa della nostra trascuranza precipitasse. Niente di buono ne uscirebbe fuori, giacché l'acco-

era stata realizzata sotto la guida di un tradizionalista come Carlo R. Dati (1619-1676), ma in parte per le pressioni anticlassiciste che avevano accompagnato e seguito le due precedenti edizioni (si pensi soprattutto alle critiche del Beni e del Tassoni), in parte per l'attiva presenza, dentro e intorno alla Crusca, di figure di scienziati come Francesco Redi e Lorenzo Magalotti, si era finalmente aperta sia a testi di una letterarietà più popolare (ad es. Michelangelo Buonarroti il giovane) sia a testi della nuova cultura sperimentale (a partire dalle *Opere* di Galilei).

¹³ Dovrebbe trattarsi di Lorenzo Magalotti (1637-1712), da Leibniz conosciuto a Parigi e poi ritrovato a Firenze nell'autunno 1689. Sui suoi orientamenti linguistici cfr. Vitale (1978: 189). Sui rapporti Leibniz-Magalotti si veda Robinet (1988: 273-76).

¹⁴ È la citata *Fruchtbringende Gesellschaft*, circa la quale si v. la lettera a Ludolf del 28 aprile 1692 (sezione III, testo n. V).

¹⁵ Si veda la consimile testimonianza di Christian Thomasius (il cui padre, Jakob, era stato professore di Leibniz a Lipsia), risalente alla fine del secolo: «Fra di noi la lingua francese è diventata così comune che in molti luoghi già calzolari e sarti, bambini e servitù la parlano abbastanza bene; eliminare questa nuova usanza non è in potere di un privato cittadino, non gli compete neppure in minima parte» (cit. da Bach 1970: 313-14).

glimento di una lingua straniera comunemente porta con sé la perdita della libertà e un giogo straniero.

22. La confusione inevitabile causata da questo passaggio a un'altra lingua durerebbe cento e più anni, finché tutto ciò che sia stato sovvertito si riassetti, e come una bevanda fermentata, finalmente si metta in chiaro. Nel frattempo, per l'incertezza su come parlare e scrivere, anche gli animi tedeschi si sentirebbero avvolti nell'oscurità. La maggior parte della gente per lungo tempo non afferrerebbe il valore delle parole straniere, e quindi scriverebbe miseramente e penserebbe male. La lingua cambierebbe in modo notevole, come dinanzi a un'invasione barbarie o al caos, o al dispotismo straniero.

23. Come accade quando non si riescono ad arrestare con rigide dighe e ostacoli le violente correnti dei fiumi – come si era tentato all'inizio – ma tuttavia a poco a poco queste si compongono e si arrestano, così si sarebbe dovuto fare anche in questo caso. Invece si è voluto fermare tutto in una volta il corso del male, e si è inteso bandire tutte le parole straniere, anche quelle che si erano naturalizzate¹⁶. Contro di esse ha combattuto l'intera nazione, letterati e illetterati, e si è fatta beffe di quello che altrimenti poteva essere un valido partito, sicché non sono state accolte nemmeno le parole che, se si fosse proceduto con maggior cautela, andavano certamente accettate.

24. Dagli archivi imperiali e da altri documenti tedeschi si può vedere come si sia evoluta la lingua tedesca. Nel secolo della Riforma si parlava puro tedesco, fatta eccezione per alcune parole italiane, e in parte anche spagnole, entrate di soppiatto attraverso la corte imperiale e alcuni servitori stranieri. La stessa situazione fu avvertita dai Francesi al tempo di Caterina de' Medici, e fu combattuta con opportuni scritti, come quelli, critici, di Henri Estienne¹⁷. Tuttavia, quando questo stato di cose [scil.: l'afflusso di parole straniere] si verifica con moderazione, non è da modificare, né da biasima-

¹⁶ Sul tema della *Einbürgerung* Leibniz aveva certo presenti anche i suggerimenti di Ludolf (del quale cfr. la lettera del 4 febbraio 1692, A I 7: 557-61).

¹⁷ Si tratta dell'erudito ellenista francese Henri Estienne (1528-1598), autore fra l'altro di *Deux dialogues de nouveau langage François italianisé & autrement desguizé* (1578), in cui deplorava l'eccessivo afflusso di italianismi (dovuto al grande prestigio internazionale del Rinascimento) nella lingua francese.

re; anzi talvolta è perfino da lodare, quando dagli stranieri, insieme coi rispettivi nomi, ci giungono cose nuove e buone.

25. Solamente, quando la Guerra dei Trent'anni ebbe inizio e si diffuse nel paese, allora la Germania fu sommersa, come da un diluvio, da popoli stranieri e indigeni, e la nostra lingua entrò nel caos, non meno del nostro patrimonio. Si vede come gli atti imperiali di quest'epoca siano pieni di parole di cui certo i nostri antenati avrebbero avuto vergogna.

26. Fino a quel tempo la Germania si trovava in bilico fra gli Italiani – cui guardava il partito imperiale – e i Francesi – cui guardava il partito svedese. Ma dopo la pace di Münster e dei Pirenei ebbero fra di noi il sopravvento il potere e la lingua dei Francesi¹⁸. Si assunse la Francia come modello d'ogni eleganza, e i nostri giovani, anche gli stessi giovani Signori, ignoravano la loro propria patria e per questo ammiravano tutto ciò che veniva dai Francesi. Abbandonarono così la madrepatria non solo al disprezzo degli stranieri, ma anche al loro proprio disprezzo e, per mancanza d'esperienza, presero in avversione la lingua e i costumi tedeschi: un'avversione che durò in loro anche quando ebbero più anni e intelletto. In seguito la maggior parte di questi giovani giunse a posizioni di autorità e di comando, se non attraverso il talento (che tuttavia ad alcuni non mancava), certo grazie alla loro origine e ricchezza o ad altre opportunità. Uomini di sentimenti francesi ressero così per molti anni la Germania e la fecero serva, se non al dominio francese (sebbene, a vero dire, non ci sia mancato molto), alla moda e alla lingua francesi. Rimasero comunque buoni patrioti per lo Stato, e alla fine, sia pure con grande fatica, aiutarono a liberare la Germania dal giogo francese.

27. Vorrei davvero rendere giustizia a ciascuno e quindi non negherò che insieme con questi francofilo ed esterofilo si sia introdotto

¹⁸ La pace di Münster (1648) e la pace dei Pirenei (1659) erano state infatti due momenti importanti dell'affermazione del prestigio non solo politico, ma culturale francese. Non soltanto attraverso il controllo diretto di regioni quali l'Alsazia e la Svizzera occidentale, ma tramite i vincoli familiari e dinastici che collegavano importanti casate (il Palatinato, la Baviera, lo stesso ducato di Hannover) alla Francia, il modello francese diviene nella seconda metà del secolo egemone. Un'idea dell'impressionante apporto di francesismi che ne conseguì si ricava da Brunt (1983).

presso di noi anche molto di buono. Come dagli Italiani si sono imparate le precauzioni opportune contro le malattie contagiose, così dai Francesi si è appreso un miglior istituto militare, grazie al quale un sovrano indipendente e grande può ottimamente prevalere sugli altri. Si è temperata con una qualche vivacità la natura seria dei Tedeschi, e in particolare, per quel che riguarda il modo di vivere, si è preso qualcosa di meglio per ornamento e prosperità, e anche per comodità. Per quanto riguarda la nostra lingua, alcune buone locuzioni si sono introdotte, come piante straniere, nella nostra lingua.

28. Perciò, se noi vogliamo essere, un poco più di quanto siamo stati finora, uomini di sentimenti tedeschi¹⁹, e desideriamo prendere a cuore la gloria della nostra nazione e della nostra lingua più di quanto è accaduto negli ultimi trent'anni, nel cosiddetto periodo francese, possiamo volgere il male in bene, e persino trarre giovamento dalla nostra sfortuna. Possiamo tirar fuori il nostro nocciolo interiore degli antichi, onesti Tedeschi, e munirlo del nuovo ornamento esteriore rubato – per dir così – ai Francesi e ad altri.

29. Di quando in quando si trovano anche valide persone che mostrano speciale desiderio e amore per il miglioramento e la ricerca intorno alla lingua tedesca. Vi sono anche non pochi di costoro che scrivono tedesco molto bene, e sanno esprimersi in modo puro ed efficace, cosa altrimenti difficile e non frequente nella nostra lingua. Ultimamente un dotto uomo di retti pensieri ha compilato un elenco di volumi che trattano in tedesco scienze d'ogni genere. Trovo anche che spesso nei documenti statali dei Tedeschi di oggidi, a Regensburg e altrove, appare qualcosa di nuovo e di profondo. Ciò potrebbe dare un lustro magnifico alla nostra lingua, se venisse ripulita, fin dove è necessario e utile, dagli eccessivi forestierismi come da macchie spruzzatevi sopra.

30. Poiché l'impresa è di grande momento, per realizzarla sembra sia necessario qualcosa di più di una istituzione privata. A tal fine nulla vi sarebbe di meglio e di più sicuro di una assemblea o di una associazione, stimolata da un capo illuminato e onorevole, con un consiglio generale e un valido intendimento.

¹⁹ *Teutsch gesinnet* nell'originale: evidente il ricalco del nome della società zensiana.

31. Lo scopo principale sarebbe far fiorire l'amata patria della nazione tedesca; l'obiettivo particolare e il compito (o oggetto) di questa organizzazione sarebbero rivolti alla lingua tedesca, nel senso di migliorarla, ornarla e indagarla²⁰.

* * *

32. Fondamento e base di una lingua – per dir così – sono le parole, sulle quali crescono come frutti i modi di dire²¹. Conseguie da ciò che uno dei lavori principali di cui la lingua tedesca ha bisogno sono un'inchiesta e una ricerca di tutte le parole tedesche, e che per esser complete, dovrebbero rivolgersi non solo alle parole di cui tutti si servono, ma anche a quelle che sono proprie di taluni modi di vita e delle arti. Bisognerebbe rivolgere l'attenzione non solo a ciò che si dice Alto-tedesco, che oggi domina generalmente nelle scritture, ma anche al *Platt-Teutsch*, al Marcico, al Sassone superiore, al Francico, al Bavarese, all'Austriaco, allo Svevo, o a ciò che è talvolta usato più nelle campagne che nelle città. Non solo si dovrebbe considerare ciò che è in uso in Germania, ma anche ciò che, di origine germanica²², si usa in Olanda e in Inghilterra: lo stesso vale anche per le parole dei Germani del Nord, vale a dire dei Danesi, dei Norvegesi, degli Svedesi e degli Islandesi (presso i quali sopravvive molto della nostra lingua più antica). E infine, non si dovrebbero solo considerare le parole che ancor oggi si adoperano nel mondo, ma anche quelle perdute o venute meno, in particolare le parole dell'Alto-gotico, dell'Alto-francico, come si ritrovano negli antichissimi

²⁰ Dunque l'iniziativa linguistica trae il suo senso da una prospettiva culturale più generalmente «patriottica». L'aver assunto un orizzonte esclusivamente linguistico era stato per Leibniz il limite di sodalizi anche eccellenti, come la Crusca in Italia o la stessa Académie in Francia: cfr. il § 16 dei *Bedenken von Aufrichtung einer Academie oder Societät in Teutschland zu aufnehmen der Künste und Wissenschaften* (in F VII: 79 sgg.); e naturalmente era stato questo il limite della *Fruchtbringende Gesellschaft*.

²¹ Questa asserita centralità del lessico (e in generale del significato), da cui dipendono i *Redens-Arten*, sembra essere sfuggita a chi, come Pombo (1987) ha inteso cogliere in una «rational grammar» soggiacente ai diversi idiomi il livello profondo di organizzazione del linguaggio secondo Leibniz.

²² Nell'originale, *von Teutschen Herrkunft*. Come il passo dimostra, il termine *Teutsch* (non essendo ancora in uso l'aggettivo *germanisch*) riveste, per Leibniz, sia un'accezione geografico-politico-linguistica ristretta, sia un'accezione più ampia, ricalcata sull'uso tacitano di *germanus*, *Germani*. V. per questo problema la introduzione, § 8.

scritti e rime, dei quali l'ottimo Opitz²³ ritenne di occuparsi. Altrimenti non è possibile giungere alle vere origini, che spesso si mostrano nella pronuncia della gente comune. Si dice che una volta l'imperatore Massimiliano I²⁴ si allietasse di apprendere dalla pronuncia degli Svizzeri che *Habsburg* non significava altro che *Habichtsburg*.

33. Per la verità, occorrerebbe qui distinguere in modo netto fra le parole generalmente usate dalla gente onesta nello scritto e nel parlato, le parole tecniche e quelle usate nelle campagne, e infine le parole antiche e obsolete. Per non dire nulla delle varietà dell'uso, a tal fine sarebbero necessarie opere specifiche, quali un volume a parte per le parole di uso corrente, un altro per le parole tecniche, delle arti e dei mestieri [*Kunst-Worte*], e infine un altro per le parole antiche e per quelle delle campagne, e per quelle nozioni utili alla indagine delle origini e del fondamento delle parole. Il primo volume si potrebbe chiamare *Uso linguistico* (in latino, *Lexicon*); il secondo *Tesoro della lingua o Cornucopiae*; il terzo *Glossario* ovvero *Fonte della lingua*²⁵.

34. È vero, e va da sé, che pochissimi di coloro che vogliono lavorare per il miglioramento della lingua tedesca dovrebbero occuparsi dell'Alto-francone e dei residui linguistici di tedesco che, fuori dalla Germania, migrano, per dir così, verso Nord e verso Ovest, o ancora dei modi di dire degli artisti e degli artigiani e delle parole contadinesche dell'uomo comune. Una tale occupazione compete solo a un certo tipo di studiosi e di appassionati.

35. Tutto quel che si è detto pertiene a una compiuta elaborazione della lingua, e bisogna riconoscere che i Francesi sono da tale punto di vista fortunati, giacché dispongono di tutte e tre le opere sopra menzionate, che provvedono a sufficienza alla loro lingua. Infatti la cosiddetta *Académie* francese non solo ha fornito il manuale, a lun-

²³ Martin Opitz (1597-1639), il ben noto poeta e riformatore del gusto letterario tedesco nel Seicento. Leibniz si riferirà al *Buch von der Teutschen Poeterey* (1624), che mirava a istituire una tradizione storica e formale nella vicenda della poesia germanica.

²⁴ Massimiliano I d'Asburgo (1459-1519).

²⁵ La proposta di Leibniz (anche in base a quanto egli affermerà in *ED* § 4) sembra almeno in parte ispirata dalla lettura di Lodowijk Meijer (1629-1681), *Nederlandsche Woorden-schat, verdeelt in Bastarardtwoorden, Konstwoorden, verouderde Woorden*, Amsterdam 1669 (prima ed. 1654).

go promesso, delle parole d'uso corrente, ma anche quello dedicato alle arti, iniziato da Furetière, e continuato da un altro membro dell'*Académie*. E sebbene vi siano lì dentro così tanti errori e manchevolezze, vi è tuttavia anche moltissimo di valido. A ciò va aggiunto il magnifico lavoro del dottissimo Ménage, ora accresciuto, che indaga l'origine delle parole e produce anche le parole più antiche, talvolta anche quelle contadine²⁶.

36. È noto che la Società linguistica italiana, che si dice della Crusca, fin dall'inizio aveva mirato a realizzare un vocabolario. Anche il cardinale Richelieu, quando fondò l'*Académie* francese, fin da subito le attribuì un compito analogo. Da entrambe le parti, però, si pensava solo alle parole di uso corrente, e si divisava di lasciar da parte le parole a carattere tecnico: ciò che anche la Crusca in effetti fece. Tuttavia, nella stessa Francia ho esposto il mio modesto punto di vista ad alcuni distinti membri dell'*Académie*, affermando che non era stata una scelta giusta fermarsi al precedente degli Italiani; che tuttavia, da un'assemblea di così numerose e valenti persone, in un regno florido, sotto un re così potente, ci si sarebbe aspettati qualcosa di più, e che le scienze stesse, tramite l'illustrazione delle parole a carattere tecnico, si sarebbero chiarite e avrebbero ricevuto impulso. Alcuni di loro condivisero tale ragionamento²⁷.

37. Intanto, poiché erano rimasti col lavoro avviato, uno di loro, di nome Furetière, di sua iniziativa cominciò nello stesso tempo a occuparsi di questo genere di parole. L'*Académie* prese male tale decisione, e proibì la sua impresa. Quando essa venne alla luce, in Olanda, l'*Académie* incaricò un altro dei suoi membri dello stesso com-

²⁶ Istituita dal cardinale Richelieu nel 1635, l'*Académie* aveva finalmente prodotto, nel 1694, la prima edizione del *Dictionnaire de la langue française*. Antoine Furetière (1619-1688) aveva iniziato un dizionario «universale» (poi uscito postumo nel 1690) che gli procurò le ire dell'*Académie* e infine l'espulsione (1685). Nello stesso anno del maggiore *Dictionnaire* apparve così, a mo' di supplemento, un *Dictionnaire des Arts et des Sciences* ad opera di Thomas Corneille (1625-1709), fratello del grande scrittore drammatico Pierre. Il «magnifico lavoro» di Gilles Ménage (1613-1692) di cui si parla nel testo è *Les origines de la langue française* (1650), opera che vedremo più volte ricordata da Leibniz.

²⁷ Leibniz non mancò, del resto, di esporre le sue critiche al frutto principale dell'iniziativa dei Francesi, il *Dictionnaire* del 1694. V. in proposito la lettera a Germain Bruce (forse del marzo 1696) in A I 12: 487 sgg.

pito. In tal modo le passioni portarono a compimento quello che la ragione non aveva saputo fare.

38. Alcuni anni fa mi è giunta notizia che gli Inglesi avevano intrapreso una grande opera analoga, che avrebbe dovuto non essere inferiore al vocabolario dei Francesi, non ancora pubblicato. Subito sostenni, allora, che essi dovevano pensare anche alle parole tecniche, delle arti e dei mestieri, e indicai loro che, per quanto ne sapevo, ora i Francesi anche in questo campo avevano riflettuto meglio. Mi risulta che adesso gli Inglesi stanno dedicandosi effettivamente a questa impresa²⁸.

39. Spero anche che gli Italiani, per non cedere rispetto ad altri, alla fine nondimeno riparinò a questa loro carenza. Io stesso mi son preso la libertà di dare stimoli in tal senso, conversando con alcuni buoni amici. Quando si fossero raccolti insieme i *Technica*, o parole tecniche delle arti e dei mestieri, di parecchie nazioni, non c'è dubbio che attraverso un reciproco influsso si potrebbe gettare molta luce sulle arti medesime, giacché in un paese si sviluppa meglio un'arte, e in un altro paese un'altra arte²⁹. Ogni arte è meglio provvista di particolari nomi e locuzioni a seconda del luogo e della posizione in cui si trova.

40. Come si è detto sopra, i Tedeschi hanno dato ottima prova, più delle altre nazioni, nelle cose effettuali che pertengono alla natura e all'arte. Perciò un volume tedesco di parole tecniche conterrebbe un vero tesoro di notizie importanti, che darebbe alle persone di senno (finora prive di nozioni del genere) occasione per buoni pensieri e scoperte. Poiché, come si è detto, le parole corrispondono alle cose, non può essere che l'illustrazione di parole non comuni non porti con sé anche la conoscenza di cose ignote.

²⁸ Da una lettera di Thomas Burnett of Kemney del 14/24 giugno 1696, infatti, Leibniz aveva appreso dell'avviamento di «un dizionario nuovo e di ampia mole in inglese, per le parole di uso comune e per i termini delle scienze e delle arti, fatto a imitazione di quello dell'accademia francese» (A I 12: 650): si trattava del *Lexicon Technicum: or, an Universal English Dictionary of Arts and Sciences* che J. Harris avrebbe pubblicato in prima edizione nel 1704.

²⁹ L'impresa lessicografica è dunque funzionale alla integrazione reciproca delle conoscenze e delle tecniche. Cfr. anche la *Consultatio de naturae cognitione* pubblicata in F VII.

41. Non è a dirsi quanti vantaggi porterebbe con sé un ben elaborato glossario etimologico o fonte della lingua, che comunque non sarebbe rivolto all'uso comune, ma al vanto e alla gloria della nazione e all'illustrazione dell'antichità e delle storie. Ciò avverrebbe soprattutto se se ne occupassero uomini come Schottel, Prasch o Morhof fra di noi, o come Ménage tra i Francesi, e questi insieme con Ferrari fra gli Italiani, Spellmann in Inghilterra, Worm o Verhel fra i Nordici³⁰.

42. È evidente e riconosciuto che i Francesi, gli Italiani e gli Spagnoli (tralasciamo gli Inglesi, che sono per metà tedeschi) traggono dal tedesco moltissime parole, e presso di noi debbono anche ricercare in buona parte l'origine delle loro lingue. Perciò l'indagine sulla lingua tedesca non getta luce soltanto su di noi, ma su tutta l'Europa, il che è di non piccola lode per la nostra lingua³¹.

43. Di più: risulta che gli antichi Galli, i Celti e anche gli Sciti ebbero una forte comunanza coi Tedeschi; inoltre, poiché l'Italia deve i suoi più antichi abitatori non al mare, ma alla terra, in particolare ai popoli tedeschi e celti, giunti attraverso le Alpi, ne discende che la lingua latina è grandemente debitrice degli antichi Tedeschi, come del resto effettivamente risulta.

³⁰ Su Schottel cfr. nella sezione I, il § 16 di *ED*, nota n. 28. Joh. Ludwig Prasch (m. 1690) è l'autore di due dissertazioni *De origine germanica latinae linguae* (1686 e 1689), ricchissime di indicazioni etimologiche. Daniel Georg Morhof (1639-1691) è l'autore di una delle maggiori compilazioni erudite del secolo, il *Polyhistor sive de notitia auctorum et rerum commentarii* (1688-92). Per Ménage cfr. sezione I, *ED* § 20, nota n. 57. L'italiano Ferrari è l'erudito milanese Ottavio Ferrari (1607-1682), autore delle *Origines italicae linguae* (1676). Di sir Henry Spelman (m. 1641) Leibniz conosceva fra l'altro il postumo *Glossarium archaologicum* (1664) di cui più volte consiglia la lettura all'amico Meier. Il danese Olaus Worm (m. 1682) aveva pubblicato le fondamentali *Antiquitates Danicae* (1642-51), con ampie notizie sulle rune. Verhel, infine, corrisponde all'erudito svedese Olof Verel(ius) (m. 1682), autore di un *Index linguae veteris scytho-scandicae sive gothicae* (1691), che torneremo a citare.

³¹ Come si vedrà più ampiamente nella *Brevis Designatio*, Leibniz attribuisce ai Germani, nel quadro dell'elemento 'celtico', articolazione occidentale della famiglia celto-scitica, una funzione propulsiva nell'assetto demografico e quindi linguistico dell'Europa sud-occidentale. In una lettera a Ludolf dell'aprile 1699 (*D VI 2*: 80) dirà di «non dubitare che i primi abitatori della Gallia e dell'Italia siano venuti dalla Germania». Il latino sarebbe dunque dipeso geneticamente dalla parlata degli antichi Germani. Vedi *infra*, § 43.

44. Sebbene i Latini abbiano potuto raccogliere quel che restava delle colonie greche, uomini eruditissimi, anche fuori della Germania, hanno valutato che sia accaduto per primi ai Greci quel che accadde poi agli Italiani. I primi abitatori della Grecia venivano dal Danubio e dai paesi confinanti e successivamente si mescolarono a colonie giunte attraverso il mare dall'Asia minore, dall'Egitto e dalla Fenicia. Dal canto loro i Germani, fin dall'antichità, vivevano sotto il nome di Goti (o anche, secondo alcuni, di Geti o almeno di Bastarni) dinanzi al delta del Danubio e in prossimità del Mar Nero, e a un certo momento invasero quella che ora si chiama Tartaria minore e si spinsero fino al Volga. Non c'è dunque da stupirsi non solo che parole tedesche facciano così spesso la loro comparsa in greco, ma che siano penetrate fin nella lingua persiana, come è stato fatto osservare da molti dotti. Tuttavia finora non mi risulta che in persiano vi sia tanto tedesco quanto pensa Elichmann³².

45. Tutto ciò che gli Svedesi, i Norvegesi, gli Islandesi vantano a proposito dei Goti e delle rune è cosa nostra. Col loro lodevole zelo, essi stanno lavorando per noi. In effetti, [questi popoli] non possono essere considerati altro che Germani del Nord, e sono stati annoverati fra i Germani anche dal celebre Tacito³³ e da altri autori antichi e medievali. Per quanto possano rivoltare la faccenda, anche la loro stessa lingua non mette in luce nulla di diverso. Inoltre, da numerose circostanze io posso concludere che anche i Danesi al tempo dei Romani, mentre declinava l'Impero, venivano indicati col nome di Sassoni.

³² In tutto il paragrafo è evidente lo slargarsi della nozione di *Teutsch* fino a coprire un'accezione di germanico comune. Delle coincidenze fra greco e germanico si era occupato Marcus Zuerius Boxhorn nella *De Graecorum, Romanorum et Germanorum linguis earumque symphonia dissertatio* (1650); gli aveva fatto seguito Georg Ch. Peiskerus nell'*Index de vernaculae et rerum Germanicarum significatione, pro Graecae et Germanicae linguae analogia* (1685). Si v. in proposito Echkart (1717: 30-1). Circa il rapporto col persiano Leibniz aveva certo presenti i suggerimenti di Saumaise, Boxhorn e altri numerosi eruditi (vedili citati in Echkart 1711: 209 segg.). Secondo la testimonianza di Saumaise, Johann Elichmann aveva ritenuto «che la lingua persiana e la lingua germanica fossero discese dalla stessa origine»: a tale persuasione l'avevano condotto «la infinita quantità di voci comuni a entrambe le lingue, ma anche i verbi con desinenze simili e composti in modo identico» (cit. da Echkart 1711: 210). Le riserve di Leibniz sono studiate dalla Schulenburg (1973: 90-3).

³³ *Unter die Teutsche gezehlet worden*: anche in questo contesto, dunque, *Teutsch* è sinonimo di Germanico.

46. Sta dunque nell'antichità germanica, e in particolare nell'antica lingua germanica [*Teutschen*] – così rimonta, tramite gli antichi libri greci e latini – l'origine dei popoli e delle lingue europee, e anche in parte delle funzioni religiose, della morale, del diritto e della nobiltà, e anche degli antichi nomi di cose, luoghi e gente. Ciò anche altri hanno mostrato e in parte, con l'aiuto di più forze, resta ancora da compiere.

47. Di ciò dobbiamo tanto più ricordarci, quanto più appare manifesta l'utilità di un grande glossario etimologico tedesco. Da lettere che mi sono state spedite, so bene che dottissimi uomini di altre nazioni desiderano molto quest'opera e riconoscono chiaramente che anche a loro essa servirebbe a illuminare le proprie antichità; e che nessun altri che profondi conoscitori della lingua tedesca – dunque, né Inglesi né Francesi, per quanto dotti siano – potrebbero portarla a compimento con successo.

48. Fra noi Tedeschi il desiderio di un'opera siffatta dovrebbe essere tanto maggiore, perché non solo essa ci aiuterebbe moltissimo, ma anche verrebbe a nostra gloria. Ne risulta più chiaramente, infatti, che l'origine e la fonte del carattere [*Wesens*] europeo va per la maggior parte cercata fra di noi. Del resto, ogni giorno fra noi, anche nella lingua, si trovano cose e notazioni degne di illustrazione che danno occasione a riflessioni del genere.

49. Ad esempio, quando ci si chiede che cosa voglia dire *Welt* in tedesco, bisogna considerare che i nostri antenati dicevano *Werelt*, come si trova nei libri e nei canti antichi. Risulta da ciò che d'altro non si tratta se non della circonferenza della terra, o *orbis terrarum*. Inoltre *Wirren*, *Werre* (*Wire* presso gli Inglesi, *Gyrus* presso i Greci) significano qualcosa che si estende attorno, a mo' di cerchio. Sembra che la radice³⁴ stia nella lettera tedesca *W*, che reca con sé un movimento da, verso e anche attorno, come in *Wehen*, *Wind*, *Waa-*

³⁴ La nozione di 'radice' deriva a Leibniz dalla trattatistica grammaticale ebraica. Si noti come egli correttamente vi riconosca (al di là dell'attendibilità specifica degli esempi portati) il nucleo semantico centrale, variamente modificato con affissi morfemici, riconoscibile in una serie sincronica o in una serie diacronico-comparata. Sul ruolo di tale nozione nella nascita dell'indoeuropeistica, cfr. Pagliaro-Belardi (1963: 25 segg.).

ge, *Wogen, Wellen, Wheel*, ovvero «ruota». Di qui anche non solo *Wirbel, Gewerrel*, ovvero *Quel* o anche *Quern* (che in Alto-tedesco significa «mulino», come si può ricavare dalla parola *Quernhameln*), ma anche *bewegen, winden, wenden*, il francese *vis* (in: *vis sans fin*), e ancora *Welle, Waltze*, il latino *volvo* e *verto*, *vortex* e perfino il nome delle balene (*Walen*). Di qui il nome dei Valloni (*Wallonen*), o Herumwallenden (vale a dire, dei Galli, o stranieri), *Wild* (vale a dire estraneo, donde *wildfrembd, Wildfans-Recht* ecc.), da cui dipende tuttavia *Wald* e altro ancora. Non vorremo poi contestare coloro che traggono la parola *Wereld* da *währen* ovvero «durare», e ritengono che significhi *seculum* («tanto tempo fa»: un'eternità). Questo genere di cose non può essere condotto a certezza alcuna senza sufficienti ricerche, e gli antichi libri tedeschi debbono mostrare la soluzione.

50. Sono disponibili non pochi esempi di tal fatta. Essi non solo mostrano l'origine della cosa, ma anche danno modo di comprendere che la parola non è affatto così arbitraria o di accidentale derivazione come alcuni credono; ché non v'è nulla di accidentale nel mondo, se non per la nostra ignoranza, allorché le cause profonde ci restano nascoste. E poiché la lingua tedesca sembra più di molte altre avvicinarsi all'origine, in essa si riconoscono meglio anche le radici fondamentali. Su ciò il profondissimo Clauberg ha fatto alcune riflessioni, e già ne ha parlato in un opuscolo³⁵.

51. Molti anni or sono ho spinto un uomo dottissimo a rivolgere i suoi pensieri alla realizzazione di un Glossario sassone, ed egli ha concluso qualcosa di ciò³⁶. Conosco ancora altre persone eccellenti, che si occupano di cose analoghe, convinti a ciò in parte anche da me. Perciò, se questi e altri uomini venissero incoraggiati attraverso aiuti sostanziosi e una stretta collaborazione, ne verrebbe fuori qualcosa di buono.

³⁵ Su Clauberg cfr., nella sezione I, il § 15 di *ED*, nota n. 18. In generale, la tesi della maggiore prossimità del tedesco alle origini risente indubbiamente delle posizioni esposte da Schottel fin dal 1663 nel suo *Ausführliche Arbeit von der Deutschen Hauptsprache* (cfr. Schmarsow 1877), anche se, come osserva la Schulenburg (1973: 133 segg.), Leibniz esclude di poter raggiungere la *Grundrichtigkeit* della lingua primeva e non ha di mira alcun intento puristico-apologetico.

³⁶ È Gerhard Meier, sul quale cfr. nella sezione I il § 15 di *ED*, nota n. 19. La raccolta del materiale lessicale basso-sassone ebbe inizio nel 1694.

52. Per quanto riguarda la realizzazione di un Tesoro della lingua tedesca, ci vorrebbero persone esperte nella natura delle cose, particolarmente in piante e in animali, nell'arte del fuoco (ovvero chimici), nell'arte del sapere ovvero matematici, e in aggiunta occorrerebbero esperti di architettura e di altre arti, di tessitura e delle cosiddette manifatture, di commercio, navigazione, di miniere e di saline, e d'altro ancora. Queste persone insieme – giacché uno solo non può bastare a tutto – potrebbero attraverso la reciproca comprensione raccogliere chiare informazioni, e a tal fine troverebbero le opportunità migliori nelle grandi città. L'impresa potrebbe così procedere bene, se non dovesse mancarle il sostegno di un'alta mano.

53. Esistono già insolite opere tedesche di diverse professioni che tornerebbero a proposito, e dovrebbero essere completate³⁷; lo stesso varrebbe per talune opere dei Francesi e degli Inglesi, che darebbero aiuto e motivo di inchiesta. Ma soprattutto bisognerebbe interrogare le persone impegnate in ciascuna professione: ricordo celebri predicatori che talvolta andavano nei mercatini, nelle botteghe e nei laboratori per imparare i nomi e i significati giusti, così da poter parlare di ogni cosa in modo corretto e consapevole³⁸.

54. È anche ben noto che entrano nell'uso comune molte parole prese a prestito dalle arti, o che da queste ripetono un certo significato. La ragione di tali significati è incomprensibile per coloro che non sanno nulla di tale arte o professione. Un esempio: qualcuno dice *Ort und Ende*, qualcuno *erörtern*, ma solo pochi sanno il perché. Lo si può capire dal linguaggio dei minatori, per i quali *Ort* vuol dire lo stesso che *Ende*, indicando quanto si estende la galleria, il poz-

³⁷ Secondo Pietsch (1908: 365), «Leibniz evidentemente pensa meno a vocabolari di singoli linguaggi professionali che al complesso della letteratura tecnica tedesca disponibile, che naturalmente utilizzava termini tecnici e perciò poteva servire da fonte per questo tipo di ricerca». Fra tali fonti potevano ad esempio annoverarsi le opere di Albrecht Dürer per il lessico artistico, i repertori popolari di nomi di piante e di erbe, la terminologia tipografica (ad es. esisteva un *Handbuch der Orthographie*, risalente al 1534), il lessico minerario (raccolto in un *Bergbuchlein* anch'esso del 1534) ecc.

³⁸ È possibile che Leibniz pensi a Johann Mathesius, amico e seguace di Lutero, del quale si racconta che si aggirasse spesso fra i minatori, a Joachimsthal, per impararne parole e modi di dire che poi riprendeva nelle sue prediche. Cfr. Pietsch (1908: 365).

zo o la galleria di accesso. Ad esempio, si dice: «Questo minatore lavora prima dell'*Ort*», cioè là dove la galleria finisce. Perciò *erörtern* non significa altro che «finire» (*definire*).

55. Ho trovato degno di lode tra i Francesi il fatto che anche nobili Signori si studino di parlare di ogni genere di argomenti con le parole tecniche appropriate, per dimostrare che non ignorano tali cose. Qualcuno mi ha raccontato che l'esempio del precedente Duca di Orléans, fratello di Luigi XIII, che si compiaceva di ciò, ha dato non piccolo contributo in questo senso. Qualcosa di simile, se un'opera del genere venisse pubblicata nella nostra lingua, accadrebbe più che mai ai Tedeschi, e gioverebbe non poco a sviluppare una generale voglia di sapere (o curiosità) e un'ulteriore apertura dello spirito in tutti i campi.

* * *

56. Vengo adesso a parlare di ciò che si richiede a una lingua nel suo uso comune. Solamente a questo si sono rivolti in primo luogo i Signori Fruttiferi, la Crusca e l'*Académie*, e soprattutto questo, in effetti, va inizialmente considerato. Finché non ci si interroghi circa l'origine o le antichità di una lingua, o non si cerchino notizie nascoste di arti o di scienze, ma si prendano in considerazione solo i rapporti comuni e le scritture di tutti i giorni, in tutte queste circostanze la lingua tedesca deve mostrare Ricchezza, Purezza e Lustro, tre buone qualità che debbono ritrovarsi in una lingua.

57. La Ricchezza è la prima e più necessaria qualità di una lingua, e consiste nel non avere alcuna manchevolezza, ma piuttosto nell'avere un'abbondanza di parole utili ed espressive, utili per tutte le circostanze, con le quali si possa significare ogni cosa con energia e proprietà, e per dir così si possa dipingerla con colori vivi.

58. Si dice che i Cinesi siano ricchi nello scrivere, grazie ai loro numerosissimi segni, ma al contrario poveri nel discorso e nelle parole, per il fatto che (come si sa) fra loro la scrittura non corrisponde alla lingua parlata. Sembra anche che l'abbondanza di segni sulla quale essa si fonda abbia fatto sì che la lingua sia stata poco coltivata, e che, a causa del piccolo numero di parole disponibili e delle

loro ambiguità di senso, talvolta i Cinesi siano costretti, mentre parlano, a tracciare i segni nell'aria con le dita, per riuscire a spiegarsi e a eliminare i dubbi.

59. Finalmente una lingua, per quanto povera sia, può invero esprimere tutto; anche se già si dice che vi siano dei popoli barbari ai quali non si può significare che cosa vuol dire *Dio*. Sebbene si possa in fondo, con circonlocuzioni e descrizioni, significare ogni cosa, tuttavia con un tale allungamento ogni piacere, ogni espressività va persa, sia per chi parla, sia per chi ascolta³⁹. A causa di ciò l'animo viene trattenuto troppo a lungo, e accade come quando si vuole trattenere a lungo in una stanza, e trascinare in ogni angolo una persona che desidera vedere dei bellissimi palazzi; o come quando si vuole contare come i popoli che (secondo il trattato di Weigel⁴⁰) non possono contare oltre il numero 3, e non hanno parole o designazioni per 4, 5, 6, 7, 8, 9 ecc.: sicché il conto diviene di necessità molto lento e faticoso.

60. La vera pietra di paragone dell'abbondanza o della manchevolezza di una lingua sta nel tradurre buoni libri da altre lingue. Allora appare che cosa manca o che cosa c'è. Hanno perciò fatto bene i Signori Fruttiferi e i loro successori a intraprendere alcune traduzioni, sebbene non sempre abbiano scelto il meglio.

61. Per la verità, credo non ci sia una lingua al mondo che possa rendere una parola di altre lingue con la stessa efficacia e anche con una sola parola⁴¹. Cicerone ha rimproverato ai Greci di non avere una parola corrispondente al latino *ineptus*: e tuttavia lui stesso ri-

³⁹ Leibniz distingue pertanto fra la capacità *teorica*, propria di ogni lingua, di esprimere un qualsivoglia senso, e la peculiare identità di ciascun idioma, che lo porta a formare il contenuto secondo modalità specifiche, con effetti semantico-pragmatici di problematica resa traduttoria.

⁴⁰ Erhard Weigel (m. 1699), già professore di matematica a Jena, ove Leibniz l'aveva conosciuto e seguito. Fra le sue opere, *Tetractys, Summum tum Arithmeticae tum Philosophiae discursivae compendium, artis magnae sciendi genuina Radix*, Jenae 1673, e *Pedagogiae mathematicae ad praxim pietatis, fundamenta et principia*, Coburgi 1694.

⁴¹ V. sopra, § 59. L'asimmetria semantica può essere aggirata tramite espedienti metalinguistici (circonlocuzioni e sim.), ma l'efficacia del risultato resta in ogni caso da verificare. Principio di esprimibilità e riconoscimento della (parziale) intraducibilità reciproca delle lingue sono dunque due facce della stessa medaglia.

conosceva spesso la povertà del Latino. Io ho talvolta mostrato ai Francesi che noi non abbiamo carenze in parole che essi non potrebbero tradurre senza circonlocuzioni. Oggidì essi non potrebbero con una sola parola dire ciò che noi chiamiamo *Reiten* («cavalcare») e che i Latini chiamavano *equitare*. Le loro traduzioni di Tacito o di altri eccellenti scrittori latini sono ben lungi dal raggiungere la concisa forza dell'originale.

62. Dato che la più ricca e utile delle lingue è quella che al meglio può procedere con traduzioni letterali, e può seguire passo dopo passo l'originale; e poiché, come si è detto sopra, la lingua tedesca mostra non piccole carenze in taluni campi, particolarmente in quelli che trattano della volontà e delle azioni arbitrarie dell'uomo, bisogna concentrare gli sforzi in questi campi, affinché non ci sia più necessità di cedere agli altri [popoli].

63. Ciò può avvenire grazie alla ricerca di buone parole: già disponibili ma quasi abbandonate, che non sovengono a tempo debito; oppure rimettendo in uso vecchie parole smarrite e di particolare utilità; oppure anche naturalizzando denominazioni straniere che lo meritino in modo particolare; oppure – in ultima istanza – attraverso il ritrovamento o l'assemblamento di parole nuove, che dovrebbero essere messe in voga grazie al giudizio e all'autorità di persone capaci.

64. Vi sono certamente molte parole negli scritti tedeschi sia dei Fruttiferi sia di altri che si possono utilizzare con profitto, eppure, in caso di necessità, non ci vengono in mente. Ricordo d'aver talvolta fatto osservare a qualcuno che è possibile in certe occasioni rendere non male il francese *tendre* (quando si intende dell'animo) con *innig* o *hertzinnig*. Gli antichi Tedeschi hanno usato *Innigkeit* per intendere «devozione». Non voglio sostenere che questa parola tedesca possa sostituire quella francese in tutte le circostanze; nondimeno vale la pena osservare che essa può renderla nei contesti adatti [*bey guter Gelegenheit*].

65. Per raggiungere questo obiettivo, bisognerebbe incaricare alcuni dotti uomini di ispezionare, soprintendere ed escludere, e di selezionare testi scritti in buon tedesco, come in particolare le opere di Opitz, che non sono apparse solo in versi, ma anche in prosa sciolti.

ta: penso alla sua *Hercynia*, alle sue traduzioni dell'*Argenis* e dell'*Arcadia*. Molto utili sarebbero anche l'*Aramena* e l'*Octavia* di un divulgatissimo autore, le traduzioni di von Stubenberg e di altri simili, come pure tornerebbero utili l'*Ibrahim Bassa* e la *Sofonisba* di Zesen, e altri suoi scritti, per quanto quest'uomo ingegnoso si sia spinto un poco oltre⁴². Molto di utile si può trovare perfino in libri pessimi. Così, sebbene convenga partire dal meglio, in un secondo momento possono venire in aiuto anche opere di minor valore.

66. Inoltre, bisognerebbe preoccuparsi di recuperare parole e locuzioni dimenticate e smarrite, ma in sé e per sé valide. A tal fine sarebbero utili gli scritti del secolo scorso, le opere di *Lutero* e di altri teologi, gli antichi documenti imperiali, i regolamenti relativi alle campagne e i codici delle città, i vecchi libri notarili e svariati scritti religiosi e profani, e magari il *Reinecke Voss*, il *Froschmäuseler*, il *Rabelais* tedesco, la traduzione dell'*Amadis*, il *Theuerdanck* austriaco, l'*Aventino* bavarese, gli svizzeri *Stumpf* e *Paracelso*, *Hans Sachs* di Norimberga e altra gente forestiera⁴³.

67. Giacché ho occasione di citare gli Svizzeri, ricordo d'aver una volta notato un buon vecchio modo di dire tedesco di questo popolo, che non sarebbe facilmente accettato dai nostri ottimi perfezionatori della lingua. Per esempio, domando come si potrebbe dire sinteticamente ed efficacemente in tedesco *Foedus defensivum & offensivum*. Non dubito che i nostri odierni, più capaci autori di buone opere tedesche non consentirebbero che nessuna macchia schizzas-

⁴² L'*Hercynia* di Opitz fu pubblicata nel 1630. L'*Argenis* (1626-31) è una traduzione dal romanzo latino di John Barclay (1621), mentre l'*Arcadia* (1629) traduce l'omonimo romanzo di Philip Sydney (1590²). Il divulgatissimo autore dei romanzi *Aramena* (1669-73) e *Octavia* (1677) è Anton Ulrich von Braunschweig. Le due opere citate di Zesen sono rispettivamente del 1645 e del 1647.

⁴³ Il *Froschmäuseler* è un poema didascalico-satirico, opera di Georg Rolenhagen (1542-1609), che lo pubblicò nel 1595. Il *Rabelais* tedesco è la *Geschichtsschrift* (1575) di Joh. Fischarts, una autentica miniera (Pietsch 1908: 367) per il ricercatore di parole rare. L'*Amadis*, romanzo cavalleresco, venne tradotto in francese in 24 libri nel 1569. *Aventinus* è il nome di uno storico bavarese, Joh. Thurmayr (1477-1533), cui si accompagnano lo storico svizzero Joh. Stumpf (1500-1576) e il celebre medico, anch'egli svizzero, Philipp Theophrast von Hohenheim, detto Paracelsus (it. Paracelso) (1493-1541). Poeta, infine, anzi considerato l'iniziatore dell'arte drammatica in Germania, Hans Sachs (1494-1576), celebrato da Wagner nei *Maestri cantori di Norimberga*.

se sulla giusta e polita traduzione di questa parola appartenente al diritto dei popoli. Dubito tuttavia che i nuovi traduttori riuscirebbero a trovare un'espressione più adatta ed efficace dello svizzero *Schutz-und Trotz-Verbündniss*.

68. Per quel che riguarda la naturalizzazione, diciamo che essa, nelle circostanze adatte, non va esclusa e che è utile sia alle lingue sia ai popoli. Grazie all'ammissione di stranieri Roma divenne grande e potente, l'Olanda si è accresciuta grazie all'afflusso delle genti, come grazie a quello delle sue correnti; la lingua inglese ha preso tutto, e quando qualcuno volesse indietro il suo, dovrebbe andare dagli Inglesi, come accadde alla cornacchia di Esopo, dalla quale gli altri uccelli volevano indietro le piume. Noi Tedeschi abbiamo meno di altri bisogno di ciò, ma dovremmo comunque non rinunciare del tutto a questo utile diritto.

69. Nella naturalizzazione è tuttavia da osservare una certa gradualità. Così come è più facile accogliere quegli uomini le cui credenze e i cui costumi sono più vicini ai nostri, allo stesso modo si dovrebbero ammettere per prime le parole straniere provenienti da lingue di origine germanica, e particolarmente si potrebbero prendere quelle olandesi, piuttosto che quelle provenienti dal latino e dalle lingue figlie di questo.

70. Sebbene l'inglese e il nordico⁴⁴ siano piuttosto lontani da noi (rispetto all'olandese), e possano tornare utili più alla ricerca delle origini che all'arricchimento della lingua, tuttavia non è certo proibito, in un caso o nell'altro, servirsi utilmente di queste lingue anche a tal fine.

71. Per quello che riguarda l'Olanda, specialmente i nostri Tedeschi avrebbero il diritto e il potere di raccogliere attraverso ambasciatori il diritto della madrepatria da questa pianta – o colonia – tedesca, e, a tal fine, dovrebbero studiare tramite persone capaci la lingua e le scritture olandesi. Dovrebbero, diciamo così, esaminarle, e vedere che cosa ricavarne e che cosa di adatto acquisire all'Alto-te-

⁴⁴ Nel § 32 aveva indicato come «Germani del Nord» i Danesi, i Norvegesi, gli Svedesi e gli Islandesi. È dunque molto probabile che a tali parlate Leibniz si riferisca ragionando qui, genericamente, di una lingua *nordica*.

desco. Lo stesso dicasi del *Platt-Teutsch*⁴⁵ e di altri dialetti. Ad esempio, la parola del *Platt-Teutsch Schlump* (quando si dice: «È proprio uno *Schlump*, “un monellaccio”», ciò che i Francesi chiamano *nazard*) spesso può essere recepita non inutilmente.

72. È noto che gli Olandesi hanno molto ripulito la loro lingua, che Opitz si è servito di Heinss, Catz e Groot e di altri eccellenti olandesi, che Vondel e altri hanno fatto ancor di più, e che oggidì molti di loro si stanno impegnando a purificare la loro lingua. Eppure essi sanno anche esprimere efficacemente un'opinione, e dunque con le loro scritture ci vengono in aiuto.

73. Riguardo al latino, al francese, all'italiano, allo spagnolo (giacché del greco non abbiamo a temere) ci si chiede, rispetto al problema della purezza della lingua, se e in che misura la naturalizzazione sia fattibile e consigliabile. Infatti in tale problema in parte si cerca precisamente la purezza del tedesco, per mondarlo dalla mescolanza eccessiva con gli stranieri.

74. L'ultimo mezzo per arricchire la lingua sarebbe creare parole nuove o usare in modo nuovo le parole vecchie. Le parole nuove stanno in genere in una forma di corrispondenza con le antiche che si chiama 'Analogia', ovvero simmetria⁴⁶. Va dunque posta attenzione nell'assemblamento e nella derivazione delle parole (*compositione & derivatione*).

75. Quanto più tale corrispondenza viene osservata, tanto meno ci si allontana da ciò che è già in uso; e quanto più si ottiene armonia e una certa facilità di espressione, tanto meno la coniazione di parole nuove ha bisogno di scuse, anzi va perfino lodata.

⁴⁵ Con questo nome si indica il Basso-tedesco, lentamente degradatosi dal punto di vista del prestigio, sino a divenire un dialetto (*Platt-Teutsch* significa letteralmente «tedesco comprensibile»).

⁴⁶ L'analogia come criterio di regolazione della lingua, e come strumento principale della creazione neologistica, era stata al centro della riflessione grammaticale degli alessandrini nell'antichità, e tornerà a esserlo per i *grammairiens* razionalisti del Settecento. Beuzée, nell'*Encyclopédie*, la chiamerà significativamente «la lumière des langues». Coerentemente con quanto esposto nel § 63, Leibniz vede nell'analogia solo l'estrema risorsa di arricchimento della lingua. Per una breve storia del problema cfr. Robins (1971: 30 segg.).

76. Tuttavia molte parole buone e ben costruite cadono dall'uso e vanno perdute, perché nessuno vi fa caso o le conserva. Così, tutto questo è dipeso finora dalla cieca fortuna. Anche in questo campo bisognerebbe dunque lavorare affinché, attraverso il giudizio, la supervisione e l'esempio di conoscitori espertissimi, si riuscisse a conservare tali parole e a tenerle in esercizio.

77. Prima di concludere il punto relativo alla Ricchezza della lingua, voglio menzionare il fatto che le parole, ovvero la denominazione delle cose e delle azioni, possono essere registrate secondo due ordini differenti: l'ordine alfabetico e l'ordine della Natura. Il primo metodo è quello dei Lexica o Libri delle spiegazioni [*Deutungs-Bücher*] ed è il più usato. L'altro metodo è quello delle Nomenclature o Libri dei nomi, e procede secondo le specie delle cose⁴⁷. Questo metodo è stato non male utilizzato da Etienne Dolet, Hadrianus Junius, Nicodemus Frischlin, John Jonston⁴⁸ e da altri: esso mostra nitidamente la ricchezza e la povertà di una lingua, ovvero la cosiddetta *Copia verborum*; perciò anche un italiano (Alunno) ha intitolato il suo volume, organizzato proprio così, *Ricchezze della Lingua volgare*⁴⁹. I Libri delle spiegazioni servono quando si vuol sapere che cosa significa una data parola; i Libri dei nomi quando si vuol sapere come chiamare una data cosa. Quelli vanno dalla parola alla cosa, questi dalla cosa alla parola.

78. In proposito io sostengo che sarebbe meglio ordinare alfabeticamente il *Glossarium Etymologicum* o Fonte della lingua. Tuttavia ciò si potrebbe fare in due modi: secondo la pronuncia attuale ovvero secondo l'origine, se si vuole arrivare alle radici di base e si vuol-

⁴⁷ Leibniz distingue qui ciò che oggi chiameremmo metodo 'semasiologico' (ricerca dei significati ascrivibili a un nome) e metodo 'onomasiologico' (ricerca del modo in cui un dato significato viene realizzato linguisticamente), e fa corrispondere la distinzione a tipi diversi, ma complementari, di organizzazione enciclopedica del sapere. Si confronti questa pagina con le riflessioni svolte in NE IV 21.

⁴⁸ Cfr. Stephanus Doletus [Etienne Dolet], *Commentaria de lingua latina* (1536-38), Hadrianus Junius, *Nomenclator* (1567), Nic. Frischlin, *Nomenclator trilinguis* (1586). Del naturalista scozzese John Jonston (1603-1675) Leibniz avrà voluto ricordare, in generale, le numerose opere dedicate alla classificazione di animali e piante che lo avevano reso celebre.

⁴⁹ Si tratta del grammatico e calligrafo ferrarese Francesco del Bailo (ca. 1485-1556), detto Francesco Alunno, autore delle *Ricchezze della lingua volgare sopra il Boccaccio* (1543-1551).

le aggiungere a ogni radice, o ad ogni tronco, i suoi germogli. Sarebbe in certo modo molto utile unire il primo e il secondo metodo di ordinamento. Il Tesoro della lingua, nel quale si trovano tutte le parole delle arti e dei mestieri, sarebbe migliore e più utile [se ordinato] secondo i generi delle cose piuttosto che secondo le lettere delle parole. In tal modo le cose fra loro collegate si chiarirebbero reciprocamente. Comunque alla fine andrebbe aggiunto un registro alfabetico⁵⁰. Parole e locuzioni della lingua d'uso potrebbero utilmente essere esibite in due modi: per mezzo di un Libro delle spiegazioni (Lexicon) ordinato alfabeticamente e di un Libro dei nomi ordinato secondo i generi delle cose. Entrambi potrebbero assumere il nome di un *Dictionarium* o *Wörterbuch* («vocabolario»), e tutti e due avrebbero il loro proprio valore. Anche se, a mio avviso, l'ultimo metodo indicato ha i maggiori vantaggi.

79. Esistono anche – per così dire – *Dictionaria* secondari, che usavano i Greci e i Latini, e che i Tedeschi non devono trascurare, come i dizionari delle *particulae*, degli *epitheti*, delle *phrases* ecc., per non dire di quelli prosodici e dei rimari. Una volta che l'opera principale sarà stata compiuta, tutti questi si troveranno da sé. Fin qui della Ricchezza della lingua.

* * *

80. La 'Purezza' di una lingua, orale e scritta, sta in ciò, che le parole e le locuzioni abbiano un buon suono tedesco, e che si osservi dappresso la Grammatica o Arte della lingua, sicché il Prisciano tedesco sia lasciato in pace⁵¹.

81. Per quel che riguarda le parole e i modi di dire, bisogna astenersi dalle espressioni indecenti, incomprensibili e straniere, ovvero non tedesche.

⁵⁰ In modo da poter ritrovare rapidamente tutti i luoghi del *Nomenclator* (organizzato secondo l'ordine delle specie), in cui un certo *termine* compare. Cfr. in proposito anche NE IV 21.

⁵¹ In modo che le regole della grammatica tedesca siano rispettate. Prisciano fu, com'è noto, il maggiore dei grammatici latini della tarda antichità. Attivo a Costantinopoli nella seconda metà del V secolo, compose in diciotto libri delle *Institutiones grammaticae* in cui riprese e sistematizzò la lezione dei greci Dionisio Trace e Apollonio.

82. Le parole triviali, che spesso indicano qualcosa di rozzo di cui si serve la plebaglia, *plebeja et rustica verba*, sono indecorose quando non abbiano una particolare civiltà, non si adattino bene al contesto e non siano usate, con le debite maniere, per scherzo. Vi sono anche certe parole basse che volentieri si evitano nello scrivere e nel parlato serio e formale: parole che bisognerebbe indicare, perché si possano meglio mettere al bando. Perciò la parola che deriva dal greco *kóre* dovrebbe certo essere evitata⁵². Vi sono anche alcune parole di suono sgradevole o ridicolo, oppure parole che portano un difetto e un doppio senso, di cui bisognerebbe certamente fare a meno.

83. Esistono anche parole inintelligibili, e fra le altre quelle obsolete: *verba casca, osca, obsoleta*, molte delle quali sono state conservate da Lutero nella sua Bibbia, ma in seguito, dopo di lui, sono completamente cadute in disuso. Fra queste ultime citiamo *Schächer*, cioè «assassino», *Raunen*, parola connessa con le rune dei popoli nordici, *Kogel*, che indica un certo tipo di copricapo.

84. A questo tipo di parole appartengono anche i *verba provincialia* usati a sproposito, ovvero le parole locali di certe province tedesche. Così ad esempio *schmecken*, «gustare» in luogo di *riechen*, «sentire» come si esprimono alcuni tedeschi dei quali si dice che hanno solo quattro sensi; così anche *Kretschman* in Slesia, che vuol dire lo stesso che *Krug*, «brocca» in Basso-sassone. Parole di tal fatta ne hanno non poche anche quelli di Meissen⁵³, e di esse debbono fare a meno nello scrivere, come quando dicono «La lancetta sta battendo», o come quando chiamano *Peltz*, «pelliccia» la giacca, espressione impropria anche se quest'ultima è foderata; e via seguitando.

85. Per quanto riguarda le parole straniere o non tedesche, sorgerà il grosso dubbio se e in quale misura esse vadano tollerate, visto che per molte persone esse sono ancora incomprensibili. Lascio la decisione al parere dei futuri studiosi di sentimenti tedeschi. Qui darò solo, senza pretese, delle osservazioni a caso su questo o quel punto.

⁵² Gr. *kóre*, «femmina» si continua infatti nel ted. *Hure*, «puttana».

⁵³ Vale a dire della città cui si era attribuita, da Lutero a Schottel, una funzione centrale nella genesi del nuovo Alto-tedesco, ossia della lingua standard.

86. Se io a questo proposito sostenessi che bisogna prendere piuttosto troppo poco che troppo dagli stranieri, sarebbe come se volessi fare, apposta, come succede nella canzone:

Gli angeli cantano *Nova cantica*,
e le campane suonano *in regis curia*⁵⁴.

87. Penso inoltre che si debba distinguere fra i vari generi di ascoltatori e lettori: ciò che viene detto o scritto per molti, ad esempio ciò che si dice in una predica, deve certamente essere compreso da chiunque; ma in ciò che si scrive per i dotti, per i giudici, per gli uomini di Stato, ci si possono prendere maggiori libertà.

88. Per la verità, un predicatore può usare, a volte, anche una parola latina o derivata dal latino, per ottenere una particolare efficacia. Dico una parola latina perché, a mio avviso, il francese non si adatta affatto al nostro pulpito. E tuttavia subito dopo è consigliabile che ci sia una spiegazione, perché tutti e due i generi di ascoltatori trovino soddisfazione.

89. Fin dai tempi antichi è stata consuetudine servirsi di parole latine in trattazioni giuridiche, testimonianze e processi: anche gli stranieri fanno in questo campo come i Tedeschi. Tuttavia alcuni tribunali, facoltà e cattedre, specialmente nella redazione di giudizi e responsi, da molto tempo, hanno preso la lodevole abitudine di esprimere in tedesco molte cose che dapprima non erano nominate altrimenti che in latino. Ad esempio, *Krieg rechtens befestigen*, corrispondente a *litem contestari* («intentare un processo adducendo testimoni»), *Gerichts-Zwang per instantia* («istanza legale»), *End-Urtheil per Definitiva* («sentenza decisiva») e molte altre simili.

90. Nei documenti statali, che trattano gli affari e le leggi di alti capi e potenze, accade ora che difficilmente si possa fare a meno non solo del latino, ma anche del francese e dell'italiano; e tuttavia certamente anche in ciò ci dovrebbe essere una spontanea e non ricercata moderazione: almeno, bisognerebbe sforzarsi di non mettere il

⁵⁴ I due versi sono tratti da un canto natalizio del XV secolo, dal titolo *In dulci iubilo*.

francese al posto del tedesco quando questo va proprio bene, se non meglio. Ciò che spesso mi è capitato di osservare.

91. Così, spesso ci si potrebbe utilmente valere di un compromesso, scambiando la parola tedesca con quella straniera, e usando l'una per spiegare l'altra, visto anche che l'una potrebbe supplire la perdita dell'altra in comprensibilità ed efficacia.

92. Questo vantaggio servirebbe anche particolarmente a far venire di moda parole tedesche valide e ben fatte, ma ancora non comuni e non correntemente accettate, a patto che tali parole fossero fin dall'inizio accompagnate con parole straniere, ovvero con parole indigene più comuni, ma non sufficienti, ovvero ancora con una spiegazione, finché alla fine, col tempo, la gente non si abituasse. Allora tali precauzioni non sarebbero più necessarie.

93. Oltre a siffatti buoni istituti, per conservare la purezza della lingua tedesca, nella misura del possibile, gli scrittori illustri dovrebbero col loro esempio tener mano e così opporsi – non dico totalmente, che sarebbe invano – ma, per dir così, barcamenandosi, alla tempesta dirompente delle parole straniere, finché questa non sia finita e vinta.

94. Sostengo anche che in certi scritti, non destinati agli affari o alle necessità e neanche all'insegnamento delle arti e delle scienze, ma all'intrattenimento, va usata maggior serietà, e vanno ammesse poche parole straniere.

95. Inoltre, come in una poesia tedesca altrimenti bella una parola francese apparirebbe generalmente come una macchia, così devo certamente ritenere che nei tipi di scrittura più vicini alla poesia, come i romanzi, gli elogi e i discorsi pubblici, certi tipi di storia e anche nelle traduzioni di tutte le opere del genere da lingue straniere, insomma, ogni volta che si ha di mira l'accettabilità non meno della necessità e dell'utilità, ci si deve astenere nella misura del possibile dalle parole straniere⁵⁵.

⁵⁵ Insomma una maggior 'purezza' linguistica andrebbe ricercata nei testi poetici e comunque di forte impegno letterario. Con *accettabilità* traduciamo *Annehmlichkeit*, che indica appunto l'atteggiamento psicologico del lettore o ascoltatore nel recepire un discorso.

96. Per procedere meglio al compimento di quest'opera, bisognerebbe una volta per tutte dichiarare tedesche alcune parole che ancora, per dir così, oscillano fra il tedesco e la lingua straniera, e bisognerebbe in futuro scriverle non più con lettere differenti, per distinguerle, ma proprio come le parole tedesche. In tal modo si eliminerebbe completamente lo scrupolo di coscienza dei ben pensanti, onesti Tedeschi e degli zelatori della madrepatria, e anche degli ultimi Signori Fruttiferi, con la loro buona volontà.

97. L'illustre Opitz, che è per noi quello che era Virgilio per i Romani, ovvero il primo e l'ultimo del suo genere, non ha avuto nessun dubbio nel fare lo stesso allorché, per esempio, ha detto a Heins:

Dass deine Poesie der meinen Mutter sey⁵⁶.

Con questo verso, a mio parere, egli ha una volta per tutte, grazie alla sua autorità, dichiarato tedesca la parola *poesia*⁵⁷, in modo così valido e irrevocabile come se un atto del parlamento avesse deliberato una naturalizzazione da parte degli Inglesi.

98. Non vedo perché non si dovrebbe allo stesso modo dare diritto di cittadinanza tedesca alle parole straniere *Potentzen* («potere»), *Potent* («regnante»), a *Galanterie* («galanteria»), alla bella parola *Gala* («gala») e a centinaia di altre⁵⁸. Sarebbe meglio questo che fare come certi recenti studiosi che hanno voluto fare di *Souverainitas* una parola latina al fine di evitare *Suprematum*, usata da un altro.

99. I nostri antenati non hanno esitato a concedere tale cittadinanza. Chi non vede che *Fenster* deriva dal latino *fenestra*?⁵⁹ Inoltre, chi comprende il francese non può dubitare che *ebentheuer* [sic], una nostra parola molto antica, discenda da *avanture*. Si potrebbero portare moltissimi esempi di questo genere, per sostenere tale progetto.

100. Quel che ho proposto circa il superamento delle differenze di scrittura, cioè che nella scrittura e nella stampa non si dovrebbe

⁵⁶ «Che la tua poesia è madre della mia». L'espressione è tratta da *Teutsche Poemata* (1624) di Opitz.

⁵⁷ Anziché, e in aggiunta a, *Gedicht*.

⁵⁸ Tutti evidenti francesismi.

⁵⁹ Vedi la lettera di Ludolf del 25 gennaio/4 febbraio 1692: *A I 7*, n. 315.

più distinguere una parola del genere da una di origine tedesca, se venisse osservato, avrebbe certo, per quanto sembri poca cosa, efficacia ed effetto. Anche molti altri hanno sostenuto che buona parte dei libri tedeschi a stampa non hanno bisogno d'altro che di lettere latine, e che si devono abolire le differenze non necessarie: lo stesso hanno fatto i Francesi che nell'uso comune e particolarmente nella stampa hanno quasi sempre abolito le loro antiche lettere, le cosiddette 'Lettres de finance', ancora usate in alcune circostanze⁶⁰.

101. Non voglio tirare troppo dalla mia parte, e tuttavia certamente ho trovato che, per gli Olandesi e i Nederlandesi, la nostra scrittura alto-tedesca risulta difficile e fa leggere poco i libri che la utilizzano. Per questo motivo, volendo evitare tale svantaggio, stampano l'olandese con la scrittura latina. E mi ricordo che una volta, dovendo io scrivere qualcosa in tedesco per gli Olandesi, fui richiesto di usare le lettere latine.

102. L'altro aspetto della 'Purezza' della lingua sta nella 'Correttezza' della medesima secondo le regole dell'arte. Su ciò faremo alcune poche considerazioni. Sebbene in questo campo vi siano considerevoli differenze, non è difficile, col tempo, porvi rimedio, e risolvere i dubbi uno per uno tramite il giudizio di una assemblea di persone capaci.

103. È noto che già l'imperatore Carlomagno aveva fatto metter mano a una Grammatica tedesca⁶¹, e nondimeno fino a oggi non disponiamo di uno strumento che sia sufficiente. Sebbene alcuni francesi si siano impegnati in proposito, giacché da un po' di tempo molti loro connazionali hanno cominciato a occuparsi di tedesco, è facile ritenere che tali persone non siano state all'altezza del compito.

⁶⁰ Il testo della *Ermahnung* è scritto usando i caratteri gotici per il tedesco e quelli latini per le parole straniere; lo stesso vale per la prima stesura degli *Unvorgreifliche Gedanken*, mentre le successive generalizzano i caratteri latini. Nel § 96 sembra che Leibniz proponga di assimilare al gotico anche i forestierismi, mentre in questo § 100 e nel successivo propende per una soluzione di più ampia accessibilità.

⁶¹ Secondo una cronaca medievale, infatti, Carlo Magno «inchoavit et grammaticam patrii sermonis», ma «con ogni probabilità - come osserva Tagliavini (1968: 4) - si trattò di fissare delle regole ortografiche».

104. Si sa che di recente molti dubbi sono intervenuti anche a proposito della lingua francese, come mostrano le osservazioni di Vaugelas e di Ménage e i dubbi di Bouhours⁶², tralasciando gli altri. Eppure la lingua francese discende dal latino (già ben munito di regole) ed è stata da più tempo della nostra elaborata da uomini dotti. Inoltre il francese ha una sola corte come centro verso il quale tutto si rivolge: ciò che a noi, con Vienna, non è stato ancora possibile, dacché l'Austria si trova all'estremità della Germania e perciò il dialetto viennese non può essere facilmente assunto come base. Diversamente, quando un sovrano avesse il suo seggio al centro del Regno, sarebbe più semplice attingere di lì la regola della lingua.

105. Lo stesso, per un motivo o per l'altro, càpita fino a oggi anche agli Italiani, malgrado tutti gli sforzi della Crusca, contro la quale hanno scritto l'acuto Tassoni e altri⁶³, revocando in dubbio, non sempre a sproposito, il suo giudizio. Ciò accade nonostante che la lingua italiana sia stata la prima fra tutte le lingue d'Europa a raggiungere la condizione in cui ancor oggi si trova, onde Petrarca e Dante sono ancora considerati validi, ciò che non può dirsi di nessun tedesco, francese, spagnolo o inglese della stessa epoca. Eppure sono rimasti ancora, fra gli Italiani, parecchi dubbi e incertezze grammaticali⁶⁴.

⁶² È Claude Favre de Vaugelas (1595-1650), autorevolissimo membro dell'Académie e codificatore del francese settecentesco nelle sue *Remarques sur la langue française* (1647). Per Ménage cfr. sez. I, ED § 20, nota n. 58. I 'dubbi' del padre gesuita Dominique Bouhours (1628-1702) sono certamente i *Doutes sur la langue française* (1674), pensati come continuazione dell'opera capitale del Vaugelas.

⁶³ Testimonianza dell'orientamento modernista di Alessandro Tassoni (1565-1635) sono le *Considerazioni sopra le Rime del Petrarca* (1609) e soprattutto le critiche al Vocabolario della Crusca (nell'ed. del 1612) contenute nello scritto *Incognito di Modena contro ad alcune voci del Vocabolario della Crusca*, il cui originale è però andato perduto. Può darsi che Leibniz abbia avuto notizia delle *Annotazioni sopra il Vocabolario della Crusca* pubblicate a Venezia nel 1698, sotto il nome del Tassoni, ma in realtà opera di un Giulio Ottonelli. Fra gli altri anticruscanti di cui si fa cenno nel testo, una larga notorietà era toccata a Paolo Beni (1552/3-1625), autore de *L'Anticrusca, ovvero il Paragone dell'Italiana lingua* (1612).

⁶⁴ In effetti, proprio il carattere scritto e prevalentemente letterario dell'italiano (divenuto lingua comune nel Cinquecento a prezzo di una rigida opposizione fra parlato e scritto) ne aveva determinato la conservatività: condizione che non sussisteva per nessuna delle lingue citate da Leibniz. Per un panorama dei dibattiti linguistici del Seicento in Italia cfr. Vitale (1978).

106. Per quanto dunque noi Tedeschi abbiamo meno da stupirci e da vergognarci del fatto che la nostra grammatica non è ancora giunta alla sua perfezione, a mio parere noi siamo ancora decisamente troppo lontani da ciò, ed è dunque necessario un grosso miglioramento, che i dotti di sentimento tedesco devono intraprendere con energia.

107. Ciò va fatto, in verità, non solo per aiutare noi stessi a risolvere alcuni dei nostri dubbi, che in fondo non sarebbe cosa molto importante, ma anche e soprattutto per istruire le nostre genti che non hanno studiato il latino e che scrivono male in tedesco, come anche per rendere il tedesco più facile e comprensibile agli stranieri; ciò tornerebbe a nostra gloria e recherebbe lustro ai libri tedeschi, e eliminerebbe la chimera rassegnata di alcuni, secondo i quali la nostra lingua sarebbe incapace di essere appresa solamente attraverso la pratica.

108. Vi sono fra noi alcuni casi dubbi, sui quali tutti gli Stati divergono gli uni dagli altri, e le stesse cancellerie combattono fra di loro. Ad esempio, si discute quale sia il genere della parola *Urtheil* («giudizio»). A corte, presso il Consiglio aulico imperiale e nel Tribunale supremo imperiale e altrove *Urtheil* è considerato di genere femminile, sicché si dice *die Urtheil*. Al contrario, nei tribunali della Sassonia superiore si dice *das Urtheil*.

109. *Die Urtheil* ha dalla sua non soltanto i più importanti tribunali, ma la maggioranza [della gente]. Mentre *das Urtheil* si regge sul fondamento della lingua, ovvero sull'Analogia. Così, poiché *Theil* non è di genere femminile e si dice piuttosto *das Theil* che *die Theil* (in *singolari*), così di conseguenza si dovrebbe dire *das Urtheil* piuttosto che *die Urtheil*. Ma certo l'uso è sovrano:

Non nostrum inter vos tantas componere lites⁶⁵.

Lascio la questione, assieme con molte altre simili, all'Istituto del futuro. Sono questioni che possono in fin de' conti aspettare un po' senza pericolo, e star ferme sulla lunga panca.

⁶⁵ «Non è nostro compito comporre dissensi così grandi fra di voi».

110. Converrebbe ancora parlare un poco del 'Lustro' e dell' 'Ornamento' della lingua tedesca, ma non ne tratterò, visto che, quando non mancano le parole adatte e le locuzioni efficaci, spetta all'animo e all'intelletto dell'autore scegliere accortamente le parole e collocarle in modo opportuno.

111. E poiché in questo campo molto giova l'esempio di quelli che hanno già scritto bene e, grazie a un fortunato dono della natura, hanno rotto il ghiaccio per tutti gli altri, così non solo sarebbe necessario prendere i loro scritti ed eleggerli a modello, ma anche incrementarli, volgere in buon tedesco i volumi degli antichi e anche di alcuni principali autori nuovi, ed elaborare ogni sorta di materie valide e utili.

112. Con quest'occasione debbo rammentare che vi sono alcuni scrittori tedeschi ricchi di senno, e fra questi il signor Weise⁶⁶, per altri motivi degno di lode, che non hanno evitato il notevole errore (commesso anche da alcuni italiani) di scrivere senza considerazione cose indecenti. Su questo punto io devo, al contrario, far gran lode ai Francesi, che negli scritti pubblici evitano non solo parole ed espressioni, ma anche significati di tal fatta, e perciò non ammettono facilmente neanche nelle commedie e nelle farse i doppi sensi, talché si possa intendere qualcosa diversamente dal significato più proprio. Questo lodevole esempio deve essere seguito con più attenzione di quanto si è fatto finora, e non si debbono tollerare brutte parole senza una particolare necessità. È vero che la disciplina morale non ha a che fare con la pulizia delle parole, eppure c'è qualcosa di non piccolo che le accomuna.

113. La poesia tedesca appartiene principalmente al Lustro della lingua. Non voglio soffermarmi su ciò, ma solo notare che a mio parere alcuni poeti rinomati talvolta scrivono in modo piuttosto duro, e si allontanano troppo dalla piacevole fluidità di Opitz. Bisognerebbe prendere precauzioni in proposito, perché il verso tedesco possa non cadere, ma innalzarsi.

⁶⁶ Christian Weise (1642-1708), poeta e drammaturgo, aveva sostenuto la necessità di opporsi al gusto letterario barocco, e di condurre il tedesco a una essenziale semplicità di stile.

114. Infine, le soluzioni giuste vanno lasciate alla futura assemblea di uomini capaci. Speriamo comunque che questa piccola presentazione, buttata giù in fretta in un paio di giorni, non sia accolta negativamente. Essa può servire da schema per attirare la considerazione di persone dotte e di sentimenti tedeschi e, grazie al sostegno di qualche altra iniziativa, per condurci più vicini alla meta.

GLI INIZI DELLA RICERCA EMPIRICA

I-II. I PRIMI CONTATTI

Come si è visto, l'interesse di Leibniz per le caratteristiche e il funzionamento delle lingue storico-naturali risale alla fase iniziale della sua ricerca intellettuale: gli spunti presenti nella *Nova Methodus* del 1667 e soprattutto l'ampia discussione filosofica della prefazione al Nizolio (1670) consigliano di ridimensionare, anzitutto dal punto di vista cronologico, la contrapposizione che alcuni studiosi hanno voluto vedere fra il Leibniz indagatore «empirico» delle lingue e il teorico della logica e dei linguaggi artificiali.

È comunque un dato di fatto che a partire dall'inizio degli anni Novanta (vale a dire al ritorno dal lungo viaggio di studio in Austria e in Italia: 1687-90) la curva degli interessi linguistici leibniziani si dirige nettamente alla ricerca di materiali di prima mano, volti a consentire la comparazione di idiomi diversi e la ricostruzione, per il loro tramite, di capitoli malcerti della storia dei popoli. Le lingue divengono cioè, in questi anni, per un verso oggetto specifico di analisi, in vista di una sorta di «mappa» delle parlate e delle rispettive comunità parlanti nel mondo conosciuto; per un altro, vengono assunte come *ausilio* dell'inchiesta storica, relativamente alle epoche e ai settori di indagine carenti di documentazione diretta. Ricercare *ex indicio linguarum*: ecco un programma di lavoro che sosterrà l'impegno storiografico di Leibniz, a partire dall'incarico, assunto nel 1685, di scrivere la storia della casata di Braunschweig-Lüneburg, per finire con la grande raccolta degli *Scriptores rerum Brunsvicensium* (ultimata nel 1711).

La lettera al consigliere ducale Huldreich von Eyben (1629-1699), redatta – come di rado in Leibniz – in tedesco, dà conto della fase iniziale della ricerca comparata. Essa ha un po' il sapore di un programma. Leibniz chiarisce qui il nesso generale che stringe la sua inchiesta linguistica alla storia demografica e culturale dei popoli, definisce alcuni strumenti di massima con cui operare (importantissimo il suo richiamo, in quanto base documentaria privilegiata, alla lingua popolare e ai dialetti), richiama i risultati di altri studiosi (quelli di Rudbeck sulle lingue scandinave, quelli di Elich-

mann sulle connessioni fra tedesco e persiano ecc.) che costituiranno per anni termini di confronto di decisiva importanza. Affiorano, fra gli altri, il problema dell'unità della famiglia delle lingue germaniche e il ruolo in essa giocato dal gotico: un punto sul quale le passioni nazionali si intrecciavano ai dati scientifici, e che Leibniz si sforzava di ricondurre ai termini archeologici e filologici storicamente più attendibili.

La lettera al padre gesuita italiano Claudio Filippo Grimaldi (1639-1712), dal 1671 missionario in Cina, amplia questo scenario di ricerca inserendovi il «caso» cinese, che da qualche decennio appassionava i dotti europei (vedi anche *infra*, sez. IV). Importante qui la suggestione che le lingue del mondo conosciuto abbiano un'unica origine, sebbene questa sia celata dalle enormi trasformazioni intervenute nei secoli e nei millenni: e la Scizia, sede del semi-mitico popolo degli Sciti, vissuto a Nord del Mar Nero, in una sorta di corridoio fra l'Europa e l'Oriente, appare a Leibniz, come già a Saumaise e a Boxhorn (cfr. sez. IV, testo I), il nodo della possibile connessione. A questo vasto progetto di inchiesta geo-storica, come si vedrà, Leibniz annette, quali strumenti essenziali, gli *alfabeti* delle lingue indagate e tutti quegli elementi (iscrizioni, canti popolari ecc.) che possano dar lume sulla vita e sui costumi delle comunità che le parlano.

I. Leibniz a Huldreich von Eyben, da Hannover, 5 aprile 1691

[Fonte A I 6, pp. 442-43 con tagli. N° 246 del vol.].

(...) Debbo anche per qualche aspetto prendere in considerazione *le migrazioni delle genti e le origini delle lingue*¹. A questo tema infatti appartiene la questione donde i popoli siano inizialmente venuti in queste terre: se dalla Scandinavia, come alcuni già da tempo, e ultimamente Rudbeck², hanno voluto sostenere, o se invece dalla Scizia. E se piuttosto tali popoli non si siano trasferiti da questi paesi nelle isole baltiche, anche in Svezia e in Norvegia. In sostanza la lingua tedesca finisce sul Golfo di Botnia. Rudbeck contiene molte cose giuste, ma anche moltissimi spropositi. D'altra parte, è notevolissimo che i Persiani abbiano tante parole in comune con i Tedeschi. Io sono certo che l'armonia delle lingue sia il mezzo migliore per giudicare delle origini dei popoli, e che esso sia pressoché l'unico che ci resta disponibile, là dove difettano le storie. È manifesto che effettivamente tutte le lingue

¹ Le parole stampate in corsivo sono in latino nel testo di Leibniz.

² Cfr. O. Rudbeck, *Atlantica sive Manheim*, 2 tt., Upsalae 1675-1689. Sulle sue forzature etimologiche Leibniz ironizzerà più volte.

dal fiume Indo in poi, fino al Mare Germanico, hanno la medesima origine, mentre non è facile esprimere un giudizio su quelle che si trovano nelle Indie, nell'Africa inesplorata dai Romani e in America. Il signor Barone Skytte, senatore del regno di Svezia che adesso credo sia morto, si era molto occupato di queste cose durante il suo *esilio*. Diceva d'aver raccolto le *voci radicali di moltissime lingue già indagate*, e che pensava di connetterle fra loro; non so, però, fin dove sia giunto il suo proposito³. Chi voglia studiare le lingue in modo esauriente dovrebbe anche raccogliere *i vocaboli dei dialetti e le voci adoperate solo dagli uomini plebei; ma questo sia detto di passata*. Per ora non mi soffermerò troppo su queste cose, ma toccherò solo questo o quell'argomento nella misura in cui serve *al mio scopo*. Bisogna dunque tenere ben presente che *molte parole ora accolte nelle lingue derivanti per corruzione dal latino* possono essere state in uso *già ai tempi dei Romani* presso la gente comune. È il caso di *battuere, battaglia*, dalle quali ancora sopravvivono *battre, bataille, battaglia, battuto*. Ho visto una riproduzione della *Tavola Eugubina* e ne ho estratto alcune parole⁴; trovo però questa lingua (che si vuol ritenere *antica lingua etrusca*) molto lontana da tutte le odierne lingue europee, nella misura almeno in cui se ne può per adesso giudicare. Tuttavia le lettere sono di facile lettura. Diversi studiosi, in Italia, si sono occupati della *lingua etrusca* utilizzando le *reliquie* disponibili. Ma invano. Il *Codex argenteus evangeliorum* edito da Franciscus Junius⁵, che forse contiene la *traduzione gotica di Ulfila*, contiene in effetti una lingua di origine germanica; tuttavia non riesco a convincermi che un tale dialetto abbia qualcosa in comune con l'*odierna lingua scandinava*, come del resto è tutt'altro che sicuro che i Goti vengano dalla Scandinavia. Le cose potrebbero infatti essere andate press'a poco così, che i Goti in tempi antichi siano stati cacciati di lì ad opera di popoli di origine germanica che si trovavano da questa parte; oppure, che essi abbiano spontaneamente abbandonato il territorio, dopo di che i popoli Sassoni se ne sarebbero,

³ Ulteriori notizie su questo dotto svedese Leibniz darà nella *Epistolica Dissertatio*, § 25 (cfr. Gensini 1991: 234).

⁴ Leibniz aveva presente B. Baldi, *In tabulam aeneam Eugubinam, lingua Etrusca veteri perscriptam, Divinatio*, Augustae Vindelicorum 1613. Torna sull'argomento in *ED* § 29 (cfr. Gensini 1991: 245).

⁵ Cfr. *Quatuor D. N. Jesu Christi evangeliorum versiones perantiquae duae, gothica scil. et anglosaxonica*. Accessit et glossarium Gothicum, a c. di F. Junius, Dordrecht 1665.

se posso dir così, impadroniti, visto che in fondo il dialetto anglosassone, il danese e lo svedese concordano fortemente fra loro.

II. Leibniz a Claudio Filippo Grimaldi, da Hannover, 31 maggio/10 giugno 1691

[Fonte A I 6, p. 520, con tagli. N° 302 del vol.].

(...) Ma sappiateci anche dare qualche informazione intorno ai misteri della lingua caratteristica cinese, sì che noi si sappia che cosa bisogna pensare della «chiave» promessa (o piuttosto sperata) di Andreas Müller¹. So che quest'uomo possiede fine dottrina, ma si è alienato non pochi per una certa sua scontrosità.

Sapere qualcosa di certo intorno ai primi re dei Cinesi, con dimostrazioni condotte alla prova del fuoco, sarebbe anche di grande importanza per dirimere la controversia intorno all'età del mondo, nata dalla differenza fra i Settanta Interpreti e il testo ebraico come oggi lo possediamo. Speriamo di avere grazie a Voi anche notizie riguardo i margini dell'estremo Oriente e le regioni della Tartaria asiatica che confermino e perfezionino la Tavola da poco uscita di Witsen² di Amsterdam. E dato che risulta che tutte le lingue parlate per l'Europa e l'Asia dall'Oceano Britannico sino al fiume Indo derivano, a quanto pare, da un'unica fonte, varrebbe la pena se potessimo ottenere qualche cosetta (ad esempio, la preghiera domenicale) trascritta nelle lingue di numerosi popoli dell'India orientale e della vicina Scizia: perché si veda fino a che punto regga il medesimo giudizio. Spesso, infatti, la connessione che corre fra lingue distanti non viene in luce, a meno che non si passi attraverso le lingue vicine. Sarebbe assai utile, fra l'altro, aggiungere il disegno degli alfabeti di quei popoli, s'intende, che ne posseggono uno. A partire dalle lingue, infatti, possiamo giudicare in modo sicurissimo delle prime origini delle genti. Inoltre, forse da qualche parte si trovano antiche iscrizioni, manoscritti, canti e monete donde ricavare lumi per l'antichità.

¹ Da anni il teologo berlinese Andreas Müller (m. 1694) aveva annunciato d'essersi impadronito del «segreto» della lingua cinese, ma aveva fornito solo scarsissime notizie delle sue scoperte. (Cfr. *infra*, sez. IV, testo II).

² Leibniz si riferisce a Nicolaas Witsen, *Nieuwe Lantkarte, Van het Noorder en Ooster deel van Asia en Europa, Streckende van Nova Zemla tot China*, Amsterdam 1687.

III-V. LA TRASCRIZIONE DELLE LINGUE, L'IPOTESI CELTO-SCITICA,
L'ETIMOLOGIA (DALLA CORRISPONDENZA CON HIOB LUDOLF)

Nell'ambito dell'intensissima corrispondenza erudita degli anni Novanta e dei primi anni del nuovo secolo, particolare interesse riveste il rapporto epistolare (interamente condotto in latino) con l'orientalista tedesco Hiob Ludolf (1624-1704), pubblicato già nel 1755, sotto il titolo di *Commercium epistolicum*, da August Benedictus Michaelis e successivamente ristampato nell'edizione Dutens (1768) delle opere di Leibniz.

Fin dalla pubblicazione della sua *Grammatica aethiopica* e del *Lexicon aethiopico-latinum* (1661), Ludolf si era imposto come una delle figure di maggior spicco della nascente semitistica. In una cultura europea ancora condizionata dalla teoria secondo la quale l'ebraico era la lingua madre donde erano discese tutte le lingue dell'umanità, eruditi come Ludolf (e prima di lui, con meno rigore, Reinesius, Bochart, Raue e altri) avevano via via messo in luce connessioni fra idiomi tali da far pensare, più che a una autonoma discendenza dall'ebraico, a un loro imparentamento all'interno di una vera e propria famiglia linguistica. L'arabo, l'etiopico coi suoi dialetti (fra cui l'amarico e il siriano) e l'ebraico tendevano, alla luce di tali indagini, a disporsi su un piano di parità. In particolare la *Dissertatio de harmonia linguae aethiopicae cum caeteris orientalibus* (1702) di Ludolf dimostrava come, al di là del lessico, operassero in tali idiomi più profonde analogie di tipo grammaticale. Si apriva così la via lungo la quale si sarebbe liberata la ricerca linguistica dall'ipoteca genealogica dell'ebraico (vedi anche su ciò, *infra*, la corrispondenza con Hermann von der Hardt), e, verso la fine del Settecento, si sarebbe giunti a individuare l'autonomia del gruppo semitico.

Prezioso fu dunque, per Leibniz, l'incontro con Ludolf, col quale entrò in assiduo rapporto a partire dalla fine del 1687 (lettera al Landgravio Ernst von Hessen-Rheinfels del 19 dicembre 1687), ma che già aveva conosciuto in precedenza. Come si è detto, è questa la fase in cui Leibniz avvia quelle ricerche storiografiche che dovevano portarlo a divenire uno dei protagonisti della fondazione della medievistica. Ludolf (che fra l'altro era stato nominato nel 1690 presidente del *Collegium Historicum Imperiale*) offre a Leibniz, con le sue esperienze di studio, un esempio concreto di quell'intreccio tra fatti linguistici e processi storici che il filosofo stava scoprendo come centrale anche da un punto di vista metodologico. In tal senso andavano la ludolfiana *Historia aethiopica* (1681) e soprattutto il *Commentarius* alla stessa opera (1691), ricco di una gran messe di notizie di ordine linguistico. Da Ludolf, fra l'altro, Leibniz attendeva l'annuncio «alfabeto universale» che avrebbe dovuto uscire, come poi non fu, in appendice al *Commentarius*. Si sarebbe dovuto trattare di una sorta di tavola di concordanza degli alfabeti delle lingue note, che avrebbe dovuto consentirne un confronto fonetico e quindi abilitarne la reciproca traducibilità. Era dunque, questo, uno strumento prezioso da un la-

to per evidenziare le differenze fra gli idiomi, dall'altro per saggiarne le convergenze in vista dell'ipotetica *harmonia linguarum*.

Le lettere qui tradotte (solo parzialmente rappresentative di un materiale molto ricco, che andrebbe studiato in modo analitico) illustrano come proceda il dialogo fra i due dotti su questo e altri punti; di particolare interesse, fra gli altri, la riflessione comune sui limiti del purismo di Zesen e dei suoi seguaci, che Leibniz doveva tornare a discutere in *Unvorgreifliche Gedanken* (v. sopra, sez. II). Si vedrà come la reciproca comunicazione di notizie anche minute e apparentemente secondarie sia occasione e stimolo per sollevare problemi più generali relativamente a singole lingue e gruppi di lingue, nonché al metodo e alle tecniche della ricerca linguistica.

III. Leibniz a Ludolf, da Francoforte, 19 (?)/29 dicembre 1687

[Fonte: A I 5, pp. 30-33 con tagli. N° 10 del vol.].

(...) Vorrei che gli alfabeti di tutte le lingue conosciute venissero spiegati con caratteri latini variamente disposti, non tanto allo scopo di pronunciare correttamente i nomi propri, ma anche per un motivo di maggior momento, quello di dischiudere con i caratteri latini libri arabi ed etiopici e siriaci e altri simili, almeno alcuni, come la Bibbia o i dizionari. In tal modo, infatti, forse impareremmo queste lingue con la metà della fatica. Certo, niente mi ha distolto [dall'apprendimento] più dei caratteri peregrini, quasi fossero delle bucce durissime che racchiudono i midolli o noccioli delle lingue, quelli di cui molti si gioverebbero, se si trovassero dinanzi la noce già spezzata. Evidentemente quei barbari caratteri sono cosa contingente, senza di che la lingua può stare, essere divulgata e scritta: perché dunque dobbiamo raddoppiarci una difficoltà già di per sé enorme? Una buona volta, chi comprende poco una lingua, poco a poco e più facilmente si impadronirà dei caratteri. Né di questi, del resto, c'è bisogno se non per leggere i manoscritti (e ciò si richiede solo per coloro i quali esercitano una più perfetta conoscenza di quella lingua), o per comunicare con gli indigeni, cosa rara in queste regioni. E taccio dei costi e della difficoltà di stampe così diverse ed esotiche, per le quali tardano le edizioni, aumentano i prezzi e si moltiplicano gli errori. Così, credo abbia poco senso pubblicare in barbari caratteri anche i libri gotici o anglosassoni, come rammento esser stato fatto in Ulfila e nella parafrasi di Caedmon¹. (...) Sarebbe come se pub-

¹ Cfr. sopra, lettera n. 1, nota 5.

blicassimo i codici manoscritti latini nel carattere in cui sono stati scritti, di cui Mabillon ci ha mostrato un esempio². Basta che quegli alfabeti, quelle forme di lettere siano conservate a uso dei curiosi e per comprendere i manoscritti. Ma prima che tu possa veder osservato questo mio suggerimento, o uomo illustrissimo, c'è bisogno del tuo alfabeto universale, del quale intravedo un'utilità ancor maggiore di quella che tu stesso prometti.

Infine vorrei che, certo non per opera tua, ma tuttavia su tua indicazione, e con la tua autorità e il tuo giudizio, fossero pubblicati da uomini esperti di lingue dei piccoli dizionari contenenti le radici e le parole più importanti della maggior parte delle lingue conosciute, con l'aggiunta di un compendio grammaticale di ciascuna. Ciò basterebbe per conservare e per scrivere, e per leggere i libri più facili; in seguito, attraverso l'uso e l'applicazione di ciascuno, tali nozioni potrebbero essere sviluppate a volontà. Perciò ti chiedo di riflettere, ogni tanto, a chi possa essere affidato questo compito, e per opera di chi e con quale metodo possa essere realizzata un'impresa di cui l'utilità supera certo la fatica. Che se fosse possibile da te, così preso da gravosi impegni e distratto da varie occupazioni, ottenere che volessi meditare qualcosa circa la realizzazione dell'iniziativa, e la mettessi per iscritto, avrei davvero ragione di rallegrarmi con me stesso e con lo Stato. Non si desidera nulla che degli uomini dotti, a te noti, in parte anche giovani, ciascuno esperto di determinate lingue, non possano procurare in breve tempo, grazie al filo di Arianna da te fornito. Così, credo, alla fine aggiungeremmo qualcosa a ciò che Skytte e Stjernhielm³ e altri tentarono invano, ovvero l'armonia della maggior parte delle lingue nella maggior parte delle cose; per questa via si chiarirebbero mirabilmente anche le origini dei popoli, per tacere di molti altri segreti, che in esse si celano, e che solo il confronto metterebbe in luce.

A suo tempo vi saranno uomini che porteranno più a fondo la ri-

² Cfr. Jean Mabillon, *De re diplomatica*, Paris 1681. Lo storico francese (1632-1707), benedettino della Congregazione di S. Mauro, aveva fissato in quest'opera capitale i principi della moderna critica diplomatica.

³ Su Skytte vedi sopra, testo I, nota 3. Georg Stjernhielm (1598-1672) era noto a Leibniz per una prefazione «intorno all'origine delle lingue» premessa alla sua edizione (1671) del già citato *Codex argenteus*. In seguito approfondirà la conoscenza di questo importante erudito della scuola svedese grazie ai buoni uffici di Sparwenfeld (cfr. *infra*), e ne possiederà il piano di un'opera rimasta incompiuta dal titolo *Babel destructa seu Runa Suetica*. (Cfr. la copia contenuta in Hann. Ms. IV 469, ff. 253-54 e quanto Leibniz osserva in *ED*, §§ 26 e 27).

cerca, e trascriveranno anche i dialetti dei popoli viventi, cosa che sarà necessaria per realizzare l'armonia delle lingue. (Ricordo d'aver sentito dire che nei monti di Toledo, al centro della Spagna, vi sono sopravvivenze di una stirpe diversa per lingua da tutti gli altri popoli della Spagna). Chi dubita che, una volta indagato tutto ciò, si potrà gettare un po' di luce anche sulle tenebre in cui sono avvolte le lingue antiche, e sul significato dei nomi propri? Sento dire che gli Svedesi, per rimettere in onore le antichità patrie, hanno recentemente istituito un Collegio⁴, e che, per volere regio, ne è stato nominato presidente Stjernhielm. Lo stesso volessero concedere a te, sicuramente col mio assenso, e con miglior diritto, Cesare e tutta la Germania! È certo che in una più profonda conoscenza della lingua teotisca si cela gran parte della storia e quasi il fondamento dell'antichità. (...)

IV. Leibniz a Ludolf, da Hannover, 25 novembre/6 dicembre 1691

[Fonte: A I 7, pp. 455-56, con tagli. N° 247 del vol.]

(...) Vorrei vedere le riflessioni dell'erudito inglese Edward Bernard intorno alle origini delle lingue europee, cui si fa riferimento nelle *Monatliche Unterredungen* germaniche¹. Oh se gli uomini di studio si dedicassero con più attenzione a questa impresa! Da niente altro, infatti, si potrebbero meglio desumere le più antiche origini dei popoli. Per certo, non par dubbio che la maggior parte delle stirpi della nostra Europa siano venute dalla Scizia.

Vorrei sapere qual è la lingua dei Siculi della Transilvania; e se vi siano popoli nella Scizia inferiore (forse in direzione della Siberia) la cui lingua sia imparentata con l'ungherese. Anche della lingua cantabrica² vorrei sapere qualcosa di più preciso. Possiedo un libro di Chiesa tradotto in tale lingua, ma preferirei avere una grammatica e un dizionario. L'opinione di Edward Bernard (come ti scrissi) sem-

⁴ Si trattava del *Collegium antiquitatum Upsaliense*, istituito nel 1667.

¹ È Edward Bernard (1638-1696) che nel 1689 aveva pubblicato un *Etymologicon britannicum. Vocabulorum anglicorum et britannicorum origines russicae slavonicae, persicae et armenicae*, individuando numerose coincidenze fra l'inglese e le lingue citate nel titolo della sua opera. Leibniz ne aveva avuto notizia attraverso le *Monatliche Unterredungen* (edite dal suo amico W.E. Tentzel) del luglio e del settembre 1691.

² Ossia il basco.

bra essere che la lingua slavonica sia l'origine di quella britannica e di quella germanica, ma non so se abbia colto nel segno. Certamente nel britannico (di cui ho un piccolo dizionario) molto v'è di germanico, e molto di latino; vi sono anche molte cose le cui origini non si riconoscono più, dopo tante trasformazioni. Studiando, poco tempo fa ho trovato che nella lingua dei Veneti del ducato di Lüneburg (che è una lingua slavonica) vi sono alcuni elementi della lingua estone: si può perciò ritenere che quei popoli siano giunti in queste regioni dalle vicinanze della Prussia e dal Mar Baltico.

Se c'è qualcuno in Germania, per non dire in Europa, che possa far luce sul problema delle lingue, quello penso sia tu. E poiché questa ricerca è di grandissimo momento per intendere le origini della nazione germanica e per lumeggiare le prime antichità della nostra stirpe, vorrei sapere il tuo parere in proposito. Ma non voglio trattenermi oltre. Stai bene e abbimi caro.

V. Leibniz a Ludolf, da Hannover, 18/28 aprile 1692

[Fonte: A I 8, pp. 228-30, con tagli. N° 127 del volume].

(...) Sono felice che tu abbia mandato un campione della lingua degli Ottentotti¹; anche se non la intendiamo, separata com'è dalle lingue vicine, non dubito che in futuro la conosceremo di più. E così ritengo che tu debba ancora e ancora darti pensiero, tramite gli amici che hai in tutto il mondo, affinché ti giungano campioni anche di altre lingue di quell'Africa misteriosa, lingue dei litorali e lingue dell'entroterra. Sarà inoltre utilissimo che in ciascuna lingua venga tradotto il *Pater noster*, in modo da avere un termine comune di paragone. Applicati, ti prego, a quest'impresa, anche in Asia e in altri luoghi della Terra. Anzitutto vorrei sapere in che modo, nelle lingue ancora sconosciute, si dice *Pater*. Infatti nella maggior parte del mondo esplorato tale parola si riduce a *Abba* o ad *Atta*. Ho scritto a padre Kochanski², matematico del serenissimo Re della Polonia, per-

¹ Con questo nome si indicava un popolo dell'Africa australe, scoperto nella regione del Capo di Buona Speranza nel corso delle spedizioni olandesi del XVII secolo

² È Adam Adamandus Kochanski (1631-1700), cui Leibniz si era rivolto, nel dicembre 1691 (cfr. A I 7, pp. 484 sgg.) affinché si adoprassero per ottenere campioni linguistici dei popoli compresi nei confini russi.

ché provveda a farci pervenire qualche notizia circa le lingue della Scizia interna. Egli informò della cosa il Re, e Sua Maestà ritenne l'impresa non indegna della sua attenzione. Sai dall'autorità di Busbeq³ che in Taurica sopravvivono resti dei Goti germanici. Mechovius ha scritto che nello Iuhra vi sono resti della lingua ungherese. Lo stesso Kochanski ricorda un gesuita ungherese che, catturato dai Tartari e trasportato fino al Mar Caspio, riconobbe l'idioma patrio. La Scizia è la vagina delle genti, ed è da credere che anche i nostri Germani di lì siano partiti per giungere in queste terre. Dubito molto, a proposito della Scandinavia, che si possa accettare l'opinione di Rudbeck⁴, uomo comunque coltissimo e ingegnossissimo. Non so se mai i Goti siano stati in Scandinavia, né mi persuade abbastanza la testimonianza di Jornandes⁵. Certamente la traduzione che si ritiene di Ulfila mi sembra molto diversa dal dialetto della Scandinavia: piuttosto trovo che corrisponda a quello anglosassone. Un tempo le migrazioni non avvenivano facilmente per via di mare. È più credibile che un tempo i Germani si diffondessero, a poco a poco, in Scandinavia a mo' di una marea, che infine si arrestò per l'ostacolo rappresentato da una località più elevata. Così il Golfo di Botnia segnò il confine dell'estensione della lingua germanica, talché la Svezia si colloca come sul margine estremo della Germania. Al di là si trovano i Finnici: così era per Tacito, e così è nel nostro tempo. Tuttavia non è assurdo pensare che delle colonie tornassero dalla Scandinavia in Germania, e dunque che gli stessi Sassoni siano di origine scandinava. Concorro con te nel dire che vi sono innumerevoli parole germaniche coincidenti con parole straniere, e tuttavia non straniere, ma derivate da una stessa origine. E invano i nostri Cesiani⁶ si

³ Si riferisce a A.G. de Busbeq, *Legationis Turcicae epistolae* IV, Parigi 1589, ove si dava notizia di una fino ad allora sconosciuta sopravvivenza gotica in Crimea.

⁴ Rudbeck aveva infatti inteso dimostrare, nella sua *Atlantica sive Manheim*, che la Svezia era stata sede, in tempi remoti, di Jafet e della sua discendenza. Ciò equivaleva a far dipendere i Goti dalla Scandinavia.

⁵ È il vescovo e storico goto del VI secolo Jordanes o Jornandes, autore di un *De origine actibusque Getarum* e coniatore della formula della Scizia come «ventre delle nazioni».

⁶ Ovvero i seguaci di Philipp von Zesen (1619-1689), una delle autorità del gusto letterario e del purismo linguistico tedeschi. Aveva, fra l'altro, fondato nel 1643 la famosa accademia detta *Teutschgesinte Gesellschaft*.

danno da fare per togliere alla nostra lingua «finestra», *Fenster*, e altre parole di questo genere, sebbene, a proposito di questa, io pensi che la cosa ci sia pervenuta insieme col nome. Ma a questo vocabolo è stata data da un pezzo cittadinanza tedesca. Basterà che la cura dei Fruttiferi⁷ si rivolga a ciò: esiliare le parole straniere introdotte inopportunosamente quando siano già disponibili parole domestiche, gradatamente entrate in uso, e di quando in quando integrare con comode frasi e vocaboli le rimanenti carenze della lingua. Per avere una perfetta conoscenza della nostra lingua bisognerebbe conoscere anche i dialetti delle province della Germania ed esaminare i nomi propri. (...) Il gesuita Grimaldi⁸ (...), col quale ho parlato varie volte a Roma, ora credo sarà in Persia, come ricavo dalle lettere di Kochanski. Il Re della Polonia stava per spedire raccomandazioni al Re della Persia affinché questi aprisse una via di terra per giungere dalla Persia in Cina, passando attraverso le terre degli Usbecchi. Così gli ho scritto una lettera e ho chiesto a Kochanski se era possibile trasmettergliela insieme alle raccomandazioni del Re⁹. In questa lettera ho esortato Grimaldi a studiare con attenzione i luoghi e le lingue dei popoli che attraverserà. Dallo stesso apprendiamo che anche per i Tartari cinesi *Morab* vuol dire «cavalla». *Mahre* anche per i nostri Tedeschi e per i Britanni, in inglese e in aremorico, vuol dire «cavallo»: vedi dunque che la parola, in forma quasi uguale, è penetrata dall'estremo Oriente fin nell'Oceano occidentale.

Non ho dubbi che molte nostre cose spieghino le lingue settentrionali e che molte delle loro spieghino, vicendevolmente, la nostra lingua. Che cosa pensi delle riflessioni di Bernard¹⁰ circa le origini della lingua britannica? Direi che non inutilmente sono messe a paragone le lingue slavonica, germanica e aremorica, e non inutilmente viene aggiunta l'estonica. So che i Veneti del Lüneburg hanno spesso parole in cui si mescolano elementi della lingua estonica. Dura ancora la tua corrispondenza con Bernard? Certo quell'uomo possiede una cultura rara e diffusa.

⁷ Ovvero i membri della già menzionata *Fruchtbringende Gesellschaft*, la più nota delle società linguistico-letterarie del Seicento tedesco.

⁸ È il padre gesuita italiano Claudio Filippo Grimaldi (1639-1712), missionario in Cina fin dal 1671, dal 1694 superiore della missione e presidente del Tribunale matematico di Pechino.

⁹ Vedi tale lettera (marzo 1692) in *A I* 7: 617.

¹⁰ Cfr. sopra, lettera n. IV, nota 1.

VI-IX. L'EBRAICO LINGUA-MADRE? (DALLA CORRISPONDENZA
CON HERMANN VON DER HARDT E WILHELM ERNST TENTZEL)

Gli estratti che seguono, provenienti dalla corrispondenza leibniziana del 1696-97, attestano l'itinerario di riflessione e dibattiti che condusse il filosofo a respingere la teoria dell'ebraico lingua-madre, e quindi a riempire una casella quanto mai significativa della sua mappa geo-linguistica del mondo conosciuto.

L'interlocutore principale con cui Leibniz si confronta è l'orientalista tedesco Hermann von der Hardt (1660-1746). Già segretario del Duca Rudolf August a Wolfenbüttel, dal 1690 in poi Hardt divenne professore di Orientalistica e di Storia della Chiesa, oltre che capo bibliotecario, a Helmstedt. Al 1690 risale anche il primo incontro con Leibniz. Le competenze di Hardt nel campo della lingua e della cultura ebraica erano di prim'ordine: nel 1694 pubblica *Brevia atque solida Hebraeae linguae fundamenta*, Helmestadii, mentre nel 1696 completa le sue ricerche sui problemi interpretativi del Nuovo Testamento (*Ephemerides philologicae illustratae*, Helmestadii).

Il destinatario dell'ultima lettera qui riportata è invece l'erudito e storico tedesco Wilhelm Ernst Tentzel (1659-1707), dal 1685 professore di liceo a Gotha, e dal 1694, nella stessa sede, storiografo ufficiale. La sua opera forse più rappresentativa fu la direzione e la cura delle *Monatliche Unterredungen*, edita a Lipsia dal 1689 al 1698, uno dei fondamentali strumenti di informazione e di circolazione delle idee nell'ambiente erudito del tempo.

VI. Leibniz a H. v. d. Hardt, da Wolfenbüttel, 12 (?) maggio 1696

[Fonte A I 12, pp. 581-82. N° 377 del vol.].

Ti prego di dirmi il tuo giudizio a proposito della lingua ebraica. Io non riesco a convincermi ch'essa sia primitiva, vedendo quanto poco i significati delle radici siano fra di loro coerenti; talché risulta a sufficienza che sono frammenti e trasformazioni di un'altra lingua o di altre lingue. Infatti in ogni elemento primitivo debbono risultare con chiarezza l'ordine e le cause¹.

¹ La tesi dell'origine 'naturale' delle lingue (cfr. sez. I, testo II) implicava infatti un meccanismo di analogia fra suoni e affezioni dell'animo che doveva risolversi in trasparenza causale.

VII. H. v. d. Hardt a Leibniz, da Helmstedt, 15/25 maggio 1696

[Fonte A I 12, pp. 604-5, con tagli. N° 390 del vol.].

(...) Vuoi, o uomo illustre, l'armonia delle lingue, cosa di ben maggiore momento. Ma chi mai ce la darà? Finché esisterà il mondo, essa non sarà data. Non si poté stabilire un'armonia neppure fra la lingua di Calvör e la mia¹! Che accadrà con le lingue dei maggiori? Ma se vogliamo lasciar stare gli scherzi, ripeto, chi ci darà l'armonia delle lingue? Essa non sarà data finché esisterà il mondo. A mala pena si potrà determinare quale fosse la situazione delle lingue prima del diluvio mosaico. Che in terra esistessero molte lingue nessuno lo negherà, solo se si rammenti che già a quei tempi gli uomini erano sparsi e disseminati per tutta la terra. Stando così le cose, necessariamente le lingue si diversificarono a causa della distanza dei luoghi e per la differenza dell'aria e del clima. Prima del diluvio mosaico ritengo che si udissero al mondo non meno lingue di oggi². Ma molto diverse da queste. Credo che numerose lingue siano scomparse, e anche dopo il diluvio, lingue di cui a malapena restano tracce, salvo che l'arte dello scrivere non ne abbia conservato delle reliquie. Infatti, quando al mondo non era stata ancora inventata quell'arte, in che modo avrebbero potuto conservare lingue in via di scomparsa? Pertanto, mancando la scrittura, moltissime lingue note prima del diluvio scomparvero affatto, lingue anche completamente diverse l'una dall'altra. Se non sopravvivessero gli scritti greci, dove mai ritroveremmo quell'antico dialetto? Per quanto riguarda Adamo, la questione è fin troppo difficile, soprattutto se si chiede se la nostra lin-

¹ Riferimento alla polemica sul Pentateuco avuta con Caspar Calvör nel 1693-95. Leibniz aveva chiesto il parere di von der Hardt sulla possibile armonia originaria delle lingue in una lettera del 28 dicembre 1694 (7 gennaio 1695), A I 11: 132, ove aveva scritto fra l'altro: «Non rifugio dal parere di coloro che uno dopo l'altro ricercano le origini delle altre lingue negli elementi ebraici, arabi e circonvicini. Anche se dubito della primarietà della lingua ebraica, inclino tuttavia a ritenere che in essa e nelle sue sorelle, più che nelle altre lingue, sopravviva maggiore antichità e maggior parte della più antica di tutte».

² In *Genesi* 10 si dice espressamente, invece, che la dispersione delle nazioni sulla terra, legata alla suddivisione della discendenza di Noè, avvenne dopo il diluvio. E in *Genesi* 11 è narrato il celeberrimo mito di Babele: qui il moltiplicarsi degli idiomi è presentato come la punizione imposta da Dio al «peccato» di superbia commesso dai Babilonesi nel voler costruire «una torre, la cui cima fosse nei cieli».

gua ebraica gli appartenne. A questo proposito, molte domande sopravvengono che non sono adatte a questi tempi. Se quel primo uomo, Adamo, avesse connaturati una determinata forma di parola e un ben distinto parlare. E se, per quanto connaturata, essa fosse come un'appendice della cosiddetta immagine divina e della perfezione nell'anima, derivante dalla perfetta conoscenza di tutte le cose, come la si suole descrivere, o se un dono specifico di quel solo uomo. Se anche Eva, originata dal marito, abbia avuto subito, connaturato, anche il suo dialetto. E di nuovo, se esso sia un effetto dell'immagine divina, o un dono particolare fatto anche a Eva. Inoltre, se la lingua di costoro non fu acquisita in modo naturale, ma venne a loro infusa simultaneamente e una sola volta, o come singolare beneficio dell'immagine divina, forse, insieme con la caduta e l'immagine corrotta, un guasto si insinuò anche in quella lingua, infusa con l'immagine connaturata? E quale? E se non fu così, perché? Forse Caino attinse dal padre e dalla madre una lingua connaturata ai genitori, forse dalle loro bocche imparò la prima lingua, paradisiaca, o forse quella per caso mutata con la caduta? Forse la conservò uguale in luoghi lontanissimi dalla patria, esule dalla patria e dalla Chiesa di Adamo? O forse tale lingua fu conservata uguale, nondimeno, in casa di Adamo e in casa di Caino, e venne trasmessa intatta ai posteri? Forse in quasi due volte mille anni si è conservata identica la lingua dei vecchi e dei giovani sotto un cielo lontano? Da tutto ciò concluderò solamente questo: che la lingua di quei primi uomini scomparve molto tempo fa, e che è del tutto incerto se l'attuale lingua ebraica abbia alcuna somiglianza con essa. Credo che la nostra lingua ebraica sia molto più recente. Non dirò neanche esplicitamente che questa sia la prima lingua dal diluvio mosaico. Non ritengo sia più antica della fuga dall'Egitto o dalla Palestina occupata. Ritengo che gli ovvi dubbi [in proposito] possano essere risolti con facilità.

VIII. Leibniz a H. v. d. Hardt, da Hannover, metà giugno 1696

[Fonte: A I 12, pp. 636-37, con tagli. N° 411 del vol.].

Sono d'accordo con te nel dire che non c'è da sperare in una perfetta armonia delle lingue, tuttavia è utile istituire un confronto. Ci accorgiamo che molti elementi sono comuni ai Greci, ai Latini, ai Germani e, aggiungo, anche agli Ebrei e agli Sciti, il che non avvie-

ne per caso; pertanto una ricerca siffatta è utile per spiegare le origini delle genti. Tu sai quante cose il dottissimo Bochart ricavi dai Fenici; malgrado io ritenga che egli, così facendo, indulga un po' alla sua indole, credo tuttavia vero che i Fenici, grandi navigatori, lasciarono ovunque, attraverso il commercio, tracce della loro lingua. Che cosa ne pensi dell'antica lingua egizia? Come distingui la lingua siriana e la caldaica dall'ebraica e come fra di loro? Si tratta infatti di un tema controverso¹.

Il signor Franciscus Mercurius Helmont² ti ha rammentato in mia presenza; ti prego, fammi sapere se hai conversato con lui di qualcosa degno di memoria. In lui vi è moltissimo ingegno e ne ricava congetture acutissime, sebbene a mio modo di vedere attribuisca troppo valore alla Cabbala e ai misteri degli apici. Tuttavia, sono solito non disprezzare neanche cose del genere, quando vi si mescoli, talvolta, un pezzo di metallo migliore.

IX. Leibniz a Wilhelm Ernst Tentzel, luglio 1697

[Fonte: A I 14, p. 357].

(...) Dire che la lingua ebraica è quella primigenia è lo stesso che dire che sono primigenii i tronchi degli alberi o che esiste una regione nella quale nascono i tronchi in luogo degli alberi. Cose del genere si possono immaginare, ma non rispondono alle leggi della natura e all'armonia delle cose, cioè alla Sapienza divina. (...) Questo soltanto possiamo ragionevolmente chiederci, se la lingua ebraica, insieme con quelle a lei imparentate, non sia più delle altre vicina all'origine, e non conservi più elementi delle fonti autentiche. Ho sempre stimato che, per conoscere correttamente la lingua ebraica, si dovessero considerare anche la lingua siriana e l'arabo, e tuttavia non penso che da tutte le cose messe assieme si caveranno radici coerenti fra di loro e tali da esibire la *ratio* del significato, ciò che è da ritenere criterio di riconoscimento della lingua primigenia.

¹ Si tratta di tre lingue semitiche, del gruppo occidentale. Il siriano è un dialetto dell'aramaico, che forma uno dei due sottorami della sezione nord-occidentale di tale gruppo.

² È il già menzionato Franciscus Mercurius van Helmont, esperto di teosofia, mistica e cabbalistica, corrispondente e amico di Leibniz.

X-XVII. GOTI, SLAVI, ALFABETI FONETICI E ALTRE COSE.
(DALLA CORRISPONDENZA CON JOHANN GABRIEL SPARWENFELD)

Quello con l'erudito svedese Johann Gabriel Sparwenfeld (1655-1727) è uno dei rapporti epistolari più significativi che Leibniz abbia intrattenuto. L'uomo aveva caratteristiche non comuni. Una lunga trafila di viaggi (nell'Europa centrale dal 1677 al 1682; nelle Russie dal 1684 al 1687; ancora in Europa e nel Nord dell'Africa dal 1689 al 1694) lo aveva reso uno dei maggiori poliglotti del tempo (si diceva che sapesse parlare 14 lingue diverse) e uno dei più informati conoscitori delle *querelles* proto-comparatiste.

Attraverso Sparwenfeld Leibniz così rinnova e approfondisce il suo confronto con quella scuola filologica svedese che da quasi un secolo indagava su alcuni caposaldi dell'antica cultura germanica: le rune (discusse da Johan Bure [Bureus] in *Runakänslanes läspan* già nel 1599), le antiche saghe nordiche (si ricordi l'*Edda Islandorum* di Petrus Resenius, 1665), la collocazione del gotico (fondamentale l'edizione del *Codex argenteus*, contenente i frammenti di Vangelo tradotti dal goto Ulfila a cura di Georg Stiernhielm, 1671). La ricerca archeologico-linguistica svedese aveva finito con l'intrecciare alla passione scientifica una manifesta tensione nazionalistica, tesa ad attribuire allo svedese un ruolo propulsivo nell'assetto linguistico del Nord Europa. Strumento essenziale di questa operazione, l'imparentamento del gotico con lo svedese e conseguentemente l'arretramento nel tempo di quest'ultimo, fino quasi a confondersi con l'antichissima lingua scitica e a competere con l'ebraico dal punto di vista della «primitività». Il *Collegium Antiquitatum* di Uppsala, di cui Stiernhielm era stato autorevole presidente, aveva rappresentato, anche grazie al sostegno dei Regnanti, lo spazio culturale e organizzativo nel quale questo genere di inchieste aveva potuto consolidarsi: né Sparwenfeld manca di esprimere le sue riserve in proposito.

Di grandissimo interesse è anche la discussione sull'identità delle lingue slave: Leibniz stava in questi anni lavorando a un'ipotesi di raggruppamento di tali idiomi che escludesse ogni confusione col mondo gotico e quindi germanico (l'*Orbis gothicus* di Praetorius, 1688-89 andava proprio in questa direzione) e ne rivelasse la relativa unità attraverso la nozione di 'sarmatico' (termine, come molti altri di tipo etnico-linguistico, mutuato da Tacito). A tale ricerca, ma anche a più generali intenti di metodologia 'armonica', si collega la discussione circa la possibilità di realizzare un alfabeto universale per la trascrizione e quindi lo studio di idiomi poco noti. Leibniz attendeva dallo Sparwenfeld un aiuto sostanziale in questo campo (fra l'altro, nel 1709 l'Accademia delle Scienze di Berlino incaricherà il dotto svedese di dedicarsi a tale compito, rimasto poi inevaso); in tale ambito si collocano (cfr. l'ultima lettera qui tradotta) acute riflessioni sul rapporto tra fenomeni fonetici e sistemi di trascrizione che appaiono importanti anche da un punto di vista squisitamente teorico.

Le lettere scambiate dai due dotti (sempre in francese) furono pubblicate dal Wieselgren nel 1883-84 e sono ora in corso di riedizione nei volumi dell'Accademia. Alla prima delle due raccolte è ancor oggi necessario fare riferimento per le lettere del 1699.

X. Leibniz a Sparwenfeld, da Hannover, 6/16 dicembre 1695

[Fonte: A I 12, pp. 212-19 con tagli. N° 155 del volume].

Signore,

la vostra lettera cortese mette in luce sia la vostra straordinaria perspicacia sia la vostra sincerità, degna d'una persona di un merito distinto che si leva al di sopra delle opinioni del popolo e non ha bisogno di contraddire la sua franchezza per assoggettarvisi. A parte il fatto che i Signori Thévenot¹, Ciampini e altri uomini illustri, della Francia e dell'Italia, mi hanno scritto a vostro proposito, vedo che siete citato con lode nella prefazione del *Dictionnaire Etymologique* del fu Signor Ménage², che si dice esser stata fatta dal padre gesuita Besnier³. Questi parla del sepolcro di Unerico re dei Vandali d'Africa, che voi dovrete aver visitato. Io però non so se il buon padre sia stato bene informato della cosa. Mi è stato anche fatto sapere che avete fatto stampare nella stamperia della propaganda⁴ qualcosa che riguarda la lingua Illirica. Per quanto io stimi infinitamente l'ingegno e le conoscenze del Signor Olaus Rudbeck, dubito molto che egli non sbagli a cercare in Svezia l'isola Atlantica e l'origine della letteratura e della teologia dei Greci⁵: come se ogni paese non fosse capace di

¹ Melchisedec Thévenot (1620-1692), francese, viaggiatore, dal 1684 bibliotecario reale a Parigi.

² Già noto per le sue *Origines de la langue française* (1650), Gilles Ménage ne aveva pubblicato nel 1694 una riedizione sotto il titolo, appunto, di *Dictionnaire Etymologique*.

³ È il padre gesuita francese Pierre Besnier (1648-1705), che contribuisce alla riedizione del Ménage con un *Discours sur la science des étymologies*, nel quale si propone di fare della storia delle parole una «science régulière». Besnier era divenuto celebre grazie allo scritto *La reunion des langues, ou l'art de les apprendre toutes par une seule*, Paris 1674.

⁴ In italiano nel testo. Si tratta della *Sacra congregatio de propaganda fide*, l'istituto pontificio fondato da Gregorio XV nel 1622, che presiedeva all'attività missionaria esplicita in tutto il mondo dai padri gesuiti.

⁵ V. sopra, testo V, nota 4.

forgiarsi da sé le sue favole. Ma per quanto riguarda gli Iperborei⁶, può darsi che si siano voluti intendere gli Scandinavi; pertanto vedo che gli antichi parlano in modo troppo oscillante, perché se ne possa ricavare qualcosa di abbastanza verosimile. Far passare Ulisse per il Nord, tracciando lì la sua rotta, come pure sostenere che i Galli siano venuti dalla Svezia in base a certe allusioni di nomi; e che gli Svevi di cui parla Cesare⁷ fossero degli Svedesi: ecco cose che senza dubbio Grotius e Loccenius e lo stesso Stiernhielm⁸ non avrebbero mai approvato. Per quanto riguarda la provenienza dei Goti dalla Scandinavia, non oserò rifiutare del tutto l'autorità di Jornandes, come fa Clüver⁹. Ma non so se, a questo proposito, si debba dire che i Goti siano originari della Scandinavia, per quanto alcuni siano venuti di là. A me pare che gli stessi Goti dei due lati del Mar Baltico siano stati una colonia dei Geti del Ponto Eusino¹⁰, e siano passati in Scandinavia, come hanno fatto anche gli Eruli; sebbene i loro posteri ne siano forse nuovamente usciti in parte, per unirsi ai loro compatrioti qualche tempo prima che facessero irruzione nell'impero romano. Farò voti che un uomo penetrante e sincero esamini i manoscritti e i monumenti che si trovano nel Nord. Il *Saxo Grammaticus* e l'*Edda*¹¹ non concordano molto bene fra loro; e anche le vecchie storie, come quelle pubblicate da Verelius¹², sembrerebbero molto confuse. Così, per ricavare qualcosa di solido da questa *mitologia*, ci vorrebbe una persona di discernimento e libera da impegni. Voi avete il primo requisito, ma vi manca il secondo. Pertanto potreste indurre a ciò qualche amico. Io credo inoltre che esista ancora il vo-

⁶ Nome di un popolo mitico, caro al dio Apollo, che Erodoto aveva collocato nel Nord o nel Nord-est del mondo conosciuto.

⁷ *De bello gallico*, I 37.

⁸ Si riferisce rispettivamente a Huig van Groot [Grotius] (1583-1645), a J. Loccenius, autore di un *Lexicon juris Sueco-Gothici*, Holmiae 1651, e al già ricordato Georg Stiernhielm (1598-1672), autore fra l'altro di un *Magog aramaeo-gothicus*, Upsalae (circa 1643).

⁹ Cfr. Jornandes, *De Getarum sive Gothorum origine et rebus gestis*, capp. 3-4 e Philip Clüver, *Germaniae antiquae libri tres*, seconda ed. 1631. A quest'ultima opera, fra l'altro, aveva replicato il citato Stiernhielm nel suo *Anticluverius, sive Scriptum breve, Cluverio ... oppositum, gentis Gothicae originem et antiquissimam in Scandia vel Scandinavia sedem vindicans*, Holmiae 1685.

¹⁰ Nome antico del Mar Nero.

¹¹ Riferimento alle *Danorum regum heroumque historiae*, 1514 e all'*Edda Islandorum*, pubblicata da Petrus Resenius nel 1665.

¹² Olof Verelius le aveva pubblicate nel 1664 sotto il titolo di *Gautsreekssaga*.

stro *Collegium antiquitatum*¹³, del quale sarei lieto di sapere qualche particolare in più. Attraverso qualcuno dei suoi membri, il pubblico potrebbe avere un catalogo dei manoscritti del Nord con delle osservazioni e degli estratti, press'a poco come quello datoci da Lambeck dei manoscritti della biblioteca dell'imperatore¹⁴. Quanto alle Rune¹⁵, faccio voti che le si esaminino con attenzione per sapere se c'è qualcosa da cui si possa ricavare che esse sono anteriori ai tempi di Carlo Magno e agli inizi del cristianesimo nel Nord, e da cui si possa trarre qualche conoscenza; perché, come voi, Signore, ben sapete, quelle cose che si adducono, là dove si parla del passaggio in Grecia, non provano niente di ciò che certuni vorrebbero ricavarne. Perché è certo che in epoche successive si intendeva con ciò la Russia e che si diceva che Kiow era in Grecia, a quanto pare, a causa del rito greco.

Oltre ai monumenti presenti in patria, non dubito che ne abbiate trovati anche presso genti straniere. Vorrei sapere se si trova altrove qualcosa che si avvicini alla lingua e ai caratteri del *Codex argenteus*¹⁶. La storia della Spagna assicura che i caratteri gotici vi furono a lungo in uso, ma che furono infine aboliti per decreto pubblico. Se ve ne sia qualche rimanenza, nelle scritture o nelle iscrizioni, nessuno può saperlo meglio di voi. È possibile che le antiche biblioteche o i cartulari delle Chiese di Spagna vi forniscano qualcosa di utile, in mancanza di quello che si credeva esserci a Perugia. È possibile anche che si trovino delle antiche pitture o iscrizioni risalenti al tempo dei re goti. Quanto alle monete, quelle che Wormius ha ritenuto gotiche o runiche sono in realtà spagnole, del tempo dei romani: come si può giudicare tramite altre, a esse simili, di cui abbiamo una buona quantità nel libro dello spagnolo Lastanosa¹⁷. Penso che la biblioteca dell'Escorial non sia stata del tutto bruciata e che vi possa rendere dei servizi.

¹³ Punto di riferimento della scuola filologica scandinava, il Collegio, istituito nel 1666 da re Carlo XI di Svezia, con sede a Uppsala, era stato presieduto a lungo da Georg Stiernhielm.

¹⁴ Cfr. Peter Lambeck, *Commentariorum de Augustissima Bibliotheca Caesarea Vindobonensi libri I-VIII*, Vindobonae 1665-1679.

¹⁵ Col nome di *rune* (dal gotico *runa*, «mistero») si indicano i caratteri grafici propri alle antiche nazioni germaniche (soprattutto quelle nordiche), che conobbero il massimo sviluppo nel periodo compreso fra il V e il XII secolo.

¹⁶ Questo celeberrimo codice, oggi conservato all'università di Uppsala, contiene un frammento della traduzione in gotico della Bibbia realizzata dal vescovo Ulfila (311?-380). Stiernhielm ne aveva curata un'edizione nel 1671.

¹⁷ Cfr. O. Wormius, *Danica literatura antiquissima*, seconda ed., 1651, cap. 10, e V.J. de Lastanosa, *Museo de las medallas desconocidas españolas*, Huesca 1645.

Ridicola è la pretesa di Piasecius e di Praetorius nel suo *Orbis Gothicus*¹⁸, come di altri che fantasticano che i Goti siano stati Sarmati o Slavi; voi, Signore, giudicate molto a proposito che tutti questi popoli siano stati germanici, dando a questo appellativo tutta l'ampiezza datagli da Tacito¹⁹ e richiesta dalla connessione delle lingue. Giacché, come voi osservate assai bene, l'antico tedesco era più prossimo allo svedese. Un dotto amico²⁰ mi ha fatto notare che *Han*, «ille», *Hon* (da noi, *Hun*), «illa», sono diventati, presso i tedeschi, il nome del gallo e della gallina, da articoli quali erano originariamente, e sono ancora oggi presso di voi. Del che c'è ancor meno da sorprendersi pensando che ancor oggi in alcune province tedesche l'uccello maschio viene chiamato *Hahn* e la femmina *Sihe*: orbene, *He und sie*, come dice il popolo (vale a dire *Er und Sie*, secondo lo stile moderno di cui si serve questo autore) corrisponde a *ille et illa*. Ho incoraggiato l'amico a lavorare a un *Glossario sassónico*, ed egli ripetutamente cerca parole dei manoscritti e della lingua del popolo, e vi aggiunge il *Lexicon Scandicum* di Verelius²¹ e i dizionari anglosassoni; e spera in aiuti dal Nord. La mia opinione è che le lingue rendano i migliori servigi per conoscere la connessione delle nazioni. Ma tutti coloro che pretendono di ricavare grandi cose da alcuni particolari nuovi dialetti, come Goropius dal fiammingo moderno e Praetorius dal polacco, o si burlano di noi o faranno sì che ci burleremo noi di loro. Lo svedese è per noi, in qualche modo, ciò che l'islandese è nei vostri confronti. Perché più i paesi sono lontani e meglio conservano le loro antiche lingue. Sarebbe bene, pertanto, approfondire lo studio delle lingue slave. Sembra che voi l'abbiate fatto, Signore, ricavando lumi dalle tenebre medesime, ovvero dai moscoviti. In effetti, una cosa che mi sorprende è che spesso dei popoli vicini fra loro abbiano lingue tanto differenti, come è il caso dei Germanici e degli Slavi. È possibile che siano stati sterminati gli antichi popoli che si collocavano fra di loro e che rendevano meno sensibi-

¹⁸ Cfr. P. Piasecki, *Chronica*, 1645, e M. Praetorius, *Orbis gothicus*, 2 voll., 1688-89.

¹⁹ Cfr. Tacito, *De origine et situ Germanorum*, cap. 2.

²⁰ È il più volte citato Gerhard Meier. Al suo glossario del basso sassone, iniziato nel 1694, si fa riferimento poco oltre, in questa stessa lettera.

²¹ Olof Verelius, *Index linguae veteris scytho-scandicae sive gothicae ex vetustis aevi monumentis, maximam partem manuscriptis, collectus atque opera O. Rudbecki editus*, Upsalae 1691.

le il passaggio da una lingua all'altra. Ciò che gli Slavi hanno in comune fra di loro e con i popoli Germanici (eccetto i termini delle arti e simili aggiunte moderne, prese dal tedesco) deve essere assai più antico. Come ad esempio il vostro termine *Van* o *Fan*, che si trova anche nel *Codex argenteus*, e il *Pan* dei Croati o di altri Slavi; giacché quel che oggi presso di voi significa «diavolo», presso i vostri avi sembrava significare un dio o un signore, press'a poco come al demone dei Greci si dà oggi un significato negativo. La lingua della Biscaglia ha sollevato la mia ammirazione, essendo così diversa dalle altre lingue moderne d'Europa²², ben più che la lingua del Galles, che si avvicina per molti aspetti a quella germanica²³.

Sono ben lieto di sapere che il linguaggio dei Samoiedi è vicino a quello dei Lapponi. Vorrei poter sapere qualcosa di più delle lingue dei *Calmucchi*, dei *Mongoli* e del *Turkestan* e di altri popoli *Sciti*. Forse se ne potrebbero ottenere dei campioni attraverso i mercanti che trafficano presso i moscoviti. I dotti hanno molto parlato della parentela del *persiano* col *germanico*, ma esaminando la cosa dappresso ho trovato che le parole simili erano in minor numero di quel che avrei creduto²⁴. È vero che spesso non si saprebbero riesumare le somiglianze, quando non si conoscano a fondo le lingue in esame. I viaggiatori assicurano che vi sono delle province che parlano ancora l'antico *persiano*, ben diverso dal moderno. Ma forse non si tratta che di un altro dialetto. Voi, Signore, avrete senza dubbio delle buone ragioni per giudicare che la lingua del *Turkestan* debba essere abbastanza universale e abbastanza vicina alla *scitica*, ma io non so se con questa parola, *scitica*, voi intendete dire che vi si trova anche una certa quantità di parole gotiche, o se intendete una qualche lingua moderna.

²² Com'è noto, effettivamente il basco risulta geneticamente e tipologicamente isolato rispetto alle altre lingue d'Europa.

²³ Sulle caratteristiche dell'antica lingua celtica Leibniz aveva presente Boxhorn, *Originum Gallicarum liber* (1654), che conteneva un estratto dell'*Antiquae linguae britannicae, nunc vulgo dictae cambro-britannicae, dictionarium duplex* (1632) di John Davies. Per documentare la congruenza fra celtico e germanico, Leibniz inserirà parte di questo materiale nei *Collectanea Etymologica* (ove, nella parte prima, pp. 81-146, si trova appunto un *Glossarii celtici specimen*).

²⁴ Era questa la tesi di Johann Elichmann (1600-1639), resa nota attraverso la mediazione del dotto francese Claude Saumaise, uno dei grandi divulgatori della teoria «scitica». (Cfr. lettera a Ludolf del 21/31 marzo 1695 = A I 11: 362). Leibniz era rimasto piuttosto deluso dall'elenco di corrispondenze compilato da Joseph La Brosse, *Gazophylacium linguae Persarum, triplici linguarum clavi Italicae, Latinae, Gallicae* ecc., Amstelodami 1684.

(...) Giacché voi conoscete tante lingue, vi supplico di dirmi qualcosa delle conseguenze che ne tirate a proposito delle origini delle nazioni. Il Signore Bengt Skytte mi diceva una volta d'aver raccolto le radici di una certa quantità di lingue, ma non so se questo materiale sia andato perduto²⁵. Il Signor Stiernhielm aveva propositi analoghi²⁶. Una grande questione è se la vostra Svezia, piuttosto che la nostra Germania, sia stata popolata. Se è vero che la terra fu inondata, sembrerebbe che i paesi di montagna debbano esser stati popolati. Ma forse ciò è troppo lontano nel tempo. Venendo a cose più vicine alle nostre conoscenze, i popoli *germanici della Scandinavia sembrerebbero essere venuti dalla Germania e aver scacciato dalla Svezia e dalla Norvegia gli abitanti precedenti*. Costoro erano a quanto sembra di nazionalità vicina a quella dei Finnici e dei Lapponi che *sono imparentati* fra di loro e sembrerebbero esser stati *indigenae Septentrionis*, per dove, successivamente, sono passati i germanici. In cambio, il Nord ci ha reso a partire da allora delle colonie; e può darsi che i nostri Sassoni siano stati in origine Normanni, tanto più che l'antico dialetto sassone è molto vicino a quello del Nord²⁷. L'avete riconosciuto voi stesso in molte parole dell'antico tedesco e, se ne avete qualche reliquia, un giorno vi pregherò di farmela conoscere. Il vostro manoscritto basso sassone conterrà forse delle cose buone per la storia. L'autore di questo manoscritto, là dove dice che Aureliano veniva dalla Danimarca, ha equivocato sulla parola *Dacia*, dato che le monete chiamano la Danimarca *Daciam pro Dania*: e lo stesso si apprende dalle antiche bolle della corte romana. (...)

²⁵ Nella *Epistolica Dissertatio* Leibniz ricorderà una ormai lontana conversazione avuta a Francoforte con Skytte, senatore del regno di Svezia, durante la quale questi gli aveva confidato l'intenzione di «ricostruire la lingua originaria a partire dalle lingue odierne, sparse per il mondo» (§ 25).

²⁶ Secondo una testimonianza di Sparwenfeld, infatti, «tutti e due (Stiernhielm e lui [Skytte]) erano dell'opinione di Škrieckius Rodurnus, che tutte le lingue tengano celato qualche seme dell'ebraico, o *lingua primitiva*» (lett. dell'11/21 novembre 1696 = A I 13, n. 255, p. 342). Cfr. inoltre il progetto di un'opera dal titolo *Babel destructa seu Runa Suethica* presente fra le carte leibniziane (Ms. IV 469, ff. 253r./v.-254r.) e riprodotto da Eckhart (1711: 194 sgg.).

²⁷ Questi temi saranno più ampiamente ripresi nella *Brevis Designatio* (cfr. la sezione IV di questo volume).

XI. *Sparwenfeld a Leibniz, da Stoccolma, 11/21(?) novembre 1696*

[Fonte: A I 13, p. 342. N° 225 del volume].

(...) Non è solamente un miracolo, come voi dite, che le vostre genti abbiano delle lingue tanto differenti, io la ritengo una punizione¹, e che cosa direste del nostro finlandese, svedese, lettone-curlandese e del tedesco, che si parlano nel cerchio di frontiera di quattro o cinque luoghi della Svezia, per non dire del lappone e del samoiedo, che non sono lontani dal territorio, ma lo sono affatto per la loro natura, e del curo-lettico, che partecipa del latino, dello scлавone e del tedesco, come potrei mostrare a chiunque, anatomizzandone le parole. In un distretto così piccolo, pertanto, non si può dire che i popoli intermedi fra due diversi si siano inabissati, siano scomparsi e si siano ridotti a nulla: questo, che voi dite così bene, non può applicarsi al nostro caso, ma può esserlo certamente nell'esempio che voi fate, degli Slavi e dei Tedeschi.

XII. *Leibniz a Sparwenfeld, da Hannover, 29 gennaio/8 febbraio 1697*

[Fonte: A I 13, pp. 544-45. N° 329 del volume].

(...) Ho ottenuto un frammento della grammatica dei Tartari della Cina¹. I caratteri sono divertenti. Non esprimono le cose, come fanno i caratteri dei cinesi, né le lettere, come i nostri caratteri, bensì le sillabe, in una maniera abbastanza singolare. Mi auguro davvero di riuscire, un giorno, ad avere più particolari intorno alle lingue e ai popoli della Tartaria, e intorno alle differenze fra Siberiani, Circassi, Calmucchi, Mogalli, Usbecchi e i *Lama* della Cina. Mi assicurano che la lingua degli ungheresi si trova ancora nei pressi del Mar Caspio. Quando poi considero le descrizioni che gli antichi facevano degli Unni, e quelle che i viaggiatori fanno dei Calmucchi, sembra che si tratti di un solo popolo. Agli uni e agli altri, infatti, viene attribuito un viso piatto e largo, e degli occhi piccolissimi, e anche la posizione coincide.

¹ Il passo è una testimonianza indiretta della posizione profondamente «non babelica» assunta da Leibniz in tema di pluralità delle lingue.

¹ Cfr. gli *Elementa linguae Tartaricae* del gesuita Ferdinand Verbiest, stampati dal Thévenot in *Relations de divers voyages curieux*, Paris 1672-96.

Non so se la lingua di questi Calmucchi si colleghi alla lingua del Turkestan come quella dei tartari di Crimea, la cui lingua, io credo, ha abbastanza somiglianze con quella dei Turchi. Se ne sapete qualcosa, vi supplico di dirmi il vostro pensiero a proposito della connessione delle lingue fra loro. Il Signor Ludolf, nell'appendice alla sua *Grammatica Russa*², parla dei *Buchartzi*, dei mercanti maomettani che giungono fin dentro la Siberia; suppongo si tratti degli Usbecchi di Bochara. Se è vero che i Calmucchi, come i Mogalli e i Tartari della Cina dipendono in materia di religione dal Grande Lama, è possibile che vi siano anche dei collegamenti per quanto riguarda la lingua e le origini dei popoli. Se non fosse per il fatto che la taglia e la complessione dei corpi risulta essere troppo diversa fra di loro. Ricordo d'aver letto da qualche parte (ma non saprei ritrovarlo) che un certo viaggiatore aveva diviso gli uomini in determinate tribù, razze o classi. Egli attribuiva una razza particolare ai Lapponi e ai Samoiedi, un'altra ai Cinesi e ai popoli vicini; un'altra ai Negri, e un'altra ancora ai Cafri o Ottentotti. Anche in America vi è una differenza stupefacente, ad esempio, fra i Galibi o Caribi, uomini di grande valore e anche ingegno, e gli abitanti del Paraguay, che sembrano rimanere per tutta la vita come dei bambini o degli scolaretti. Ciò non impedisce affatto che tutti gli uomini che abitano questo pianeta appartengano a una stessa razza, che è stata modificata dai diversi climi, allo stesso modo che noi vediamo che le bestie e le piante naturalmente mutano e divengono migliori, oppure degenerano³.

Si attende un'opera postuma del padre Thomassin dell'oratorio, nella quale egli sostiene che ci darà l'armonia delle lingue e mostrerà, rapportandole tutte all'ebraico, che il genere umano deriva nella sua interezza da Adamo⁴. Quella dell'armonia delle lingue è certo una grande e bella impresa, ma dubito che questo padre, per dotto e laborioso che fosse, abbia potuto trattare degnamente tale soggetto. Allo stato attuale non conosco che voi, Signore, che possiate mettere in campo tutti i lumi che occorrono allo scopo. A parte la vostra erudizione e il vostro discernimento, voi avete fatto grandi viaggi, conoscete le lingue antiche e le moderne, e solo voi potete sposare le lingue

² Heinrich Wilhelm Ludolf, *Grammatica Russica*, Oxoniae 1696.

³ Si tratta di un passo strategico per valutare caratteri e limiti dell'approccio «monogenetico» leibniziano.

⁴ Louis Thomassin, *Glossarium universale Hebraicum*, Parisiis 1697. E cfr. *ED*, § 28.

orientali con quelle del Nord senza lasciarvi fuorviare dalle opinioni esagerate di qualcuno dei vostri Signori. So bene che il tempo di cui disponete, i vostri impegni di corte e i vostri affari non vi consentono di realizzare un'opera tanto grande come la materia meriterebbe, ma basta che voi ci diate un *ristretto*⁵ delle vostre belle osservazioni e riflessioni; queste offrirebbero dei lumi che altri potrebbero seguire.

XIII. Sparwenfeld a Leibniz, da Stoccolma, 3/13 marzo 1697

[Fonte: A I 13, pp. 642-43. N° 382 del volume].

(...) I Circassi e i Siberiani differiscono per posizione, ma pochissimo per quanto riguarda il linguaggio russo. I Calmucchi, Mogalli e Usbecchi sono vicini per la religione e per l'antica lingua turca o tatara, che è la madre del turco odierno. Coloro che dipendono dai Piccoli Lama (che dipendono [a loro volta] dal Grande Lama) formano un'altra razza vagabonda, diversa per lingua e religione dagli altri sudditi; di questi non posso darvi un esatto ragguaglio perché pochissimi sono stati fin là, e quelli che ne hanno trattato sono di solito mercanti, ignoranti che non ci fanno caso. Si osserva che la lingua ungherese assomiglia alla finnica¹ e che molti dei nomi ungheresi di luoghi di mare sono perfettamente finnici dal punto di vista della scrittura, della lettura e del significato. Abbiamo trovato degli Ungheresi che sono stati interrogati in proposito e che si sono fermati per lungo tempo a Uppsala presso O. Rudbeck, che ne parlerà nelle sue *Migrazioni dei popoli*, cui adesso attende². Da Bouchara vengono i Bouchartzi, avete ragione³. Tutti i popoli che abitano le rive del Mare del Nord, a partire da Capo Nord fino alla Cina, sono piccoli e tarchiati, hanno i visi piatti (...) e gli occhi da maiale. Ho due volumi del padre Thomassin sull'armonia delle lingue⁴, nei quali egli riduce tutto all'ebraico, come fa l'operoso

⁵ In italiano nel testo.

¹ Sarà questo un punto rilevante della futura classificazione leibniziana delle lingue d'Europa.

² È la terza e ultima parte della già rammentata opera di Olof Rudbeck, *Atland eller Manheim*, Upsalae 1675-98.

³ Cfr. lettera precedente.

⁴ Louis Thomassin, *La Méthode d'étudier et d'enseigner chrestienement et utilement la grammaire ou les langues, pare rapport a l'Ecriture Sainte, en les réduisant toutes à l'hébreu*, 2 voll., Paris 1690.

Schrieckius Rodurnus in *Originibus Celticis*⁵. Sulle prime sembra stravagante, ma leggendo non si saprebbe essere altro che sorpresi vedendo che il suono, le lettere, il significato ecc. si accorda con la *lingua primaeva*, e che nella lingua teutonica vi sono ancora palpabili reliquie della lingua jafetica, perché il teutonico esprime la natura delle cose altrettanto bene dei nomi che Adamo donò loro⁶, e quel che Rhodorn fa per il celtico o brabantino⁷ e l'olandese, per noi è più semplice da sbrogliare e da dimostrare per la gran quantità di monosillabi che possediamo, più di molte lingue europee, che non possono molto esibire queste radici delle parole. I monosillabi hanno un grande vantaggio in *antiquitatibus*.

XIV. Leibniz a Sparwenfeld, da Hannover, 29 novembre (?) 1697

[Fonte A I 14, pp. 760-63. N° 435 del volume].

(...) Terrei molto a un Vostro giudizio sulla lingua cantabrica o vassone, perché sembra ben diversa da tutte le altre. Mentre la lingua del paese del Galles e dei piccoli Bretoni è per metà germanica o almeno celtica. Se uscirà il vostro Dizionario armonico slavo con la Grammatica¹, mi metterò io stesso a studiarlo, perché capisco l'importanza di questa lingua.

Il Signor Witsen² mi ha mandato a dire che gli Usbecchi hanno una lingua molto vicina a quella dei Persiani, del resto si sa che Persiani e Parti sono la stessa cosa. E si ritiene che i Parti siano Sciti di origine. Il Signor Witsen mi manda a dire anche che i Mogalli e i Calmucchi parlano all'incirca la stessa lingua³. Suppongo che i Permiani Siberiani e altri popoli del genere debbano avere delle lingue pro-

⁵ Adriaan van Schrieck, *Originum rerumque Celticarum et Belgicarum libri XXIII*, t'Ypre 1614.

⁶ È il ben noto motivo della «giustezza» originaria (*Grundrichtigkeit*) della lingua tedesca, messo in circolazione da Schottel.

⁷ Dal nome del Ducato di Brabante, che copriva una ampia zona di territorio compresa tra le Fiandre e il Reno.

¹ Annunciato da Sparwenfeld nella lettera del 3/13 marzo 1697 (A I 13, n. 382).

² Il già citato N. Witsen (1641-1717), esperto geografo e, dal 1693, direttore della Compagnia delle Indie occidentali, era in effetti una figura chiave per ottenere notizie relative alle lingue asiatiche. Cfr. A I 10, nn. 211 e 268.

³ Sono infatti lingue mongoliche, appartenenti alla famiglia altaica.

prie, diverse dal russo. Presso i Permiani o comunque in quelle regioni sono state osservate delle parole vicine ai contadini della Livonia. Questo mi conferma nella mia opinione che i popoli compresi nella zona che parte dai Lapponi e giunge fino ai Tartari dietro il Mar Caspio, fossero di una razza simile, alla quale occorre rapportare i Finnici, gli Estoni e i Livoni, i Permiani, i Samoiedi ecc. e anche gli Ungheresi che abitano fra la Siberia e il mar Caspio⁴. Siete certo, Signore, che la lingua dei Calmucchi e dei Mugalli concordi nel suo fondo con quella del Turkestan e dei Turchi, e che tutt'e due concordino con quella dei Tartari della Crimea? Se ne conoscete delle caratteristiche particolari, Vi supplico di mettermene a parte; per quanto riguarda i Circassi, avevo supposto che la loro lingua dovesse anche differire dalla russa come pure dalla lingua dei Ceremissi che abitano lungo il Volga⁵. Vorrei anche sapere se gli antichi Bulgari giunti dalla Bulgaria fossero una razza slavone o fossero d'altra specie; e se nella Bulgaria moderna si trovi ancora qualche traccia della loro antica lingua. Possiedo un dizionario della lingua georgiana, stampato a Roma, alla *propaganda*⁶. Tale lingua mi sembra estremamente diversa da tutte le altre, se si eccettua quello che la religione e il commercio le hanno trasmesso dai Greci e dai Latini. Per quanto riguarda le altre lingue vicine all'Iberia Colchide, in breve, dei paesi compresi fra il Mar Caspio e il Ponto Eusino, non ho informazione alcuna. Vorrei che Chardin, che ha attraversato questi paesi, ci avesse dato qualche saggio di tali lingue⁷. Ma i viaggiatori fanno di rado queste cose. E gli antichi lo facevano ancor meno. Plinio, quando dice che i Romani facevano i loro affari a *Dioscuria*, città del Ponto Eusino, attraverso cento e più di altri interpreti, doveva conservarci qualche parola di queste lingue. È ancora strano quanto la lingua armena sia differente dalle altre; vi è un erudito che pretende

⁴ Leibniz trasferisce sul piano etnico un'affinità certamente reale sul piano linguistico. In effetti, tutte le lingue ch'egli menziona in questo periodo appartengono alla famiglia uralica.

⁵ I Ceremissi parlano una lingua ugro-finnica; i Circassi appartengono linguisticamente al gruppo nord-occidentale della famiglia caucasica: in entrambi i casi, dunque, sussiste una grande distanza dalla famiglia indoeuropea, cui il russo appartiene.

⁶ È il *Dittionario Georgiano e Italiano* del Paolini, Roma 1629.

⁷ Riferimento a J. Chardin, *Journal de voyage en Perse et aux Indes orientales, par la Mer Noire et par la Colchide*, Amsterdam 1686.

ch'essa abbia dei rapporti con l'antico linguaggio egiziano⁸. Se ciò venisse verificato, sarebbe una bella scoperta.

Vi ho già fatto sapere, Signore, che non si è potuto trovare il Dizionario della lingua cumana fra i manoscritti lasciati da Petrarca alla repubblica di Venezia⁹. Così, tutto ciò che ne posso ora dire sono le poche parole che si trovano nel catalogo per indicare l'inizio del libro. Tale catalogo lo chiama *Alphabetum (intellige: Dictionarium ordine Alphabetico) Persicum, Comanicum et Latinum. Prima verba et nomina: Audio Mesnoem, Esiturmen, Audis Mesnoy, Esitursen, Audit Mesnoet, Esitir*. Io non so bene quale dei due sia persiano e quale cumano; voi lo giudicherete meglio di me. Non mi sembra che, per intendere *audio*, «ascolto», il persiano dica oggi *Mesnoem* o *Esiturmen*. Perciò sospetto che *Mesnoem* sia il persiano, e *Esiturmen* o *Esitir* il cumano, perché mi risulta che per i Turchi *Escitmek* significa «audire», «ascoltare» e suppongo che il cumano e il turco abbiano fra loro dei rapporti¹⁰. Vedo che gli Ungheresi vengono chiamati Magiari dai Turchi come da loro stessi. Sembrerebbe che abbiano preso questo nome dalla Scizia, ove Mogor, Mugal hanno dei rapporti con ciò. Pertanto questo nome potrebbe far credere che una colonia dei Tartari Mugal, mescolata con degli antichi abitanti, la cui lingua era più puramente finnica, abbia prodotto l'ungherese; se non fosse che, forse, Magiar, Magor, Mungal ecc. significa «paese» o qualcosa di simile in lingua scita, così come *Sam*, *Sembla* significa «terra» in scлавone e estone e forse anche in finnico, ciò che ha dato il nome ad alcune nazioni. Tutti i popoli germanici sono chiamati presso gli scлавoni *Nimski*, cioè «muti», il che significa gente di un'altra lingua tutt'affatto diversa dalla loro e che è per loro come muta.

⁸ L'armeno è in effetti un caso a sé, come anche l'albanese, nel quadro della famiglia indoeuropea. Ovviamente non aveva alcun fondamento l'ipotesi di una sua parentela con l'egiziano, formulata da un altro corrispondente di Leibniz, Andreas Acoluthus (1654-1704), professore di ebraico a Breslau, che si era espresso in questo senso in una lettera del 27 agosto 1695 (cfr. A I 11, n. 438, pp. 636 segg.). In seguito Leibniz riterrà non attendibile tale ipotesi (cfr. CE I, pp. 154-78 e spec. pp. 177-78).

⁹ Leibniz lo aveva potuto vedere alla Biblioteca Marciana durante il suo soggiorno veneziano.

¹⁰ La lingua dei Cumani apparteneva infatti al gruppo della parlate turche meridionali. Lo stato dell'idioma attestato dal dizionario trilingue di cui Leibniz parla (il cosiddetto *Codex Cumanicus*) non corrispondeva però più da secoli alla realtà. Già dal XVI secolo, la cristianizzazione e conseguente acculturazione dei Cumani era un fatto compiuto.

Ho visto e sfogliato il libro di Schriekius Rodurnius¹¹. Vi è dentro molta erudizione ma neanche una goccia di giudizio, ed è stravagante, soprattutto quando spiega i nomi propri di persona e luogo attraverso il Teutone. Beninteso, è vero che la lingua teutonica esprime spesso benissimo la natura delle cose, e forse meglio dello stesso ebraico. Spesso ho osservato degli esempi di ciò, così la L significa un movimento dolce e facile¹², come in *lassen, lieben, lied, lind, lallen, wallen, wollen*, presso i nostri contadini *leyen* significa «liquefcere», «liquefarsi» e concorda col greco *líuo*, «solvo», «sciolgo». Essi se ne servono per dire che la neve o il ghiaccio si fondono, *Solvitur acris hyems*. R significa un movimento violento, come in *rinnen, rennen, rad, rauben, ruffen; Rhenus, Rhodanus*. Infatti l'antico celtico e il teutone concordavano in molti punti, e una buona parte del latino viene certamente dal celtico, come una buona parte del greco viene dai Geti e dal Ponto Eusino. Bisognerebbe anzitutto stabilire, con una efficace induzione, la forza¹³ delle singole lettere, e poi arrivare alle combinazioni. Ad esempio, *Sp* significa in teutone una forma di penetrazione oppure qualcosa capace di penetrare, come in *Spiz, Spiess, Spate, Spada, Spur, Spund, Splitter, spannen, sperren, Spelta, Spindel, Spinnen*. Ho sentito dire che un dotto filosofo, Clauberg, di cui sono noti gli scritti sulla filosofia cartesiana, ha voluto lavorare dal punto di vista filosofico sulla lingua teutone, e ha fatto stampare delle pagine a mo' di esempio¹⁴. Uno dei miei amici le possiede, ma io non le ho ancora vedute. Per quanto riguarda le vocali, io considero la A e la U come i due suoni estremi, il chiaro e lo scuro come nella pittura. Quelli che si collocano fra questi due sono come i colori intermedi. Poiché nulla vi è senza ragione¹⁵, io non dubito che quando gli uomini hanno dato i nomi alle cose, abbiano seguito le passioni e le immaginazioni che l'oggetto suscitava in loro, e le abbiano espresse attraverso dei suoni che erano a esse collegati. Suppongo che non soltanto Adamo, ma anche, e spes-

¹¹ Cfr. lettera XIII, nota n. 5.

¹² Per questo motivo, di derivazione platonico-stoica, cfr. l'introduzione generale e i testi raccolti nella prima sezione di questo libro.

¹³ *Force* nel testo; altrove, in contesti latini, *vis*. Il termine, organico alla leibniziana concezione «naturale» dell'origine delle lingue, esprime dunque l'*analogia fra affectus e sonus* corrispondente al momento onomatopoeico.

¹⁴ Si riferisce all'*Ars etymologica Teutonum* (1643).

¹⁵ *Raison* nel testo; altrove, in contesti latini, *ratio* o anche, con richiamo alla terminologia scaligeriana, *causa*. Evidente è il nesso col principio di 'ragion sufficiente', che riveste un ruolo decisivo nella metafisica di Leibniz.

so, gli altri uomini, abbiano voluto *onomatopoieîn*, quando hanno incontrato degli oggetti nuovi; e per quanto io creda che molte parole vengano da una lingua primitiva, nondimeno ne esistono molte altre che ciascuna nazione o razza ha inventato nelle diverse circostanze. Quando ero a Venezia, ho parlato con un Signor Ehrich¹⁶, nato in Turingia, brav'uomo, laborioso, e tutt'altro che sprovveduto, ma un poco inclinato alle chimere, come Goropius e, detto fra di noi, il vostro Signor Rudbeck. Questi ha fatto stampare dei libriccini sulle origini delle lingue. Adesso però mi fanno sapere che la sua opera maggiore o una parte di essa è stata appena stampata sotto il titolo abbastanza seducente di *Anthropoglottogonia. Partis primae Tomus primus*. Ho però una gran paura che gli altri tomi e parti restino indietro, perché il buon uomo è già anziano. Vorrei che questo tipo di persone venissero incoraggiate dal pubblico. (...)

XV. *Leibniz a Sparwenfeld, da Hannover, 27 dicembre 1698 / 6 gennaio 1699*

[Fonte: Wieselgren, p. 27. N° IV della raccolta].

(...) Non sarebbe utile, Signore, realizzare un Alfabeto slavo universale? Intendo una specie di tavola nella quale, seguendo l'alfabeto latino, arricchito e diversificato grazie ad alcune comode marche e comparato con le pronunce di alcune lingue europee più conosciute, potreste esprimere l'autentico valore di ogni sorta di caratteri, non solo cirillici o russi, ma anche glagolitici¹; e così pure le note e le lettere di cui Polacchi, Boemi e altri si sono serviti per modificare a modo loro l'alfabeto latino o quello tedesco; sembra infatti che la scrittura di questi popoli sia più diversa della loro pronuncia. Il Signor Ludolf meditava di realizzare una tavola simile appositamente per le lingue orientali, e voleva aggiungere questa tavola ai suoi commentari etiopici; si è però ricreduto e ha rimandato il proposito a un'altra occasione², ciò che mi fa temere ch'egli resti indietro. Si

¹⁶ Cfr. sez. I, testo III, § 15, nota n. 15.

¹ La scrittura 'glagolitica' è uno dei due alfabeti in cui si tramanda la più antica letteratura ecclesiastica slava; deriva dalla minuscola greca, mentre dalla maiuscola deriva l'alfabeto cirillico.

² Cfr. sopra, lettera III.

tratterebbe, a ogni modo, di cosa utilissima, e per voi niente affatto difficile: potreste anche spingervi sino a comprendere alcune lingue orientali, a misura che lo giudichereste opportuno per rendere l'armonia più completa. Vi supplico di pensarci. (...)

XVI. *Leibniz a Sparwenfeld, da Hanover, 7 aprile / 17 aprile 1699*

[Fonte: Wieselgren, pp. 37-42 con tagli. N° V della raccolta].

(...) IV. Vi sarò obbligato, Signore, se stenderete e mi comunicherete una tavola armonica delle lettere e delle pronunce delle lingue sclavone, comparate col latino e altre lingue. Non ho adesso a portata di mano il libro del Signor *Meninski*¹, che si trova a Wolfenbüttel e non qui, così non saprei dire se la tavola è come io l'auspicherei. La cosa migliore, credo, sarebbe avere due tavole, una contenente i suoni spiegati attraverso i caratteri relativi a uno stesso suono, ma di lingue differenti messe insieme. L'altra dovrebbe contenere i caratteri o le lettere spiegate attraverso i diversi suoni che esse significano in lingue differenti. In tal modo, nella prima tavola la base consisterebbe nei suoni spiegati in una lingua conosciuta, che dovrebbe essere integrata, in caso di necessità, con qualche altra lingua comune, là dove essa stessa è manchevole. Ma quanto si aggiungerebbe a tale base comprenderebbe i caratteri, ovvero i modi in cui popoli diversi scrivono quel tal suono. Nella seconda tavola, la base consisterebbe nelle lettere, e si spiegherebbe successivamente ciò che la lettera significa presso gli uni o gli altri. Ad esempio, nella prima tavola si direbbe così:

u gli Italiani lo scrivono per mezzo di *u*, i Francesi per mezzo di *ou*, gli Inglesi per mezzo di *u*, i Batavi per mezzo di *oe*, i Greci per mezzo di *ou*.

ü i Francesi lo scrivono per mezzo di *u*, i Greci per mezzo di *y*.

Nella seconda tavola si direbbe invece:

¹ François de Mesnien (detto Meninski, m. 1698) aveva pubblicato un *The-saurus linguarum orientalium turcicae, arabicae, persicae*, Viennae Austriae 1680.

u significa la stessa cosa presso gli Italiani (e così anche presso i Tedeschi), ma presso i Francesi la stessa lettera significa ü (ossia quel che presso i tedeschi è ü)².

Si vede così che la seconda tavola non è che per le lingue che vengono scritte con caratteri latini o simili. Sarebbe opportuno che si trovasse il modo di scrivere tutto quel che si può in caratteri latini, arricchendoli, al modo stesso che i Giudei scrivono tutto nei loro propri caratteri³; ciò diminuirebbe enormemente la fatica di apprendere l'uso dei caratteri propri del popolo. Almeno si dovrebbero stampare tutte le [lingue] orientali [in] caratteri ebraici, così come i Giudei scrivono l'arabo. Bisognerebbe farlo almeno nei libri per i principianti, per non raddoppiare loro le difficoltà. Ma per tornare alle tavole, è vero che avendone una se ne può ricavare anche l'altra; è buono, tuttavia, averle entrambe: la prima infatti serve a scrivere i suoni che noi pronunciamo nei caratteri delle altre lingue; e la seconda serve a pronunciare quel che noi troviamo scritto nei caratteri delle altre lingue⁴. Quando non si trovino delle lettere latine che rispondano al caso, bisogna vedere di spiegarsi alla meglio, anche arricchendo o diversificando i caratteri, come hanno fatto i Boemi e i Polacchi, tuttavia in maniera più comoda. (...)

VII. I Celti dell'antichità comprendevano i Germani e i Galli. Penso che Galati e Kelti (giacché si pronunciava così) siano la stessa cosa. Ho sempre immaginato che le guerre dei Titani e dei Giganti con gli Dèi altro non significhino che le irruzioni degli Sciti o dei Celti in Asia o in Grecia, governate da dei re che da allora sono stati chiamati Dèi. E Prometeo incatenato al monte Caucaso forse altro non significa che l'esclusione dei popoli scitici per mezzo delle truppe collocate alle porte del Caspio per salvarle, e *Prometeo* veniva considerato del numero dei *Titani*, come in questo verso: *de me-*

² Questo capoverso esemplificativo è in latino nel testo.

³ In effetti, «nel corso del tempo la scrittura ebraica è stata adattata alle varie lingue parlate dalle comunità della Diaspora; in alcuni casi questa notazione è rimasta un episodio isolato, in altri si è costituita una sorta di ortografia storica di quella determinata varietà linguistica notata» (Cardona 1986: 144).

⁴ Una tavola di corrispondenze fonetico-grafiche come quella qui sbazzata era complemento necessario del piano protocomparatistico di Leibniz. Come si ricorderà, egli aveva lamentato l'assenza di uno strumento del genere nell'opera del suo corrispondente Hiob Ludolf.

liore luto finxit praecordia Titan. Ma non so se tutto questo non appartenga ai Celti, che, a quanto sembra, allora non si trovavano più nella Scizia. Per il resto, se fosse lecito ricavare la verità storica dalle antiche mitologie, come promette questo francese⁵, sarebbe cosa ottima; ma ciò mi pare estremamente difficile, per colpa di scienze, occupate dai poeti, che hanno imbrogliato ogni cosa al punto che non si riesce più a distinguere il vero dal falso. È come se la storia autentica fosse andata perduta e la si volesse ristabilire tramite i romanzi. Ho paura che accada lo stesso alle vostre Edde⁶ e alle vostre saghe e alle storie antiche dei Franchi, secondo *Thritemius*, degli scozzesi e delle altre storie particolari di alcuni popoli, allorché esse non si accordino con le storie di altri popoli. Così, ad esempio, per quel che riguarda i re della Danimarca, non presterei fede a quello che un autore di tale paese riferisce molto tempo dopo, basandosi su canzoni, tradizioni o racconti popolari.

VIII. Del resto è divertente vedere come ognuno voglia tutto ricavare dalla propria lingua o da quella che predilige. *Goropius Becanus* e *Rodurnus* dal tedesco (senza peraltro distinguere le nuove inflessioni dalle caratteristiche della lingua antica), *Rudbeck* dallo scandinavo, un certo *Otroski*⁷ dall'ungherese, questo abate francese che ci promette le origini delle nazioni dal basso Bretone o Cambico, *Praetorius* (l'autore dell'*Orbis Gothicus*)⁸ dal polacco o dallo slavo. *Thomassin*⁹ dopo molti altri e lo stesso *Bochart*¹⁰ dall'ebraico o dal fenicio, il tedesco *Ehrich*¹¹, stabilitosi ora a Venezia, dal greco. E io credo che se un giorno i Turchi o i Tartari diventeranno dotti come noi, troveranno nella loro lingua e nel loro paese delle parole

⁵ Allusione a Paul Pezron, che in una lettera del 1699 all'abate Nicaise (v. CE I: 59-69) aveva promesso di realizzare «una sorta di commentario storico del capitolo X del *Genesis*», nel quale è esposta, come si sa, la storia della popolazione della Terra ad opera della discendenza di Mosè.

⁶ Edda è il nome attribuito a una raccolta di poesie norrene del IX-XII secolo, di argomento sia epico sia mitologico sia didattico.

⁷ Otroski o Otrokoskius, pseud. di Franciscus Foris, autore di *Origines Hungaricae*, 1693.

⁸ Cfr. sopra, lettera X, nota n. 18.

⁹ Cfr. sopra, lettera XII, nota n. 3.

¹⁰ Samuel Bochart, *Geographiae sacrae pars prior, seu de dispersione gentium*, Cadomi 1646.

¹¹ Cfr. sopra, lettera n. XIV.

o delle allusioni a partire dalle quali proveranno, con gli stessi diritti del Signor *Rudbeck*, che gli Argonauti, *Ercole*, *Ulisse* e gli altri eroi sono vissuti presso di loro e che gli Dèi sono usciti dal loro paese e dalla loro nazione. Riusciranno bene a trovare dei passi degli antichi favorevoli alle loro ipotesi! Ma soprattutto vorranno rivendicare a sé gli *Iperborei*, che il Signor *Rudbeck* toglie loro. Perché vi sono in effetti dei luoghi degli antichi che collocano gli *Iperborei* in direzione del Nord-est. La verità è che gli antichi parlano in modo confuso e contraddittorio delle cose; che loro stessi non sapevano più bene che cosa scrivevano, talché le loro autorità in questi argomenti oscuri sono press'a poco come le regole dell'astrologia, dalle quali si può ricavare tutto ciò che si vuole, soprattutto a cose fatte. (...)

XVII. *Leibniz a Sparwenfeld, da Hannover, lettera non datata (fine 1699?)*

[Fonte: da Wieselgren, pp. 50-56 con tagli. N° X della raccolta].

(...) Vi sono obbligato, soprattutto, della comunicazione della vostra bella tavola che serve a spiegare le lettere cirilliche e a compararle con la maniera di scrivere degli altri popoli. Trovate che le lettere cirilliche si accordino esattamente con quelle glagolitiche? non accade talvolta che la stessa lettera cirillica debba venire espressa sia da una lettera glagolitica sia da un'altra? Se queste concordano esattamente, è già molto, perché sono state inventate in tempi e luoghi e da uomini differenti. (...).

I Tedeschi che pronunciano bene distinguono la *b* dalla *p* e pronunciano Marburg diversamente da Marpurg. Viceversa i Bavaresi e altri confondono queste due lettere. Tuttavia noi a volte pronunciamo la *b* come se fosse una *w*, ad es. in *aber*, *erben*, che si pronunciano come se fossero *a-wer*, *erwen*, mentre la *b* che si trova all'inizio di parola come in *burg*, *beer*, *berg*, si pronuncia più leggermente della *p* o come una *p* indebolita. Le due pronunce si ritrovano nella parola *bibere*. Noto che i Francesi e altri fanno lo stesso, infatti pronunciano *labium*, *abire*, *sabot*, *tabac*, *tabacco* come i Tedeschi, e *biere*, *bande*, *banni* proprio come noi. I Guasconi e i nostri Vendi dell'Elba pronunciano la nostra *b* come se fosse una *w* e talvolta come una *v*. E viceversa. Anziché dire *qui vivit in aeternum* sembrano dire *qui bibit in aeternum*.

Ho osservato che i maestri di lingua francese dei miei tempi spesso lasciavano che i giovani tedeschi confondessero la *w* e la *v*. Infatti, per far sì che evitassero la *f* e per impedir loro di pronunciare *vin* come se fosse *fin*, facevano pronunciare la parola come se fosse *win*, mentre c'è una via di mezzo fra i due suoni, e i Tedeschi che pronunciano bene la osservano loro medesimi in tedesco e in latino, pronunciando *vinum* più leggermente che *finis*. Non saprei ben distinguere con quale delle vostre lettere cirilliche si dovrebbe esprimere *vinum* o *vivere*; e come occorrerebbe scrivere *bivium* e il fiammingo *wyf*, dove si hanno due altre pronunce differenti. Ecco i gradi che io ho osservato in questa labiale, modificata per via di aspirazioni e raddoppiamenti:

ff in	pfaffen biffer sufficit	tedesco francese latino	f in	finden fin fines	
ph in epiphania					
v in	vergeben rever vinum	w in	weib	b in	band bander bannus
		b in	aber sabot labium		
bb in	crabbe abbé abbas	p in	stapel pain pannus	pp in	tappen happer appendix
				pf in	pfund

Bisognerebbe ora vedere come queste differenze si scrivono in caratteri cirillici o in caratteri glagolitici. Sembra che una parte delle variazioni¹ della labiale *p*, indebolita in *b* e aspirata in *v*, *f* o *ph*, e estenuata in *w*, abbiano luogo sulla falsariga della gutturale *k*, indebolita in ted. *g*, *ya* o *ja*, aspirata in *ch* e infine attenuata² in *h*; e sulla falsariga della palatinodentale *t*, indebolita in *d*, e come aspirata in *v*, *s*

¹ Leibniz si cimenta qui velocemente con uno dei più importanti mutamenti fonetici delle lingue germaniche, la cosiddetta 'rotazione consonantica' (o Legge di Grimm), in virtù della quale le originarie consonanti del latino e del greco (e in particolare, come qui suggerito, le occlusive sorde *p*, *t* e *k*) vennero sottoposte, storicamente, a successive trasformazioni (rotazioni).

² In italiano nel testo.

e nella pronuncia particolare di quelli che i Latini chiamano *blaesos*, «blesi» e che noi in tedesco diciamo *lispeln*³ e che i Francesi chiamano «parlare grasso»; ma che gli Inglesi esprimono particolarmente attraverso il loro *th*, che è invece un difetto di pronuncia in altre nazioni. Sembra che le lettere *n*, *l*, *r*, *s*, *t* siano fortemente connesse nella loro formazione. Chi non sa pronunciare bene la *r* la cambia in *l*, dicendo *mio levelendo padle* anziché *mio reverendo padre*, così come i fiorentini cambiano la *k* in *b*. Nella lettera *n* la lingua si applica di più al palato, e il naso vi contribuisce, infatti chiudendolo la nostra *n* si arresta, talché essa è una lettera nasale e si ha avuto molta ragione di cominciare con questa lettera la parola *nasus*. A questa *n* si collega *gn* (*magnus* e la *ñ* degli Spagnoli). Per fare invece la *l*, si comincia ad applicare la lingua ma subito la si rilascia in parte (la lettera *l* degli Spagnoli è ancor più modificata). Per fare la *r*, non la si applica del tutto, e si lascia dello spazio, attraverso il quale l'aspirazione possa passare con una vibrazione. Ma quando la lingua avanza verso i denti e si applica in maniera che lo *spiritus*⁴ passi senza vibrare, abbiamo la lettera *s*. E quando la lingua viene applicata in alto in maniera più precisa, senza lasciar passare l'aria, e si rilascia tutto d'un colpo subito dopo, abbiamo la *t*. Vi sono molte somiglianze con la lettera *l*, ma l'applicazione della *t* è più forte e il rilasciamento più compiuto. È possibile fare ancora questa differenza fra le lettere che sono continuabili, come *f*, *s*, *g* e in qualche modo anche *n*, *l*, e *v*; e altre, come *p*, *k*, *b*, che non lo sono, giacché consistono in un'applicazione compiuta, seguita da un compiuto rilasciamento. Non dubito che esistano moltissimi suoni particolari a determinati popoli e persone, e che altrettanti se ne possano forgiare; per esempio, se si facesse come per *pronunciare* la *s*, ma si applicasse la lingua al palato, anziché avanzarla in direzione dei denti, avremmo un suono intermedio fra *s* e *sch*; sarebbe particolare anche il suono che si avvicina alla *t*, che si formerebbe applicando la lingua al palato. Rammento che il Signor Wallis ha esaminato questa materia nella sua Grammatica inglese⁵, e ha potuto svolgerla tanto meglio in quanto

³ In ted. moderno *lispeln*, «essere bleso».

⁴ Ossia l'aria.

⁵ Cfr. sezione I, testo III, § 16, nota 32. Alla sua *Grammatica linguae anglicanae* Wallis aveva infatti aggiunto un trattatello *De loquela sive sonorum formatione* nel quale aveva offerto, a partire dalla sua esperienza maturata lavorando coi sordomuti, una pionieristica trattazione di fonetica.

egli ha insegnato a parlare a un uomo nato sordo, lo stesso che un medico tedesco fa ancora in Olanda. (...)

In effetti proporrei con forza di cercare una maniera ragionevole per esprimere tutti i suoni tramite le sole lettere latine, modificate e arricchite secondo il bisogno, come se non vi fossero altri caratteri al mondo. Ammetto che per un uomo che si applica sistematicamente allo studio delle lingue i caratteri dei popoli non sono certo il maggiore impedimento. Ma per coloro che ambirebbero a una loro conoscenza alla buona, le lettere comuni, ove tutto venisse espresso per loro tramite, sarebbero di grande sollievo, e eviterebbero una gran parte della fatica. E non dubito che si possano correggere e supplire con un'opportuna modifica delle lettere latine le carenze e le imperfezioni che voi così giustamente deprecate, Signore, nelle Bibbie dalmatiche e in altri libri slavonici pubblicati in caratteri latini mal assemblati. E con questo mezzo si potrebbe poco a poco arrivare (facendo lo stesso nelle altre lingue) a un Alfabeto universale e in grado di esprimere tutte le pronunce (...).

PER UNA MAPPA DELLE LINGUE CONOSCIUTE

I. BREVE TRACCIA DI RIFLESSIONI
INTORNO ALLE ORIGINI DEI POPOLI
RICAVATE PRINCIPALMENTE DA INDIZI LINGUISTICI

Il testo presentato qui di seguito è una delle grandi sintesi del pensiero linguistico leibniziano, forse la più sistematica e compiuta. La *Brevis Descriptio meditationum de originibus gentium, ductis potissimum ex indicio linguarum* uscì nel 1710 nei *Miscellanea Berolinensia*, la pubblicazione ufficiale dell'Accademia delle Scienze di Berlino fondata per impulso di Leibniz, che per primo la presiedette, nel 1701. Inserita nella sezione letteraria del volume (che ne comprende anche una 'fisica' e una 'matematica'), la *Brevis Descriptio* è insieme un compendio delle idee e delle ricerche leibniziane circa le parentele delle lingue conosciute, e un esempio di come l'*indicium linguarum* possa assolvere una funzione decisiva nello studio dei popoli antichi. Non sorprende, dunque, che a essa sia stata attribuita una fondamentale importanza sia dagli studiosi del Leibniz «linguista», sia da chi, come Davillé (1909), ha inteso lumeggiare il Leibniz «storico» e elaboratore di strumenti ausiliari della conoscenza storica.

Il testo (che abbiamo suddiviso in paragrafi, con titoli di servizio, per facilitare la lettura) si articola in tre distinte parti. Nella prima Leibniz riprende il principio, già avanzato nei *Nouveaux Essais* (III 3), che le lingue siano da considerarsi «monumenti» dei popoli, e dà subito una dimostrazione teorica dell'assioma. Riutilizzando lo schema dell'origine 'naturale' del linguaggio già esposta nel *De linguarum origine naturali* (cfr. sopra, sez. I, testo n. 2), il filosofo vede la genesi dei significati delle parole in un processo di adattamento di realtà psicologiche (diverse da popolo a popolo, da persona a persona, da momento a momento) e segmenti fonico-acustici. Incardinate prima del sorgere di una coscienza critica («cum rudis barbaries plus impetus quam rationis haberet») nella cultura degli uomini e delle società, ovvero nei loro modi di rispondere alle sollecitazioni del reale e alle

circostanze della vita, le lingue appaiono una volta di più come lo «specchio» del pensiero e delle sue evoluzioni.

Inizia a questo punto la seconda parte del saggio. Posto che lo stesso Adamo abbia esercitato la sua attività onomatopica nel modo che si è detto, dando nomi alle cose che non ne esprimevano l'essenza ontologica, ma solo il suo *punto di vista* su di esse (cfr. anche quanto scriverà di lì a poco nella *Epistolica Dissertatio* § 15), Leibniz ammette la monogenesi delle lingue. L'identità dell'idioma primevo non è, però, definibile, a causa delle profondissime mutazioni intervenute nelle lingue storiche, e dunque non è possibile attribuire all'ebraico alcuna posizione di primato. Possibile è invece comparare le lingue conosciute e ricostruirne lo schema genealogico, in vista di quella «lingua antica, estesa su un territorio vastissimo» che molte ricerche d'epoca andavano fissando nello scitico. Si apre così la terza e ultima parte della *Brevis Designatio*, in cui Leibniz riepiloga le sue conclusioni intorno alla possibile classificazione delle lingue del mondo conosciuto e offre un quadro interpretativo che davvero precorre gli orientamenti della linguistica comparata del primo Ottocento.

Nel distinguere le lingue in settentrionali (o 'jafetiche') e meridionali (o 'aramaiche'), e nel ricondurre le prime al principio 'celto-scitico', Leibniz metteva a frutto una tradizione antichissima. L'idea che alle origini della storia d'Europa si collochino le popolazioni scitiche rimanda a fonti quali Eschilo (che si esprime in proposito nel *Prometeo incatenato*), Erodoto (nelle *Storie*, libro IV), lo storico cristiano Giustino e, in epoca medievale, soprattutto Cassiodoro e Jornandes. Questa tradizione rielaborava lo schema biblico della discendenza di Jafet, figlio di Noè, e attribuiva a Gomer e Magog la funzione di capostipiti dei popoli europei. Nel Seicento una fittissima produzione storico-antiquaria aveva adattato lo schema genealogico a divergenti interessi nazionalistici, rivendicando la maggior prossimità agli Sciti ora di questa ora di quella lingua e società. È il caso, ad esempio, di Van der Myl (Mylius), che nel 1612 aveva fatto della sua *lingua belgica* (il nederlandese) il perno dell'assetto idiomatologico dell'Occidente.

Questo tipo di inchieste aveva avuto una svolta intorno alla metà del secolo grazie agli interventi del filologo francese Claude Saumaise (1588-1653) e soprattutto dell'olandese Marcus Zuerius Boxhorn (1602-1653). Nel suo *De hellenistica commentarius* Saumaise aveva tratto la seguente conclusione: «Praticamente non c'è nessuna nazione d'Europa o dell'Asia che non provenga dal Nord. È di là che si espansero i popoli le cui discendenze occuparono la maggior parte dei due continenti. Ed è la Scozia che ha respinto verso il Nord, con le loro lingue, press'a poco tutte le nazioni che avevano inondato tali zone. Questo paese degli Sciti era fra i più vasti ed estesi verso Oriente e Occidente, e ha generato, portandosi a Sud, diverse popolazioni, da una parte in Europa e dall'altra in Asia. A partire da quest'ultima, certuni penetrarono fino nelle Indie e diedero origine agli Indosciti, altri in-

vece generarono i Parti e i Persi». Saumaise aveva dunque fissato due punti strategici: l'unità originaria dei popoli compresi fra l'India e l'Occidente europeo; la Scizia, ovvero la zona a Nord del Mar Nero, come snodo decisivo dell'assetto demografico del continente. Due aspetti, come si vede, che in tutt'altro contesto la moderna indoeuropeistica, basata su ben più solide conoscenze scientifiche, non potrà che sostanzialmente confermare.

Alle prove linguistiche addotte da Saumaise (essenzialmente di ordine lessicale: ad esempio, la serie dei numeri in greco, germanico e persiano) altre ne aggiunse Boxborn di ordine morfologico (corrispondenze nelle forme dell'articolo, nei pronomi personali, nella formazione del comparativo ecc.), in parte esposte nel suo *Originum Gallicarum liber* (uscito postumo nel 1654), e in parte destinate alla più ampia trattazione delle incompiute *Origini scitiche dei popoli e delle lingue d'Europa*. Come apprendiamo da un allievo di Boxborn, Georg Horn (1620-1670), l'erudito olandese «aveva notato che innumerevoli parole erano comuni ai Germani, ai Latini, ai Greci e ad altre nazioni in tutta l'Europa. Egli pertanto congetturò che tale somiglianza discendesse da un'origine comune, vale a dire, dalla comune origine di tutti quei popoli (...). Postulò una specie di lingua comune, che chiamò scitico, come madre del greco, del latino, del germanico e del persiano; da quello tali lingue sarebbero dipese, come dialetti. Non riteneva, dunque, che i Latini avessero preso dai Greci, né che questi ultimi avessero preso dai Germani le cose che hanno in comune gli uni con gli altri, ma che tutti provenissero dalla medesima origine, vale a dire dallo scitico» (cit. in Bonfante 1954: 691).

In questo quadro vanno dunque collocate le ipotesi classificatorie leibniziane: che mirano a distinguersi dal costume d'epoca di stabilire analogie puramente formali (come aveva fatto ad esempio Goropius Becanus, ma anche, talvolta, il grande Ménage), e piuttosto cercano di mettere a frutto l'immenso materiale reso disponibile da ricercatori di punta, quali l'orientalista Hiob Ludolf o lo slavista Sparwenfeld, da testimonianze di viaggiatori e missionari, raccoglitori di testi e dati di lingua nei più diversi luoghi del mondo.

La tesi di fondo di Leibniz è che l'elemento scitico si articola in una componente *scitica* propriamente detta (da cui dipende la struttura linguistica dell'Europa orientale e delle vicine regioni asiatiche: segnatamente il greco, le lingue turco-tartare, slave e finniche) e in una componente *celtica*, il cui nocciolo più antico è il *Germanismum*, che s'irradia per via di terra verso Nord e Nord-ovest, a determinare un gruppo di lingue 'teutoniche' e un gruppo, da questo distinto, di cui fanno parte il wallico, l'aremorico e l'ibernico; e verso Sud, a contribuire, col greco, alla formazione del latino, onde poi le moderne lingue francese, spagnola, italiana ecc. Non sfuggono a Leibniz le difficoltà rappresentate da lingue come l'etrusco, il basco, l'ungherese (estraneie, com'è noto, alla famiglia indoeuropea); mentre speciale attenzione viene rivolta all'insieme delle lingue che oggi diremmo 'germaniche', cui il filosofo riconduce con sicurezza non solo l'arcaico gotico (che al-

tri volevano imparentare alle lingue slave), ma il danese, lo svedese, il norvegese e, su altro versante, l'inglese e quell'islandese di cui è colta acutamente la conservatività.

[*Brevis Designatio meditationum ex originibus gentium, ductis potissimum ex indicio linguarum*, in *Miscellanea Berolinensia*, 1710. Fonte: D IV 2, pp. 186-98].

Giacché le remote *origini dei popoli* si collocano al di là della storia, le *lingue* svolgono per noi la funzione di antichi monumenti¹. Anche le più antiche vestigia delle lingue sopravvivono nei nomi dei fiumi e dei boschi che, nonostante mutino gli abitanti, per lo più si continuano. Molto simili sono le denominazioni dei luoghi che gli uomini hanno edificato. Nonostante, infatti, molte ville e molte città vengano denominate dai fondatori (cosa molto frequente in Germania, che solo in epoche più tarde si è ingentilita), tuttavia molti altri luoghi prendono il nome dal sito, dal prodotto che offrono, da altre qualità, ed è [così] difficile l'etimologia dei nomi più antichi. Anche gli antichi nomi degli uomini (nessun popolo della Germania ne ha conservati più dei Frisi) ci portano, per dire così, nei sacrari della lingua antica. Ho per assioma che *tutti i nomi che chiamiamo propri furono un tempo appellativi*, altrimenti non avrebbero spiegazione alcuna. Perciò, ogni volta che non comprendiamo il nome di un fiume, di un monte, di un bosco, di un popolo, di un paese, di una città, di una villa, dobbiamo capire che ci siamo allontanati dalla lingua antica. Così, ogni volta che il nome di un uomo germanico (ad esempio franco, alamanno, sassone, goto, vandalo) termina in *Ric* o in *Ricus*, come in *Theodoricus*, *Fridericus*, *Hunericus*, e simili, ignoreremmo, probabilmente, che esso indica forza e robustezza, se *Venantio Fortunato*² non avesse spiegato in questo modo il nome *Chilpericus*:

Adjutor fortis, si interpres barbarus adsit.

Hulpe, infatti, ancor oggi significa «aiuto». Siamo da ciò avvertiti che pochi anni prima, nei libri germanici di recentissima antichità, i giganti e gli eroi sono detti *Recken*, il che significa propriamente

¹ L'immagine delle lingue come monumenti storici era stata introdotta da Leibniz già nei *Nouveaux Essais*, III 2 e 9.

² Santo, vescovo di Poitiers e poeta, vissuto fra il 530 ca. e gli inizi del VII secolo.

«spilungone». Infatti *Recken* ancora adesso vuol dire «estendere»: presso i Brunsvicensi vengono chiamati *ricken* i bastoni o le pertiche piuttosto lunghe. Lo stesso *reck*, *ricken* deriva da una base celto-scitica, infatti *rege*, *rige*, *regula*, *regere*, *rex*, *reissen*, *reiffen* e molte altre parole fanno riferimento a un'estensione, a una linea retta: quella che si forma quando si stende un filo. Per la natura stessa del suono la lettera *k* canina denota un movimento violento³, mentre la *k* finale denota un ostacolo, dinanzi al quale quel movimento si arresta.

Così, in *Ruck* (*einen Ruck thun*) il moto in avanti è violento, ma avviene per gradi, ogni volta che, a ogni successione, il moto si interrompe. Così anche viene usato *Recken* quando all'improvviso, con grande forza e non senza rumore, si tende un filo o qualche altra cosa, ma lo si fa in modo che non si rompa, ma si arresti l'impeto: così, da una linea curva otteniamo una retta, e per di più tesa a guisa di corda. Ma là dove c'è rottura, in luogo della lettera *k* che indica interruzione, segue la *s* o la *z*, indice di un movimento che si sviluppa, e così abbiamo *Riss*, *Reissen*, *Riz*. Tali si svelano le prime origini dei vocaboli, tutte le volte che si può penetrare fino alla radice *tês onomatopoiás*. Ma per lo più, a causa del tempo intercorso, e dei continui traslati, gli antichi e nativi significati sono mutati o si sono fatti oscuri. E in verità le lingue non sono sorte per convenzione, né sono state istituite come per legge, ma sono nate per un qualche impulso naturale degli uomini, i quali adattarono i suoni alle affezioni e ai moti dell'animo⁴. Metto da parte le lingue artificiali, come quella di *Wilkins*, vescovo di Chester, uomo egregio per dottrina e per ingegno (lingua, tuttavia, che a malapena qualcuno, a parte lo stesso *Wilkins* e *Robert Boyle* hanno imparato, come mi raccontava quest'ultimo⁵) e come la lingua cinese, quale la riteneva essere *Golius*, giudice autorevole: tale, anche, sarà stata

³ Ancora una volta, la componente 'naturale' del linguaggio primitivo sta nell'analogia fra l'*affectus* umano e i caratteri del suono utilizzato. V. sezione prima, testo II.

⁴ Si cfr. le analogie col già menzionato passo di Epicuro: «Per cui anche i nomi delle cose non furono in principio stabiliti per un accordo, ma le diverse nature degli uomini, dovendo subire affezioni particolari a seconda dei singoli popoli, e cogliendo particolari rappresentazioni, facevano uscire in maniera particolare l'aria dietro l'impulso di ciascuna di quelle affezioni e rappresentazioni, a seconda anche delle eventuali differenze fra popolo e popolo, dipendenti dai luoghi da essi abitati» (*Ep. ad Herodotum* § 75 Arrighetti).

⁵ Leibniz aveva conosciuto Boyle a Londra, nel febbraio 1673, nel corso della sua visita all'ambiente della Royal Society.

la lingua che Dio insegnò agli uomini, se una ne insegnò loro. Ma nelle lingue nate a poco a poco, i vocaboli sono sorti accidentalmente, dall'analogia della voce con l'affezione dell'animo che accompagnava la sensazione della cosa; e son portato a credere che non diversamente *Adamo* abbia imposto i nomi alle cose⁶.

[La lingua comune]

Sebbene, da quanto precede, si comprenda facilmente che, col passare dei secoli, i diversi popoli creassero molti vocaboli particolari, soprattutto perché la rozza barbarie ha in sé più impulsi che razziocinio, e così, momento per momento, lasciava prorompere le affezioni dell'animo in suoni, a seconda delle circostanze; e si comprenda come intervenissero dei cambiamenti, a seconda degli animi umani, e mutassero gli stessi *organ*i della parola, dei quali non tutte le nazioni dispongono con la medesima facilità⁷; tuttavia questo è massimamente degno di nota, che in gran parte del nostro continente sono sopravvissute nelle lingue odierne le *vestigia* di una qualche *lingua antica, estesa su un territorio vastissimo*: come si vede dal fatto che esistono molti vocaboli i quali si protendono dall'Oceano Britannico fino a quello Giapponese.

Non voglio addurre quella trita osservazione a proposito di *sacculus*, usata in continuazione, e che peraltro non ho esaminato a sufficienza⁸; prenderò ad esempio un'altra parola già utilizzata dagli antichi Celti, per i quali, ancora poco tempo fa, *Mar* significava «cavallo». Onde *Pausania*⁹ tramandò che essi chiamavano *Trimarchia* una triplice fila di cavalieri. La parola *Mare* o *Märe* era notissima agli antichi Teutoni (che chiamavano *Mareschalcus* colui il quale attende ai cavalli) ma anche adesso sopravvive presso i Germani. La medesi-

⁶ Adamo è dunque esplicitamente sottratto, in questo passo, all'ipotesi dell'illuminazione divina, ed è ascritto all'origine naturale delle lingue.

⁷ Si cfr. l'analogia formulazione di questi principi nella *ED* §§ 15 e 20.

⁸ In *ED* § 25 Leibniz torna sull'argomento e, facendo il nome di Megiser, il compilatore del celebre *Thesaurus*, commenta: «In massa tutti quanti vogliono che la parola *sac* o *sacci*, di significato a questa vicinissima, stia in tutte le lingue; e dicono per scherzo che persino presso i popoli dispersi a Babilonia tuttavia nessuno si dimenticò del suo sacco».

⁹ Storico greco della seconda metà del II secolo. La testimonianza citata risale alla sua *Periegesi della Grecia*, un'opera in dieci libri, vera miniera di notizie storiche e archeologiche.

ma voce *Mar* o l'altra simile è nota anche ai lontanissimi Tartari, e perfino a coloro che sottomisero il Sinai: ed è nota nella stessa accezione, del che ebbe a meravigliarsi *Giovanni* Re della Polonia, uomo lodevole non meno per amor di dottrina che per forza d'animo, allorché apprese da *Claudio Grimaldi*¹⁰, giunto lì dal Sinai, alcune parole dei Tartari orientali che egli seppe spiegare; e infatti il Re possedeva la lingua dei Precopiti¹¹, come di lì a poco mi spiegò lo stesso ottimo *Grimaldi*. Tale è anche la voce *kan*, che si dice di un potente, di un nobile, di un re. Infatti *kan*, *können* significano «potere»; e *King*, *König* significano «re»; mentre *Chaganus*, *Can*, per i Sarmati, gli Unni, i Persiani, i Turchi, i Tartari significano «principe», fino al Sinai. E in verità noi stessi sentiamo che nel pronunciare la lettera *k* all'inizio di parola viene esercitata una certa forza, con un'emissione vocale che prorompe al di là di un ostacolo. Perciò, tutte le volte che una stessa parola, o un poco trasformata, risulta comune ai Britanni, ai Germani, ai Latini, ai Greci, ai Sarmati, ai Finnici, ai Tartari, agli Arabi (e ciò non accade di rado), tale parola offre una reliquia dell'antica lingua comune. Sicché bisognerà dire o che la maggior parte dell'Europa e dell'Asia fu soggetta un tempo a un unico dominio, nel quale imperava una lingua comune (come in seguito la lingua latina in Europa e poi la greca e l'araba in Asia e in Africa); o piuttosto (e ciò meglio si accorda coi testi sacri) che le varie popolazioni furono emissarie e colonie di un'unica popolazione o stirpe, sebbene le vestigia della parentela si siano a poco a poco logorate in tempi antichissimi¹². In effetti, facilmente lingue nuove nascono dal mescolarsi e dal corrompersi di altre¹³: ricordo d'aver spesso sentito parlare una nobildonna inglese, che esprimendosi in francese pronunciava all'inglese, e esprimendosi in inglese pronunciava alla francese. E a cento e cento, altri, allo stesso modo, avrebbero potuto forgiare per la posterità una lingua nuova, come quella dei retori d'oggi, una corruzione dell'italiano e del francese, non meno di

¹⁰ Per i rapporti di Leibniz col Grimaldi cfr. sezione terza, testo II.

¹¹ Popolazione tartarica, utilizzante una lingua di tipo altaico.

¹² Leibniz propende dunque per una tesi monogenetica, pur dando per scontata l'irrecuperabilità della lingua primitiva. Si era espresso in tal senso fin dalla lettera del 5 aprile 1691 a Huldreich von Eyben (A I 6: 442) ed era tornato in proposito scrivendo allo Sparwenfeld agli inizi del 1697 (v. sez. precedente, testo XII).

¹³ Lo schema del mutamento linguistico 'per corruzione' è già tipico della cultura umanistica del Quattrocento (ad es. di Lorenzo Valla), e resisterà a lungo nella cultura protocomparatista.

quanto queste ultime siano corruzioni del latino. E così le ripetute corruzioni delle corruzioni finalmente confondono tutti i tratti originari. Perciò non mi sorprende se non si può riconoscere la parentela delle lingue dell'interno dell'Africa e di tutta l'America con le nostre lingue.

[Due grandi famiglie linguistiche]

Possiamo dividere in due specie le lingue derivanti dalla lingua arcaica, diffusasi enormemente: le *Jafetiche*, per chiamarle così, e le *Aramaiche*. Le lingue jafetiche occuparono il Settentrione, le Aramaiche il Mezzogiorno; e al Settentrione io ascrivo l'intera nostra Europa. E se riferiamo le lingue settentrionali a *Jafet*, non a torto quelle meridionali verranno attribuite alle discendenze dei figli dei fratelli *Sem* e *Cam*. Anche gli studiosi dei miti hanno collocato presso il Caucaso *Jafet* e il figlio di questi, *Prometeo*, artefice degli uomini; gli Aramaici (o *Arimi*), come Siriani, erano noti già ad *Omero*.

[Le lingue aramaiche]

Fra le lingue meridionali, una delle più estese e importanti è l'*arabo*, che infatti occupa la grande penisola fra il Mar Rosso e il Golfo Persico. Le lingue vicine, il *siriaco*, il *caldaico*, lo stesso *ebraico* hanno con esso una stretta parentela. L'*ebraico* sembra costituire un dialetto della lingua maggiore, e inoltre sembra essersi conservato a sufficienza in poche reliquie; né c'è da stupirsene, visto che aveva occupato una minima parte della Siria. Può darsi, però, che l'*ebraico* conservi meglio delle altre lingue le vestigia più antiche, stante che non possediamo libri più antichi di nessun altro popolo¹⁴. Risulta che Cartagine fu fondata dai Fenici, e *Reinesius* e *Bochart*¹⁵ e altri hanno egregiamente dimostrato che la lingua *punica* (di cui resta il teatro, presto tradotto in latino da Plauto) discende dall'*ebraico* e dalle lingue a questo imparentate.

¹⁴ Leibniz si distacca dunque senza possibilità di equivoci dalla teoria secondo la quale l'*ebraico* era la lingua archetipica del genere umano, alla quale tutte le altre dovevano essere ricondotte.

¹⁵ Cfr. Thomas Reinesius (m. 1667), *Historoúmena linguae punicae errorum populari Arabicam et Punicam esse eandem opposita* (1637) e il più volte cit. Samuel Bochart, *Geographiae sacrae partes I. II.* (1646-51).

Più in là, oltrepassato il Mar Rosso, le forze migliori degli Arabi insediarono le colonie dell'*Etiopia* Orientale: come risulta ben chiaro dallo studio della stessa parlata *abissina*: né l'amarico si distingue dall'etiopico se non come un dialetto popolare¹⁶. Dicono che una fortissima componente araba si manifesti presso gli abitanti del Mare Indiano, dove la lingua malabarica si è estesa fin nelle isole. Su ciò ha fatto osservazioni degne di nota l'esimio *Relandus*¹⁷.

La lingua *egizia*, oggi detta *copta*, è molto diversa dall'arabo e dalle lingue con questo imparentate; può darsi sia derivata dagli antichissimi Etiopi, prima che gli Arabi si trasferissero in Etiopia. Le lingue persiana, armena, georgiana sembrano esser nate da una qualche commistione di Sciti e Aramaici, come se si trovassero in una posizione di confine; ma si parla degli Sciti più antichi che oggi non sarebbero riconosciuti neppure dai propri posteri. Gli antichi hanno tramandato che i Parti (detti anche Persiani) giunsero esuli dalla Scizia: non ho potuto trovare nel *persiano* tanti elementi germanici quanti *Elichmann* ne ha indicati a *Saumaise*¹⁸, e con l'unica eccezione (faticosa anch'essa) della parola *God*, quasi tutte le altre, che hanno suoni quasi uguali a quelli dei Germani, sono comuni ai Germani insieme ai Greci e ai Latini. Che la lingua *armena* avesse un fondo comune con l'egiziano credeva l'illustre *Acoluthus*, uomo dotto vissuto a Breslavia, eccellente conoscitore delle lingue orientali, morto con grave detrimento di queste. Una volta, a Berlino, davanti a me spiegò le ragioni della sua affermazione, ma esse erano poco soddisfacenti¹⁹. Nonostante gli antichi abbiano tramandato che *Sesostri*²⁰ lasciò presso i *Colchi*²¹ una colonia di *Egiziani*, la notizia non mi par vera. Ma bisognerebbe fare oggetto di uno studio più attento queste lingue divise e lontane da ogni comunione con le altre: le loro origini, infatti, si nascondono in epoche più remote.

¹⁶ L'amarico è in effetti un dialetto dell'etiopico. Trae il suo nome dalla regione dell'Amhara.

¹⁷ È il dotto olandese Adriaan Reeland (1676-1718), che nel suo *De linguis insularum quarundam orientalium* distingue appunto il malabarico dal malese. Il malabarico è una lingua dravidica parlata sulle coste occidentali dell'India.

¹⁸ Vedi sezione terza, testo X, nota n. 24.

¹⁹ Vedi sezione terza, testo XIV, nota n. 8.

²⁰ È Sesostri III, faraone egiziano della XII dinastia (1878-1841 a.C.), promotore di una vasta politica di espansione dell'impero egiziano.

²¹ Gli abitanti della costa asiatica del Ponto Eusino (Mar Nero).

[Le lingue jafetiche]

Tutto ciò che è comune alle lingue settentrionali si può chiamare *jafetico*; io sono solito chiamarlo anche *celto-scitico*. A questa espressione pertanto riferisco ciò che è comune a Germani e a Greci, ma comune fin dall'antichità²²: infatti, quegli elementi che più tardi dai Greci si trasmisero ai Germani, tramite i commerci e gli scritti dei Galli e dei Romani, col concorso di fatti culturali e di fatti religiosi, non appartengono al nostro argomento. Ma alla stessa espressione riporto anche ciò che i Germani hanno in comune con i Sarmati, i Finnici, i Tartari. Infatti, se è vero che gli uomini d'Europa sono venuti dall'Oriente quasi seguendo il movimento del sole, risulta che grandi masse d'uomini, a guisa d'una sacra primavera, partite dalla Scizia, oltrepassati il Tanai e l'Istro, penetrarono in parte in Occidente, cioè nell'Illirico, in Pannonia, in Germania, donde i loro discendenti infine si spinsero in Italia, in Gallia, in Spagna; e in parte, piegando a Mezzogiorno, si volsero verso la Tracia, la Macedonia e la Grecia: dove in seguito sopravvennero colonie dalla Fenicia e dall'Egitto, così che l'alfabeto dei Greci si deve ai Fenici, e i riti sacri anche agli Egizi. Ma gli Sciti gettarono, per dir così, il fondamento del popolo greco, come i Celti lo gettarono degli Italici.

[Gli Sciti]

In questo contesto, col nome di *Sciti* intendiamo gli antichissimi abitatori del Ponto Eusino, qualunque sia il nome col quale sono venuti. Lì Omero collocò i Cimмери²³, ed Erodoto li distinse dagli Sciti²⁴. Sopravvivono le denominazioni *Tanais*, *Danaper*, *Danaster*, *Danubius* (per tacere di Duna e Dwina), imposte da uno stesso popolo a quattro grandi fiumi, e vengono riferite dal goto *Jornandes*²⁵ in una forma tale

²² Per il maturare di questa terminologia leibniziana cfr. la corrispondenza con Meier del 1698 (CE II: 241, nota marginale di G. W. L., e 253); si v. inoltre, ivi, la lettera a Ludolf del 3/19 aprile 1699.

²³ Antica popolazione, forse trace, stanziatasi in Crimea nel secolo VII e in seguito trasferitasi in Asia Minore.

²⁴ Erodoto parla degli Sciti nel IV libro delle *Storie* (§§ 5-31) e li colloca fra il Danubio e il Don.

²⁵ Cfr. sez. terza, testo V, nota n. 5.

che ne è manifesta l'origine, ora in parte cancellata dalla pronuncia contratta dei posterì. Infatti, *Dniester*, *Dnieper* a mala pena conservano, all'inizio, l'antica lettera radicale; *Niester*, *Nieper* neppure la conservano. A favore delle origini scitiche dei Celti sta il fatto che alcuni antichi vocaboli degli Sciti, serbatici da *Erodoto*, si spiegano egregiamente col celtico, ovvero col latino e col germanico. *Erodoto* narra che *Aeorpata*, appellativo delle Amazzoni, significava «omicida»: *Aeor* significava infatti «uomo», *pata* «uccidere». Inoltre *battere*, *battuer* già per gli antichi Romani volevano dire «uccidere», ciò che ancora risulta nelle lingue derivate per corruzione dal latino; né ne mancano resti nel germanico. *Patschen*, parola nata da un suono, chiamano il gesto di coloro che, con qualcosa di esteso, come la pianta del piede, la mano, una foglia di palma, colpiscono l'acqua o altro che offra poca resistenza. Parole come *Vir*, *Baro*, *Herus*, *Herr*, *Er* appaiono fra sé imparentate, e con esse concorda *Aeor*, così come *oînos* o *oenus* concordano con *vino*.

Non meno felicemente si spiega la parola *Arimaspi* che secondo lo stesso *Erodoto*, autore attendibile, significava «monocoli». Infatti, egli dice, gli Sciti chiamano *Arima* l'«unico» e *Spu* l'«occhio». Non perché quel popolo mancasse dell'altro occhio, ma perché si serviva di un solo occhio, soprattutto nel volgere lo sguardo. E certo *Arim* significa «unità», «solitudine», «scarsezza» e, come *Eremus* per i Greci vuol dire «luogo deserto», *Arm* vuol dire «povero» per i Tedeschi, così *Arim* per gli Sciti era l'«unico», e *Erti* ha oggi lo stesso valore per i Georgiani. Ma *Spehen*, *specere*, *spia*, *épier* per i Tedeschi, per i Latini, per gli Italiani, per i Francesi, insomma per i Celti, significa «vedere». Si chiarisce così il significato di *Arimaspus*. Dal punto di vista del significato originario, *spehen* indica uno sguardo acuto, come di chi penetra, e infatti ovunque presso di noi si dice *sp* nel caso di azioni di penetrazione o di strumenti per penetrare. *Erodoto* ricorda di aver conversato con un principe scita, e forse si spinse fino ai confini della Scizia, da quel gran viaggiatore che era: tanto più, come nella gran parte delle cose, merita fede. Del resto, chi si stupirà se oggi ci sfuggono alcune notizie relative agli Sciti, dato che si tratta di una lingua e di un popolo così lontani? Non vorrei spendere congetture sul nome del geta *Xamolxes*, o dello scita *Anacharsidis*, o su nomi simili. Auspico piuttosto che qualche uomo dotto raccolga i vocaboli sciti, così come alcuni han-

no raccolto dalle antiche scritture quelli gallici, frigi, egiziani. Già *Esichio*²⁶ offre qualche materiale relativo agli Sciti.

Sotto il nome di *Sciti*, distinguendoli dai Celti, comprendo i Turco-Tartari, i Sarmati e i Finnici, sebbene questi tre popoli siano molto lontani l'uno dall'altro²⁷. I *Turchi* erano già noti agli antichi, e il nome dei Tartari nacque quando, a far disgrazia al mondo, giunsero sotto il comando di *Gengis Can*. Che i Turchi venissero dalle regioni ora abitate da coloro che chiamiamo *Usbecchi*, cioè dai Massageti o dagli Sciti prossimi alla Persia, risulta a sufficienza dalla lingua di entrambe le popolazioni. Risulta che la lingua Tartarica Precopense è parente della Turca, e si dice che anche i *Calmučki* (nome recente, che credo usato anche dai Russi), anzi anche i *Mugalli* (per usare il nome antico), nella parlata si avvicinino ai Turchi. Gli stessi Tartari orientali, che imperano sui Cinesi, hanno molte parole imparentate con la lingua turca, della quale il reverendo padre *Bouvet*²⁸ mi ha comunicato qualche elemento. Da indizi sicuri so che anche i *Cumani* erano di stirpe turca, quei Cumani che avevano sede fra il Tanai e il Danubio allorché per la prima volta sopravvennero i Tartari²⁹. Resti dei Cumani sopravvivono in Ungheria (dove erano fuggiti per timore dei Tartari) ma, se non sbaglio, hanno ormai perduto la loro lingua.

Un popolo non meno ampiamente diffuso per l'Asia e l'Europa è ed è stato a lungo quello dei *Sarmati*. *Erodoto* intende in termini più ristretti i Sauròmati, mentre *Tacito* oppone i Sarmati ai vicinissimi Ger-

²⁶ Esichio di Mileto, vissuto nel VI secolo e autore di un *Onomatologos*, ricco di notizie su popoli della tarda antichità.

²⁷ Secondo Drexhe (1978: 133) il passo mostrerebbe l'intuizione leibniziana di una famiglia linguistica latamente 'uralica'. La famiglia cosiddetta 'uralo-altaica' comprende, per il ramo uralico, le lingue urgo-finniche e le lingue samoiediche, per il ramo altaico, le lingue turco-tartare, le lingue mongoliche e manciù. È chiaro tuttavia che Leibniz è ben lontano dal dare a tali componenti una reale autonomia; al contrario, egli le articola, insieme con le lingue slave, come sezione orientale del gruppo celto-scitico. Interessante è piuttosto la percezione della diversità profonda fra Turchi, Sarmati e Finnici. Per il maturare di tali orientamenti in Leibniz cfr. la lettera a Wotton del 1705 (in *D VI 2*, p. 219) e i commenti della Schulenburg (1973: 88-9).

²⁸ È il già citato padre gesuita Joachim Bouvet, per decenni vissuto in Cina, dove era stato inviato da Luigi XIV. Corrispondente di Leibniz, gli aveva fornito notizie sulla lingua e sulla cultura cinese, dal filosofo incluse nei suoi *Novissima Sinica*.

²⁹ I Cumani erano una popolazione turca del Qipciaq, stanziatasi dapprima a Nord del Mar Caspio e del Mar Nero, e poi spostatasi in Bulgaria e in Ungheria, e infine sostanzialmente assorbita dall'impero bizantino.

mani³⁰. Sembra perciò che abbia voluto intendere quei popoli che in seguito sono stati chiamati *Slavoni*, fra i quali comprendiamo i Russi, i Polacchi, i Boemi, i Moravi, i Bulgari, i Dalmati (quelli odierni, s'intende), e gli altri Slabini che abitano lungo il Mare Adriatico, e inoltre le popolazioni venetiche che vivono sul Baltico, dette popolarmente *Vendi* (da non confondersi con i *Vandali* germanici), gli *Anti* di *Jornandes*, e tutte le altre genti dello stesso ceppo che, subentrando nei luoghi rimasti vuoti dopo le migrazioni dei popoli germanici, occuparono tutto il territorio compreso fra il mare barbaro (come lo chiamavano gli antichi) e l'Elba, fino alla Sala Turingica. Sappiamo che tutti i Veneti (alcuni dei quali sopravvivono nel Lüneburg, molti in Lusazia e nella Marca) ancora di recente, a Mosca, svolgevano con facilità le funzioni di interprete. E lo svedese *Sparwenfeld*, uomo insigne, eccellente conoscitore delle lingue orientali e degno ancora di altre lodi, mi scrisse per lettera che la lingua da lui appresa a Mosca poteva servire a chi viaggiasse fra i Carnici e i Carniolani³¹. *Jornandes* colloca anzi in queste regioni la folta popolazione dei *Veneti*, che ora si raccoglie nella repubblica polacca al di là della Vistola; e la divide in Anti e Slabini. Io però ritengo che gli *Anti* e i *Vendi* o Veneti differiscano solo per la pronuncia, ora preponendo, ora omettendo la lettera V.

Ai Sarmati o, se si preferisce, agli Slavi riconduco anche gli *Unni* e gli stessi *Avari*³², che occupavano i territori chiamati ora col nome di Ungheria, e un tempo con quello di Pannonia. Infatti, dopo che i Goti, i Longobardi, i Gepidi e altri popoli germanici, spintisi in Italia, nella Rezia, nelle terre degli Edui, abbandonarono tutto il territorio compreso fra il Danubio e le Alpi, o spontaneamente o perché pressati dai nuovi arrivati; sopravvennero gli Slabini, una parte dei quali, essendo giunti più tardi, venivano chiamati Avari. Così, anche adesso, tutto quel tratto è abitato da popoli di origine slavonica, fatta eccezione per i luoghi in cui irruperono gli *Ungheresi*, popolo di origine differente³³. E comunque risulta dalla lingua che nella stessa Ungheria sono di ceppo slavonico i Rasci, i Serbi, i Croati, gli Zicu-

³⁰ Cfr. *Germania* I 1.

³¹ Cfr. lettera del 3/13 marzo 1697. La Carniola, corrispondente grosso modo all'odierna Slovenia, era a quei tempi una parte dell'impero austro-ungarico.

³² Avari e Unni erano invece popolazioni di ceppo mongolico. Su pregi e limiti della classificazione leibniziana delle lingue slave cfr. Bittner (1931-32).

³³ L'alterità linguistica degli Ungheresi è più volte ribadita da Leibniz.

li e molti altri abitanti dell'Ungheria superiore. Inoltre, a quanto risulta da antiche testimonianze, al tempo di *Carlo Magno* gli Unni e gli Avari si congiungevano in Pannonia, e ora si indicavano gli Unni col nome degli Avari, ora gli Avari col nome degli Unni. Ma già dinanzi alle pianure presso il Dniepr *Jornandes* notò non so che gente, detta *Hunnivar*; e di un popolo *Hun* e *Var* fanno parola anche *Simocatta*³⁴ e altri autori greci.

Anche da altri indizi risulta che il popolo degli Unni fu Slavonico ovvero Sarmatico. Per la verità, da alcuni Greci il popolo Unno viene detto Turco, ma attraverso un'estensione del senso del vocabolo, per significare lo stesso che popolo scitico. Accade infatti che quei barbari piuttosto lontani siano chiamati Sciti dagli antichi, Unni o anche Turchi dalla gente dell'età di mezzo, e Tartari, con termine generico, dai più recenti. Dall'ambasciata del retore *Prisco* sappiamo che solo due lingue, il gotico e l'unno, venivano usate alla corte di *Attila*. Che il gotico sia una lingua germanica è evidente, e anzi lo dimostrano a sufficienza i nomi dei re. Ma se la lingua unna non fosse stata sarmatica, avrebbe dovuto figurare come terza, dato che *Attila* viveva allora in mezzo a gente slavonica. Si aggiunga che risulta che con la parola *Coni* ovvero *Chuni* i Sarmati intendono il cavallo, onde col nome di *Unni* non si intendeva nient'altro che «cavaliere»; e dai racconti degli antichi sappiamo che costoro andavano sempre a cavallo, come fanno adesso i loro successori Tartari. *Jornandes*, descrivendo i funerali di *Attila*, rammenta un grande *Strawa*, ossia, come egli stesso spiega, una grande baldoria; del resto, l'illustre *Eckhart*, professore a Helmstedt (che da qualche tempo, su mio suggerimento, ha preso con successo a studiare le lingue germaniche)³⁵, ha mostrato che ancor oggi le genti sarmatiche chiamano un grande apparato col nome *Strawa*. Ho indizi che anche i Cazari³⁶, una volta residenti presso il Ponto Eusino, fossero di ceppo Slavonico.

I *Finnici*, detti *Fenni* da *Tacito*, sono da considerarsi come un'altra grande nazione settentrionale. *Tacito* stesso ne descrive la straordinaria ferocia³⁷, pari a quella attuale dei Lapponi delle foreste o dei

³⁴ Teofilatto Simocatta, scrittore bizantino del VII secolo, lascia nelle sue opere storiche un'ampia cronaca degli avvenimenti degli anni 582-602.

³⁵ È il destinatario della *Epistolica Dissertatio*. Leibniz si riferisce alla preparazione della sua *Historia studii etymologici linguae Germanicae* (1711).

³⁶ Popolazione residente, a partire dal VI secolo, fra il basso Volga e il Dniepr. Tuttora incerta è la sua origine etnica (finnica o turca).

³⁷ *Germania* II 46.

Samoiedi. Ammettiamo, come ci ha recentemente insegnato *Scheffer* in base alla loro lingua, che i popoli Lapponi abbiano origini comuni con i Finnici³⁸. E del resto vengono detti *Finnici* gli *Scridi* di *Jornandes* (da *cursus*: infatti *schreiten* vuol dire «muovere passi»)³⁹, che oggi chiamiamo Lapponi. Ma essi protendevano le loro origini più oltre, verso Oriente. Un indizio evidente di ciò offrono gli *Ungheresi*, popolo imparentato coi Finnici, che, come risulta da *Jornandes*, vennero dall'interno della Scizia, e, come ora diciamo, dalle regioni più prossime alla Siberia. Anche *Rubruckius*⁴⁰, inviato da *S. Ludovico* presso i Tartari, ha spiegato che l'antica Ungheria veniva a quel tempo detta *Pascatir*, che credo corrisponda a quel che oggi, sotto il grande re dei Russi, si dice *Baskiria*. Inoltre, nessuna lingua europea si avvicina all'ungherese come la finnica: ciò che, per quanto mi risulta, ha per primo osservato *Comenio*⁴¹.

Qualche tempo fa, a *Fabrizio*, mandato dalla Svezia a commerciare in Persia, era compagno un giovane finnico, parente dell'illustre *Brenner*. In viaggio, non lontano dalla confluenza del Volga nel Mar Caspio, questi si trovò a pagare in denaro degli abitanti del luogo per via di alcuni giumenti affittati per i carri, e si stupì che i nomi numerali di costoro fossero press'a poco gli stessi dei finnici; sicché, spintosi a dialogare, capì la maggior parte dei discorsi, e fu anche lui compreso⁴². Ritengo perciò che l'antica, grande e continua nazione, compresa tra l'Oceano Settentrionale e quasi i limiti del Mar Caspio, venisse interrotta, con l'eccezione di una zona, dal successivo arrivo degli Slavi ossia dei Sarmati. Forse anche gli *Estoni* e i *Livoni* e gli altri abitanti del Mar Baltico, che sono di origine diversa dalla slava, devono essere ricondotti a un'origine finnica⁴³; ma è difficile per noi riconoscere ciò, visto che ignoriamo tali lingue. Lo stesso immagino dei *Samoiedi*. Gli *Ungheresi* giunsero più tardi in Pannonia, provenendo dalla Scizia asiatica, e occuparono la parte pianeggiante

³⁸ Cfr. Johann Scheffer, *Lapponia* (1675).

³⁹ Cfr. Jordanes, *Hist. Gotb.* 3.

⁴⁰ Nome umanistico del fiammingo Wilhelm van Ruysbroeck, vissuto nel XIII secolo.

⁴¹ Tale teoria era infatti fatta risalire a una perduta *Grammatica latino-vernacula* di Jan Amos Komensky (Comenio, 1592-1670).

⁴² L'episodio deriva da una testimonianza dello Hertel. Cfr. *Wie*, lettera n. 4.

⁴³ L'intuizione era giusta: estone e livone fanno parte, infatti, del gruppo ugro-finnico.

di questa, mentre gli Avari, che lì abitavano fiaccati dalle armi di *Carlo Magno*, non si potevano difendere. Così la Pannonia (esclusa la regione che ora dal lato orientale diciamo *Oestereich* o Austria, alla latina, e che *Carlo* rivendicò alla Germania) prese dai nuovi occupanti il nome di *Ungheria*: gli abitanti rimasero un misto di Avari (ossia di Slavi) e di Ungheresi. Gli Ungheresi venivano indicati dagli scrittori greci minori col nome di *Turchi*, i *Turchi* col nome di *Persiani* e i Greci stessi venivano onorati col nome di *Romani*, per salvare una qualche apparenza dell'antico impero.

[I Celti]

Fin qui abbiamo parlato degli Sciti. Vengo adesso ai *Celti*, i quali occuparono quasi tutta l'Europa compresa fra la Scizia e il Mare Mediterraneo e l'Oceano e lo Stretto di Gibilterra, comune a entrambi⁴⁴. Si sa che un tempo parte delle popolazioni germaniche abitavano le terre fino al Tanai, sebbene venissero spezzate dai Veneti, ossia dagli Anti. Si sa anche che non molto tempo prima, in mezzo al Chersonneso Taurico⁴⁵, sopravvivevano rimanenze germaniche, che forse non si sono ancora estinte. In seguito i Germani lì si suddivisero attraverso migrazioni, e cedettero agli Slavi tutti i territori fino all'Elba. Alla fine, tuttavia, ne recuperarono gran parte, fino al Mar Baltico e fin quasi alla Vistola. Un tempo si annettevano ai Germani anche i *Bastarni*, che abitano al di là dei monti Carpazi; io preferisco attribuire ai Sarmati i *Daci* e i *Geti*. Gli antichi *Illirici* e i *Peoni*, credo, un tempo erano Celti, cioè germanici o semi-germanici. La lingua slavonica non si può in alcun modo dire *illirica*, sebbene oggi gli Slavi occupino sia l'Ilirico⁴⁶, sia tutti i luoghi vicini. Infatti vi immigrarono in un'epoca successiva. *Livio* chiama semi-germaniche le popolazioni alpine. Inoltre riconduco ai Germani tutti i Celti che si estendevano dal Reno verso il Settentrione e verso Oriente: ma i Celti che abitavano al di là del Reno appartenevano ai Galli, per quanto l'origine dei Belgi venisse ritenuta prevalentemente germanica. A chi studia le antichità dal punto di vista della stirpe, appare credibile che i Galli siano discesi dai Germani,

⁴⁴ Alla questione celtica Leibniz dedicò una intera sezione (la terza del primo libro) dei postumi *Collectanea Etymologica*.

⁴⁵ Nome antico dell'odierna Crimea.

⁴⁶ La regione corrispondente all'antico nome di *Illiria* è, grosso modo, l'odierna Albania.

e i Germani dagli Sciti, come già s'è detto⁴⁷: sebbene a poco a poco, per il lungo intervallo di tempo trascorso, e per le migrazioni avvenute, le lingue si siano trasformate.

Resti dell'*antica lingua gallica*, raccolti da Pontanus, Camden e altri, si osservano meglio che in ogni altra lingua nell'*aremorico* e nel *vallico*⁴⁸. Un piccolo dizionario di quest'ultimo è stato inserito da Boxhorn nel suo libro intorno alle origini galliche⁴⁹; considerandolo attentamente, mi è apparso evidente che il vallico ha tratto molti elementi dal germanico. Se oggi di molte cose comprendiamo poco, dobbiamo tener presenti le profonde mutazioni di tempi, luoghi e le migrazioni umane intervenute. Le isole hanno accolto abitanti dal continente vicino: gli antichi Britanni sono sorti dai Galli e dai Germani; i *Cimri*, cioè i Cambri o Valli, credo siano sorti dai *Cimbri*, come gli Angli dai Sassoni; e i successori dei Britanni dovettero sorgere dai successori dei Cimbri. E poiché le lingue che si parlano in luoghi poco accessibili mutano in maniera minore⁵⁰, sarei portato a credere che i Cimri siano stati linguisticamente più vicini agli antichi Cimbri che ai Germani di oggi. Direi poi che gli *Iberni* sono discesi dalla stessa Britannia, e infatti la lingua ibernica riecheggia gli antichi Britanni, ovvero risale fino agli antichi Germani e Galli; sicché dagli Iberni verranno riportati alla luce gli antichissimi Celti. So che in questa indagine si sta lodevolmente prodigando in Inghilterra uno studioso⁵¹.

È plausibile che l'Italia e la Spagna abbiano accolto abitanti dai Celti, ossia dai Germani e dai Galli, una volta che questi ebbero oltrepassato le Alpi e i Pirenei: e ciò accadde molto tempo prima del-

⁴⁷ Vedi anche la lettera a Ludolf del 3/13 aprile 1699.

⁴⁸ Cfr. Joh. Isaac Pontanus, *Itinerarium Galliae Narborensis, cum duplici appendice* (1606); William Camden, *Britannia, sive florentissimorum regnorum Anglia, Scotiae, Hiberniae, et insularum adiacentium ex intima antiquitate chorographica descriptio* (1607).

⁴⁹ È il più volte citato *Originum Gallicarum liber* (1654).

⁵⁰ Perché, evidentemente, meno soggette a contatti con l'esterno e all'influsso di possibili immigrazioni o dominazioni. Leibniz dà qui una embrionale formulazione di quella che, nei termini della linguistica moderna, si direbbe 'conservatività delle aree laterali'.

⁵¹ Esatta l'identificazione come celtica della lingua degli Iberni, ovvero degli Irlandesi (cfr. in prop. anche CE I: 153). Lo studioso cui è fatto riferimento è con ogni probabilità Edward Lloyd, autore di una *Archaeologia Britannica* (1707), i cui risultati Leibniz aveva da tempo utilizzato sotto il profilo etimologico. V. anche le osservazioni della Schulenburg (1973: 286 e n. 357).

l'arrivo di quei più tardi Galli di cui parla *Livio*. Parlo delle popolazioni indigene dell'Italia, cioè di abitanti più antichi dei Greci, dei Lidii, dei Frigi, dei Fenici e degli altri giunti per via di mare. Infatti, tutte le più antiche migrazioni ebbero luogo per via di terra, e solo più tardi, e con fatica, grandi moltitudini si spostarono per via di mare, malgrado *Tacito* sostenga il contrario. In seguito vennero fondate in Italia molte colonie marittime greche, sicché nacque la lingua latina dal mescolarsi del celtico col greco. Successivamente, la parte citeriore d'Italia prese il nome di Gallia Cisalpina, e quella ulteriore di Magna Grecia; al centro, i Latini e i Tusci, insieme coi loro vicini, prendevano molto da entrambe le parti. Non comprendiamo l'antica lingua etrusca, e neppure riusciamo a leggere ciò che di essa sopravvive in qualche lapide⁵².

Anche le lontane antichità degli *Spagnoli* sono state troppo poco esplorate. *Reinesius* vi ha portato un po' di luce in un libretto dedicato al dio Endewellico⁵³. Pochi resti della scrittura spagnola sopravvivono nelle monete raccolte da *Lastanosa*, uomo di grande dottrina, in un volumetto pubblicato in lingua spagnola⁵⁴. Ma ora molto ha aggiunto e spiegato l'esimio *Baryus*, recentemente tornato in Baviera dal consolato di Siviglia, in un volume che sta preparando per la stampa. Invano questo alfabeto viene ricondotto alle rune: infatti le stesse rune non sono tanto antiche, e invece è chiaro che quelle monete furono coniate all'epoca della Repubblica romana, molto prima dell'arrivo dei Goti. Non meno irta di ostacoli è l'indagine circa le origini degli antichi abitatori. Con buone ragioni suppongo che i *Celtiberi*, che formano la maggior parte degli Spagnoli, siano discesi dai Celti; si può infatti ritenere che fin dai tempi antichi gli stessi Iberi nascessero dai Celti. Tuttavia è forse opportuno escludere i *Baschi* e i popoli a essi imparentati. Infatti la lingua dei Baschi differisce in modo sorprendente da tutte le lingue d'Europa, né finora si è trova-

⁵² La radicale alterità della lingua etrusca era da molto tempo evidente a Leibniz, che la definisce «la più imbarazzante di tutte» già in una lettera a Daniel Larroque del 5 febbraio 1694 (*A I* 10: 251). Le lapidi cui Leibniz accenna è possibile siano le cosiddette «Tavole eugubine» (parzialmente scritte in alfabeto etrusco), sulle quali tornerà più ampiamente in *ED* § 29.

⁵³ Cfr. Th. Reinesius, *De Deo Endeovellico, cujus memoria nullibi veterum monumentorum, praeterea quae in inscriptionibus ... in Villa Vizosa Lusitaniae reperitis ... extat* (1637).

⁵⁴ Cfr. sez. precedente, testo X, nota n. 17.

ta un'altra lingua cui accostarla⁵⁵. Che si debba dire che la Spagna è stata abitata, prima dell'arrivo dei Celti, da una propaggine africana, di cui i Baschi sarebbero i superstiti? O forse, piuttosto, una qualche popolazione antica, derivante da una migrazione precedente (prima che sopraggiungessero coloro che diedero origine ai Celti, ossia ai Germani e ai Galli), occupò non solo la Spagna, ma l'Aquitania e tutte le terre vicine: tesi, quest'ultima, favorita dal fatto che i fiumi hanno nomi comuni. Tre Gallie distinse *Cesare*, quella dell'Aquitania, quella Celtica e quella Belga⁵⁶: e in tale distinzione il nome dei *Celti* viene assunto in accezione rigorosamente ristretta. Son portato a credere che tale nome spettasse propriamente agli abitatori della Gallia Celtica: in seguito, però, i Greci che si spostavano da una parte verso Marsiglia, dall'altra verso l'Istria, notando una certa somiglianza di lingua e di vita, assunsero il nome in un senso tanto ampio da abbracciare tutto l'Occidente ignoto agli antichi. Infatti, un tempo i Greci designavano i popoli che non conoscevano coi seguenti nomi: chiamavano Celti gli occidentali, Sciti i settentrionali, Indi gli orientali, Etiopi i meridionali; e i popoli più lontani li chiamavano col nome dei più vicini. *Erodoto* mostra con sufficiente sicurezza (sebbene anch'egli oscilli) che gli Sciti furono una nazione particolare e non così grande, che diede il nome ai popoli di quella stessa regione: ma il nome, ancora al tempo di *Omero*, non era noto ai Greci più di quello dei Celti.

[Popoli e lingue germaniche]

Come aveva dato alla Gallia e all'Italia gli abitatori più antichi, così la *Germania*, in tempi un poco successivi, diede i suoi alla *Scandinavia*. E non credo ci sia dubbio che i popoli germanici, partendo dal Chersonneso Cimbrico⁵⁷ e dal litorale Baltico, dapprima pervennero nelle isole che chiamiamo danesi, e poi giunsero fin nella stessa Scandia e, sospinti i Finno-Lapponi in luoghi più lontani, occupa-

⁵⁵ Il basco (altrove nominato *cantabrico*) non è infatti assimilabile al tipo indoeuropeo, e risulta isolato.

⁵⁶ Nei *Commentarii de bello gallico*, che in sette libri narrano le vicende militari degli anni 52-51 a.C. Nella descrizione di Cesare, i Celti si trovano fra la Senna, la Marna e la Garonna.

⁵⁷ Antico nome della penisola cimbrica, corrispondente all'odierno Schleswig-Holstein e allo Jutland.

rono le coste e i territori migliori. Certamente le lingue dei Danesi, degli Svedesi, dei Norvegesi vanno con ogni evidenza ricondotte a quella germanica⁵⁸, non meno di quanto oggi le lingue degli Italiani, dei Francesi e degli Spagnoli vadano ritenute di genere latino. Questi popoli tuttavia ricevertero la lingua di Roma non per motivi di origini, ma a causa del dominio romano. Le cose stanno invece in modo diverso nel mondo germanico settentrionale. Né c'è da stupirsi che i *Germani settentrionali* e i citeriori non si capiscano, se si pensa che neanche un contadino austriaco o bavarese può facilmente parlare della vita dei campi con uno della Westfalia o con un belga. Nessuno di noi oggi capirebbe, senza interprete, il germanico *Otfredo*, scrittore del tempo di Carlo (per non dire del molto più antico *Ulfila*)⁵⁹. Così, per la distanza dei tempi e, nella stessa misura, dei luoghi, mutano dapprima i dialetti e finalmente anche le lingue⁶⁰. In verità, in un discorso messo per iscritto, solo che ci sia tempo per riflettere, le origini comuni risaltano manifestamente nella maggior parte dei casi; mentre le differenze appaiono più nel *dialetto* che nella *lingua*. Peraltro, negli studi sulla *antica lingua germanica*, si è fatto onore in primo luogo *Franciscus Junius*⁶¹ (figlio del teologo omonimo); parte del frutto delle sue veglie si conserva a Oxford. Spinto dal suo esempio, *Georg Hickes*, teologo della Chiesa anglicana, uomo insigne, ci ha dato, grazie a una grande e utilissima fatica, il *Tesoro delle lingue settentrionali* (ossia delle lingue teutoniche)⁶². Pres-

⁵⁸ Lo stesso principio classificatorio nei § 45 di *UG* e nel § 11 di *ED*. L'elemento 'germanico' sarebbe dunque sia lo sfondo genericamente comune delle lingue qui citate, sia la base del tedesco dei tempi di Leibniz.

⁵⁹ Cfr. sezione prima, testo III, § 21 di *ED*, note nn. 56 e 66.

⁶⁰ La mutazione linguistica è dunque proporzionale alla diversità dei luoghi e allo scorrimento del tempo storico.

⁶¹ L'importanza di Junius nella nascente germanistica sarà più volte ribadita anche dallo Eckhart (1711). Di Junius, a parte la già menzionata edizione del *Codex argenteus*, vanno ricordate le fondamentali *Observationes in Willeram Abbatiss Francicam Paraphrasin Cantici canticorum* (1655).

⁶² Leibniz si riferisce al *Linguarum veterum septentrionalium Thesaurus grammatico-criticus et archeologicus* (2 tomi, 1703-1705) di Georg Hickes (1642-1715). A tale opera egli dedicherà in seguito gli ancora inediti *Observata quaedam occasione Thesauri Linguarum septentrionalium Hickesiani* (Hann. Ms. IV 441, ff. 1-23). L'equazione fra lingue 'settentrionali' e lingue 'teutoniche' qui sostenuta coincide con un passo dei citati *Observata* (f° 3r.), dove Leibniz utilizza il termine «di Germania, o se preferisci di Teutonia» per indicare, sulle orme di Tacito, «tutti i popoli che adoprano una lingua che deriva dal Teutonico».

so di noi, in tempi recenti, il padre gesuita *Johann Schilter*⁶³, attivo dapprima a Jena e poi a Strasburgo, e (su mia esortazione) *Gerhard Meier*, teologo di Brema, hanno cominciato a lumeggiare le antichità della lingua germanica. Ma entrambi sono stati sottratti dalla morte alle loro imprese, eccellenti, sebbene fossero forse appena avviate.

So che alcuni dotti, nelle vicinanze dei *Germani settentrionali*, hanno ora immaginato non so quale popolo gotico diverso dai Germani, ora hanno ritenuto che la Germania stessa fosse una colonia dei loro Goti⁶⁴; ma nessuno può togliere i Goti ai Germani, né opporsi tanto alla testimonianza degli antichi che all'evidenza delle cose, a meno che non si voglia emulare per ostinazione quel sostenitore pretorio del mondo gotico⁶⁵ che attribuiva i Goti ai Sarmati. Si potrebbe ritenere più facilmente che i Germani siano venuti dalla Scandinavia, se popoli germanici abitassero la parte interna di questa, in direzione dell'Oceano Glaciale. Ma tutta la zona al di là del Golfo Boddico⁶⁶ è abitata dai *Finnolapponi*, nazione di lingua completamente diversa rispetto agli Svedesi e ai Norvegesi: perciò considero i Finnici come i veri indigeni di quella grande penisola che gli antichi (dalla parte più piccola, a noi vicina, la Scania – come oggi si chiama – o Scandia o Scandavia) chiamarono *Scandinavia*. Lì non vi è nessuna radice dell'elemento germanico, che sfiora soltanto le bocche degli abitanti. Così, chi volesse derivare di lì i Germani farebbe come chi ritenesse tutti gli Arabi e i Siri una discendenza degli *Abissini*; e come chi ritenesse che la Londra degli Inglesi sia una colonia inviata molti secoli or sono dall'americana Boston. È noto che Suedia, *Suedilant*, ancor oggi, presso gli Svedesi, significa «terra novale», trasformata in campo dopo aver bruciato i boschi. E infatti, anche presso gli antichi Germani *Sueden* voleva dire «bruciare», donde rimane *Siden* «cuocere», e *Sud*, detto di una regione meridionale, ossia di una regione calda. Ma quella regione venne resa novale molto tempo prima degli scrittori romani, visto che già *Tacito* conosce il floridissimo popolo dei Suioni⁶⁷, cioè degli Suedoni, e fin lì estende gli Svevi, ovvero una parte dei Germani.

⁶³ Johann Schilter (1632-1705), autore di un *Thesaurus antiquitatum Theotonicarum*, edito postumo in tre volumi (1726-28).

⁶⁴ Leibniz ne aveva discusso ampiamente con lo Sparwenfeld nel 1695: cfr. sez. terza, testi X-XI.

⁶⁵ Gioco di parole col nome del dotto M. Praetorius, autore del già rammentato *Orbis gothicus* (1688-89).

⁶⁶ Fra la penisola dello Jutland e la Pomerania, detto oggi Golfo di Botnia.

⁶⁷ Cfr. Tacito, *Germ.* II 44.

Non nego, tuttavia, che delle colonie siano state mandate dalla Germania settentrionale in quella *citeriore*, ma ciò dev'essere accaduto più tardi. Certamente i Cimbri, i Sassoni, gli Eruli, i Vandali e altre nazioni vennero dal Mar Baltico e *Procopio*⁶⁸ ci insegna che i più importanti principi degli Eruli si trattennero in Scandinavia. Di lì *Jornandes* fa venire anche i *Goti*. Al contrario *Clüver*, massima autorità della geografia antica, colloca la sede dei Goti presso la Vistola, con ragioni tutt'altro che disprezzabili⁶⁹. Contro di lui si è rivolto, con un volumetto più polemico del giusto, il dotto svedese *Georg Stiernhielm* (che, insieme con *Benedikt Skytte*, senatore del regno, ma sfortunato, molto aveva elaborato in tema di armonia delle lingue), ma i suoi argomenti non sono ugualmente fondati⁷⁰. Non trascuro l'autorità di *Jornandes*, anche se non la ritengo sempre affidabile, soprattutto per quel che concerne i tempi più antichi, e anche se osservo che le sue narrazioni non sono sufficientemente coerenti. *Jornandes* ha seguito *Ablabio* e i libri perduti del Senatore, ovvero di *Cassiodoro*⁷¹, sui Goti. Così il goto *Jornandes* fa provenire i Goti dalla Scandinavia, malgrado li confonda coi *Geti*, abitanti molto più antichi del Ponto Eusino. Io non prendo in considerazione solo la Gothia orientale e occidentale, situata presso gli Svedesi, ma anche la *Gutia* (così infatti pronunciamo la parola, quasi fosse *Jutia*) del Chersonneso Cimbrico, i Gotoni già noti ai Romani, collocati presso la Vistola, e l'isola di Gutland. In tal modo il nome di Gotoni o Guttoni poté un giorno essere comune agli abitanti di entrambe le rive del Baltico, e di qui venne a questo stesso mare il nome di Golfo *Codano* (ovvero Gotico). E sebbene i primi o antichissimi Goti transmarini siano senza dubbio discesi dai nostri, non sembra tuttavia inverosimile che in seguito un'orda di fierissimi giovani, nuovamente usciti dalla Scandinavia, fondasse da questa parte del mare il regno dei Goti. Né sembra inverosimile che i posterì e gli storici abbiano confuso l'origine dei principi e dei

⁶⁸ Storiografo greco, vissuto tra la fine del V secolo e il 562/5 d.C. Scrisse una *Storia delle guerre* in otto libri, cui si debbono numerose notizie sugli antichi popoli germanici.

⁶⁹ È il già cit. Ph. Clüver, *Germaniae antiquae libri tres*, Lugduni Batavorum 1616.

⁷⁰ Si riferisce al già cit. G. Stiernhielm, *Anticluverius*, Holmiae 1685. Il dotto svedese sosteneva nazionalisticamente un'origine scandinava dei Goti.

⁷¹ Allo storico dei Goti *Ablabio* *Jordanes* fa riferimento più volte, definendolo «descriptor egregius». La perduta *Historia Getarum* di Cassiodoro era un'opera in dodici volumi.

nobili con quella dell'intero popolo, quasi che questo provenisse tutto dai medesimi luoghi, o quasi che la Scandinavia fosse stata la vagina delle genti, mentre io ritengo che essa non sia mai stata molto popolata. Lo stesso *Jornandes* incoraggia in tal senso (cap. XIV), dal momento che ci porta i Goti, insieme col loro re *Berig*, su tre navi soltanto. Per la verità si deve ritenere che nelle migrazioni dei Goti, come in quelle dei Cimbri, dei Franchi e dei Sassoni, gli uomini che venivano di lontano si accrescevano come si accresce una montagna di neve, aggregandosi spontaneamente o per forza, nel cammino e nel nome, coloro che incontravano. *Clüver* concorda con *Jornandes* nel dire che i Goti poco a poco si spostarono dalla Vistola in direzione del Ponto Eusino. Ma sembra che anche lì, poco dopo, incontrassero i Bastarni e altri Germani.

Credo sia fantasiosa la migrazione degli *Asiatici* in Svezia (menzionata dai mitologi di questo popolo, e un po' ovunque dai più recenti): fantasiosa, data la grande distanza e la difficoltà, ancor oggi notevole, di spostarsi da una parte all'altra. Penso perciò che tale episodio sia stato immaginato allorché, attraverso i documenti ricevuti, gli Scandinavi appresero che cosa fosse l'*Asia*. Sembra che dai Sassoni, che fino ad allora vivevano nella Cimbria, provenissero degli *Asiani*, ovvero degli eroi, giunti insieme con *Odino* (ossia *Wodan*)⁷².

Presso costoro regnò lo stesso *Wodan*, per quanto si può intendere dagli antichissimi annali del popolo inglese (che superano di gran lunga i documenti settentrionali). Così, dunque, ora gli Scandinavi da questi, ora questi da quelli ricevettero i sovrani. I settentrionali corromperono il nome di *Wodan*, sentendolo straniero, in *Odino*: ovunque, infatti, mutilano della lettera W le parole germaniche. *Jornandes* deriva i *Danesi* (*Daeni* per i vicini) dai *Cogeni*, e sebbene collochi questi ultimi nella Scanzia, possiamo intendere si tratti dell'estremità dello Jutland, presso il promontorio detto *Scagen*. È chiaro che, usciti di lì, dal fiume *Dena* inventarono il nome di *Danesi* e alla regione diedero il nome di *Danimarca*. In effetti il fiume segna il limite, ossia la marca del Chersonneso Cimbrico, oggi detto *Eidora* (da *Heggidora*), come tramandano gli antichi, ossia «porta della linea

⁷² Con Thor e Tyr, Wodan (Odino) forma la triade divina dei popoli germanici antichi. In Odino Tacito riconosceva il Mercurio dei Romani; attributi suoi propri erano la custodia della sapienza, del valore magico della parola, ma anche il furore e l'impeto bellico che ne facevano un dio guerriero.

di difesa»; ma lo stesso, dall'Anonimo Ravennate (libro 4, c, 17)⁷³ è chiamato *Dina*; e il suo antico nome, *Deninga* o *Toninga* si conserva in quello di *Donia*, città citata da *Ethelwerd*. *Jornandes* narra che gli *Eruli*, sospinti dai Danesi, si diedero insieme ai Sassoni alla pirateria per mare contro i Romani; ed è da credere che spesso si celassero sotto il nome di quelli. L'Anonimo ne esalta il coraggio, né risparmiava lodi il goto *Jornandes*, anche lui di Ravenna⁷⁴.

Non c'è motivo di soffermarsi a lungo sulle migrazioni dei popoli germanici nelle province dell'Impero Romano: sono notizie ben note attraverso la storia, e non hanno bisogno di sostegni linguistici. Qualcosa varrà comunque la pena osservare. Si sa che quei pochi *Svevi* che mantennero il nome antico si mischiarono agli *Alamanni*. Penso che i *Boi* siano giunti nella *Boiaria* dalla Boemia e dal Marcomanno, allorché si affermarono i popoli venetici. Poco di più basterà dire dei Franchi e dei Sassoni. Autori non recenti fanno venire i *Franchi* da Troia, e in seguito dal Ponto Eusino, e ad essi attribuiscono una non so quale città detta Sicambria: come se per un certo tempo avessero abitato in Pannonia. E infatti nei popoli c'è l'abitudine, non appena imparano a scrivere, che scrittori semianalfabeti inventino storie stupefacenti, in parte emulando gli antichi racconti e le finzioni degli altri popoli, in parte adattando le tradizioni della plebe alle cose che leggono nei libri. Così, presso Franchi, Britannî, Scozzesi, Scandinavi, sono nate storielle incredibili che con parola germanica chiamano *saghe* (ossia discorsi o leggende) nordiche. Alcuni eruditi francesi prendono al volo l'antica colonia gallica condotta in Germania e ne fanno discendere i Franchi per rendere i Galli alla Gallia; ma è atteggiamento, questo, proprio di chi desidera, non di chi esibisce prove certe. Infatti, chi mai ha detto a questi studiosi che i Franchi sorsero proprio da quella parte della Germania in cui si tramanda si insediassero i Galli? Io so che le origini dei Franchi vanno ricondotte al Mar Baltico, non meno di quelle dei Vandali, dei Goti e dei Sassoni⁷⁵. Non voglio dire che di lì essi siano giunti in forma di un grande popolo, ma piuttosto che un manipolo di uomini armati, uscito da quella zona, si trasformò in un grande popolo strada facendo.

⁷³ Cfr. *Anonymi Ravennati de geographia lib. V*, pubblicato a cura di D.P. Porcheron, Parisiis 1688.

⁷⁴ *Jornandes*, cap. XXIII.

⁷⁵ Su questo argomento Leibniz pubblicherà a Hannover nel 1715, presso Förster, una *De origine Francorum disquisitio*.

È noto infatti che, in occasione della *guerra del Marcomanno*, quando, sotto *Marco Antonino*, perfino l'Italia correva grandi rischi, la barbarie insorse, sperando di far prede, e uscì dalle sue sedi più riposte. Questo furore di migrare durò finché le regioni ulteriori dei Germani, esauste, cedettero ai Venedi, e le citeriori, unificandosi in regni di maggiori dimensioni, più pacificamente giunsero a raffinarsi. Inoltre i Franchi dapprima posero la loro sede nelle zone degli *Ermunduri* e dei *Cherusci*, poi si spostarono verso il Reno, nella regione dei Sigambri e in quelle ad essa vicine: davano allora il loro nome a tutto il territorio compreso fra il Meno e i Batavi, e infestavano con le loro scorrerie il mare Gallico. Infine passarono in Gallia, quando ecco giungere alle loro spalle il popolo *sassone*, più giovane e ancora più feroce, per la più recente barbarie.

Per primo *Tolomeo*⁷⁶ riconobbe i *Sassoni* nelle gole del Chersoneso Cimbrico. Non lontano *Tacito* colloca gli *Angli*: al suo tempo non esisteva ancora il nome dei Sassoni, oppure veniva limitato a un'estensione minima. Una volta cresciuti di numero, e dopo essersi annessi i *Cauci* e i *Frisi*, divennero celebri per le loro piraterie e, mirando a far prede, compivano sbarchi in Gallia e in Britannia. A causa di ciò, nel quadro dell'Impero Romano, il *litorale* fu detto da ambo le parti *sassone*. Risulta che a quei tempi i Franchi vennero cacciati dalla Batavia, e ciò accadde prima che la Britannia offrisse una dimora ai Sassoni. Questi succedettero nella Westfalia ai Franchi che se ne allontanavano. In seguito i regni dei *Werini*⁷⁷ e dei *Turingi* (con nomi più antichi li chiameremmo *Cherusci* e *Ermunduri*) furono rovesciati in parte dai Franchi, e in parte dai Sassoni. Il territorio dei Werini (magari con l'eccezione della Frisia) cedette ai Sassoni, e questi ottennero quella parte della Turingia, compresa fra l'Elba e i monti Arzici, che per lungo tempo nei diplomi ha preso il nome di *Norturingia*. Anche una parte dei Sassoni emigrò in Italia, insieme con i vicini Longobardi. Infine, sotto gli imperatori germanici, la maggior parte delle regioni dei *Veneti*, comprese fra l'Elba, la Warta e oltre, in parte attraverso colonie germaniche, in parte tramite abitanti adattatisi ai nostri costumi, presero il nome dei Sassoni, e formarono la parte principale del mondo sassone superiore.

⁷⁶ È l'astronomo e geografo egiziano Claudio Tolomeo (ca. 100 - ca. 178), autore di una fondamentale *Introduzione geografica*.

⁷⁷ *Varini* in Tacito, *Germ.* II 40.

II-V. IL CASO DEL CINESE

Gli interessi sinologici di Leibniz (culminati nella pubblicazione, nel 1697, dei *Novissima Sinica*) sono un capitolo importante dell'attenzione che la cultura europea seicentesca ebbe nei confronti della Cina e della cultura cinese. Al centro di tale attenzione stavano ragioni sia storico-teoriche, sia religiose e di proselitismo. L'attività dei missionari gesuiti facenti capo all'istituto pontificio *De propaganda fide* consentiva l'afflusso, in Europa, di materiali informativi di prima mano, concernenti la lingua, le istituzioni culturali, i costumi di quel lontano paese. Il fascino e la misteriosità della Cina, «terra curiosa», induceva domande e dubbi circa l'antichità del suo popolo, che sembrava superare quella degli Egizi e addirittura, sfiorando l'eresia, quella del popolo ebraico.

In questo quadro, il tentativo gesuitico di costruire una sintesi fra la tradizione confuciana e quella cristiana, base di una possibile opera di occidentalizzazione e cristianizzazione della Cina, da una parte stimolava il recupero di testi fondamentali di quella tradizione, dall'altra induceva illustri studiosi europei a ripensare alla luce del contributo cinese interessi filosofici e scientifici maturati da questa parte del mondo. L'opera del letterato e missionario italiano Matteo Ricci (1552-1610) è l'esempio forse più limpido del 'compromesso' gesuitico: la sua traduzione e commento dei cosiddetti *Quattro libri* attribuiti a Confucio servirono a far conoscere in Europa un caposaldo della cultura cinese, e nel contempo vennero utilizzati come *vademecum* linguistico per i giovani missionari che sopraggiungevano in Oriente. Dopo di lui il francese Joachim Bouvet (1656-1730) compì un'operazione analoga con *Il libro delle variazioni (I-ching)* attribuito al mitico imperatore Fu-hsi, cui si sarebbe dovuta l'invenzione della scrittura cinese. Come si vedrà nelle lettere di seguito tradotte, era sua convinzione che i segni utilizzati in quel testo (trattini lunghi e trattini spezzati, combinati in vario modo) fossero lo strumento di una sorta di lingua 'caratteristica', analoga a quella pensata da Leibniz, capace di dedurre tutto lo scibile a partire da due elementi radicali, il «Tutto» e il «Nulla».

Parte integrante dell'affascinante caso cinese era il problema rappresentato dalla scrittura. Già Bacone aveva ipotizzato ch'essa fosse una lingua artificiale, costruita con caratteri 'reali', tali cioè da esprimere la struttura delle cose. La questione era stata ripresa dal celebre poligrafo tedesco Athanasius Kircher (1602-1680) che nel suo *Oedipus Aegyptiacus* (Roma 1652-55) aveva discusso il carattere ideografico di tale sistema di scrittura e lo aveva fatto risalire, attraverso una improbabile migrazione avvenuta dopo il diluvio, all'influsso della cultura egiziana. A Berlino il sinologo Andreas Müller (1630-1694) aveva messo a punto intorno al 1667 una *clavis sinica* in grado di spiegare il funzionamento della lingua, ma su tale tecnica era sceso ben presto il mistero: a parte le pochissime indicazioni offerte nella *Propositio super Clavem suam Sinicam, quam autor Inventum Brandeburgicum cognominare con-*

stituit, Müller non diede più alla luce la sua scoperta e tenne a distanza chi, come Leibniz, cercava invano di fargliela comunicare alla società dei dotti.

Grazie a queste e altre ricerche, negli anni in cui Leibniz comincia a occuparsi del cinese, alcuni punti sembrano ormai fissati. Un primo punto è l'*in-dipendenza* del sistema di scrittura dalla lingua, o meglio dalle lingue parlate nell'ambito del vastissimo impero; un secondo punto è il carattere ideografico di tale scrittura, che non rappresenta immagini delle cose, ma schemi cifrati di queste, concetti; un terzo punto (intuito con acutezza da un altro sinologo berlinese, Christian Mentzel, 1622-1701) è il carattere composito di ciascun segno, nel quale si saldano un indicatore semantico (che egli chiama 'primario') e un indicatore fonetico ('secondario' o 'aggiunto'). Su queste e analoghe proposte interpretative aleggiava però l'interrogativo di fondo, relativamente a una presunta saggezza originaria del popolo cinese, che avrebbe trovato nella scrittura la sua codifica in tempi antichissimi e poi sarebbe andata perduta nello scorrere del tempo. Sugli ideogrammi cinesi si riverberava così il miraggio seicentesco di una lingua universale, comprensibile ai soli dotti e capace di garantire l'accesso a conoscenze autentiche.

La ricerche leibniziane attingono, a partire dal 1689, a fonti dirette: la corrispondenza con padre Grimaldi e con Bouvet mettono a disposizione del filosofo, anche in questo campo, indicazioni che gli consentono di superare gli schemi di Kircher e di azzardare una sua risposta al mistero della 'chiave' che Müller (forse per una segreta insoddisfazione dei propri risultati) non aveva voluto svelare. Si vedrà come Leibniz insista su due punti principali: da una parte le caratteristiche del cinese *parlato*, che lo attira per la sua straordinaria varietà e per le sue inattese modalità di funzionamento (ad esempio, il ruolo distintivo giocato dai toni); dall'altra la *scrittura*, ch'egli legge alla luce dei suoi ben noti interessi circa la caratteristica universale e degli studi matematici che lo avevano condotto (già alla fine degli anni Settanta) a mettere a punto il sistema di calcolo binario. L'ipotesi che la scrittura cinese (e, a maggior ragione, quel suo distillato essenziale che sembravano essere i caratteri di Fu-hsi) proceda da un certo numero di elementi radicali combinabili secondo regole determinate in modi diversi dà nuovo vigore a un progetto che accompagna va l'itinerario intellettuale leibniziano fin dai suoi esordi.

II. Leibniz a Elsholz per Andreas Müller, 24 giugno / 6 luglio 1679

[Fonte: A I 2, pp. 491-92].

[Chiedo]¹ *in primo luogo*, se questa chiave è infallibile e certa così

¹ Venuto a conoscenza delle ricerche di Müller, Leibniz cerca con questa lettera, per il tramite del medico berlinese Johann Elsholz, di avere notizie più precise intorno alla natura della annunciata *clavis sinica*. Il testo è in tedesco.

come si può leggere il nostro A B C o le nostre cifre; oppure se talvolta è necessario indovinare come di solito succede con i simboli;

in secondo luogo, poiché notoriamente la scrittura cinese è rivolta non alle parole ma alle cose, si vuol sapere se i segni siano sempre fatti secondo la natura delle cose;

in terzo luogo, se l'intera scrittura sia direttamente riferita a elementi determinati oppure a un alfabeto di base, dalla cui composizione originano successivamente gli altri segni²;

in quarto luogo, se le cose immateriali vengano espresse analogicamente³ in base a quelle materiali o visibili;

in quinto luogo, se la scrittura cinese sia artificiale, oppure se, come le altre lingue, sia cresciuta e cambi attraverso l'uso nel tempo;

in sesto luogo, se la lingua parlata dei Cinesi, come molti pensano, sia anch'essa un prodotto dell'arte, e riconduca a una determinata chiave;

in settimo luogo, se il Signor Müller ritenga che gli stessi Cinesi siano inconsapevoli della loro scrittura⁴;

in ottavo luogo, se egli pensi che sia comodo e utile che questa scrittura venga introdotta in Europa;

in nono luogo, se coloro che fecero questa scrittura avevano compreso la natura delle cose e ne erano razionalmente consapevoli;

in decimo luogo, se i segni che indicano cose naturali come animali, erbe, pietre si riferiscono alle caratteristiche che differenziano le cose le une dalle altre;

in undicesimo luogo, se e in quale misura dal puro segno sia possibile apprendere la natura della cosa⁵;

in dodicesimo luogo, se colui che avesse questa chiave e fosse pratico nel suo uso potrebbe capire tutto ciò che è scritto nella scrittura cinese, indipendentemente dalla materia di cui si tratta;

in tredicesimo luogo, se colui che avesse questa chiave potrebbe anche scrivere qualcosa in cinese e se ciò potrebbe essere compreso da un dotto cinese;

² Evidente rimando alla struttura di una 'caratteristica' costruita con un certo numero di elementi radicali e determinate regole di combinazione.

³ Nel testo: *durch gleichniß*.

⁴ Il motivo verrà sviluppato nella corrispondenza con Bouvet: dunque, la chiave della scrittura cinese sarebbe stata dimenticata per moltissimi secoli nella stessa Cina.

⁵ Altra analogia con la fisionomia di una possibile caratteristica universale.

in quattordicesimo luogo, se a diversi Cinesi o a diversi uomini conoscitori di questa chiave si chiedesse di tradurre parola per parola in cinese qualcosa scritto nella nostra lingua (per esempio il *Padre nostro*), [chiedo se] le loro scritture più o meno si incontrerebbero, così che, uno che non conoscesse la scrittura cinese e mettesse a confronto le due scritture comunque sentirebbe che si tratta in sostanza della stessa cosa.

III. Leibniz a Joachim Bouvet, da Hannover, 2/12 dicembre 1697

[Fonte A I 14, pp. 826-35, con tagli. N° 470 del volume].

(...) Poiché il Rev. Padre Verjus¹ mi informa che V. R. si prepara a tornare nel bel campo della missione del Signore, ove Ella opera in maniera così distinta, e mi lascia intendere che potrei prendermi la libertà di domandare delle notizie, ne profitterò, augurandomi che V. R. non parta tanto presto. Pertanto dirò che ciò che si potrebbe, col tempo, desiderare dalla Cina riguarda la storia, la morale e la politica, le matematiche e la fisica. Per quanto riguarda la storia, trovo che ci vorrebbe anzitutto una specie di Critica per esaminare nel modo più approfondito quale affidamento si possa e si debba fare sui libri storici dei Cinesi. Ora, poiché questo esame ha bisogno della Storia letteraria cinese, sarebbe importante costruircene una ben circostanziata e ben verificata. E le verifiche andrebbero fatte collegando i passi adatti, nella misura del possibile, con delle precise traduzioni.

La spiegazione della lingua e della scrittura cinese è il fondamento della Storia letteraria e allo stesso tempo la chiave di tutte le loro conoscenze. Vi sono molti dizionari manoscritti dei caratteri cinesi, in cinese, portoghese, fiammingo ecc². Mi sembra che il Reverendo Padre Grimaldi mi dicesse che ne esistono in Cina, con le figure di mol-

¹ Il gesuita Antoine Verjus (1632-1706), già professore di scienze umane e retorica in Bretagna, era al tempo procuratore della missione del Levante a Parigi. Tramite Verjus Leibniz era entrato in contatto con padre Bouvet.

² Da una lettera a Chuno del 18/28 dicembre 1696 (= A I 13, n. 270: 418) ricaviamo che Leibniz pensava a quattro dizionari reperibili fra i manoscritti raccolti dal celebre Golius. Cfr. *Catalogus insignium in omni facultate, linguisque, Arabica, Persica, Turcica, Chinensi etc. librorum Mss. quos ... Golius ... collegit*, Lugduni Batavorum 1696.

te cose unite ai caratteri³. Checché sia di ciò, non dubito che per il tramite delle Vostre Reverenze si possano ottenere dei dizionari cinesi per il possibile esatti, e che se ne avranno già alcuni dei migliori con delle specie di grammatiche. Si giudicherà allora se era ben fondata la speranza del fu Signor Müller, uomo versatissimo nelle lingue orientali, che ci prometteva una chiave dei caratteri cinesi⁴: su ciò solleciterei particolarmente un'opinione della Vostra Reverenza. Per studiare a fondo il loro carattere, sarebbe soprattutto necessario far stampare qualche libro cinese non soltanto con la versione interlineare, ma anche con un'analisi grammaticale che renda ragione del carattere, allorché esso è composto di altri caratteri primitivi, e che spieghi, soprattutto, la serie di piccole marche o tratti che ne debbono variare o modificare la significazione.

Con l'occasione della lingua cinese, sarebbe molto auspicabile poter avere anche delle buone informazioni circa le lingue di tutti i popoli vicini: per cominciare, qualche piccolo vocabolario, con qualche informazione sulle lettere e anche col *Pater* o la preghiera della domenica sia in caratteri che ci siano noti, sia in quelli del paese cui la lingua appartiene; e, sempre, con una versione interlineare. La collazione delle lingue è la cosa che più al mondo può dare lumi intorno alle origini e alle migrazioni dei popoli. Tralascio le lingue della Corea, del Giappone, del Siam, di Ava⁵ e del resto delle Indie, circa le quali bisognerebbe, col tempo, cercare di informarci; parlerò adesso solo delle lingue tartare, ovvero di quelle che si trovano al Nord della Cina, delle Indie e della Persia. Sarebbe dunque importantissimo averne dei piccoli vocabolari e delle grammatiche, ma almeno e in primo luogo il *Pater* in ciascuna di tali lingue. Ché quand'anche non si avesse che il *Pater*, scritto in un carattere conosciuto, e con una versione interlineare, questo ci darebbe sempre qualche mezzo per confrontarne la lingua con le altre. A parte il fatto che ciò servirà *ut omnis lingua laudet Dominum*⁶. Auspico il *Pater* nella lingua dei Tartari della Cina, e mi auguro che Vostra Reverenza possa già

³ Rif. al già cit. padre Claudio Filippo Grimaldi, che Leibniz aveva conosciuto a Roma nel 1689. Come osserva la Widmeier (1990: 66 n. 7), di un dizionario siffatto si parla in una lettera di data incerta, prob. del marzo 1692: v. A I 7, n. 348, pp. 619-20.

⁴ Su Müller v. sez. III, testo II, nota n. 1.

⁵ Corrispondente all'odierna Birmania.

⁶ «Affinché ogni lingua lodi il Signore».

favorirci. In tal caso io La supplico, perché spero di poter confrontare questo *Pater* con quello dei Tartari un poco più a Ovest, chiamati comunemente Mogalli o Mugalli. Mi hanno mandato a dire dall'Olanda⁷ che il secondo ambasciatore moscovita (...) ha degli schiavi mugalli nella sua residenza, e da questi sperano di ricavarli un *Pater*. Mi hanno già scritto che la lingua mugalla è vicinissima a quella dei Calmucchi, che sono ancor più occidentali. Sono perciò impaziente di sapere se la lingua dei Tartari della Cina si approssima anche a quella dei Mugalli. Mi hanno anche fatto sapere che la lingua e i caratteri di Tangut⁸ sono venerati presso i Mugalli, perché il grande Lama si trova nel Tangut. Sono stato informato che il fu re di Polonia aveva richiesto al Reverendo Padre Grimaldi qualche parola dei Tartari cinesi per confrontarle con quelle dei Tartari di Crimea, ch'egli conosceva, e non ha trovato rapporti; se non il fatto che *Marah* o qualcosa di simile significa «cavallo» presso gli uni e presso gli altri, a quanto egli mi scrive⁹. Orbene, all'incirca la stessa parola si trova ancora, nello stesso senso, in tedesco e in antico gallico, che sopravvive ancora nel paese del Galles: è notevole che questa parola sia passata da un'estremità all'altra del nostro continente. Per finire, auspico che non si perda nessuna occasione per informarsi a fondo delle lingue dei popoli, sia per le ragioni che ho detto, sia per facilitare la propagazione della fede. (...)

IV. Joachim Bouvet a Leibniz, 28 febbraio 1698

[Fonte: Widmeier (1990: 71-77, con tagli)].

(...) Ho appena riletto la bella e lunga lettera che mi avete fatto la grazia di scrivermi. Ne sono rimasto affascinato ancor più della prima volta. E provo una gioia del tutto particolare nel vedere che

⁷ Leibniz si riferisce a una comunicazione di Hiob Ludolf dell'ottobre 1697 (cfr. *A I* 14, n° 344).

⁸ «Con l'antico nome di Tangut bisogna qui intendere i Tibetani che avevano sviluppato una propria scrittura basata su quella indiana» (Widmeier 1990: 66).

⁹ Leibniz aveva saputo di questo episodio dal Kochanski, in una lettera dell'8/18 gennaio 1692 (*A I* 7, n° 295, p. 534). Nella sua risposta dell'11/21 marzo (*A I* 7, n° 347) aveva osservato che «*Mare* o *Mar* significa «cavallo» anche per i Germani e per gli antichi Galli, e per i Britanni, sia quelli della Vallia [Cambria], sia quelli dell'Aremorica. Talché risulta che la medesima parola è penetrata dall'estremo Oriente fino alle isole dell'Oceano occidentale senza mutare di senso» (p. 613).

tutti i punti che voi ci fate l'onore di proporci di chiarire sono esattamente quelli ai quali noi ci siamo già prefissi di applicarci con più attenzione, a causa delle grandi conseguenze che se ne possono ricavare. È in questa prospettiva che il padre Visdelou (che è senza dubbio il missionario più capace che abbiamo in Cina per la conoscenza della lingua e dei caratteri)¹ ha intrapreso la realizzazione di un Dizionario che non vi lascerà nulla da desiderare su questa materia. La grammatica e le osservazioni che egli vi accompagnerà renderanno quest'opera perfetta. Qualsiasi cosa sia la chiave che il signor Müller ha promesso dei caratteri cinesi, non ho dubbi che arriveremo un giorno a farne un'analisi perfetta, e a ridurli, forse, ai caratteri geroglifici degli Egiziani; e che dimostreremo che gli uni e gli altri erano la scrittura in uso fra i sapienti prima del diluvio². Abbiamo già fatto qualche passo per ottenere le informazioni che voi richiedete delle lingue vicine alla Cina, e non si tarderà a mettervene a parte prima possibile. Vi si aggiungeranno informazioni abbastanza particolari per la riforma della mappa, soprattutto della Tartaria orientale, e io stesso non dispero di fare ben presto qualche escursione fin verso il preteso stretto di Anian³. (...)

Se avessi avuto un po' di tempo libero, avrei realizzato un Edipo cinese⁴, ovvero l'analisi dei primi caratteri di questa nazione, composti da piccole linee orizzontali intere e spezzate, la cui invenzione è attribuita a Fo-hii⁵, e dei quali io ritengo d'aver trovato la chiave. Questi caratteri, di cui Padre Couplet ha dato la tavola, nella prefazione al suo *Confucius*⁶, sono stati composti con un meraviglioso artificio, e rappresentano in una maniera semplicissima e naturalissima i principi di tutte le scienze, o per meglio dire, è questo il sistema compiuto d'una metafisica perfetta, della quale, a quanto sembra, i

¹ Il padre gesuita Claude de Visdelou (1656-1737) era in effetti celebre per la straordinaria facilità con cui aveva appreso la lingua e la scrittura cinese. Non risulta però che il dizionario di cui qui si parla sia mai stato portato a termine.

² Sull'ipotetica connessione fra i caratteri cinesi e i geroglifici egiziani, cfr. la premessa a questa parte e, per maggiori notizie, Mungello (1985: 31, 163).

³ Località leggendaria che avrebbe consentito un passaggio fra la Cina e l'America senza la difficoltà rappresentata dal ghiaccio.

⁴ Rif. all'*Oedipus Aegyptiacus* di A. Kircher.

⁵ Bouvet si riferisce a *I-ching* ovvero «Libro delle variazioni», un classico dell'antica cultura cinese, contenente degli esagrammi la cui invenzione si riteneva opera di una figura leggendaria, il re filosofo Fu-hsi (il primo dei cinque mitici imperatori cinesi), vissuto tremila anni prima di Cristo.

⁶ Riferimento a Philippe Couplet, *Confucius Sinarum philosophus*, Parisiis 1687.

Cinesi hanno perduto la nozione già molto tempo prima di Confucio. Del resto, l'intelligenza autentica di questo sistema o di questi caratteri, dei quali i Cinesi hanno una stima davvero straordinaria, per quanto non li intendano affatto, potrà servire molto non solamente al fine di ristabilire i principi della vera e legittima filosofia degli antichi Cinesi, e, forse, a ricondurre tutta questa nazione alla conoscenza del vero Dio; ma anche a stabilire il metodo naturale che va seguito in tutte le scienze, o piuttosto a ritrovare quello antico, voglio dire quello che seguivano i primi uomini, allorquando i lumi della ragione erano massimamente affinati. Nel che, Signore, vedete come io abbia la fortuna di convenire pienamente col vostro parere, ossia che per disporre lo spirito dei Cinesi a ricevere la vera religione, non occorre insegnar loro altro che la filosofia degli antichi, e anche degli antichi Cinesi: filosofia che io non credo in nulla diversa da quella che passa, fra noi, per essere la più solida, quella che considera la materia e la forma, giacché l'antica filosofia dei Cinesi altro non considera, in natura, che la materia e il movimento, che è la stessa cosa della forma o di quel che voi chiamate 'forza', ovvero il principio del moto delle cose naturali⁷. (...)

Mi avete chiesto una versione tartara del *Pater*. Eccone una⁸, che ho appena fatto, in fretta e non priva di errori, perché ho dimenticato alcune parole di cui ci si serve comunemente.

(in) *caelo (qui) habitas noster pater, tuum nomen*

Abcade théghé mégni ama, sini Kébou
sanctum (seu spirituale) fiat. Tuum regnum adveniat (in) terra
 Endouringhe okini, sini couron tchikini, nadé

(ut) (in) *caelo similiter tuae voluntati conformiter fiat. Quotidianum*
 abcade adali sini couninde atchaboukini inenghitarii
cibum hodie nobis dare digneris. Et caeterorum

⁷ Nella cosiddetta «Grande appendice» a *I-ching* vengono introdotti i due principi cardinali dell'antica filosofia cinese, lo 'yin' e lo 'yang', gli elementi negativi e positivi la cui interazione regola la vita dell'universo. Per la concezione leibniziana della 'forza' si v. ad es. il primo abbozzo del *Système nouveau pour expliquer la nature des substances et leur communication entre elles ...* in GP IV: 471 segg.

⁸ Si tratta di una versione in lingua manciù, non priva di inesattezze, a quanto informa Widmeier (1990: 79). Il testo è traslitterato in caratteri latini e corredato da una traduzione latina interlineare. La lingua manciù appartiene al gruppo 'tunguso' della famiglia altaica (comprendente anche il gruppo turco e il gruppo mongolico).

tchéchou Enenghi mende pouréou: Kéli Kérénni
peccata nos condonamus veluti, (ita) nostra peccata
 Endeboucoubé megni coübouré sonkoï, megni Endeboucou
condonare digneris. Et nos (in) cupiditatem nè inducas
 coüëboureou. Keli membé pouyendé oumé togimbouré
sed ut nos à malo declinare facias. Huic conformiter fiat
 Elemanga membé Eghétchi tchaïlaboureou. Ere sonkoï okini.
Amen

V. Leibniz a Joachim Bouvet, 18 maggio 1703

[Fonte: Widmeier (1990: 181-84, con tagli)].

(...) Ma veniamo a quello che è uno degli argomenti principali della vostra lettera, vale a dire il rapporto della mia aritmetica binaria con la figura di Fohii¹, che si ritiene essere uno dei più antichi re e filosofi noti al mondo, nonché fondatore dell'impero e delle scienze dei Cinesi. Dato che, dunque, questa figura è uno dei più antichi monumenti della scienza che si trovi oggi nell'universo mondo, oltrepassante – sembra – l'età di 4000 anni, e dato che forse esso non è stato affatto compreso da alcuni millenni, è cosa davvero sorprendente che esso coincida perfettamente col mio nuovo metodo aritmetico e che sia successo che voi ne abbiate scritto al momento opportuno, ovvero quando vi siete applicato alla decifrazione di queste linee.

Vi confesso che io stesso, se non avessi stabilito affatto le mie [serie] diadiche, può darsi che esaminerei a lungo questo sistema di *Coua* o linee di Fohi, senza riuscire a penetrarne lo scopo. Erano ben più di vent'anni che avevo in testa questa aritmetica fondata sullo 0 e sull'1, della quale vedevo le mirabili conseguenze per condurre la scienza dei numeri a una perfezione che supera tutto quello che possediamo; ma mi riservavo di scoprirmi a tale proposito allorché io fossi stato in grado di mostrarne al tempo stesso la grande utilità. Dato però che mille altre occupazioni e meditazioni mi impedivano di lavorarvi, infine la resi pubblica² (sebbene non ancora in un libro

¹ Riferimento alla lettera di Bouvet del 4 novembre 1701 (Widmeier 1990: spec. 149-51). Qui il padre gesuita aveva mostrato singolari coincidenze fra la disposizione dei bastoncini dello *I-ching* (cfr. fig. 1) con quella di 0 e 1 nel calcolo binario, espostogli da Leibniz nella lettera del 15 febbraio 1701.

² In diverse occasioni: ad esempio nella lettera del gennaio/febbraio 1697 a

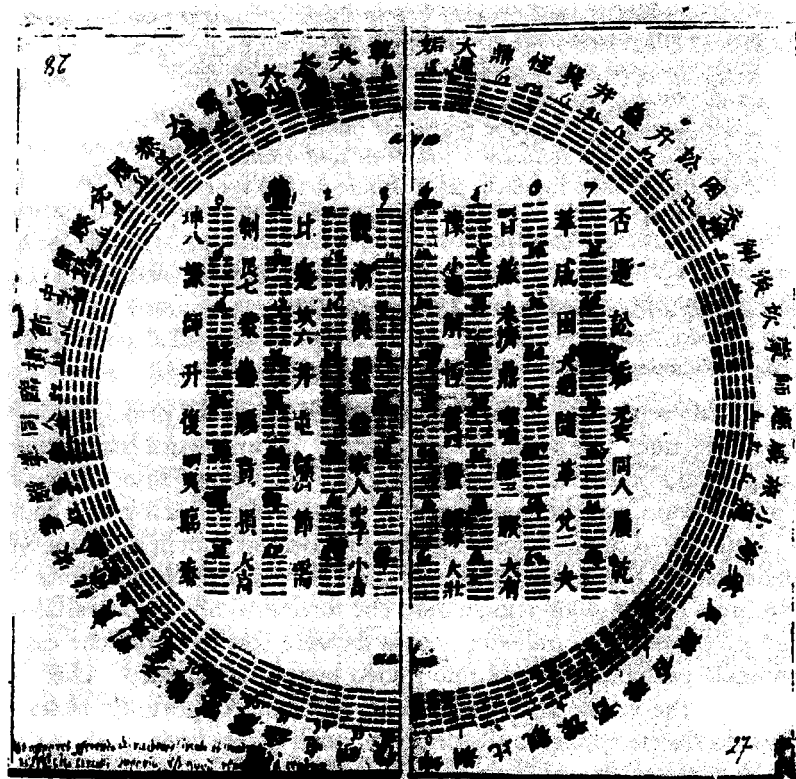


Fig. 1. Gli esagrammi di Fu-hsi dal *Libro delle variazioni*.

stampato) perché un pensiero così ricco di conseguenze non avesse a perire. E sono felicissimo che ciò accada proprio nel momento in cui voi siete stato in grado di farne un uso così bello come quello di decifrare questo antico monumento della Cina. (...)

Io trovo che il quadrato sia la stessa cosa del cerchio di Fohi, e serva perfino a spiegarlo. Infatti l'ordine, all'interno del cerchio, è un poco disturbato. Comincio, in questo cerchio, dal basso del lato de-

Claudio Filippo Grimaldi (n. 13 in Widmeier 1990: spec. 35 sgg.). Esiste però uno scritto *De progressionem dyadica* che porta la data del 15 marzo 1679.

stro, vale a dire da $\equiv \equiv$ e $\equiv \equiv$ ecc., o da 0 e 1, o ancora da 000000 e 000001. Bisogna infatti considerare la figura come se l'occhio fosse collocato nel centro, e cominciare dalle linee prossime al centro. È quel che mostrano anche i caratteri, perché essi appaiono tali e quali essi sono se li si considera a partire dal centro, ovvero se si gira il cerchio in modo tale che la parte del carattere che è più lontana dal centro sia quella più in alto: questo mostra, allora, la concordanza coi caratteri del quadrato, che in tal modo sembrerebbero gli stessi. In questo modo, nei confronti del cerchio non vi è né un alto né un basso, non più che nei confronti del globo terrestre, ove ciò che è più lontano dal centro è considerato il più alto; ed è possibile che Fohi abbia pensato a ciò. E tuttavia Voi avete ragione, mio reverendissimo Padre, di scrivere *áno* e *káto*³ in riferimento al quadrato iscritto nel cerchio.

Ma per tornare ai *Coua* o figure lineari del cerchio, cominciando da 0 e 1 dal basso del lato destro, si risale fino al punto più alto del lato destro, vale a dire fino a $\equiv \equiv$ (la linea più vicina al centro passa sempre per la prima), vale a dire fino a 011111, ossia 31. Dopo di ciò, anziché continuare nel cerchio, passando alla sommità del lato sinistro e ridiscendendone, si ricomincia dal lato sinistro in basso, per poi risalire; ora, dal lato sinistro in basso vi è $\equiv \equiv$, vale a dire 100000 o 32, apparentemente perché sia 0 e 32+0, sia 1 e 32+1, sia 2 e 32+2 (i quali, espressi binariamente, differiscono solo per il fatto che la figura lineare dell'uno comincia con – ovvero 0, e quella dell'altro con – ovvero 1) si trovano l'uno di fronte all'altro, salendo dal basso verso l'alto da entrambe le parti: può anche darsi che si sia voluto che questo servisse a creare un po' d'imbarazzo, e a mostrare qualche differenza apparente fra il cerchio e il quadrato. Infine, salendo dal basso verso l'alto dal lato sinistro, si finisce con $\equiv \equiv$, vale a dire 111111 o 63.

Quanto al quadrato iscritto, l'ordine che vi si trova è perfettamente naturale, cominciando con

$\equiv \equiv$	$\equiv \equiv$	$\equiv \equiv$	$\equiv \equiv$	ecc.
000000	000001	000010	000011	
0	1	2	3	

³ Rispettivamente «in alto» e «in basso»: in greco nel testo. Cfr. fig. 1.

dove c'è da notare che l'ordine dei numeri va da sinistra verso destra in ciascuna linea o rango di numeri, e che le linee o ranghi si succedono dall'alto verso il basso. Sia l'una sia l'altro si accordano con l'ordine secondo il quale noi scriviamo in Europa, contro le abitudini degli orientali e dei Cinesi. È vero, pertanto, che in ogni numero bisogna contare le linee dal basso verso l'alto, forse a imitazione di quel che avviene nel cerchio, ove si va dal basso verso l'alto, cominciando da ciò che si trova più vicino al centro. (...)

Per quanto riguarda l'uso dell'espressione diadica dei numeri, vale a dire [dell'espressione] attraverso 0 e 1 per la perfezione della scienza numerica, dispongo di prove convincenti che questo sia un mezzo per condurre tale scienza ben al di là del suo stato iniziale: ho scoperto, infatti, che i quadrati, i cubi e le altre potenze dei numeri naturali hanno anche dei periodi, nelle loro colonne, proprio come i numeri naturali, e questo rende meravigliosamente facile determinarli e ricavarne tabelle divertendosi a scoprire dei rapporti finora sconosciuti. Ritengo, inoltre, che questo avrà grandi conseguenze ai fini dell'espressione delle grandezze geometriche incommensurabili attraverso delle serie di numeri interi che si approssimano all'infinito. (...).

Io sospetto che Fohi abbia assegnato i 64 numeri (sia semplici sia raddoppiati a 128 o oltre) a dei termini ch'egli ha concepito come quelli più radicali, e che abbia dato a ciascuno di tali termini il suo carattere, che designa anche il suo numero o rango; e che, a partire da tali termini e caratteri più semplici e capitali, abbia formati gli altri, aggiungendo dei piccoli tratti⁴. Sospetto però che, col passare del tempo, questi caratteri siano stati alterati sia dalla natura dell'uso popolare, che poco a poco muta i tratti (come si vede paragonando la scrittura antica di qualche lingua con la moderna)⁵, sia da coloro che, non conoscendo più il senso e il metodo dei caratteri, li combinavano secondo il loro capriccio, spesso fondato su metafore o su altri più lievi rapporti. Potremmo meglio giudicare di ciò se conoscessimo bene la storia letteraria cinese, che altre volte, scrivendovi, ho

⁴ Leibniz suggerisce dunque una analogia con la sua distinzione fra termini primitivi o radicali (che «si concepiscono per sé stessi» e non sono ulteriormente scomponibili) e termini o nozioni derivate, che nascono dalla combinazione secondo certe regole dei precedenti. Si v. ad es. lo scritto *De organo sive arte magna cogitandi* (C: 429-32), ove è introdotto, fra l'altro, il progetto di un «alfabeto» dei pensieri umani.

⁵ Come testimonia la tarda lettera a Chamberlayne (1714: cfr. D VI 2: 196-98), sarà questo il definitivo punto di vista di Leibniz sulla questione.

suggerito di stabilire secondo solidi criteri critici, per discernere ciò che è antico e ciò che è moderno. Sembrerebbe anche che diversi principi o filosofi abbiano fatto differenti riforme nei caratteri, con l'intenzione di renderli migliori, ma non avendo essi sempre seguito le medesime leggi di grammatica o di etimologia, per dire così, le origini sono state infine interamente oscurate, ancor più che nelle linee spezzate di Fohi, delle quali si era perduta la comprensione che noi abbiamo appena ritrovato. Sarei ben felice di sapere che cosa significano i caratteri cinesi aggiunti a ogni numero nella figura di Fohi⁶, e supplico Vostra Reverenza di inviarmene la spiegazione, se questo non sarà di troppo incomodo. Si direbbero delle spiegazioni o resoconti moderni che sono stati realizzati perché non se ne conosceva l'uso autentico, vale a dire il calcolo con 0 e 1.

Se troverete che i Cinesi d'oggi non conoscono affatto questo calcolo, Vostra Reverenza potrà attribuirsi arditamente, presso l'Imperatore stesso e i maggiori sapienti della Cina, il merito d'aver decifrato il senso autentico della figura di Fohi e delle sue linee spezzate, con l'aiuto di una nuova scoperta giunta dall'Europa circa la maniera di calcolare per mezzo di 0 e 1. Il che, a mio avviso, non dovrebbe sembrare di poco momento e dovrebbe risollevarlo presso i Cinesi la stima delle scienze europee e di conseguenza della nostra religione. Ciò susciterà in loro una grande aspettativa per i misteri ancora nascosti, che rimangono da scoprire, e ci lascerà il campo libero per inventare una nuova caratteristica che sembrerà un seguito di quella di Fohi e fornirà l'inizio dell'analisi delle idee e di questo mirabile calcolo della ragione di cui io ho il progetto. Questa caratteristica, segreta e consacrata, ci darà anche il mezzo per insinuare presso i Cinesi le verità più importanti della filosofia e della teologia naturale, per facilitare la via a quella rivelata; e per quanto nuova o diversa essa sarà rispetto alla loro, sarà accettabile grazie a Fohi e diverrà infine come un linguaggio particolare della più alta categoria dei sapienti, i più illustri e i più legati a Fohi, sino a meritare dei corpi o dei collegi speciali. In tal modo questa scoperta potrà avere grandi conseguenze per tutto l'Impero cinese, se presso di voi o piuttosto in Europa se ne saprà approfittare.

⁶ La figura porta infatti una serie di segni esplicativi che, secondo la tradizione, sarebbero stati fatti dal re Wen all'incirca mille anni prima di Cristo.

VI. LE LINGUE DELL'IMPERO RUSSO

L'interesse di Leibniz per i popoli e le lingue abbracciati dall'immenso impero russo è già chiaramente emerso nella corrispondenza con lo Sparwenfeld. La Russia rappresentava infatti la chiave di volta per chiarire il rapporto, non meno linguistico che etnico e storico, fra l'Europa e l'Asia, e la straordinaria varietà di idiomi compresi in quei confini prometteva di offrire elementi di mediazione decisivi ai fini della possibile 'armonia delle lingue' situate «ab Oceano Germanico usque ad Indicum» (secondo la dicitura di ED, § 25).

Allorché cominciò a diffondersi in Occidente la fama dello zar Pietro il Grande (1672-1725), desideroso di ammodernare il suo Regno, portandolo a competere culturalmente e politicamente con le nazioni europee più evolute, sembrò presentarsi a Leibniz l'opportunità per intrecciare i suoi progetti linguistici alle ambizioni del giovane sovrano. I contatti furono per molti anni tenuti attraverso consiglieri e funzionari dello zar, e variamente si collegarono alle vicende della diplomazia russo-germanica (v. Aiton 1985: 309-10). Stimolato dalle positive reazioni ai suoi suggerimenti, Leibniz fece a più riprese pervenire a Pietro I piani di riorganizzazione complessiva del sistema culturale, scolastico e scientifico del Regno, piani che certo si accordavano con le propensioni cautamente illuministiche dell'autocrate russo. (Vedine i materiali in F VII). Un incontro diretto si ebbe, però, solo nel 1711, a Torgau, in occasione della venuta dello zar in Germania per contrarre matrimonio con una principessa sassone, Carlotta. Leibniz ebbe così la possibilità di riproporre personalmente i suoi disegni al sovrano, e ne fu ricambiato con attestati di stima e con la proposta di divenire consigliere della corona.

Nei due testi appresso riprodotti cogliamo gli studi russistici di Leibniz *statu nascenti*. L'interlocutore è Pierre Lefort, nipote di quel generale François Lefort, capo dell'ambasciata russa a Berlino e consigliere privato dello zar, che Leibniz aveva da pochi giorni contattato (siamo nell'estate del 1697) grazie ai buoni uffici dell'italiano Francesco Palmieri. Il filosofo si augurava che Lefort avrebbe potuto avvicinare il sovrano e, spiegatogli il senso dell'iniziativa, ottenere il suo appoggio a una raccolta di materiali linguistici che si estendesse a tutto l'impero. Già la risposta lefortiana, del 10/20 settembre 1697, sembrava ridimensionare le aspettative di Leibniz: «Vorrei, Signore, poter soddisfare la vostra curiosità seguendo i vostri desideri, ma è una cosa al momento impossibile, visto che non abbiamo con noi gente che sappia tutti i tipi di lingue di cui voi desiderate avere dei campioni. Abbiamo pertanto scritto a Mosca per farcele inviare per iscritto, o meglio [per farci inviare] alcune parole, giacché di avere il *Pater* non se ne parla, visto che la maggior parte di quelle genti là non se ne serve affatto» (A I 14: 483).

È tuttavia di grande interesse analizzare lo schema di ricerca suggerito da Leibniz al suo interlocutore, una sorta di «questionario linguistico» *avant*

la *lettre* che riprende la traccia dell'altro, più noto, inviato a Bodo von Oberg nel gennaio 1695 (A I 11: 170-76) e pubblicato già dal Feller nell'*Otium Hannoveranum*. Quella che Leibniz propone è una vera e propria mappatura delle lingue e dei popoli presenti nel territorio dell'impero, integrata da notizie di carattere geografico, toponomastico, etnico e culturale. Si noterà anche che i vocaboli di cui è suggerita una raccolta sistematica (nomi di numero, nomi degli oggetti più comuni, nomi di parentela ecc.) sono quelli che formeranno la base delle prime ricerche comparatistiche condotte con metodo scientifico e consentiranno la formulazione delle prime grandi ipotesi di genealogia linguistica, nel campo dell'indoeuropeistica e in altri affini.

È noto come anche questo straordinario progetto leibniziano fosse destinato a dare i suoi frutti migliori solo molti decenni dopo la morte del suo ideatore. Toccò infatti a Caterina II di Russia promuovere la raccolta sistematica del materiale lessicale relativo a circa duecento lingue; quel materiale che vide la luce nei *Linguarum totius orbis vocabularia comparativa* (Pietroburgo 1786-89) di P.S. Pallas, anch'egli tedesco, allievo a distanza dei progetti e dei metodi che erano stati di Leibniz.

VI.1 Leibniz a Pierre Lefort, da Hannover, 3/13 agosto 1697

[Fonte: A I 14, p. 387. N° 235 del volume].

(...) Mi prendo ancora la libertà di inviarvi la memoria qui allegata a proposito delle lingue che hanno corso nel vostro grande impero, lingue che ci sono finora sconosciute e che sono del tutto diverse dal russo, vale a dire quelle che sono comprese fra la Moscovia, l'Oceano, le Indie, la Persia, il Mar Caspio e il ponto Eusino. I campioni dovrebbero consistere nella traduzione del *Pater noster* e in una piccola lista di parole fra le più comuni di ciascuna di tali lingue. Ammetto che non è una faccenda da poco, e che non si potrà eseguirla efficacemente senza gli ordini del grande Zar; ma io spero che Sua Maestà vorrà bene impegnare la sua suprema autorità, se il Signor Le Fort troverà modo, un giorno, di fargliene un preciso rapporto e di spiegargliene l'utilità. Le carte fanno conoscere i confini degli Stati, ma non quelli delle nazioni, che l'armonia delle lingue fa risaltare meglio¹. Nulla illustra meglio la grandezza di un impero che

¹ La distinzione ha un'importanza strategica: il concetto etnico-storico di nazione è slegato da quello, politico, di Stato, e si connette pertanto fortemente con quello di lingua.

la moltitudine di nazioni e di lingue che questo abbraccia. I Cimmeri, gli antichi Goti, gli Unni, gli Ungheresi e altri sono venuti in parte dagli Stati che oggi sottostanno allo Zar. Quando conosceremo le lingue di queste regioni lontane potremo giudicare meglio dei distretti donde sono venuti questi popoli. (...)

VI.2 *Leibniz per Pierre Lefort (come allegato alla lettera precedente)*

[Fonte: A I 14, pp. 389-91. N° 236 del volume].

*«Desiderata circa le lingue in uso sotto l'Impero moscovita
e nelle regioni vicine»¹*

1. Risulta che gran parte delle nazioni dell'Europa e dell'Asia hanno accolto colonie provenienti da migrazioni dei popoli settentrionali. Oggi quasi tutto il Settentrione, ossia gran parte del globo terrestre, si trova sotto l'impero del grande Monarca dei Russi, che si estende per un immenso territorio dalla Polonia fino ai confini dei Tartari cinesi. Dato che niente meglio delle connessioni fra le lingue indica le origini, le parentele e i limiti delle nazioni², sarà utile avere campioni delle lingue comprese in tali territori. In tal modo conosceremo meglio il nostro mondo.

2. Nutriamo la speranza che Sua Maestà graziosamente favorirà questa inchiesta, che pertiene sia alla celebrazione della grandezza del Suo impero, sia all'onore delle genti che gli sono suddite, una volta che dalle lingue risulti donde siano usciti alcuni popoli: i Geti, gli Alani, gli Unni, i Bulgari, gli Ungheresi e altri. Specialmente perché alcune relazioni confermano che al di là del Volga vi sono regioni in cui sopravvive la parlata ungherese. E ancora cent'anni or sono resti dei Goti si trovavano presso il Ponto Eusino³.

¹ Questi *Desiderata* ricalcano da vicino il più noto scritto rivolto a Bodo von Oberg nel gennaio 1695 (A I 11: 170-76), già pubblicato da Feller nell'*Otium Hannoveranum*. (Vedine una trad. italiana in Gensini, a c. di, 1990: 215-17).

² Cfr. lettera precedente, nota n. 1.

³ Leibniz ricavava queste informazioni da Ogier Ghislain de Bosbeq (m. 1592), *Omnia quae extant ...* (1633: 323-26).

3. Si potranno facilmente ottenere dei campioni linguistici sia a Corte, vale a dire a Mosca, sia nelle città maggiori, ovvero frequentate da mercanti, come ad esempio in Astrakan, Tobolsk, S. Michele Arcangelo, e così pure ai confini dell'impero, come a Selinga e Nipchou alla volta di Sina; e infine negli eserciti, ove concorrono nazioni differenti.

4. Si desiderano campioni di lingue di genere completamente diverso dalla lingua russa ovvero sarmatica, e di come le parlano non i Russi, ma i nativi. Bisogna che ve ne siano molte di tal fatta in quell'immenso tratto di mondo che è compreso fra la Russia, l'Oceano, la Tartaria cinese, le Indie, la Persia, il Mar Caspio e il Ponto Eusino.

5. Poiché abbiamo già il *Pater noster* o preghiera domenicale tradotto in molte lingue⁴, gioverà volgere la stessa preghiera in tali lingue sconosciute, affinché, stabilito un confronto con quelle che già conosciamo, meglio risultino la connessione o la differenza. Ciò servirà anche a propagare la gloria di Dio e la pietà, acciocché ogni lingua lodi il Signore.

6. I campioni delle lingue sconosciute andranno scritti coi caratteri di una lingua più nota. E anche se all'inizio avremo testi scritti in caratteri russi, successivamente sarà facile trasferirli in caratteri latini. Andrà adottata una versione interlineare, con la quale far corrispondere parola a parola⁵. Se anche ciò all'inizio si farà in lingua russa, tuttavia in seguito si potrà facilmente esprimerlo in latino.

7. Se per caso in certi luoghi mancano uomini capaci di trasfondere tutta la preghiera domenicale in quelle lingue barbare, basterà per cominciare tradurre uno per uno i vocaboli che compongono questa preghiera stabilita da Cristo, vocaboli quali *padre, cielo, santificare, nome, venire, regno, volontà, terra, pane, dare, oggi, rimettere, debito, indurre, tentazione, liberare, male* ecc.

⁴ Rif. alle più volte menzionate raccolte di Gesner, Megiser e Müller.

⁵ Sull'importanza di questi accorgimenti tecnici, vedi la lettera a Sparwenfeld della fine del 1698, pubblicata nella sez. III col numero XV.

8. In aggiunta alla preghiera domenicale, sarà utile avere per ciascuna lingua un gruppetto di vocaboli molto usati, con allegati i loro significati. Daremo subito un piccolo indice a mo' di esempio.

9. Bisognerà annotare il nome del popolo cui la lingua appartiene, e la sua posizione, che si può capire soprattutto dai fiumi presso i quali la nazione abita; e se tali fiumi sono minori o poco noti, bisognerà aggiungere il nome di quelli maggiori e più conosciuti nei quali i primi confluiscono⁶. Si aggiunga se i popoli abitino ovvero se i fiumi confluiscano nei [fiumi] più grandi sulla riva destra o sulla sinistra.

*Esempio di indice di vocaboli
con i quali vengono designate alcune cose necessarie⁷*

1. Nomi di numero: uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci, undici, dodici; venti, trenta, cinquanta, cento, duecento, mille, duemila, diecimila.

2. Parentele, sesso ed età: padre, madre, avo, figlio, figlia, fratello, sorella, zio paterno, cugino; marito, moglie, suocero, genero, maschio, femmina, infante, bambino, bambino, giovane, vecchio.

3. Parti del corpo: corpo, carne, pelle, sangue, ossa, capo, fronte, naso, occhio, pupilla, orecchio, bocca, lingua, dente, barba, capelli; petto, cuore, braccio, mano, piede, dito, ventre, mammelle.

4. Necessità: cibo, bevanda, pane, acqua, latte, vino, erba, frumento, frutto, sale, pesce, bue, pecora, cavallo, cane, pelliccia, casa, fuoco, cocchio, spada, arco, freccia, lancia, bombarda.

5. Cose: Dio, uomo, cielo, sole, luna, stella, aria, vento, pioggia, tuono, fulgore, nube, gelo, grandine, neve, ghiaccio, fuoco, calore,

⁶ Leibniz ha dunque in mente la realizzazione di una vera e propria carta geostorica delle lingue del mondo.

⁷ Come già annunciato, Leibniz sceglie gruppi di parole di altissimo uso, dedotte dall'uso popolare comune. Si ricordi che erano state parole del genere a rivelare ai primi «comparatisti» inattese concordanze fra lingue disperate (celebre è il caso dei nomi di numero, che aveva colpito già alla fine del Cinquecento il viaggiatore italiano in India Filippo Sassetti).

fumo, colore, suono; terra, campo, prato, bosco, albero, monte, valle; mare, acqua corrente, palude, spiaggia. Lupo, cervo, orso, volpe e animali frequenti nella zona, uccelli, pesci, serpente, gatto, topo.

6. Azioni: mangiare, bere, parlare, vivere, essere, stare, sedere, giacere, andare, cavalcare, uccidere, dormire, ridere, piangere, potere, sapere, volere.

Se non si possono ottenere in cambio tutti questi desiderata, si potrà cominciare da quelli più facili da procurare.

296371

INDICE DEI NOMI *

- Ablabio (storico), 191 e n.
 Acoluthus, A., 40, 160n, 178.
 Adamo (nella Bibbia), 5, 14, 19-20, 58,
 68, 145-46, 156, 158, 175.
 Adelung, J.C., 42, 96.
 Agostino di Ippona, 66n.
 Agricola, R., 91 e n.
 Alighieri, D., 129 e n.
 Alsted, J.H., 86 e n.
 Alunno, *v.* Bailo.
 Amman, C., 92 e n.
 Ammonio di Alessandria, 69 e n.
 Anhalt-Kothen, L. von, 95.
 Anonimo di Ravenna, 193 e n.
 Apollonio Discolo, 123n.
 Aristotele di Stagira, 21, 22 e n, 23 e n,
 49, 54, 57, 65, 68-9.
 Arnauld, A., 47.
 Attila, re degli Unni, 183.
 Aventinus, *v.* Thurmayr.

 Bacon, F., 27, 195.
 Bailo, Francesco del (Alunno), 122 e n.
 Baldi, B., 135n.
 Barclay, J., 119n.
 Baryus, 187.
 Bayle, P., 22.
 Beauzée, N., 121n.
 Becanus, Goropius (Jan Becan van
 Gorp), 40, 45, 152, 162, 165, 172.
 Becmann, C., 74 e n.
 Beni, P., 129n.
 Bernard, E., 140 e n, 143.

 Besnier, P., 149 e n.
 Besold, C., 90 e n.
 Bibliander, T. (Buchmann), 90 e n.
 Bochart, S., 137, 147, 165 e n, 177 e n.
 Bödiker, J., 89 e n.
 Bohle, S. (Bohlius), 62 e n, 79 e n.
 Böhme, J., 15, 20, 21n, 53, 65, 70, 72n.
 Bonnet, J.P., 91.
 Borrichius, O. (Oluf Borch), 91 e n.
 Bouhours, D., 129 e n, 181 e n.
 Bouvet, J., 26, 28, 195-98, 200, 203 e n.
 Boxhorn, M.Z., 25 e n, 51, 112n, 134,
 153n, 171-72, 186.
 Boyle, R., 92 e n, 174n.
 Brauschweig, A.U. von, 119n.
 Brerewood, E., 24, 68, 91 e n.
 Bruce, G., 109n.
 Buonarroti, M. il Giovane, 103n.
 Bure, J. (Bureus), 148.
 Burnett of Kemney, T., 110n.
 Busbeq, A.G. de, 142n.
 Buxtorf, J., 80n.

 Calvör, C., 145 e n.
 Camden, W., 186 e n.
 Careil, F. de, 32n, 48.
 Carlo XI, re di Svezia, 151n.
 Carlo Magno (imperatore), 128 e n,
 151, 183.
 Cassiodoro, F.M.A., 171, 191 e n.
 Caterina II di Russia (zarina), 42, 209.
 Cesare, C.G., 188 e n.
 Cesarotti, M., 43.

* Non sono inclusi i nomi di autori e critici contemporanei, né, per ovvi motivi, i continui riferimenti a Leibniz. Le lettere indicate fra parentesi quadre indicano grafie alternative dello stesso nome presenti nei testi qui antologizzati.

- Chamberlayne, J., 6, 28 e n, 41n, 206n.
 Chardin, J., 159 e n.
 Chauvin, É., 31, 74n.
 Chevreau, U., 82n.
 Chuno, J.J.J., 24, 198n.
 Ciampini, G.G., 149.
 Cicerone, M.T., 77, 117.
 Clauberg, J., 34, 71, 72n, 74, 85-7, 114 e n, 161.
 Clüver, P., 150 e n, 191 e n, 192.
 Comenio (J.A. Komensky), 184 e n.
 Conti, A., 43.
 Cordemoy, G. de, 93 e n.
 Corneille, T., 109n.
 Couplet, P., 201 e n.

 Dalgarno, G., 18, 65-6, 69.
 Dati, C.R., 103 e n.
 Davies, J., 153n.
 De Brosses, C., 43 e n.
 Denina, C., 43, 54.
 Descartes, R., 13, 31.
 Diodoro di Agiria (*detto* Siculo), 21-3, 68, 70n, 82 e n.
 Dionisio Trace, 123n.
 Dolet, É., 122 e n.
 Douet, J. (Douatjus), 69 e n.
 Dürer, A., 115n.
 Duret, C., 23, 91 e n.
 Dutens, L., 26n, 28n, 39n, 43, 47, 137.

 Eckhart, J.G., 4n, 32, 34 e n, 37, 41, 47, 52, 67, 94, 112n, 154n, 183.
 E[h]rich, J.P., 24, 70 e n, 162, 165.
 Elichmann, J., 112 e n, 133-34, 153n.
 Elsholz, J., 196.
 Epicuro di Samo, 22 e n, 23, 51-2, 65, 66n, 68, 69n, 174n.
 Erasmo da Rotterdam, 93 e n.
 Erodoto di Alicarnasso, 171, 179 e n, 180-81, 188.
 Eschilo di Eleusi, 171.
 Esichio di Mileto, 181 e n.
 Esopo, 120.
 Estienne, H., 104 e n.
 Eyben, H. von, 24, 31n, 133, 176n.

 Fabrizio di Acquapendente, G., 93 e n.
 Feller, J.F., 25n, 43, 48, 209n, 210n.

 Ferrari, O., 111 e n.
 Fichte, J.G., 94.
 Fischarts, J., 119n.
 Fogel, M., 93.
 Fortunato, V., 173 e n.
 Franke, S., 70.
 Frisch, J.L., 42.
 Frischlin, N., 122 e n.
 Fu-hsi (anche con la grafia Fohi[i]), 28, 196, 201 e n, 203, 206-207.
 Furetière, A., 109 e n.

 Galilei, G., 59, 103n.
 Gasperatius, J., 84.
 Gassendi, P., 21-2, 53, 65.
 Gellio, A., 79 e n.
 Gesner, K., 23, 63 e n, 90, 211n.
 Ghislain de Bosbeq, O., 210n.
 Giustino (storico), 171.
 Golius, I., 66 e n, 69, 174, 198n.
 Gournay, M. Le Jars de, 102 e n.
 Gregorio XV, papa, 149.
 Gregorio di Nissa, 22-3.
 Grimaldi, C.F., 28, 134, 136, 143 e n, 176 e n, 196, 199 e n, 204 e n.
 Grimm, J. e W., 42, 96.
 Grotius (Huig van Groot), 121, 150.
 Guichard, É., 34.

 Hardt, H. von der, 26, 67, 137, 144, 145 e n, 146.
 Harris, J., 110n.
 Hayne, T., 72 e n, 90.
 Helmont, F.M. von, 88 e n, 92, 147 e n.
 Heinss, D. (Heinsius), 121, 127.
 Herder, J.G., 23, 43, 53.
 Hertel, L., 184n.
 Hervás y Panduro, L., 42.
 Hessen-Rheinfels, E. von, 137.
 Hicckes, G., 29 e n, 189 e n.
 Hobbes, T., 9, 11, 22, 54, 59.
 Hohenheim, P.T. von (Paracelso), 70, 119 e n.
 Holder, W., 92 e n.
 Horn, G., 172.
 Humboldt, W. von, 43 e n, 52, 54.
 Hutter, E., 79 e n.

 Ippocrate di Coò, 54.

- Jacob, H., 38, 72 e n.
 Jonston, J., 122 e n.
 Jornandes (storico), 142 e n, 150n, 171, 179, 182-84, 191-93.
 Jung[ius], J., 93 e n.
 Junius, F. (François du Jon), 89 e n, 135, 189 e n.
 Junius, H., 122 e n.

 Kircher, A., 27n, 28, 195-96.
 Knorr C. von Rosenroth, C., 99.
 Kochanski, A.A., 141 e n, 142-43, 200n.

 La Brosse, J., 153n.
 La Croze, M.V., 28.
 La Loubère, S. de, 41n.
 Lambeck, P. (Lambeccius), 151 e n.
 Larroque, D., 187n.
 Lastanosa, V.J. de, 151 e n, 187.
 Lefort, F., 208-209.
 Lefort, P., 25, 208-10.
 Leopoldo I d'Asburgo (imperatore), 97n.
 Livio, T., 187.
 Lloyd, E., 186n.
 Loccenius, J., 150 e n.
 Locke, J., 12, 49, 62n.
 Lucrezio Caro, T., 22, 69n.
 Ludolf, Heinrich W., 156.
 Ludolf, Hiob, 5, 25n, 26 e n, 38n, 39-40, 43, 45, 58, 67, 77n, 104n, 111n, 127n, 137-38, 140-41, 153n, 162, 164n, 172, 179, 200n.
 Ludovico il Germanico, 85n.
 Luigi XIII, re di Francia, 116.
 Luigi XIV, re di Francia, 94, 181n.
 Lutero, M., 71, 74, 115n, 119, 124 e n.

 Mabillon, J., 42, 139 e n.
 Magalotti, L., 103n.
 Mallincrot, B., 89 e n.
 Martini, M., 66n.
 Massimiliano I d'Asburgo (imperatore), 108 e n.
 Mathesius, J., 115n.
 Matthiae, I. (Jacob Madsen Aarhus), 93 e n.
 Megiser, H., 23, 175n, 211n.

 Meier, G., 27 e n, 30, 37, 40, 67, 72 e n, 85n, 86, 114n, 152n, 179, 190.
 Mejer, L., 108n.
 Ménage, G., 67, 84 e n, 87, 109 e n, 111 e n, 129 e n, 149 e n, 172.
 Mentzel, C., 196.
 Mesgnien, François de (Meninski), 163 e n.
 Michaelis, A.B., 26, 43, 137.
 Mithoff, G.F., 27n.
 Montaigne, M.E. de, 102.
 Montanus, P., 93 e n.
 Morhof, D.G., 23 e n, 55, 111 e n.
 Mosè (nella Bibbia), 68, 70n.
 Müller, A., 14, 136, 195-97, 199, 201, 211n.
 Muratori, L.A., 42.
 Mylius (Van der Myl), 171.

 Neumann, C., 79, 80n.
 Nicaise, C. (abate), 165n.
 Nigidio, P., 79 e n.
 Nirmutanus, C., 84 e n.
 Nizolio, M., 8-9, 10n, 16, 31, 45, 58-9, 63, 95, 133.
 Noè (nella Bibbia), 145n, 171.

 Oberg, B. von, 25, 209n, 210n.
 Omero, 177.
 Opitz, M., 108 e n, 118, 119n, 121, 127 e n, 131.
 Orazio Flacco, Q., 22.
 Ortes, G.M., 43 e n.
 Otrifido, 85 e n, 189.
 Otrroski (Otrokoskius), pseud. di Franciscus Foris, 165 e n.
 Ottonelli, G., 129n.

 Pallas, P.S., 42, 209.
 Palmieri, F., 208.
 Paracelso, v. Hohenheim.
 Pausania (storico), 175.
 Peiskerus, G.C., 112n.
 Petrarca, F., 129 e n, 160.
 Piasecki, P. (Piasecius), 152 e n.
 Pietro I, detto Il Grande (zar di Russia), 26, 42, 208.
 Platone di Atene, 21 e n, 37, 56, 68 e n, 69 e n, 77 e n.

- Pollux, 82 e n.
 Ponce, P. de Léon, 91 e n.
 Pontanus, J.L., 186 e n.
 Praetorius, M., 40, 148, 152 e n, 165, 190.
 Prash, J.L., 89 e n, 111 e n.
 Prisciano di Cesarea, 123n.
 Prisco (retore), 183.
 Procopio (storico), 191 e n.
- Quintiliano, M.F., 38, 72.
- Raue, C. (Ravius), 79 e n, 137.
 Redi, F., 103n.
 Reeland, A. (Relandus), 178 e n.
 Reinesius, T., 137, 177 e n, 187 e n.
 Resenius, P., 148, 150.
 Ricci, M., 195.
 Richelieu, A.-J. du Plessis, duca di, 31, 95, 109.
 Rollhagen, G., 119n.
 Rorario, G., 22, 54.
 Rosenroth, v. C. Knorr von.
 Rudbeck, O., 89 e n, 133, 134 e n, 142 e n, 149, 157 e n, 162, 165-66.
 Ruysbroeck, W. von (Rubruckius), 184 e n.
- Sachs, H., 119 e n.
 Sagittarius, J.C., 71n.
 Sassetti, F., 25n, 212n.
 Saumaise, C., 25, 88 e n, 134, 153n, 171-72, 178.
 Scaligero, G.C., 13 e n, 35n, 45, 61 e n, 66n, 67, 85 e n, 93 e n.
 Scaligero, G.G., 24, 61 e n, 82 e n.
 Sch[a]effer, J., 84 e n, 184 e n.
 Schertzer, J.A., 84 e n.
 Schilter, J., 190 e n.
 Schottel[ius], J.G., 21, 36, 57, 65, 73n, 84 e n, 95, 102, 111 e n, 114n, 124n.
 Schrieck, Adriaan von (R[h]odurnus), 83 e n, 154n, 158 e n, 161, 165.
 Schwen[c]kfeld, K. von, 70.
 Schwenter, D., 79 e n.
 Sesostri III (faraone), 178n.
 Sib[i]scota, G., 92 e n.
 Simocatta, T., 134 e n.
 Simon, R., 22, 51, 70n.
- Skinner, S., 84 e n.
 Skytte, B., 135, 139 e n, 154 e n, 191.
 Socrate di Atene, 37.
 Sparwenfeld, J.G., 6, 26 e n, 37, 40 e n, 139n, 148-49, 154n, 155, 157, 162-163, 172, 176, 182, 190n, 208, 211n.
 Spelman, H., 111 e n.
 Stevin, S., 88 e n, 89.
 Stiernhielm, G., 67, 139 e n, 140, 148, 150 e n, 151n, 154 e n, 191 e n.
 Stumpf, J., 119 e n.
 Sydney, P., 119n.
- Tacito, C., 112, 142, 152 e n, 181, 183, 187, 190, 194 e n.
 Tassoni, A., 129n.
 Taulero, G. (J. Tauler), 70.
 Tentzel, W.E., 26, 140n, 144, 147.
Theophrastus redivivus ([opera di] anonimo del XVII sec.), 23, 58.
 Thévenot, M., 149 e n.
 Thomasius, C., 94, 103n.
 Thomassin, L., 24, 156 e n, 157 e n, 165.
 Thurmayr, J. (Aventinus), 119n.
 Tolomeo, C., 194 e n.
 Turgot, A.R.J., 43 e n.
- Ulfila (Wulfila), 83 e n, 85, 138, 142, 148, 151, 189.
 Unerico, re dei Vandali, 149.
- Valla, L., 9, 59, 62n, 64n, 176n.
 Vallesius, F., 91 e n.
 Varrone, M.T., 61.
 Vaugelas, C. Favre de, 129 e n.
 Verbiest, F., 155n.
 Verel[ius], O., 111 e n, 150 e n, 152 e n.
 Verjus, A., 198 e n.
 Vico, G.B., 39, 57-8.
 Villiers, J. de, 69 e n.
 Virgilio Marone, P., 127.
 Visdelou, C. de, 201 e n.
 Vitruvio Pollione, 22-3.
 Vives, J.L., 9, 59, 62n.
 Vossius, G.J., 84 e n.
- Wallis, J., 36, 74 e n, 77, 92 e n, 168 e n.
 Waser, C., 90.
 Weigel, E., 10, 64n, 117 e n.

Weigel, V., 70.

Weise, C., 131 e n.

Westhoven, R. von (Westhovius), 7
e n.

Wilkins, J., 9, 18, 58, 60, 65, 66 e n, 69,
174.

Witsen, N., 136 e n, 158 e n.

Worm[ius], O., 111 e n, 151 e n.

Wotton, W., 181n.

Zesen, P. von, 33, 102n, 106n, 119 e n,
138, 142n.

INDICE DEL VOLUME

Prefazione di Tullio De Mauro	VII
Introduzione di Stefano Gensini	3
Bibliografia	47
Sezione prima. <i>Le lingue in generale</i>	59
I. Parole e termini (<i>dalla prefazione al Nizolio</i>, 1670), p. 59 - II. L'origine naturale delle lingue (<i>frammento del 1677-85</i>), p. 64 - III. Le lingue in generale (<i>dalla Epistolica de historia etymologica dissertatio</i>, 1712?), p. 67	
Sezione seconda. <i>Lingua, nazione e cultura in Germania</i>	94
I. Pensieri senza pretese intorno all'uso e al miglioramento della lingua tedesca (1696-97), p. 94	
Sezione terza. <i>Gli inizi della ricerca empirica</i>	133
I-II. I primi contatti (<i>lettere a H. v. Eyben e a C.F. Grimaldi</i>, 1691), p. 134 - III-V. La trascrizione delle lingue, l'ipotesi celto-scitica, l'etimologia (<i>dalla corrispondenza con Hiob Ludolf</i>, 1687-1699), p. 137 - VI-IX. L'ebraico lingua madre? (<i>dalla corrispondenza con H. v. d. Hardt e W. E. Tentzel</i>, 1696-97), p. 144 - X-XVII. Goti, Slavi, alfabeti fonetici e altre cose (<i>dalla corrispondenza con J.G. Sparwenfeld</i>, 1695-1699), p. 148	
Sezione quarta. <i>Per una mappa delle lingue conosciute</i>	170
I. Breve traccia di riflessioni intorno alle origini dei popoli ricavate principalmente da indizi linguistici (<i>dai Miscellanea Berolinensia</i>, 1710), p. 170 - II-V. Il caso del cinese (<i>dalla corrispondenza con J. Elsholz e J. Bouvet</i>, 1672/6-1703), p. 195 - VI. Le lingue dell'impero russo (<i>dalla corrispondenza con P. Lefort</i>, 1697), p. 207	
Indice dei nomi	217